



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Dottorato di ricerca
in Italianistica
ciclo **XXX**

Tesi di Ricerca
in cotutela con prof. Drusi

Il Christilogos peregrinorum

di Pietro Contarini

SSD: L-FIL-LET/10

**Coordinatore del Dottorato
ch. prof. Tiziano Zanato**

**Supervisore
ch. prof. Tiziano Zanato**

**Supervisore cotutela
ch. prof. Riccardo Drusi**

Dottorando

Martina Bonciani

Matricola 956195

Il Christilogos peregrinorum di Pietro Contarini

A mio padre e a nessun altro

*Abbiamo un bisogno profondo che ci sia qualcuno molto al di sopra di noi, che
abbia pietà di noi. è questa l'origine della religione, non bisogna cercarla altrove.*

Emil Cioran

Indice

| | | |
|----------|---|------------|
| 1 | Introduzione: Contarini e il suo tempo | 30 |
| 1.1 | Il ruolo di Venezia nelle Guerre d'Italia . . . | 30 |
| 1.2 | La vita di Contarini | 36 |
| 1.3 | Le guerre cambraiche secondo Contarini . | 49 |
| 1.4 | La vita religiosa | 82 |
| 1.5 | L'umanesimo veneziano | 110 |
| 1.6 | La storiografia | 133 |
| 1.7 | La poesia volgare | 154 |
| 1.8 | La data di composizione | 186 |
| 1.9 | La trama dell'opera | 190 |
| 2 | Le tre anime del poema | 207 |
| 2.1 | Il poema religioso | 216 |

| | | |
|----------|--|------------|
| 2.2 | La bucolica | 230 |
| 2.3 | La celebrazione di Venezia | 250 |
| 2.4 | Le fonti | 274 |
| 2.5 | Il rapporto con Dante | 306 |
| 3 | Il testo | 339 |
| 3.1 | Il manoscritto | 339 |
| 3.2 | La lingua | 346 |
| | Petri Contareni Christilogos Peregrinorum | 369 |
| | Capitolo I | 370 |
| | Capitolo II | 389 |
| | Capitolo III | 410 |
| | Capitolo IV | 432 |

| | |
|---------------|-----|
| Capitolo V | 455 |
| Capitolo VI | 481 |
| Capitolo VII | 507 |
| Capitolo VIII | 531 |
| Capitolo IX | 553 |
| Capitolo X | 594 |
| Capitolo XI | 629 |
| Capitolo XII | 644 |
| Capitolo XIII | 691 |
| Capitolo XIV | 719 |

PREMESSA

Durante questi anni di studio del Cinquecento letterario italiano, i miei interessi si sono sempre più indirizzati verso l'epica sacra, un territorio che dagli storici della letteratura non ha ricevuto eccessive attenzioni, non in ultimo per i risultati espressivi spesso trascurabili, tanto da spingere Curtius a bollare il genere come «ibrido e intimamente falso»¹, giudizio che pesò non poco sul progresso degli studi. In tempi recenti le indagini sul poema sacro hanno superato

¹ Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter, Francke, Bern 1948 (tr. it. La Nuova Italia, Firenze 1992, p. 513

questa diffidenza, producendo diversi lavori che per lo più forniscono utili quadri generali - penso agli articoli di M. Chiesa e di M. Faini - ma manca a mio avviso un affondo sui testi, se si escludono i più noti come le opere devote di Folengo e naturalmente il Mondo creato di Tasso.

Il Christilogos peregrinorum di Pietro Contarini è un poema di 3913 versi in terzine dantesche, finora inedito, certamente “minore” e raramente frequentato dai filologi, palesemente a causa del valore letterario non ecclesio. Il Christilogos è conservato nel manoscritto ital. IX cl. 95 [= 6454] della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia assieme a un altro testo dello stesso autore, che descrive la passione e resur-

rezione di Cristo narrate da Maria Maddalena e dalle tre Virtù teologali. Consiste di 15 capitoli che contano da un minimo di 133 versi (nell'XI) a un massimo di 495 (nel XII capitolo, cifra che comprende un inserto di 158 distici elegiaci latini presi a prestito da tale Evangelista Bladario, amico dell'autore) per una media di 261 versi per capitolo. Tratta delle vicende di quattro pastori giunti ad adorare Gesù bambino, e a cui sarà dato di assistere anche alla strage degli innocenti e alla fuga in Egitto per poi tornare nella loro patria, Venezia, dove il passato neotestamentario si ricongiungerà alla contemporaneità e i pastori si sveleranno aristocratici veneziani, fra cui Contarini stesso. Quali sono dunque i motivi di un recupero di

questo testo? Come è ormai luogo comune, se i grandi traggono il loro pregio dal sapersi ergere al di sopra del proprio tempo, i mediocri ce ne possono spesso dare una visione più precisa proprio per il motivo opposto, essendo sovente autori di documenti interessanti dal punto di vista culturale. Mi propongo dunque con la presente edizione di contribuire con un tassello seppur minimo ad ampliare la nostra conoscenza del poema religioso italiano di inizio Cinquecento in quanto spia di un clima culturale in cambiamento, di una religiosità che, dopo la forse troppo decantata “pagana” serenità umanistica, si fa assai più tormentata - e le esigenze di riforma assai più cogenti. La letteratura insegue, talvolta anticipa, tali fermenti sociali, indivi-

duali e collettivi, con opere come il De partu Virginis di Sannazaro o la Christias del Vida, e le tante rime spirituali che invaderanno il mercato librario dopo le prove di Vittoria Colonna. Venezia inoltre è un terreno ideale per studiare simili fenomeni: la capitale della stampa a livello europeo, e la città di Querini e Giustiniani, di Gasparo Contarini, di Erasmo in visita ad Aldo Manuzio. Per tirare le somme, un pezzo di storia della cultura più che un'eccelsa prova letteraria, forse solo una curiosità interessante, ad ogni modo un lavoro che ha saputo coinvolgermi e appassionarmi.

Il Christilogos peregrinorum di Pietro Contarini

BIBLIOGRAFIA

ALIGHIERI D., *La Commedia secondo l'antica vulgata* a cura di Giorgio Petrocchi. Edizione Nazionale a cura della Società Dantesca Italiana. Arnoldo Mondadori Editore, 1966-1967.

AGOSTINI E. G., *Istoria degli scrittori viniziani*, II, Simone Occhi, Venezia 1754

ARNALDI G. E PASTORE STOCCHI M. (a cura di), *Storia della cultura veneta*, vol. 3/I, Neri Pozza editore, Vicenza 1980

ARZOCCHI F., *Egloghe*, a.c. di S. Fornasiero, Commissione per i testi di lingua, Bologna 1995

ARZOCCHI, BENIVIENI, BONINSEGNI, PULCI, *Bu-*

coliche Elegantissime, a c. di I. Merlini, ristampa anastatica, Vecchiarelli Editore, Manziana (Roma) 2009

BALDUINO A., *Le esperienze della poesia volgare*, in *Storia della cultura veneta* vol.3/I, Neri Pozza Editore, Vicenza 1980, pp. 265-367

BAROZZI N., FULIN R., GREGORETTI F. (a cura di), *I codici di Dante Alighieri in Venezia*, Venezia 1865

BENZONI G. e ZANATO T. (a cura di), *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, in *La letteratura italiana. Storia e testi*, vol. 35, tomo II, Riccardo Ricciardi editore, Milano-Napoli 1982

BENZONI G., *Venezia, 11 agosto 1508: mille orecchie per Luca Pacioli*, in «Studi veneziani», LXIX (2014),

pp. 241-244

BOCCACCIO G., *Opere latine minori*, a c. di A. F. Massè ra, Laterza e Figli, Bari 1928

BOLISANI E., VALGIMIGLI M., *La corrispondenza poetica di Dante Alighieri e Giovanni del Virgilio*, Leo S. Olschki editore, Firenze 1963

BRANCA V., *L'umanesimo veneziano alla fine del Quattrocento. Ermolao Barbaro e il suo circolo*, in *Storia della cultura veneta* vol.3/I, Neri Pozza Editore, Vicenza 1980, pp. 123-175

BROWN B. L., *Travellers on the Rocky Road to Paradise: Jacopo Bassano's Flight into Egypt*, in «*Artibus et historiae*», 32, (2011), pp.193-219

BURKHARDT J., *La civiltà del Rinascimento in*

Italia, Newton Compton, Roma 2011

La poesia pastorale nel Rinascimento, CARRAI S.
e cura di, Editrice Antenore, Padova 1998.

CANTIMORI D. *Machiavelli, Guicciardini, le idee religiose del Cinquecento*, Edizioni della Normale, Pisa 1966

CERVELLI I., *Machiavelli e la crisi dello stato veneziano*, Guida, Napoli, 1974

CHABOD F., *Venezia nella politica italiana ed europea del Cinquecento*, in *La civiltà veneziana del Rinascimento*, G. C. Sansoni, Firenze 1958

CHIESA M., *Poemi biblici fra Quattrocento e Cinquecento*, in «Giornale Storico della letteratura italiana», CLXXIX (2002), pp. 1-192

CORTI M., *Nuovi metodi e fantasmi*, Feltrinelli, Milano, 1969

COZZI G., *Ambiente veneziano, ambiente veneto*, Marsilio, Venezia 1997

CURTIUS E., *Letteratura europea e Medio Evo latino*, a c. di R. ANTONELLI, La Nuova Italia, Firenze 1992

DE BONTEMPI C., *Il libro del Salvatore*, ms alfa T.527 = Ital 353, Biblioteca estense

DE LUCA, *Letteratura di pietà a Venezia dal Trecento al Seicento*, in *Saggi di lettere italiane*, a c. di V. BRANCA, Olschki, Firenze 1963

DE ROBERTIS D., *L'egloga volgare come segno di contraddizione* in «Metrica», (1981), pp. 61-80

Edizione nazionale dei canzonieri della lirica italiana delle origini, presso Fondazione Ezio Franceschini e Archivio Gianfranco Contini.

FAINI M., *La riflessione sul poema sacro nella prima metà del Cinquecento*, in *Autorità, modelli e antimodelli fra Riforma e Contro-riforma*, Atti del Convegno di Urbino-Sassocorvaro, 9-11 novembre 2006, a cura di A. Corsaro, H. Hendrix, P. Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2007, pp. 243-65

FAINI M., *La poetica dell'epica sacra tra Cinque e Seicento in Italia*, in «The Italianist», 35 (2015), pp. 27-60

FAINI M., *Folengo a Venezia, Folengo e Venezia. Note su cultura devozionale e cultura figurativa nei*

primi decenni del Cinquecento, in «Quaderni folenghiani», 9 (2014-2017), pp. 113-166

FERRAI L.A.- MEDIN A., *Rime storiche del sec. XVI*, in «Nuovo Archivio veneto,» I (1891), pp. 121-131

FERRONI G., *Dulces lusus. Lirica pastorale e libri di poesia nel Cinquecento*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2012.

FOLENA G., *Il primo imitatore veneto di Dante, Giovanni Quirini*, in *Dante e la cultura veneta*, Atti del convegno di studi a c. di BRANCA V. e PADOAN G., Leo S. Olschki editore, Firenze, 1966, pp. 465-479

FOLENGO T., *La Palermitana*, a c. di P. S. De Corso, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2006

GAETA F., *Storiografia, coscienza nazionale e po-*

litica culturale nella Venezia del Rinascimento, Neri
Pozza, Vicenza 1980, pp.1-91

GALASSO G., *Il quadro internazionale*, in *L'Europa
e la Serenissima. La svolta del 1509. Nel V centena-
rio della battaglia di Agnadello*, a c. di G. GULLINO,
Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 2011

GALASSO G. *La crisi italiana e il sistema politico
europeo nella prima metà del secolo 16*, Stab. tip. G.
Genovese, Napoli 1962

DI NOLFO F, GALASSO G., a c. di GRAZIANO L.,
TARROW S., DE FELICE, Einaudi, Torino 1979

GALLO F., *Rime*, a c. di M.A. Grignani, Leo S.
Olschki editore, Firenze 1973

GARIN E., *La cultura del Rinascimento*, Il Saggia-

tore, Milano 1996

GARIN E., *La cultura filosofica del Rinascimento italiano. Ricerche e documenti*, Sansoni, Firenze 1979

GEARY, P. J., *Furta Sacra. La trafugazione delle reliquie nel Medioevo*, Vita e pensiero, Milano 2000

GRADENIGO J., *Gli Quattro Evangelii Concordati in Uno*, a c. di F. Gambino, Commissione per i testi di lingua, Bologna 1999

GRIGNANI M. A., *Badoer, Filenio, Pizio: un trio bucolico a Venezia*, in *Studi di filologia e di letteratura italiana offerti a Carlo Dionisotti*, Riccardo Ricciardi editore, Milano - Napoli 1973, pp. 77-117

GULLINO G., *La classe politica veneziana, ambizioni e limiti*, in *L'Europa e la Serenissima. La svolta*

del 1509. Nel V centenario della battaglia di Agnadello, a c. di G. GULLINO, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 2011 , pp. 3-19

Lirici toscani del '400, a c. di A. LANZA, Bulzoni, Roma 1973-75

MACHIAVELLI N., *Opere*, a c. di C. VIVANTI, Torino 1999

MANN N., *Benintendi Ravagnani, il Petrarca, l'umanesimo veneziano*, in *Petrarca, Venezia e il Veneto*, a c. di G. PADOAN, Leo S. Olschki editore, Firenze 1976, pp.109-123

MANNI P., *Il Trecento toscano* in «Storia della lingua italiana», a c. di F. Bruni, Il Mulino, Bologna, 2003

M. BONAZZA E S. SEIDEL MENCHI a cura di. *Dal leone all'aquila*, edizioni Osiride, Rovereto 1913

MARCHESI A., *Dizionario di retorica e stilistica*, Mondadori, Milano 1978

MEDIN A., *Storia della Repubblica di Venezia nella poesia*, Ulrico Hoepli, Milano 1904

MENEGAZZI L. (a cura di) *Cima da Conegliano, catalogo della mostra*, Neri Pozza editore, Venezia 1962

NARDI B., *La scuola di Rialto e l'Umanesimo veneziano*, in *Umanesimo europeo e umanesimo veneziano*, Sansoni, Firenze 1963, pp.93-141

NICOLINI B, *Aspetti della vita religiosa politica e letteraria del Cinquecento*, Tamari, Bologna 1963

PECORARO M., *Le imitazioni dantesche nell'opera*

di Sabello Michiel, in *Dante e la cultura veneta*, Leo S. Olschki editore, Firenze, 1966, pp. 465-479

PEDANI M. P., *Venezia e l'Impero ottomano: la tentazione dell'impium foedus*, in *L'Europa e la Serenissima. La svolta del 1509. Nel V centenario della battaglia di Agnadello*, a c. di G. GULLINO, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 2011

PETRARCA F., *Il Bucolicum Carmen*, a c. di L. CANALI, Manni, Lecce 2005

PETRARCA F., *Il Canzoniere*, a c. di M. Santagata, Mondadori, Milano 2004

PETRARCA F., *De suis ipsius et multorum ignorantia*, in *Opere latine di Francesco Petrarca*, a c. di A. BUFANO, vol. II, Unione tipografico-editrice torinese,

Torino 1975

PICOTTI G. B., *Tra il Poeta e il lauro*, in «Giorn. stor. della lett. ital.», LXVI (1915), I, p. 263-303

PRIULI G. *I diarii di Girolamo Priuli* in *Rerum Italicarum Scriptores* N. Zanichelli, Bologna 1912-1921

POLLAKÓWNA J., *Poszukiwacz* in «Kwartalnik Artystyczny: Kyawyi Pomorze» 2000 nr.1 (25), p. 81

POLIZIANO A. *Rime*, a c. di D. DELCORNO BRANCA, Accademia della Crusca, Firenze 1986

PULCI L. *Morgante*, a c. di D. PUCCINI, Garzanti, Milano 1989

QUONDAM A., *Note sulla tradizione della poesia spirituale e religiosa (parte prima)* in «Studi (e testi) italiani», Bulzoni Editore, XVI (2005), 213-282

ROMANIN S., *Storia documentata di Venezia*, tomo V, Libreria Filippi Editore, Venezia 1974

ROMANO M. M., *I Canti di Gentile Fallamonica (1450-1510/20). Poesia, scienza e studio di Lullo*, «PAN» 24 (2008), pp. 273-Tana9

ROSADA B., *Storia della letteratura veneta. Volume primo. Dalle origini al Quattrocento*, LULU Enterprises, London 2011

SANUDO M., *Diarii*, III-XLIX, a c. di RINALDO FURLIN, Marco Visentini, Venezia 1880-1897

SANNAZARO J., *Opere volgari*, a c. di A. Mauro, Giuseppe Laterza e figli, Bari 1961

SERIANNI L., *Lezioni di grammatica storica italiana*, Bulzoni editore, Roma 1998

TAVONI M., *Il Quattrocento*, in «Storia della lingua italiana.», Il Mulino, 1992

SCARABELLO, *Le prigioni di Venezia. Carcerati e carceri dal XII al XVIII secolo*, Supernova, Venezia 2016

TOMASONI P., *Veneto*, in L. SERIANNI, P. TRIFONE (a c. di), *Storia della lingua italiana*, vol. III: *Le altre lingue*, Einaudi, Torino 1994, pp.212-235

TRAMONTIN S., *La cultura monastica del Quattrocento dal primo patriarca Lorenzo Giustiniani ai camaldolesi Paolo Giustiniani e Pietro Querini* in *Storia della cultura veneta*, Vicenza 1980, pp.431-457

TROVATO P., *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani*

(1470-1570), Il Mulino, Bologna 1991

VASOLI C., *Filosofia e religione nella cultura del Rinascimento*, Guida editori, Napoli 1988

ZAMPESE C., *Tevere e Arno. Studi sulla lirica del Cinquecento.*, Francoangeli, 2012 Milano

ZANATO T. E COMBONI A. (a cura di) *Atlante dei canzonieri volgari del Quattrocento*, Edizioni del galluzzo, Firenze 2017

ZANATO T., *Pietro Bembo*, Piccin Nuova Libreria, Padova 2006

ZORZANELLO P., *Echi della Commedia in un Poema veneziano inedito del primo '500*, in *Dante. La poesia, il Pensiero, la storia*, Druckder, Padova 1923, 271-279

1 Introduzione: Contarini e il suo tempo

1.1 Il ruolo di Venezia nelle Guerre d'Italia

L'Italia del XVI secolo gode ancora di una posizione centrale in Europa, nonostante l'imporsi delle grandi monarchie d'Oltralpe; lo storico Carlo M. Cipolla poteva definire la seconda metà di questo secolo come «l'estate di san Martino» del plurisecolare predominio economico italiano.¹ Dunque non c'è da stupirsi che il Cinquecento incipiente veda Venezia ancora all'apice dello splendore: nonostante l'apertura delle nuove rotte atlantiche e le sfibranti guerre turchesche, è una potenza economica e militare di primo piano non soltanto in Italia ma in tut-

¹C.M. CIPOLLA, *Il declino economico dell'Italia*, in *Storia economica dell'economia italiana, I, Secoli VII-XVII*, Torino 1959, p. 17.

ta Europa. L'ostacolo più grande alla sua egemonia in Italia era un regno pontificio che si stava riorganizzando dopo una vicenda tre-quattrocentesca di turbolenza e decadimento: nessun altro stato italiano poteva essere suo pari.

Non era possibile dunque immaginare una lega anti-francese senza il sostegno della città lagunare: lo storico Priuli scrive nei suoi diari che «tutto se vedeva a ruinar senza lo adiuto et favor veneto».² Quando nel 1495 fu siglata l'alleanza, a Venezia si riunivano ambasciatori di tutte le potenze del mondo. Scrive Chabod, parafrasando le parole del legato francese Philippe de Commynes, che la Serenissima incantò quest'ultimo «per la saggezza del

²PRIULI G., *I Diarii*, I, ed. Segre, Città di Castello, 1912-1921, p.19

suo governo, la tranquillità interna di uno stato non turbato da discordie e lotte intestine, il rispetto alla religione e a Dio» (Chabod 1958).

L'opposizione veneziana alla Francia, come si è visto, non si rinnovò nella seconda discesa del re straniero a sud delle Alpi: nell'ottobre-novembre del 1498 Luigi XII negoziò, a seguito di trattative serrate, la neutralità della Repubblica, preoccupata di dover condurre parallelamente il conflitto pisano, le battaglie in mare contro i turchi e una guerra contro la monarchia francese. Ciò portò al trattato di Blois del 9 febbraio 1499, una decisione sofferta dettata dalla speranza, sempre secondo Priuli, che i due contendenti, Luigi e Ludovico il Moro, si logorassero a vicenda lasciando a Venezia la «*gratia de star in*

pace». Si festeggiò infatti quando il Moro finì prigioniero; l'auspicio era che finalmente la condizione italiana si sarebbe stabilizzata. Tuttavia il conflitto contro il Turco non andava nel modo sperato: vengono perdute Lepanto, Modone, Corone, e il nemico giunge perfino a invadere il Friuli fra il settembre e l'ottobre del '99. Anche Durazzo finirà in mani turche a prezzo della pace del 1503. Citando ancora Chabod, la politica di Venezia, che ormai si svolge su uno scacchiere europeo, ha sì comportato l'alleanza con un re straniero, nuovamente fatto entrare in Italia, tuttavia un abile gioco di spostamenti mira ad attenuare le conseguenze di tale fatto, ponendosi - anzi, sperando fallacemente di potersi porre - come fondamentale «ago della bilancia» della situazione della Penisola.

L'errore commesso da Venezia come dagli altri governanti italiani fu, secondo Galasso³, quello di considerare gli stati stranieri come pedine da manovrare per risolvere questioni interne, e di cui fosse poi facile liberarsi una volta raggiunti gli scopi. È quanto tenta di fare nel 1502-3 la Serenissima, contribuendo pesantemente a spezzare il dominio di Luigi sul Mezzogiorno disputato fra Francia e Spagna, non senza approfittare per accrescere i suoi domini: la crisi dello stato della Chiesa dopo la morte di Alessandro VI fornisce l'occasione per occupare alcune città della Romagna, che si aggiungono a Cremona e alla Ghiaradadda previste dall'accordo di Blois. Dalla qual cosa incomincia a sorgere negli altri stati italiani il timore

³GALASSO 2009, p. 14.

dello strapotere veneto, massimo responsabile, per Firenze *in primis*, dell'instabilità attuale. L'odio fiorentino per San Marco è evidente nelle lettere di Machiavelli: il segretario, in missione a Roma, si dice intento a riscaldare gli animi dei cardinali contro Venezia. Queste le premesse del celebre accordo di Cambrai. Sul finire del 1509, Machiavelli, colui che nel *Principe* esorterà a cacciare i barbari dall'Italia, scrive in una lettera da Verona che se Massimiliano d'Asburgo e Luigi XII non si coalizzano contro i veneti, impedendo loro di rinascere dopo Agnadello, tutti, re e papi, si pentiranno presto di non aver agito per tempo, aprendo la strada alla temutissima *monarchia d'Italia veneziana*.

1.2 La vita di Contarini

Questa voce si deve principalmente alla voce «Pietro Contarini» del DBI, redatta da Paolo Frasson. a da Figlio di Gianruggero e Regina Dandolo, Pietro nacque nel 1452 a Venezia nella contrada dei SS. Apostoli. Dunque nella sua vita assistette agli eventi bellici che chiamiamo Guerre d'Italia, e questo si dice anche e soprattutto perchè tali argomenti rappresentano una parte non trascurabile del poema di Contarini: il periodo in cui, a partire dalla discesa di Carlo VIII di Francia innesca una serie di guerre per impadronirsi della Penisola. Secondo Galasso⁴ la fine della libertà italiana si giocò tutta in questi pochi eventi: la discesa di Carlo VIII, la caduta del Moro, il fallimento

⁴GALASSO 2009, p.15.

dell'avventura del duca Valentino, la caduta del regno di Napoli, la restaurazione dello Stato pontificio con Giulio II e la Lega di Cambrai con la conseguente disfatta veneziana di Agnadello.

Contarini fu un patrizio ben inserito nella società aristocratica, e tanto colto da meritare il soprannome di “sollo” o “filosofo”, al quale teneva al punto di raccomandarsi, nel suo testamento, che sulla lapide fosse incisa l'epigrafe: «Aedes quondam Petri Contarini *Philosophi*»⁵. Il suo nome ricorre spesso negli scrutini degli uffici e ambasciate, anche se ben poche volte fece parte dei Consigli e delle Magistrature più importanti.

La prima notizia a nostra disposizione che lo riguarda

⁵BENZONI 2014, p. 243.

è la sua iscrizione a 18 anni, prima dunque del tempo stabilito dalla legge, ai registri dell'Avogaria di Comun⁶, avvenuta nel 1470. Come *Avogador del Comun* fu celebrato dopo la morte da un parente, Pietro Contarini di Giovanni Alberto.⁷

Sebbene non si sappia con certezza dove egli abbia intrapreso i suoi studi, la lettura del manoscritto del *Christilogos* può fornirci un indizio: alla fine del poema Contarini nomina il filosofo Sebastiano Foscarini, lettore presso la scuola naturalistico-averroistica di Rialto:

E parlò ancora di quattro elementi,

come l'alma è immortal - parve allora

⁶ASVe, Avogaria del Comun, Balla d'oro, vol. III. c. 64 b.

⁷«Quos inter primus generosa mente refulgens / Est Contarenus, Venetum nova gloria, Petrus, / Cognomen cui grande sophi dedit inclita virtus», *Argoa Voluptas* (Bernardinum de Vianis de Lexona Vercellensem, Venezia, 1541).

del nostro Foscarino gli argomenti. (XV 411-13)

Quando, nel 1505, Sebastiano Foscarini fu nominato lettore, Contarini aveva già 53 anni, ma il suo interesse per questa branca del sapere e la frequentazione del Foscarini, come attesta quell'affettuoso «nostro», potrebbero deporre a favore della collocazione degli studi di Contarini presso la scuola di Rialto.

Il Nostro fu avvocato “per le corte” due volte consecutive (1481 e 1484); fu poi auditor vecchio (1489) e auditor nuovo (1490).

Secondo il Picotti⁸ ebbe l'occasione di conoscere il Poliziano quando questi visitò Venezia tra la fine del 1479 e l'inizio dell'anno seguente. Il grande umanista, «oltre a

⁸Picotti 1915.

definirlo patrizio di raffinato ingegno, gli avrebbe offerto un gruppo di rime in volgare.».

Abitò una dimora signorile alla Misericordia, che empì di opere d'arte e d'antichità⁹.

Così Zorzanello ipotizza si svolgesse la sua vita: «Nella casa lontana dai rumori della Piazza e dalle agitazioni del Palazzo, e prossima alla laguna dov'è più placida, dovrà ritrarsi, dopo la giornata laboriosa, il savio gentiluomo, tra le belle anticaglie e i libri, e lo serviva, poichè viveva celibe e solo, *donna Tadia da Treviso, fiola del qu. ser Felippo dal Legname con suo fiol Michiel*

⁹Notizia e opere di disegno nella prima metà del secolo XVI esistenti in Venezia, scritta da un anonimo di quel tempo, pubblicata e illustrata da D. Iacopo Morelli, Bassano, 1800, pag. 83.

fidelissimamente»¹⁰.

Secondo Benzoni¹¹ egli fu eletto, il 30 marzo 1501, «orator» al re di Portogallo, poi fu provveditore sopra le camere, capo dei creditori del banco Agostini, savio di Terraferma, provveditore al Sale e più volte senatore.

È del 1486 la notizia che egli sia dottore, senza che lo si possa verificare. Quando, l'11 agosto 1508, Luca Pacioli tenne una prolusione sul quinto libro di Euclide presso la chiesa di S. Bartolomeo, lo stesso matematico annotò una lista di illustri presenze: un certo *Petrus Contarenus* è menzionato fra i *Medici illustres*.¹² Gino Benzoni ha condotto ricerche approfondite su molti dei partecipanti

¹⁰Testamento di Contarini, pubblicato in parte da Pietro Paoletti in *L'architettura e la scultura del Rinascimento a Venezia*, Ongania-Naya, 1983 p.234.

¹¹BENZONI 2014, p. 242

¹²NARDI 1963, p. 117

alla lezione di Pacioli, e alla voce *M. V. Petrus Contarenus*¹³ ha tentato di individuare chi, fra i numerosi Pietro Contarini viventi all'epoca, potesse essere il patrio presente alla prolusione. Il criterio usato, ossia «che l'uditorio di Pacioli sia pressochè esclusivamente costituito da presenze intellettualmente motivate e partecipi»¹⁴, gli ha consentito di orientarsi verso il Nostro: «Pietro Contarini [...] di Regina di Tommaso Dandolo e di Gianruggiero»¹⁵. Sulla sua attività letteraria, Benzoni ricorda il componimento di nostro interesse, proponendo che il soggetto sacro si possa collegare alla sua amicizia col patriarca Antonio Contarini. Sempre secondo Benzoni,

¹³BENZONI 2014, p. 214.

¹⁴Ivi, p. 242.

¹⁵*Ibid.*

Contarini fu tra i committenti di Giorgione.

Fu al centro di una trama di rapporti amicali con molti dotti patrizi e letterati, che si rivolsero a lui con lettere o epigrammi (il Sabellico gli scrisse una breve epistola) di tono estremamente elogiativo, o dedicandogli addirittura i loro lavori. Una di queste opere è la vita del Petrarca scritta da Girolamo Squarciafico (1493); probabilmente il libriccino a stampa con le *Lettere* di Falaride (Venetiis 1498) gli è stato dedicato da Bartolomeo Giustinopolitano. «Giovanni Zaratino gli si rivolge per chiedere protezione, Evangelista Bladario elogia la sua casa ricca d'opere d'arte e di antiquariato; Girolamo Donato e Giovanni Stafileo gli inviano epistole conservate in manoscritti marciani».

Come politico egli appare costantemente impegnato a condannare ogni sopruso praticato ai danni della Repubblica, sia come savio sulla revisione dei conti (1504) sia quale provveditore alle ragioni della Camera fiscale (1505). Nei suoi discorsi era appassionato al punto da spingersi troppo oltre con la foga, come il 27 aprile 1509 quando, montato in *renga*, osteggiò una proposta di legge troppo severa nei confronti dei patrizi caduti in disgrazia, debitori nei confronti dello Stato, con tanta violenza da costringere il doge ad ammonirlo con collera. Era quell'anno in Pregadi eletto nella *zonta*, in seguito fu provveditore al Sale per due volte (1509 e 1514).

Quando, il 26 marzo 1511, un terremoto sconvolse Venezia facendo anche rovinare alcune statue dalla basilica

di San Marco, questi eventi gli ispirarono alcuni versi, in latino (come il dialogo *De statuis quatuor regum, quae terremotu e pinnaculo templi divi Marci ceciderunt*) e volgare, sulla situazione politica e militare del momento - trascritti nei *Diari* di Sanudo. Alla morte di Giulio II non mancò di tratteggiare in forma satirica la figura di quel papa così invisio a lui come a tutti i cittadini della Repubblica. Scrisse anche un'opera in latino indirizzata a Francesco I, il *Libellus de regum amicitia*,¹⁶ e sonetti in volgare di ispirazione prevalentemente civica e politica¹⁷. Quando lo richiesero le necessità belliche, non esitò a offrire le proprie sostanze per la difesa.

L'incarico di maggior prestigio lo svolse all'Avogaria di

¹⁶Ms. Lat. XII 168 (4458), Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia.

¹⁷FAINI 2015, p. 140.

Comun, nell'ottobre del 1513: ancora una volta dimostrò serietà e fermezza sia nei Collegi criminali cui partecipava sia svolgendo il compito, proprio degli avogadori, di garantire il corretto svolgimento dei Consigli più allargati. Anni dopo (1522), fu nominato senatore e nel 1526 - come nell'anno successivo - tentò, vanamente, di entrare in Consiglio dei dieci.

Non segnalato dal *DBI* è il suo incarico come legato presso papa Leone X, almeno stando ai versi del suo poema (confermati da una menzione nei *Diari* di Sanudo):

E tu Perillo alli suoi benefizi [di Leone X]
sarai obligato se Saturno o Marte
non te fia contro con li tuoi nimici. (XV 386-88)

La menzione dei pianeti non deve stupire, perchè «la letteratura profetica,[...] e astrologico -profetica continua [...] a diffondersi. [...] Tale fioritura ancheologica, [...] s'intensifica, per via della grande e tremenda preveduta, a seconda dei calcoli dell'uno e dell'altro.»¹⁸.

La lettura del *Christilogos* può fornirci altri materiali per l'ultima fase della sua vita: nella profezia formulata dall'anacoreta egiziano, Perillo/Pietro appare destinato alla stessa sfortunata sorte del dantesco Romeo di Villanova, ossia cadere in disgrazia pur avendo svolto un lavoro impeccabile - come lui, sarà costretto a «mendicar la *sua* vita a frusto a frusto».

¹⁸CANTIMORI 1966, p. 76

Nel testamento, redatto da Francesco Bianco¹⁹, datato 30 luglio 1527, egli dimostra una particolare premura nei confronti della sua produzione letteraria perchè, dopo aver lasciato parte dei suoi beni immobili alle famiglie più povere della propria casata - egli infatti non era sposato -, ordina ai commissari di pagare 50 ducati a un buon conoscitore del latino e del volgare perchè raccogliesse, unendoli in uno o più volumi, e correggesse i suoi scritti: *Item lasso che li miei Comessarij trovino qualche valentomo che sia doto vulgar et latino in ogni verso latino et vulgar, el qual tolgi la fatica de redur le mie opere in uno o piu volumi, et quelle corezer senza alcun ingano et fraude, et da poi corecte et reducte ju-*

¹⁹ASVe, Avogaria di Comun, Balla d'oro, 164, c. 67v; Ibid., Notarile Testamenti, Atti Bianco: b. 127, n. 731 e I, cc. 48 ss.

ste et recte habia per sua mercede ducati cinquanta, et piu j et men come melgio parerà ali miei Comessarij.

Il C. morì il 4 settembre 1528 secondo il Barbaro, il 5 se è da credere a una nota a tergo dei testamento.

1.3 Le guerre cambraiche secondo Contarini

Venendo alla trama del *Christilogos*, e al tempo stesso contestualizzando storicamente, riporterò i passi in cui l'autore si fa cronista del suo tempo, quando la Venezia del XVI secolo gode ancora di una posizione centrale in Europa, nonostante l'imporsi delle grandi monarchie d'Oltralpe; lo storico Carlo M. Cipolla poteva definire la seconda metà di questo secolo come «l'estate di san Martino» del plurisecolare predominio economico

italiano.²⁰

Dunque non c'è da stupirsi che il Cinquecento incipiente veda Venezia ancora all'apice dello splendore: nonostante l'apertura delle nuove rotte atlantiche e le sfibranti guerre turchesche, è una potenza economica e militare di primo piano non soltanto in Italia ma in tutta Europa. L'ostacolo più grande alla sua egemonia in Italia era un regno pontificio che si stava riorganizzando dopo una vicenda tre-quattrocentesca di turbolenza e decadimento: nessun altro stato italiano poteva essere suo pari. Lo storico novecentesco che per primo si liberò delle visioni partigiane, fu Angelo Ventura, che diede una visione globale delle vicende della Terraferma durante il disaa-

²⁰C.M. CIPOLLA 1959, p. 17.

tro di Agnadello, senza tentazioni partigiane. Prima di Ventura dominava la storiografia veneziana Carlo Cessi, che tacque quasi completamente su questa pagina nera della storia veneziana. A definire queste questioni con più rigore, arrivò, negli anni Novanta la *Storia di Venezia* dell'Istituto Enciclopedia Italiana.²¹

Ma tornando al nostro *Christilogos*, non c'è bisogno di rimarcare quanto papa Giulio II, il promotore di Cambrai, fosse invisibile ai veneziani.

In caso di vittoria, i territori veneti sarebbero stati spartiti alla seguente maniera: al papa sarebbero tornate Ravenna, Cervia, Faenza, Rimini, i castelli e quanto restava ai Veneziani di Imola e Cesena, parzialmente re-

²¹ *Dal leone all'aquila*, p.99-100

cuperate dai pontifici; l'impero avrebbe riacquistato Padova, Vicenza, Verona, Rovereto, il Trevigiano, il Friuli, l'Istria; sarebbero invece diventate francesi Brescia, Bergamo, Crema, Cremona, la Ghiaradadda e tutte le dipendenze del ducato di Milano; Trani, Brindisi, Otranto, Gallipoli e altre terre che Ferdinando II aveva dato in pegno a Venezia sarebbero tornate al re di Spagna; se l'Ungheria fosse entrata in guerra avrebbe riguadagnato la Dalmazia, il duca di Savoia avrebbe avuto Cipro. Sostiene Romanin che, lungi dall'essere giunta come un fulmine a ciel sereno, la notizia della coalizione fosse arrivata per tempo a Venezia da un gran numero di indizi, provenienti da legati o notabili residenti all'estero.

L'anziano doge Leonardo Loredano raccolse il Gran

Consiglio e tenne un discorso in cui esortava a raccomandarsi a Dio, rendendosi degni del suo favore con la correttezza dei costumi, e a concorrere con la vita e le sostanze alla difesa della patria e della libertà. Iniziati i primi movimenti di guerra contro i francesi e i pontifici, il papa emanò la bolla di scomunica contro la Repubblica il 27 aprile 1509.

Pietro Contarini era quell'anno membro della *zonta* e provveditore al sale: sebbene non si trattasse di incarichi di primissimo piano, egli svolgeva certamente un ruolo pubblico e civile; P. Frasson, nella voce a lui dedicata del *DBI*, ricorda il suo impegno personale nella difesa della Repubblica durante le guerre cambraiche: «quando lo richiese la particolare gravità della situazione, non esitò

a offrire allo Stato uomini e denaro per la difesa della Terraferma».

Nel suo *Christilogos peregrinorum*, Contarini descrive così lo scoppio della guerra, infervorandosi contro il papa degradandolo al rango di «chierco astuto».

Il chierco astuto, e di versuzia misto
per condur li cristiani in maggior briga,
scrise contra Insulani iniquo e tristo,
chiamandoli mal seme e mala spiga
con mille false ingiurie e mal dispregi,
tal che concluse di Cambrai la liga.

Poi mandò brevi per tutti i colegi,
come vicario di Pietro e sua pianta,
i principi cristiani ortando e i regi,

tutti a ruina de la terra santa,
con interditti, a foco, a terra et acque,
omini e donne e robba tutta quanta. (VII 85-96)

La Francia dava inizio alle operazioni belliche attaccando dalla Lombardia, e nella lega entrava anche Francesco Gonzaga di Mantova; i veneziani si affidarono a Niccolò Orsini conte di Pitigliano come capitano generale dell'esercito e a Bartolomeo d'Alviano in qualità di governatore generale, al grido di *Italia e libertà*. Dopo un iniziale successo, le truppe nemiche misero in rotta i veneziani il 14 maggio 1509 presso Agnadello nella Ghiaradadda:

Di questo mal principio odi che nacque.

Armato al fiume d'Ada il re da i Gigli

affrontò 'l Luvian, quel pregon giacque. (VII

97-99)

Secondo i cronisti, e qui cito Letizia Arcangeli²², i popoli furono felici di tornare sotto il dominio lombardo, salvo, forse, ripensarci dopo anni di forte pressione fiscale. Non c'è bisogno di spiegare perchè Contarini taccia su questi umori delle terre fino a poco tempo prima veneziane. Anche la Vallagrina si arrese senza combattere, trattando con il vescovo Neideck, portavoce dei tedeschi. Rovereto aprì le porte agli imperiali con gaudio,²³ tutti fatti su cui è meglio tacere, in un poema patriottico. Per Venezia la situazione precipitava: a Bergamo i cittadini cacciavano il rettore veneziano, così poco dopo fece Bre-

²²ARCANGELI L. 2013, p. 32.

²³M. BONAZZA, *Dal leone al'aquila*, p.201.

scia; la Repubblica intanto tentava vanamente di portare dalla sua parte i nemici con la diplomazia. Questa la prova che i notabili e il popolo erano uniti da una mancanza di patriottismo e dalla voglia di essere governati da chi gli avesse fornito più vantaggio. Scrive Gian Maria Varanini che «Viene così alla ribalta quel municipalismo “sostanziale”, non scritto, implicito, che costituiva la spina dorsale degli stati regionali.»²⁴

Scrive Machiavelli all'indomani della giornata di Agnadello: «in tanto invilirono che mandarono imbasciatori allo imperadore a farsi tributari, scrissono al papa lettere piene di viltà e di sommissione per muoverlo a compassione.»²⁵ Sia il Sanudo che il Priuli riportano nei loro

²⁴G.M.VARANINI 2013, p. 102.

²⁵MACHIAVELLI, *Discorsi*, III 311.

scritti lo stato di totale abbattimento psicologico in cui la sconfitta precipitò la Repubblica, e i contrasti interni che essa inevitabilmente alimentò: Priuli ad esempio biasimava i membri della Quarantia come i maggiori responsabili della disfatta, avendo essi appoggiato la politica di espansionismo in Romagna. Nel giudizio di Galasso²⁶, la classe dirigente veneziana diede in realtà una buona prova di prontezza e coesione, che non sfuggì al Machiavelli, il quale, nelle sue lettere da Mantova e Verona, dove era legato fiorentino presso Massimiliano, scrive che «'e veneziani, in tutti questi luoghi de' quali si rinsignoriscono, fanno dipinger un San Marco che in scambio di libro, ha una spada in mano, d'onde pare che si sieno avveduti ad

²⁶GALASSO 2009, p.8.

loro spese che ad tenere li stati non bastono li studj e e' libri». ²⁷. Dunque, secondo il segretario fiorentino, i veneziani si riscossero rapidamente dal torpore rendendosi conto di come gestire la crisi con efficacia. Non è un caso, in effetti, che dopo la calata degli stranieri in Italia, gli unici stati che mantennero l'indipendenza furono il papato - protetto dalla sua autorità in campo spirituale - e Venezia, che dovette la sua libertà alla saldezza delle istituzioni, dimostrando di essere «un autentico edificio statale e non una mera posizione di forza» ²⁸. Indubita- bilmente infatti, benchè sconfitta, la Serenissima rimase almeno per un altro secolo un modello con il quale tutti i pensatori politici dovettero confrontarsi, riconoscendone

²⁷MACHIAVELLI, *Opere*, II p. 1239.

²⁸GALASSO 2011, p.47.

la «“saggezza” politica»²⁹.

Sul finire del 1509, Machiavelli, colui che nel *Principe* esorterà a cacciare i barbari dall'Italia, scrive in una lettera da Verona che se Massimiliano d'Asburgo e Luigi XII non si coalizzano contro i veneti, impedendo loro di rinascere dopo Agnadello, tutti, re e papi, si pentiranno presto di non aver agito per tempo, aprendo la strada alla temutissima *monarchia d'Italia* veneziana.

Così Contarini ci introduce nel suo turbolento tempo, esaltando la Repubblica:

dove le legge e libertà si frugge

col viver abbondante e con misura,

Marco Lion par ch'oggi rugge.

²⁹CHABOD 1958, p. 681.

Vinegia mia, non sei cinta di mura,
ma le fortezze tue, li spalti e torre
sono le legge e la concordia pura,

(XV 253 - 58)

Naturalmente, il riferimetnto era il *Corpus legamrum
teorum*, il codice di Costantino Per riequilibrare i fat-
ti, riportiamo che due testi che erano allora in in voga:
Bartolo da Scoferrato, La cosa da rilevare sia che sul te-
sto venga data autorità che quasi sempre discende da
un sogno: così fu presentato a Contarini il suo testo co-
me legittimo, anzi, auspicato per la situazione veneziana.
Intanto le operazioni belliche continuavano: contenuto e
non per la forma, per il contcalando i tedeschi da Trento,
Venezia cedette loro Verona e Vicenza con la speranza di

placarne la furia:2)

Per questo il re Luigi alzò li cigli,
Cremona oppresse con Bergamo e Crema,
pigliando l'armi il padre contra i figli.

L'Aquila, ch'era in la Germania extrema,
diede d'artiglio lì verso Verona³⁰
ch'ancor sotto i suoi vanni piange e trema. (VII

100-105)

L'esercito veneto si ritirava a Padova. In città vi era un fermento filo-imperiale che fu inizialmente placato per mezzo della promessa di levare il dazio sulla macina; tuttavia, quando l'imperatore si avvicinò, i nobili gli conse-

³⁰Questo può aiutarci a determinare la data di composizione, in quanto Verona restò sotto gli imperiali per sette anni, dunque un termine *ante quem* potrebbe essere il 1516.

gnarono la città. Treviso invece restava fedele a San Marco, e altri timidi segnali di speranza arrivavano dal papa, che accettò di ricevere ambasciatori, e dal malcontento popolare verso i nuovi dominatori. Contemporaneamente, il provveditore di Treviso Andrea Gritti ³¹ penetrò in Padova e la città fu riconquistata (17 luglio). Contarini, che le dedica la sua poesia:

A Padova poscia con dritto cammino,
Galli e Germani e Spagnoli a l'assedio
mandò con gran favor d'ogni vicino.

Ma in questo Dio e lo trovar rimedio
con le sue forze il Pittiglian, con danno

³¹Come si vedrà, qui Contarini sbaglia attribuendo la riconquista di Padova al Pitigliano.

poi molta strage i fe' levar da tedio. (VII 127-32)

Tentativi ulteriori di negoziati con Massimiliano fallivano e gli imperiali raggiungevano il Friuli, arrivando quasi nelle vicinanze di Treviso, ma furono contrastati energeticamente da bande di villani armati. Padova resisteva intanto eroicamente all'assedio e ricacciava i tedeschi.

Nel frattempo la Repubblica scriveva al bailo di Costantinopoli che avviasse negoziati con il sultano per un suo eventuale intervento a fianco dei veneziani. Fu proprio il timore dei turchi a condurre l'Ungheria a prendere parte all'alleanza; intanto il Polesine veniva riacquistato dalla Serenissima.

Ma quello che più premeva alla Repubblica era la riconciliazione con il papa e il ritiro della scomunica. La

ripresa economica dopo il disastro di Agnadello si dovette a un prestito del banchiere pontificio Agostino Chigi, trattativa mediata dai poco apprezzati patrizi appartenenti al partito filo-papale. Insomma, Venezia aveva quanto mai bisogno della Sede Apostolica, e spettò al Consiglio dei Dieci, l'organo assembleare più ristretto, che assumeva il potere in casi di emergenza, condurre i negoziati. Il 15 febbraio 1510 la pace fu conclusa a queste condizioni: Venezia rinunciava ad appellarsi a un concilio per farsi lavare dalla scomunica, anzi la accettava come giusta e domandava perdono; toglieva decime e altre tasse sul clero; rinunciava alle nomine del clero e a giudicarne le cause, demandate al foro ecclesiastico; consentiva il libero transito delle navi pontificie per il Golfo; rinunciava

a ogni pretesa su Ferrara. Queste condizioni dovettero apparire al nostro autore eccessive:

Cento e cento anni e più ebbe il governo
del mar Vinegia, e da corsari e ladri
era sicuro ognuno la state e 'l verno.

Costui con sdegno e disdegno mal quadri
privò 'l senato del possesso antico,
chiamando usurpator gli antiqui padri.

Nè solo in questo si dimostrò nimico,
ma di Ferrara il titol del dominio
per sentenza gli tolse e felli un fico. (VII 118-26)

Il pontefice, che aveva sperato di poter manovrare i francesi a suo piacimento, si rese conto a questo punto che

il loro strapotere minacciava l'equilibrio italiano, specie quando gli giunse la notizia di un loro accordo con gli inglesi, che, come scrisse l'ambasciatore Girolamo Donà, lasciò il papa sconcertato. Anche gli spagnoli entrarono nella nuova lega antifrancesa, che si chiamò Lega Santa (5 ottobre 1511).

Il pontefice poi trasse a sue voglie
a far un'altra lega, che tenia
e Pietro e Marco e lui sotto sue foglie. (VII 148-
50)

La città di Ferrara era governata dal duca Alfonso d'Este, alleato dei francesi. Giulio II trovò un pretesto per attaccarlo: domandò un aumento del censo annuo e la

restituzione di alcuni castelli dati in dote da Lucrezia Borgia al duca e, subendo un rifiuto, dichiarò la guerra. Egli stesso si recò a Bologna per dirigere le operazioni belliche.

Era intanto appena salito al trono inglese Enrico VIII, a cui i veneziani mandarono subito legati a sollecitare un intervento contro la Francia. Giulio II si guadagnava invece Matteo Schiner, vescovo di Sion e grande nemico dei francesi, e per suo tramite otteneva che gli Svizzeri difendessero lo Stato della Chiesa. A Venezia intanto si nominava comandante delle truppe Gianpaolo Baglioni, mentre governatore generale era Luigi Malvezzi. Vicenza cadde nuovamente nelle mani del nemico, e i francesi avanzavano prendendo Legnago, Cittadella, Marostica,

Bassano, Scala e Covolo.

Il papa a questo punto domandò a Ferdinando il Cattolico il suo sostegno militare promettendo in cambio l'investitura come re di Napoli, mentre gli Svizzeri penetravano nei territori milanesi e i veneziani riconquistavano Bassano, Cittadella, Asolo, Marostica, Belluno, Vicenza e assediavano Verona.

Fu allora che il re di Francia convocò un concilio della Chiesa gallicana a Tours per far dichiarare legittima la guerra contro il papa ed esortarlo a convocare un concilio ecumenico in accordo con l'imperatore:

Di che Luigi vidde la magagna,
e suscitò la sisma e i cardinali
chiamar concilio in Francia o in Alemagna. (VII

153-55)

Venezia riuscì finalmente a guadagnarsi il sostegno dei turchi, i quali sbarcarono in Puglia per dare un, benchè piccolo, aiuto militare al re aragonese. Continuava la battaglia di Ferrara, il papa malato assistette in lettiga alle operazioni; truppe veneziane e pontificie si ricongiunsero a Modena e presero Sassuolo e Mirandola, ma subirono una pesante sconfitta sul basso Po ad opera di Alfonso. Questa situazione di sostanziale parità delle forze fece sorgere qualche speranza di pace: gli ambasciatori di Francia, Aragona, Stato pontificio, Venezia e Matteo Lang vescovo di Gurk, segretario intimo di Massimiliano, si incontrarono a Mantova, senza però riuscire a giungere ad un accordo; Lang, nominato ora luogotenente delle

forze imperiali in Italia, si recò a Bologna nel marzo 1511 per negoziare con il papa, il quale però fu sommamente irritato dai suoi modi arroganti e dalle pretese imperiali: Massimiliano voleva dai veneziani la restituzione di tutto quanto avessero usurpato dai territori imperiali o della casa d'Austria. Di fronte all'avanzata nemica, Giulio II dovette abbandonare Bologna per Ravenna, e la città felsinea aprì le porte ai francesi che vi restaurarono Annibale Bentivoglio. Alfonso di Ferrara approfittò della situazione per riprendersi gran parte delle sua terre di Romagna e il Polesine di Rovigo, nel mentre che gli ambasciatori francesi e tedeschi concertavano di convocare il concilio a Pisa il primo di novembre: esso si tenne solamente per tre sedute, contò pochi partecipanti e per le proteste po-

polari fu costretto a spostarsi a Milano, mentre il papa ne chiamava un altro per il 19 aprile 1512 e scomunicava i cardinali presenti a Pisa (Santa Croce, S. Malò, Cosenza, Bayeaux). Fu rinnovata la lega con Venezia e la Spagna il 4 ottobre 1511 - successivamente aderirà anche Enrico VIII³² - e nel frattempo gli elvetici calavano nuovamente in Lombardia dove governava le conquiste francesi il duca di Nemours Gastone di Foix. Nuove trattative con l'imperatore andarono in fumo, Andrea Gritti riacquistò il Friuli, i francesi presero Brescia, dove un gruppo di nobili ordì una congiura sotto la guida di Luigi Avogadro. La congiura fu scoperta, tuttavia il Gritti riuscì a liberare comunque la città, e poco dopo seguì la riconquista

³²Contarini qui sbaglia e chiama il re inglese «Ricciardo d'Inghilterra», quando Riccardo III era morto nel 1485, e non esistette mai un Riccardo IV.

di Bergamo. Ma Gastone di Foix non tollerò la sconfitta
e, con un fulminante attacco, recuperò il territorio e vi
compì violenze di ogni tipo:

Brescia era a Marco col favor tornata
del gran Luigi conte d'Avogari,
ch'ello e li figli mal pagon l'intrata;
onde i Franceschi a Spagna der denari,
e di Bologna uscir senza paura:
o Cattellani veramente avari!

Vennero a Brescia et ebbero le mura,
però che Francia ancor tenea il castello,
di che nacque gran preda e morte oscura.

Tolta la terra appresso del rastello
fu preso armato in sella il Gritto saggio,

magnanimo, gentil, pietoso e bello.

Le spoglie del paese e 'l duro oltraggio
piangerà Brescia e ogni sua famiglia
per fin che 'l sol muterà 'l suo vïaggio.

(VII 181-95)

Intanto a Londra si stabiliva in parlamento, il 4 febbraio 1512, di invadere la Francia, sciogliere il concilio di Pisa e restituire Bologna al papa. Venezia e Massimiliano stipulavano una tregua che sarebbe dovuta durare da aprile al gennaio dell'anno successivo. Dopo la presa di Brescia, Foix si volse verso Ravenna, la quale battaglia fu una delle più grandi e cruente del secolo (vi ebbe un ruolo significativo l'artiglieria di Alfonso d'Este messa al

servizio dei francesi):

Sei volte il cerchio suo non fe' la luna,
che Franceschi e Spagnoli a guerra aperta
fanno Ravenna di lor sangue bruna.

E se non fusse stata l'arte experta
che tien nel bombardare Alphonso d'Este,
più che la Spagna la Francia era deserta. (VIII

1-6)

Nonostante la morte del duca di Nemours, la città si arrese insieme con Imola, Forlì, Cesena, Rimini. Venezia confidava nel soccorso svizzero e persuase Giulio II a non arrendersi; il papa infatti, che il 3 maggio aveva aperto il V Concilio Lateranense, scelse di persistere nella guerra:

Ma quel nostro pastor, con più gran fame,
de la sua lega raddoppiò le forze,
chiamando Elvezii, genti inique e grame. (VIII
22-24)

La situazione dei francesi infatti peggiorò di molto quando gli elvetici si riunirono con i veneziani nel veronese; Gian Giacomo Trivulzio, loro condottiero, mandò l'ambasciatore Bressan a Venezia. Ricomposti, l'esercito ispano-pontificio recuperava Rimini, Cesena, Ravenna e minacciava Bologna; gli svizzeri avanzavano, Cremona veniva recuperata, Bergamo si riconsegnava a Venezia, Bologna cacciava di nuovo i Bentivoglio, Trivulzio indietreggiava, a Milano tornavano gli Sforza («Poscia il Curcense [Mattia von Lang, vescovo di Gluk] fu mandato /

per rimetter Sforzin parvo Vesconte / nel suo paterno lacrimoso stato».), il papa conquistava Parma e Piacenza, solo Brescia era ancora francese. I Medici, cacciati dai francesi, tornavano al potere il 2 settembre:

Restava sola Brescia in gran spavento,
che da Franceschi ormai di man trabocca,
ma ei spera di averla al suo talento,
perchè già cominciava a bocca a bocca
a venir patteggiando al bon accordo,
prender denari e lasciarli la rocca.

Infra quel tempo, se 'l ver mi ricordo,
li vicerè , li Medici in Fiorenza
posti, tornava al tradimento ingordo. (VIII 61-

69)

A Mantova gli alleati si riunirono per discutere della spartizione dei domini acquisiti durante questa fase fortunata della guerra, ma i dissapori non mancarono: Massimiliano pretendeva infatti che i veneziani rinunciassero a ogni pretesa su Cremona e Brescia, la quale invece essi decisero di difendere a qualsiasi costo, trattando chiunque la minacciasse da nemico. Il papa volle porsi come mediatore, ma si schierò nettamente a favore dell'impero, forzando la mano affinché la Serenissima cedesse a Massimiliano Vicenza e Verona, condizioni inaccettabili per i veneziani. Quando Brescia fu finalmente tolta di mano ai francesi, fu infatti ceduta all'imperatore anziché a Rialto:

Là dove nacque ancora un'altra fraude
contra Insulani di ch'io parlo tanto:

infamia eterna a Giulio, e a lor laude.

Venia Cremona già sotto 'l suo manto,
ma il cardinal Siòn, ch'era elegato,
disse: "No no, non piace al padre santo.

Nè valse a Pol Capel l'aver mostrato
l'ordine de la lega e 'l testo chiaro,
ch'ognun quel ch'avea pria gli fusse dato. (VIII
28-36)

Essi cominciarono quindi a riaccostarsi gradualmente alla Francia, sperando ancora in un eventuale cambiamento di fronte del papa. Giulio II invece stringeva alleanza con Massimiliano, timoroso che questi si schierasse con il concilio pisano di Luigi XII:

E per far più doglioso il suo trepudio
il pastor, poi ch'ogni terra è in roina,
e combusta la chioma il suo preludio,
un uom [il Lang] trovò d'Augusta o d'Argen-
tina
ne la Germania, non di quei da cerchio,
ardito assai e di bona dottrina.

La sua germana lo fece far chirchio,
poscia quel d'Austria l'ebbe in tanta grazia
che del suo cor tenea il coperchio.

Il lupo, che d'agnelli non si sazia,
fecel mandar a sè , per tema, forse,
non chiamasse il concilio a sua disgrazia.

Ch'erano a Pisa i termini già scorsi

a Santa Croce e 'l Severino affissi,
che contra 'l lupo parean cani et orsi.

Venut'a Roma, tra Aragoni et issi
vennero a un'altra lega sì disconcia
ch'era dannata perfin negli abissi,

ch'ogni terra o castel, carro o bigoncia,
tenuti per l'imperio gli anni a dietro
li fusser dati, e non mancar un'oncia. (VIII 109-
29)

La morte però lo colse il 21 febbraio 1513:

ch'a Giulio da i pensieri e dal corpo egro
una febre continua alor l'assalse,
tal ch'in breve cangiò di bianco in negro,

e le sue voglie diventorno salse
in modo tal che ben chiaro si vede
le fantasie mortal tutte esser false,
mancando dunque quella sacra sede
(così la chiaman lor quando la vaca,
che chi la gode più forse men crede). (VIII 145-
53)

1.4 La vita religiosa

Venezia, la dimora scelta da Dio per le spoglie dell'evangelista Marco, aveva un alto senso della propria missione religiosa (di baluardo contro gli infedeli turchi innanzitutto) e il suo doge godeva come i grandi sovrani europei dello *ius circa sacra*, la prerogativa di nominare i vescovi,

riscuotere le decime del clero, applicare la sua giurisdizione ai chierici³³ L'obbedienza al papa era da subordinarsi a quella alla Repubblica: come ribadiva nel 1443 il patrizio Bernardo Giustiniani ai cardinali veneziani, Venezia era la madre, Roma la matrigna . Enea Silvio Piccolomini, papa Pio II, acerrimo nemico della «feccia dei pescatori»³⁴ si esprimeva così sulla “presunta” religiosità dei veneziani: «Vogliono apparire cristiani di fronte al mondo, mentre in realtà non pensano mai a Dio e, ad eccezione dello Stato, che considerano una divinità, essi non hanno nulla di sacro nè di santo.»³⁵ Un'impressione diversa

³³Cozzi G.,1997, p. 4.

³⁴Cit. in G. GULLINO *La classe politica veneziana, ambizioni e limiti*, in *L'Europa e la Serenissima. La svolta del 1509. Nel V centenario della battaglia di Agnadello*, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 2011, p. 19,

³⁵Cit. *Ibid.*

possiamo avere leggendo I. Cervelli ³⁶ il quale ricorda che nel 1509 Biagio Buonaccorsi, impiegato della cancelleria fiorentina, rispondeva a una missiva del Machiavelli scrivendo che i veneziani si aiutavano, nella loro preparazione alla battaglia, «con le messe e i paternostri». L'ironia della frase non toglie che un fondo di verità ci sia, anzi, che la religiosità del patriziato veneziano fosse un reale e potente collante sociale e politico. Quando una disgrazia di qualsiasi tipo colpiva la Repubblica, apposite magistrature, come quella contro la bestemmia, inasprivano i controlli e le pene, nella convinzione che di un castigo divino contro il malcostume si trattasse. Basta leggere, nei diari di Sanudo come nella *Storia d'Italia* di Guicciardi-

³⁶CERVELLI I., 1974, p.11

ni, i resoconti dei discorsi del doge Leonardo Loredan per rendersi conto del profondo senso dello Stato che li anima, che non può essere separato dal sentimento religioso: un «senso civile della religione» conclude Cervelli.³⁷

Parlando invece di fermenti interni alla Chiesa, indipendenti e anteriori all'insorgere del protestantesimo, le cui radici possono essere rintracciate già nel Quattrocento, troviamo che Venezia vi svolse un ruolo non marginale. Nel secolo XV la Repubblica diede alla Chiesa tre papi, nel Cinquecento nessuno, tuttavia restano scolpiti nella storia i grandi nomi dei due camaldolesi Querini e Giustiniani, per non parlare dell'operato di Gasparo Contarini. Ricordiamo prima la fioritura del monastero benedettino

³⁷Ivi, p. 14.

di Santa Giustina in Padova (e della successiva Congregazione Cassinese) per opera di Ludovico Barbo (1382 - 1443), il quale risolvè le sorti dell'ordine che ebbe tanta parte nella vita spirituale italiana: appena dopo la conquista veneziana della città, papa Gregorio XII affidò la badia patavina al cardinale Antonio Correr, che trovò in Barbo l'uomo giusto per infonderle nuova linfa. Egli vi restaurò la pura regola benedettina eliminando abusi e corruzioni, preoccupandosi poi di restaurare l'edificio e riassetare le finanze. Nel 1419 nacque per suo impulso la congregazione *de unitate*, diretta da un Capitolo generale - questo l'elemento di novità - che nominava annualmente gli abati, dei quali solo due potevano essere capi di monastero, mentre gli altri dovevano essere sem-

plici monaci o visitatori. Questo sistema toglieva ogni residuo di feudalità all'incarico dell'abate, sradicava antichi abusi e incrementava il senso di partecipazione alla vita della Congregazione. Altri meriti del Barbo furono la diffusione del celebre testo dalla discussa provenienza de *L'imitazione di Cristo* e l'introduzione della pratica dell'orazione mentale. Venne da Venezia, poi, la pubblicazione di alcuni scritti di Gioacchino da Fiore, per incitare religiosi e laici a una vita più pura.³⁸

Nel suo intervento dal titolo *Il contributo veneziano alla Riforma Cattolica*, Hubert Jedin sostiene che non sia ancora pienamente riconosciuto quanto il movimento della *Devotio moderna* abbia inciso sulla religiosità del-

³⁸D. CANTIMORI 1966, p. 76.

la Serenissima, evidente nelle opere del santo veneziano Lorenzo Giustiniani (si vedrà che invece Silvio Tramontin ha un'opinione diversa al riguardo) . Egli, vissuto fra la fine del Tre e la metà del Quattrocento, fondò assieme ad amici aristocratici la Congregazione dei Canonici di San Giorgio in Alga, detta anche dei *celestini*, ispirata a modelli di povertà evangelica. Nei primi anni del quindicesimo secolo, questo gruppo di giovani patrizi devoti si riunì prima a palazzo Correr, poi nel convento di san Nicolò al Lido, e infine nell'isoletta di san Giorgio in Alga presso l'abbazia di sant'Ilario. Gli esponenti più in vista erano Antonio Correr, Gabriele, Michele e Marco Condulmer, Marino Quirini, Stefano e Domenico Morosini, il già nominato Lorenzo Giustiniani e Francesco Barbo.

Un altro membro della famiglia Barbo, Ludovico, abate di quel monastero, li accolse per concessione di papa Bonifacio IX (l'autorizzazione fu ottenuta nel 1404). La vita che lì si conduceva aveva, dell'esperienza monacale, «non quidem professione, sed humilitate et saeculi contemptu»^{39 40}. *De humilitate* e *De contemptu mundi* sono difatti fra i titoli delle opere stese da Giustiniani. La loro regola in dodici punti mirava a «conciliare autorità e partecipazione, vita attiva e contemplativa»,⁴¹ senza trascurare la cura delle anime: pur non essendo San Giorgio in Alga propriamente un centro di irradiazione e proselitismo, il suo spirito si diffuse presto in tutto il Veneto,

³⁹cit. in TRAMONTIN 1980

⁴⁰ARNALDI G. E PASTORE STOCCHI M. 1980, p. 432.

⁴¹Ivi, p.433.

parallelamente alle conquiste di Venezia in terraferma.

Ai canonici di San Giorgio in Alga venivano spesso offerti conventi decaduti affinché vi rinnovassero il fervore della vita spirituale; nacquero così San Giovanni Decollato di Padova (1406), Sant'Agostino di Vicenza (1407), San Giorgio in Braida a Verona (1426), San Pietro in Oliveto a Brescia (1437), Sant'Angelo di Verona (1448), Santa Maria in Vanzo a Padova (1458), la Madonna dell'Orto a Venezia (1462), le case dei santi Fermo e Rustico a Lonigo, di san Rocco a Vicenza, di san Pietro a Verona. Tramontin sottolinea poi che i celestini divennero anche importanti promotori di cultura, con le biblioteche della Congregazione che si arricchivano man mano dei lasciti testamentari degli adepti. Ne conosciamo alcuni elenchi,

dai quali possiamo dedurre che si trattasse principalmente di testi teologici, dai classici (Tommaso d'Aquino, sant'Agostino, san Bernardo, san Bonaventura) ai più moderni (Ludovico il Certosino, Nicolò da Lira, Ubertino da Casale). Non mancano però gli autori pagani, come il Plinio e il Cicerone donati dal vescovo di Rimini a Sant'Agostino di Vicenza nel 1443. In quest'ultimo lascito figurano anche autori contemporanei quali Zabarella, Traversari e Torquemada.

Esaminando la produzione letteraria del massimo esponente del movimento, Giustiniani, nota Tramontin che niente di profondamente originale vi si può rinvenire, trattandosi in massima parte di temi ricorrenti nella storia della devozione cristiana quali il disprezzo del secolo, il

valore della solitudine, l'equilibrio fra vita attiva e contemplativa, la ricerca di Dio *in interiore homine*. Per questo lo storico si discosta dal sopra citato Jedin nel valutare l'influsso del movimento della *Devotio moderna*: abbiamo a che fare secondo lo studioso con una serie di motivi comuni e diffusi piuttosto che con un reale influsso fiammingo sulla Congregazione di San Giorgio in Alga. Questo non toglie che Giustiniani sentisse profondamente il tema del rinnovamento necessario della Chiesa, avendo dedicato pagine molto aspre alla corruzione dei costumi del clero e del gregge cristiano in generale, occupato nell'avidità ricerca di potere e denaro, auspicando una riforma che passasse per mezzi «prevalentemente personali e asce-

tici, più che giuridici o strutturali»⁴². Dobbiamo inoltre ricordare la più che discreta diffusione, italiana ed europea, delle opere del santo, che dal 1433 fu anche vescovo di Venezia - la sede vescovile sarà elevata a patriarcato nel 1451, il che fece di Giustiniani il primo patriarca veneziano.

Tra gli altri ordini religiosi di recente formazione, contribuirono al rigoglio della spiritualità e della cultura venete i poveri di Gesù (data di fondazione non rintracciata), i Canonici regolari lateranensi (1418) e i Gesuati (1499). Questi ultimi, con il loro ideale di carità e mortificazione della carne, attirarono molti seguaci e costruirono conventi in alcune città venete fra cui Venezia, Vicenza e

⁴²Ivi, p.439.

Verona. Per la maggior parte digiuni di latino, ebbero un ruolo importante nel sollecitare volgarizzamenti delle più importanti letture ascetiche cristiane. Canonico regolare era invece il veronese Paolo Maffei, personaggio poco noto ma autore di un denso e profondo testo dal titolo di *De Sacra Comunione Corporis Domini nostri Iesu Christi*. In questo quadro deve trovare posto anche l'opera del camaldolese Nicolò Malermi, il quale tradusse in italiano e pubblicò per i tipi di Vindelino da Spira (che aveva appena introdotto la stampa a Venezia) una versione integrale della Bibbia. Non dobbiamo poi trascurare l'attività dei predicatori, specie francescani, che percorsero tutto il Veneto nel secolo XV: san Bernardino da Siena (1380 - 1444) predicò a Padova, Venezia, Verona,

Vicenza, Treviso, Feltre e Belluno, con un enorme successo di popolo. Lo stesso fecero, in varie località venete, san Giovanni da Capistrano, san Giacomo della Marca e il beato Bernardino da Feltre, fra i più celebri.

Al recupero della figura del beato Paolo Giustiniani (nato Tommaso, divenuto Paolo come camaldolese) tiene molto Giuseppe de Luca, nella sua *Letteratura di pietà a Venezia dal 300 al 600*⁴³ un umanista precocemente non più umanista ma devoto, autore di lettere, scritti di pietà (autobiografici, di vita cristiana ed eremitica), opere sulla Scrittura e sulla patrologia, storie dei Concili e proposte di riforma della Chiesa. Proveniente dal più

⁴³DE LUCA G, *Letteratura di pietà a Venezia dal 300 al 600*, ac. di V. Branca, Olschki, Firenze 1963.

alto patriziato, Giustiniani vive dal 1476 al 1528 - e corrisponde con le maggiori figure del tempo: Pietro Bembo, Vincenzo Querini, Gasparo Contarini, Tiepolo, Egnazio... ideali eredi dell'esperienza di San Giorgio in Alga per una vita spirituale rigorosa ma basata sulla libertà individuale di penitenza, studio, preghiera: «l'ideale geronimiano [...] ma con cuore agostiniano» scrive lo storico.

Per Venezia era epoca di crisi e rinnovamento, con il tristemente famoso 1509 di Agnadello che sconvolse «tutte quelle convinzioni che avevano alimentato la straordinaria volontà di conquista della Repubblica quattrocentesca, la sua idea di grandezza, la fiducia nella propria ricchezza e nella propria potenza, nei propri ordinamenti

e negli uomini di governo che vi erano preposti»⁴⁴. Venezia, costretta a rinunciare all'espansionismo, si costruì un'immagine di repubblica guidata da ideali cristiani di pace.

Vi erano poi i fermenti evangelici, penetrati facilmente nella cosmopolita Venezia, il cui obiettivo maggiore era la *renovatio ecclesiae*.

Ma per arrivare al momento più significativo della pietà veneziana, trattiamo subito del celebre *Libellus ad Leonem X* del 1513 ad opera di Querini e Giustiniani; il movimento riformatore ebbe origine non tanto dall'eremo camaldolese quanto da un gruppo di ex studenti dell'ateneo patavino, ritrovatisi negli anni di Cambrai attorno

⁴⁴Cozzi 1997 p.3

al più maturo di loro, Paolo Giustiniani. Questi giovani aristocratici erano Paolo Canale, scomparso prematuramente, Vincenzo Querini, Gasparo Contarini, Nicolò Tiepolo, Trifone Gabriel, Sebastiano Giorgi e l'umanista Egnazio, l'unico chierico. Anche il letterato Pietro Bembo frequentava, più o meno assiduamente, il cenacolo. Sostiene Jedin che la loro preoccupazione principale, più che la riforma della Chiesa, fosse la salvezza personale, e per questo si imposero regole spirituali sempre più rigide, incontrandosi per studi biblici e preghiere nella casa muranese di Giustiniani, finchè egli non scelse di entrare nell'eremo di Camaldoli come monaco nel 1510, seguito da Querini l'anno successivo. Recatisi a Roma, dove era già in atto il Concilio Lateranense, per far approvare

gli statuti del capitolo, consegnarono al papa Leone X il libello.

Il documento non si fonda su illusioni conciliariste o semplici proposte di provvedimenti amministrativi, quanto piuttosto sulla volontà di riformare *homines per sacra*, investendo prima di tutto sulla formazione del clero in gran parte incolto e digiuno di latino (solo il 2% dei preti a loro avviso conosceva la lingua abbastanza da capire il messale e il breviario), i cui studi molto spesso si arrestavano dopo l'ordinazione (e comunque riguardavano troppo le materie profane a discapito delle sacre), e sulla risistemazione di un diritto canonico poco chiaro. I fedeli poi avrebbero dovuto ascoltare la predica regolarmente ogni domenica e non soltanto in occasione dell'Avvento e

della Quaresima. Ben prima dell'impresa di Lutero, i due camaldolesi ebbero l'ardire di auspicare una traduzione dei testi sacri nelle lingue volgari, mentre il rinnegamento della formazione umanistica di entrambi emerge dalla ferma volontà di abolire le *favole pagane* dall'insegnamento scolastico. La formazione teologica dovrebbe discostarsi dalla scolastica ormai in declino (la «parisiensem cavillosam disciplinam») per tornare invece allo studio diretto delle Scritture, dei Padri e dei Concili: l'ordinazione sarebbe dovuta essere proibita, oltre a chi non conosceva abbastanza latino, a chi non avesse letto l'intera Bibbia, a chi non avesse dimestichezza con i padri della Chiesa e con il diritto canonico. La *pars construens* riguarda invece l'apertura al cristianesimo orientale, con il quale

si sarebbe dovuta ricercare a ogni costo l'unione, e l'opera di evangelizzazione delle nuove terre del continente americano, ma senza propositi colonialisti. «Idee che rappresentano quindi la confluenza di esigenze monastiche e laiche, culturali e riformistiche» scrive Tramontin⁴⁵.

Questo è dunque l'ambiente da cui provenivano gli ambasciatori che rappresentarono Venezia a Worms e Augsburgo, le diete che decisero la posizione dell'impero dopo le tesi di Wittenberg: essi furono rispettivamente Gasparo Contarini e Nicolò Tiepolo.

L'esperienza di Gasparo è altamente rappresentativa di un certo tipo di sofferta religiosità. Il futuro cardinale studiò nella scuola umanistica di San Marco, per poi tra-

⁴⁵Ivi, p. 455.

sferirsi presso quella naturalistico-averroistica di Rialto .Pietro Contarini, un patrizio e poeta di cui sto curando l'edizione, fa il nome di un suo professore, Sebastiano Foscarini, eletto dal Senato lettore presso la scuola nel 1505. Successivamente completò gli studi nell'ateneo di Padova. Nelle sue lettere giovanili a Querini e Giustiniani, egli tratteggia il ritratto di un sè dilaniato dal dubbio: darsi alla contemplazione come i due amici oppure vivere e agire nel mondo? Nella Settimana Santa del 1511 si ritirò a San Giorgio Maggiore ed ebbe un'esperienza di intensa meditazione e illuminazione, durante la quale si rese conto dell'insufficienza delle opere buone e della necessità di votarsi completamente all'amore per Cristo e confidare nella sua suprema bontà. La risposta di Contarini però,

come sappiamo, resterà sempre legata all'istituzione della Chiesa e al suo ruolo di intermediazione, mentre Lutero si spingerà più avanti nel predicare il rapporto tutto personale con la grazia divina, ponendo il problema dal punto di vista prettamente teologico.

Nel 1516 scrisse assieme a Carafa, Sadoletto e Pole un'opera indirizzata all'amico Pietro Lippomani, il *De officio episcopi* in cui dà forma al suo ideale di Vescovo, proponendo a modello Pietro Barozzi di Padova in un'opera che ricorda da vicino le idee del *Libellus*. Un vescovo veramente pastore, che risieda stabilmente nella sua diocesi e guidi le anime con lo spirito ripieno di Cristo.

Tuttavia, Contarini, nel più puro spirito veneziano, non rinunciò alla vita pubblica e sociale per la religiosità

monastica o ascetica: per la tradizione della Serenissima non c'è e non deve esservi separazione fra vita politica e vita spirituale. Non a caso il già citato Pietro Contarini, non potrà esimersi dal trattare di guerre e intrighi politici nel suo poema sacro (e ciò rappresenta uno dei motivi di interesse) complice anche il modello dantesco.

Le opere più importanti di Francesco Giorgio (o Zorzi) Veneto (Venezia 1466 - Asolo 1540), come il *De harmonia mundi* e il *In sacram scripturam problemata*, sono anche degne di menzione: francescano, svolse all'interno dell'Ordine incarichi di prestigio, ma fu anche molto legato al patriziato, da cui proveniva. Protagonista della scena intellettuale, tra «la diffusione [...] delle dottrine

ficiniane e l'avvento d'istanze e propositi riformatori, propri dei cosiddetti «spirituali», e il delinearsi di una crisi religiosa sempre più grave che raggiunse il suo apice [...] alla fine degli anni Trenta».⁴⁶ Studiò e successivamente insegnò esegesi biblica nelle scuole francescane, dedicandosi all'assimilazione della filosofia religiosa del neoplatonismo fiorentino, interessandosi anche di cabala, di cui era un profondo conoscitore. Sostiene Vasoli che sebbene il *De harmonia* sia intriso di platonismo ficiniano, ermetismo, astrologia e addirittura alchimia, Francesco Giorgio Veneto filtrò questo sapere attraverso la lente del francescanesimo, con lo spirito di un mistico che soffriva profondamente la crisi religiosa del suo tempo e si pro-

⁴⁶VASOLI, *Filosofia e religione nella cultura del Rinascimento*, Guida editori, Napoli, 1988, p. 234.

iettava in una dimensione di attesa escatologica. Il tema ficiniano dell'eros-charitas appare il motivo maggiormente sviluppato, assieme all'idea della *prisca theologia* e al mito picchiano della *concordia*. Lo Zorzi concepisce difatti la sua dottrina come avulsa da «limiti di tradizione e di tempo, nella quale possono essere accolti Ermete Trimegisto e l'*Apocalisse*, Orfeo e Francesco d'Assisi, Platone e i cabbalisti, Plotino ed Agostino, Paolo ed Origene, coloro, insomma, che hanno meglio compreso [...] il destino dell'uomo volto al suo ritorno all'Unità ineffabile»⁴⁷

Non eccessivamente originale, l'opera appare un poderoso mosaico di *auctoritates*, polemiche contro gli aristotelici come nella tradizione filosofica francescana e ficiniana, e

⁴⁷Ivi, p. 244.

soprattutto contro Averroè , con l'intrusione di temi di sapore gnostico. La sua opera insomma contribuisce alla formazione di quella *communis philosophia sacra*⁴⁸ dove erano ormai destinate a convergere le tante anime filosofiche racchiuse nel *De harmonia: topoi* destinati a durare per tutto il Cinquecento e oltre. Non abbiamo documenti che ci permettano di rintracciare le modalità con cui lo Zorzi venne in contatto con il pensiero ficiniano, ma il suo legame con Pietro Bembo, il quale fu un importante tramite fra cultura fiorentina e veneta, offre una prima possibile pista. La palese imitazione dantesca del *De harmonia* potrebbe suggerire un rapporto di consuetudine anche con Trifone Gabriele, anch'egli lega-

⁴⁸Ivi, p. 242

to agli “spirituali” veneziani, e autore di un commento al capolavoro dell’Alighieri sulla scorta di quello landiniano.

Tali fermenti neoplatonici appaiono del tutto estranei al pensiero di Pietro Contarini, il quale esprime piuttosto una generica aspirazione al rinnovamento, alla lotta al malcostume degli ecclesiastici e alla corruzione del papato, senza addentrarsi in questioni teologiche di alcun tipo. Del resto, scrive Cantimori che nel Cinquecento «le strade della riflessione politica e civile, e quelle della riflessione, anche soltanto della formulazione teologica o letteraria o poetica del sentimento religioso, saranno del tutto separate e divergenti»⁴⁹. Il *Christilogos peregrinorum* parla di politica e ovviamente di religione,

⁴⁹CANTIMORI 1966.

ma non certo di teologia. Esso piuttosto testimonia una religiosità piuttosto tradizionale, che si richiama però ai valori “spirituali” di povertà e umiltà della Chiesa. «Basta la fede e l’opra in questa notte»⁵⁰ è a dire il vero uno dei pochissimi appigli che Contarini ci fornisce per interpretare il suo pensiero teologico: il valore della fede è accostato a quello delle opere, in una visione assolutamente ortodossa. Piuttosto vaga e topica la sua denuncia della guerra fratricida fra cristiani; bisogna tuttavia ricordare che nel 1517, dunque in una data assai vicina a quella della stesura del poema, Erasmo da Rotterdam, già ospite di Manuzio a Venezia nel 1507, diede alle stampe la sua *Querela pacis*. Contarini tuttavia non condivide l’affla-

⁵⁰I, 101

to universalistico dell'opera: «la condanna senza appello di ogni guerra, di ogni conflitto fra gli uomini, di ogni violenza: [...] la grande utopia della pace universale»⁵¹ non è contemplata nel *Christilogos*. Ciò che Contarini condivide con Erasmo è il sommo disprezzo per Giulio II, contro il quale l'umanista olandese scrisse il dialogo *Julius exclusus e caelis*.

1.5 L'umanesimo veneziano

Con le conquiste quattrocentesche dell'entroterra, Venezia potè assimilare il vivace centro universitario di Padova, che divenne l'Università ufficiale della Repubblica, con personaggi del calibro di Biagio Pelacani (che vi insegnò fra la fine del secolo XIV e l'inizio del XV), Gaetano da

⁵¹GARIN 1996, p. 110-111.

Thiene (fu professore fino alla morte nel 1465), Nicoletto Vernia (che successe al Thiene nel 1468) e Pietro Pomponazzi (insegnò a Padova dal 1488 al 1496), fautore di un aristotelismo che richiamò molti gentiluomini veneziani. Parlando di aristotelismo padovano, citerei le parole di E. Garin⁵², che, sulla scorta dei lavori di Charles B. Schmitt, scrive: «gli aristotelismi sono tanti [...], solo di rado si incontrano insegnanti stabili, capaci di formare e conservare a lungo una tradizione di scuola». Il grande studioso del pensiero rinascimentale prosegue dando conto della visione ottocentesca e positivista dell'aristotelismo, specie del più radicale averroismo: pensatori come E. Renan, il quale introdusse la denominazione di “scuola di Padova”,

⁵²GARIN 1981, p.1

riconoscevano in questi accademici patavini i precursori di una scienza moderna, capace di separare fede e ragione - in opposizione al dogmatismo planonico fiorentino. L'argomento era già usato dallo stesso Ficino contro averroisti e alessandrini, materialisti ed empi, nemici della *pia philosophia* neoplatonica. Secondo Garin, si tratterebbe di una «falsificazione voluta», in quanto «Ficino sapeva benissimo che Girolamo Donà [...], Ermolao Barbaro [...], Nicolò Leonico Tomeo, insegnavano a Padova, erano considerati 'aristotelici', ma non rientravano nel suo quadro, non erano nè empi nè materialisti»⁵³. Una tale visione monolitica e ideologica dell'aristotelismo padovano sarebbe dunque da decostruire, dando conto dell'evoluzione nel

⁵³Ivi, p.3.

tempo di tale indirizzo filosofico e delle numerose sfumature che vi erano al suo interno. Se gli scritti di Aristotele costituivano il materiale di insegnamento e dunque stabilivano una sorta di lessico comune, le interpretazioni dei vari commentatori erano molto diverse fra loro, spesso anche opposte. Inoltre, bisogna ricordare che la giunta del '52, monumento dell'aristotelismo cinquecentesco, conteneva traduzioni e relativi proemi di Leonardo Bruni, nonchè il suo *Isagogicon moralis disciplinae*, testo capitale dell'umanesimo fiorentino, posto come introduzione all'*Etica Eudemia*. Leonico Tomeo, uno dei maggiori professori dell'ateneo di Padova, amico di Gasparo Contarini, magnificava il nuovo corso impresso agli studi di filosofia dall'arrivo dei dotti bizantini in Italia e dal recu-

però della *gratia verborum*⁵⁴. L'aristotelismo padovano è dunque multiforme, aperto anche alla retorica e alla poetica. Come però hanno sostenuto Kristeller e Poppi, una peculiarità fondamentale dello *Studium* c'è, e consiste nella predilezione per le discipline logiche e naturali, dal cui punto di vista viene trattato anche il problema dell'anima, come una questione di fisiologia o "psicologia". Ha scritto Poppi⁵⁵ che quello di Padova è «un aristotelismo di netta orientazione fisico-sperimentale e logicista, alieno dalla riflessione metafisica e chiuso ai problemi della teologia».

Per quanto riguarda invece i primi fermenti umanistici, non si può non ricordare il soggiorno veneziano del

⁵⁴Ivi, p. 9.

⁵⁵POPPI 1980, p.14.

Petrarca (1362), il quale, in fuga dalla peste, lavorava, in quel frangente, alle aggiunte al suo *Bucolicum carmen*. Su richiesta del cancelliere Benintendi, con il quale il poeta intratteneva rapporti epistolari e personali, tenne una lezione sulla X egloga dell'opera, giudicata, non a torto, particolarmente ardua.⁵⁶ A questo periodo risale la sua promessa non mantenuta di lasciare in eredità la propria biblioteca alla Repubblica. Ospitò a Venezia il Boccaccio e successivamente Leonzio Pilato (morto nel '66 lasciandogli la sua traduzione omerica). Nell'anno seguente ha luogo la disputa con i quattro giovani averroisti veneziani (Leonardo Dandolo, Tommaso Talenti, Zaccaria Contarini, Guido da Bagnolo) da cui scaturirà il *De suis ipsius*

⁵⁶MANN 1976, p. 115.

et multorum ignorantia.

Alla base dei fermenti umanistici veneziani vi è anche il magistero di Barzizza, il quale tenne a Venezia corsi privati per giovani aristocratici (1407), e soprattutto del veronese Guarino, in laguna dal 1414 al 1419, che non solo fu un grande umanista ma introdusse a Venezia lo studio del greco. Grazie a lui si formò un circolo di eminenti patrizi dediti alla vita politica, che utilizzavano il tempo restante per gli studi letterari, i quali certo passavano in secondo piano rispetto agli impegni pubblici, ma «portavano nel loro impegno culturale un senso più solido dell'uomo e dell'umanità» (Branca 1980, p. 124).

Un'altra figura importante per il recupero di Aristotele in lingua originale fu Lauro Quirini (1420 - 1469), che

partecipò a numerose dispute con umanisti quali Poggio Bacciolini, Leonardo Bruni e Lorenzo Valla e tradusse numerose opere dal latino e dal greco. Anche l'antiquaria ebbe i suoi adepti: Jacopo Zeno, Pietro Barbo e il doge Francesco Foscari; il gusto per l'antiquaria si rifletteva poi nella pittura di Bellini e Carpaccio. Bernardo Bembo, nel frattempo, anch'egli appassionato di antiquaria e bibliofilo, promuoveva scambi con la Firenze medicea. Fino ad allora, l'unica scuola pubblica veneziana era stata quella di logica e filosofia naturale di Rialto, fondata nel 1408 da Tomà Talenti, uno degli averroisti attaccati dal Petrarca nel *De sui ipsius et multorum ignorantia*. Solo nel 1446 la Repubblica istituì una scuola di grammatica e retorica annessa alla Cancelleria di San Marco. Si

susseguirono nell'insegnamento personaggi di poco spessore, fino all'arrivo di Benedetto Brugnoli da Legnano, Marcantonio Sabellico, Giovan Battista Scita e Gregorio Amaseo. Allievi di Brugnoli furono Giovanni Quirini e l'Egnazio. Nel 1460 il Senato fondò una nuova cattedra, prova dell'esigenza di Venezia di potersi confrontare con gli altri centri umanistici della Penisola: furono chiamati a insegnare Mario Filelfo, Giorgio da Trebisonda e Giorgio Merula, seguace di Lorenzo Valla. Dopo una sospensione dovuta alla guerra, la cattedra fu coperta da Marco Musuro, il collaboratore di Manuzio. Questa seconda cattedra si distingueva per un'impostazione ancora più umanistica e filo-ellenica, ispirata da personalità come Ermolao Barbaro, Girolamo Donà e Aldo Manuzio.

La scuola di San Marco si dotò di una ricca biblioteca, ampliata poi dalla generosa donazione del Cardinal Bessarione (1468). Con questa, che si può considerare l'*acmè* dell'umanesimo lagunare, il terreno era pronto per il più grande circolo letterario veneziano, quello di Ermolao Barbaro, ammirato fin nella Firenze di Poliziano. Il suo lavoro consistè in traduzioni e interpretazioni aristoteliche, con l'ausilio di commentatori greci, nella stesura di trattati morali e civili, di orazioni, carmi, epistole raffinatissime e complesse operazioni filologiche che lo imposero come uno dei grandi della cultura europea. Sebbene con un diverso spirito, il Barbaro e il suo circolo si potevano considerare eredi del Petrarca del *De ignorantia*. Soprattutto la necessità di liberare lo studio di

Aristotele dalle incrostazioni dei commentatori - dominanti nello studio patavino⁵⁷. - per leggerlo in maniera diretta fu il grande impegno di Ermolao, come anche la necessaria integrazione dello Stagirita con Platone, poco frequentato nella tradizione veneziana. Come scrisse Petrarca, «*nec redit ad memoriam Plato eloquentissimum hominum, nec, ut sileam reliquos, dulcis ac suavis sed ab his scaber factus Aristotelis*».⁵⁸ Il programma del Barbaro era quello di tradurre tutti gli scritti aristotelici (è giunta fino a noi solo una piccola parte di quest'impresa), nella convinzione che non si potesse conoscere veramente un autore se non nella sua *opera om-*

⁵⁷Il «Foscarino», affettuosamente menzionato da Contarini, rappresentava proprio questa corrente dell'aristotelismo attardato e ignaro di greco: non a caso Benzoni (BENZONI 2014, p.117) lo definisce un uomo che «rispetto all'umanesimo [...] resta al di qua»

⁵⁸Cfr.F. PETRARCA *De sui ipsius et multorum ignorantia*.

nia, concetto che estese alla conoscenza di autori come Dioscoride, Pomponio Mela e Plinio. Predicava inoltre l'armonia fra le scienze e le lettere, e fece posto nei suoi insegnamenti alla retorica e alla poetica, materie trascurate dallo studio di Padova, con il quale si pose sempre più in opposizione. Celebre il contrasto con Pico della Mirandola: scrive E. Garin che, nella lettera che il giovane filosofo indirizzò ad Ermolao, «alla *concinnitas* vuota e formale dei frivoli e presuntuosi *grammatistae* si contrappone la vitale sete di verità dei filosofi»⁵⁹. Il grande studioso del pensiero rinascimentale aggiunge che su questo aspetto del pensiero di Pico influivano sicuramente le sue simpatie savonaroliane.

⁵⁹GARIN 1979, p. 247

Contro il rifiuto della poesia e dell'eloquenza proposti da Pico, argomenti filo-patavini, il Barbaro opponeva un'idea di *humanitas* estranea all'ornamento esteriore, ma tutt'uno con il pensiero, riprendendo le opinioni di Lorenzo Valla, che legava indissolubilmente *verba* e *res*, e certamente Petrarca: «*sic a suo* [Aristotele], *desciscunt seu deerrant duces ut eloquentiam, quam ille philosophie ornamentum ingens ratus ei studuit adiungere...*»⁶⁰, che si preoccupava come il Valla ed Ermolao di non tenere distinte sapienza ed eloquenza.

Non a caso, Ermolao fu uno dei maggiori naturalisti del Quattrocento, ma sempre con una «sensibilità che oggi si direbbe interdisciplinare»⁶¹, convinto che il *logos*

⁶⁰BENZONI 2014, pp. 1033-34.

⁶¹V. BRANCA 1980, p. 135.

fosse suprema espressione della dignità umana, dignità che non si raggiunge però senza onestà e moralità. Tali doti non possono essere svincolate dal loro significato religioso, tanto che il Barbaro, specie nel suo trattato *De coelibatu*, affermò l'inanità di ogni conoscenza che non mira alla lode di Dio. Un modo di rileggere la tradizione classica come rinnovata e innalzata alla luce del pensiero cristiano. Nell'appena citata opera sul celibato, come in quella dal titolo di *De officio legati*, appare come l'ideale di uomo del Barbaro non si compisse nella famiglia (come sosteneva una lunga tradizione, di cui menzioniamo almeno l'Alberti) quanto piuttosto nello Stato. Entrambe queste opere dimostrano una continua tensione morale verso un ideale di uomo in perfetta armonia fra sfera pub-

blica e privata, doti morali e intellettuali, pensieri elevati e decoro nella vita quotidiana. In effetti la “famiglia” di Ermolao si componeva solo e soltanto dei suoi sodali: Pontico Faccino, Didimo Zenotele Fertino, Girolamo Donà, Antonio Calvo, Marco Dandolo, il Merula e il Val-la, mentre si conquistò la stima del Poliziano, di Aldo Manuzio e del Ficino e anche di Lorenzo il Magnifico, del Bembo e persino del Pico, nonostante la polemica. La sua fama però, come già detto, oltrepassò i confini dell’Italia per giungere fino a personaggi come Erasmo di Rotterdam. Il suo epistolario conta innumerevoli destinatari fra i personaggi più in vista dell’umanesimo europeo.

In fuga da Firenze, il Poliziano trovò nella filosofia del Barbaro una pratica radicata nella vita che lo appassionò

ben più delle lezioni, seguite con scarso entusiasmo, dell'Argiropulo e del Ficino. Anche il suo lavoro filologico si deve per la maggior parte agli anni veneziani e alla frequentazione del Barbaro, del Donà e del Merula. Il culmine della filologia di Ermolao si deve probabilmente individuare nelle *Castigationes pliniana*e, summa di una cultura enciclopedica e di un'insuperabile acutezza ecdotica che egli oppose alle spesso fantasiose congetture del Sabellico. Scrive il Branca che «la filologia del Barbaro e dei suoi rese possibile l'alta e decisiva azione di Aldo e della sua editoria» (Branca 1980, p. 156). L'eredità di Ermolao, per il Branca, si riassume in quattro fondamenti: la filosofia aristotelica integrata con la platonica e restaurata nella sua forma originaria; la filologia come

fondamento di ogni scienza; l'esigenza dello studio dell'opera completa di un autore; l'istanza morale e religiosa nello studio degli antichi. Aldo arrivò da Carpi a Venezia nel 1491 circa, e la sua devozione per il Barbaro si doveva alla sua concezione della filologia come preliminare alla filosofia e alla sapienza di vita, con la sua apertura alle scienze, fino ad allora trascurate, e la sua fiducia nella parola. Questa fiducia univa gli amici intimi di Barbaro, e anche di Aldo, quali Giorgio Merula, Giorgio Valla e Girolamo Donà. Merula curò le edizioni di Marziale, Cicerone e Plauto, mentre scrisse annotazioni su Virgilio, Ovidio e Plinio, senza trascurare opere di politica militante, com'era caratteristico degli intellettuali della Serenissima. Giorgio Valla, che instaurò col Barbaro un

lungo sodalizio, aveva in comune con l'amico l'aspirazione a una vita rigidamente devota, chiave per la vera sapienza. Discepolo del Lascaris e dunque ottimo conoscitore del greco, Valla tradusse la *Poetica* di Aristotele, testo su cui Ermolao aveva già richiamato l'attenzione, ma che fu la prima edita a stampa. Importante anche la sua attività di ricercatore di codici fino ad allora sconosciuti, che gli permise di mettere assieme una poderosa biblioteca, in cui spiccavano per quantità i testi scientifici, che egli cercava di liberare dalle approssimazioni medievali rinnovandone il lessico con parole latine o calchi dal greco laddove vi erano termini arabeggianti. Gli anni fra il '74 e l'84 furono cruciali per la filologia veneziana, impegnata a competere con quella fiorentina e romana, nella convin-

zione che non si potesse dare erudizione senza filologia e viceversa. Si affermò in questo circolo il principio del ricorso diretto ai manoscritti, pur senza il rigore di un Poliziano nella ricostruzione della tradizione, ma con la coscienza di dover vagliare il maggior numero di varianti possibile con acribia e prudenza.

Un problema che si imponeva era quello della superiorità da accordare a una delle due lingue antiche: c'era chi, come Ermolao, considerava il greco come necessario ma sempre in una posizione ancillare rispetto al latino, mentre dall'altra parte si voleva continuare la lezione dei grandi ellenici eliminando le successive stratificazioni latine: era quest'ultima la posizione di Aldo Manuzio, che non a caso pubblicò con l'aiuto di Ermolao l'intero *cor-*

pus aristotelico (1495-98). Anche il Donà si convinceva sempre di più della superiorità della cultura greca, con l'eccezione della religiosità e della teologia, la cui palma andava ai romani e non a Costantinopoli. Come il Barbaro, non si risparmiò nei carmi e nelle orazioni di scopo politico. La sua attività principale si rivolse però ai primi commentatori di Aristotele, come Alessandro di Afrodisia, nell'intento di scalzare Averroè dal podio su cui l'avevano elevato i medievali. Degne di essere menzionate anche le traduzioni latine di Giovanni Damasceno, Dionigi Areopagita, Giovanni Cristostomo: il progetto prevedeva dunque una conoscenza approfondita dei Padri della Chiesa contemporaneamente al recupero del "vero" Aristotele, e quest'impresa sollecitò i contatti di Girolamo

con gli umanisti fiorentini, a partire da Poliziano. Sia Ermolao che il Donà si interessarono sempre più ai testi scientifici: Dioscoride, Plinio, Pomponio Mela, Celso... ma, nella presente situazione politica, con tutti gli stati italiani ed europei sempre più diffidenti nei confronti della Serenissima, il lavoro del Donà si indirizzò all'auspicio di una pace fra i paesi cristiani e di un rinnovamento della Chiesa, che affondava le sue radici nel pensiero dei canonici di San Giorgio in Alga e di amici come Gasparo Contarini e Paolo Giustiniani.

Il tipo d'uomo delineato dal Barbaro, tutto inteso al concetto di "dignità" e di completezza morale e intellettuale, non a caso ispirò il Castiglione, discepolo di Merula, e indirettamente il Casa, che ammirò la lezione del

grande umanista attraverso il magistero del Bembo: ebbe insomma gran parte nel delineare l'elegante figura del "cortigiano". Anche il celebre dipinto del Giorgione, *I tre filosofi*, probabilmente raffigura il Barbaro nel personaggio più giovane, che guarda avanti, verso la natura e la scienza, lasciandosi alle spalle il vecchio aristotelismo.

Nonostante la scarsità di produzione poetica in questo scorcio di vita veneziana, almeno se paragonata alla Firenze di Poliziano, la lezione di Ermolao influenzò profondamente l'Italia e l'Europa anche dopo la sua scomparsa, rendendo possibile, per esempio, la grande sistematizzazione del nostro volgare da parte di Pietro Bembo. Il suo rigorismo religioso trovò i suoi eredi in Paolo Giustiniani e Gasparo Contarini, mentre l'inseparabilità di scienze

naturali e umane ebbe il suo interprete in Luca Pacioli.

Giungendo al periodo delle Guerre d'Italia, citiamo l'Introduzione alla raccolta di scritti storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento curata da G. Benzoni e T. Zanato,⁶²: vi si afferma che, dopo gli sconvolgimenti della prima parte del XVI secolo, tramontato l'orgoglio umanistico e la pretesa dell'uomo di farsi signore della Fortuna, ridotto il ruolo del letterato a subalterno del potere, Venezia restava l'«ultima spiaggia per il *regnum hominis*»⁶³. Il fallimento dell'umanesimo non l'ha raggiunta, sopravvive il mito dell'uomo libero in una città libera, e la cultura guida ancora la vita pubblica con i suoi valori e concetti, scampata alle paludi del servilismo

⁶²BENZONI - ZANATO 1982, p. XV e ss.

⁶³Ivi, p. XVI.

verso il potere. Anche dopo la sconfitta di Agnadello, Venezia non solo si è ripresa e ha mantenuto l'indipendenza dallo straniero, ma ha «imboccato il cammino d'una vigile neutralità, nutrita d'accortezza diplomatica e garantita da un rispettabile apparato difensivo»⁶⁴. Sperone Speroni la definisce l'unico baluardo dell'onore e della libertà d'Italia, e non è l'unico fra i grandi letterati del tempo a prenderla ad esempio di accortezza politica, libertà interna, saggezza e splendore.

1.6 La storiografia

Nella seconda metà del Quattrocento ci furono due celebri tentativi di ingaggiare umanisti forestieri per compiere l'impresa storiografica: nel 1456 il vescovo di Spalato

⁶⁴Ivi, p. XVII.

Lorenzo Zane invitò Lorenzo Valla a scrivere una storia di Venezia, ma l'affare non andò in porto, e l'umanista romano morì l'anno successivo; la seconda iniziativa invece, ad opera di Ludovico Foscarini, si rivolse a Biondo Flavio, il quale aveva già prestato la sua attenzione alla storia veneziana. Sia nelle *Decades*, una storia d'Italia dall'elezione di Martino V in poi, sia nell'*Italia illustrata*, la Serenissima aveva infatti ricevuto un'attenzione particolare. Com'è noto, nel 1453 cadeva Costantinopoli, e Biondo si dedicò alla composizione di varie esortazioni ai governanti cristiani del tempo a prendere le armi contro il Turco: una *Ad Alphonsum Aragonensem*, una al doge genovese Fregoso, e una per il veneziano Francesco Foscarini, che si configurava come un compendio di quanto già

detto nelle *Decades* ma con la preoccupazione di sottolineare la funzione di baluardo anti-turco della Repubblica in modo da spronare a una nuova crociata. L'opera, data alle stampe a Verona nel 1481 con il titolo di *De gestis Venetorum* ma nota anche come *De origine et gestis Venetorum* o *Consultatio an bellum vel pax cum Turcis magis expediat reipublicae Venetorum*, si focalizza sulle vicende "orientali", ma anche sull'origine della città, miracolosamente divenuta strumento della Provvidenza, quando alla sua nascita contribuirono «non voluntas sed timor, non propositum sed occasio, non consilium sed necessitas».⁶⁵ Anch'egli ribadisce il luogo comune della fondazione della Repubblica per volere divino: «Osten-

⁶⁵Cit. in GAETA 1980, p. 33.

sum est urbem Venetam divina potius quam humana ope
condi». ⁶⁶ Restava ora da trattare la storia delle politiche
e delle imprese militari di terraferma, cosa che Biondo si
dimostrò pronto a fare quando ricevette un'esortazione
da parte del patrizio e letterato Ludovico Foscarini, in-
contrato in occasione della dieta di Mantova del 1459-60.
Il frutto di questo lavoro, il *Populi Veneti historiarum
liber primus*, restò incompiuto per la morte dell'autore,
sopraggiunta nel 1463. L'opera iniziava con la fondazio-
ne della città, collocata nell'anno 456, quando i profughi
rifugiatisi in laguna preferirono condurre una vita umile
ma giusta piuttosto che asservirsi ad altri o dedicarsi alla
guerra: il solito tema della libertà originaria di Venezia,

⁶⁶Ibid.

mantenuta attraverso i secoli grazie a buone leggi e istituzioni equilibrate. Foscarini tuttavia non si rivolse solo a Biondo: a ricevere la proposta di un incarico simile, anche se di minor respiro (si sarebbe trattato di continuare laddove de Monacis si era interrotto), fu un personaggio di levatura certamente minore, Iacopo Ragazzoni, la cui fatica, se mai vide la luce, non ci è pervenuta.

Alla fine del Quattrocento dunque si anelava ancora a un'opera storiografica che fosse l'equivalente di quanto fatto da Leonardo Bruni per Firenze: «una storia “di battaglia” che rappresentasse una risposta globale all'incipiente, ma vigoroso antivenezianismo»⁶⁷ portato avanti soprattutto da milanesi e fiorentini, impegnati a mettere

⁶⁷Cfr. *ivi*, p. 45.

in guardia contro il pericolo di una “monarchia d’Italia” sotto il dominio della Serenissima. Negli anni ’70 una risposta in questo senso arrivò da un patrizio molto attivo nella politica, Bernardo Giustinian, il quale compose la sua *De origine urbis Venetiarum rebusque eius ab ipsa ad quadragesimum usque annum gestis historia* tra il 1477 e il 1489, un’opera dall’impianto completamente umanistico, in ottimo latino, esemplata sugli autori classici, erudita ma non limitata ad un’elencazione di dati documentari quanto piuttosto animata da un forte spirito critico e da un’ugualmente potente spinta etico-politica. A fianco della tradizionale difesa della politica veneziana troviamo esortazioni accorate all’unità della classe dirigente e riflessioni che mirano a dare un significato morale

e politico attuale agli avvenimenti. Venezia svolge sempre e comunque quel ruolo provvidenziale di custode e perpetratrice della virtù romana, laddove il resto dell'Italia era preda dei barbari, ma il merito non è dell'intervento divino quanto dell'operosità, della coscienza civile e della religiosità degli abitanti.

Nel frattempo veniva data alle stampe (1487) un'altra opera di vastissima fortuna, i *Rerum Venetarum ab urbe condita libri XXXIII* di Marco Antonio Sabellico, che si distingue per un uso disinvolto delle fonti più disparate e per la presenza abbastanza massiccia di errori e incongruenze, dovuti alla mancata revisione del testo. La fama eccezionalmente vasta e duratura dell'opera si deve al suo fervore didattico-propagandistico che risvegliava

l'orgoglio patriottico, specie nel confronto Venezia-Roma, da allora divenuto topico (lo ritroviamo anche nei versi latini di Evangelista Bladario inseriti nel capitolo XII del nostro poema) e nell'esaltazione delle due grandi caratteristiche della Repubblica, la libertà e la durata. Questo schema permane nelle successive *Enneades sive rhapsodia historiarum*, dedicate al doge Agostino Barbarigo, tentativo di storia universale di impianto umanistico, in cui la fondazione di Venezia è addirittura accostata alla nascita di Cristo per importanza storica. Sull'influenza di Sabellico sul Contarini, si veda la nota 122 al cap. XIV.

Durante i tumulti dei primi anni del Cinquecento, la vita culturale veneziana subì un brusco arresto; per questo solo nel 1512 assistiamo alla rinascita degli interessi

storiografici della classe colta: una volta riaperta la scuola di San Marco, le cui lezioni erano state sospese nel periodo più turbinoso della guerra, Gregorio Amaseo fu assunto per l'insegnamento del latino e gli fu anche affidato l'incarico ufficiale di redigere una storia di Venezia, ma l'iniziativa non andò in porto per via dell'opposizione del Senato, che non avallò la nomina ma preferì indire un concorso che vide vincitore un altro umanista, Raffaele Regio. In questo momento storico si sentiva l'esigenza di una storia che esponesse dal punto di vista veneziano gli avvenimenti bellici più recenti, e a questo compito si dedicarono letterati come G. B. Egnazio, Andrea Mocenigo, Marin Sanudo (che scelse di scrivere in volgare) e Girolamo Priuli. Nel 1516 il ruolo di storiografo ufficiale fu asse-

gnato ad Andrea Navagero, allievo di Sabellico e Musuro nonchè raffinato poeta, del quale però non ci è pervenuta alcuna opera di carattere storico. Da questo momento tuttavia, Nella secondo metà del Quattrocento ci furono due celebri tentativi di ingaggiare umanisti forestieri per compiere l'impresa storiografica: nel 1456 il vescovo di Spalato Lorenzo Zane invitò Lorenzo Valla a scrivere una storia di Venezia, ma l'affare non andò in porto, e l'umanista romano morì l'anno successivo; la seconda iniziativa invece, ad opera di Ludovico Foscarini, si rivolse a Biondo Flavio, il quale aveva già prestato la sua attenzione alla storia veneziana. Sia nelle *Decades*, una storia d'Italia dall'elezione di Martino V in poi, sia nell'*Italia illustrata*, la Serenissima aveva infatti ricevuto un'attenzione parti-

colare. Com'è noto, nel 1453 cadeva Costantinopoli, e Biondo si dedicò alla composizione di varie esortazioni ai governanti cristiani del tempo a prendere le armi contro il Turco: una *Ad Alphonsum Aragonensem*, una al doge genovese Fregoso, e una per il veneziano Francesco Foscarri, che si configurava come un compendio di quanto già detto nelle *Decades* ma con la preoccupazione di sottolineare la funzione di baluardo anti-turco della Repubblica in modo da spronare a una nuova crociata. L'opera, data alle stampe a Verona nel 1481 con il titolo di *De gestis Venetorum* ma nota anche come *De origine et gestis Venetorum* o *Consultatio an bellum vel pax cum Turcis magis expediat reipublicae Venetorum*, si focalizza sulle vicende "orientali", ma anche sull'origine della città,

miracolosamente divenuta strumento della Provvidenza, quando alla sua nascita contribuirono «non voluntas sed timor, non propositum sed occasio, non consilium sed necessitas».⁶⁸ Anch'egli ribadisce il luogo comune della fondazione della Repubblica per volere divino: «Ostensum est urbem Venetam divina potius quam humana ope condi».⁶⁹ Restava ora da trattare la storia delle politiche e delle imprese militari di terraferma, cosa che Biondo si dimostrò pronto a fare quando ricevette un'esortazione da parte del patrizio e letterato Ludovico Foscarini, incontrato in occasione della dieta di Mantova del 1459-60. Il frutto di questo lavoro, il *Populi Veneti historiarum liber primus*, restò incompiuto per la morte dell'autore,

⁶⁸Cit. in GAETA 1980, p. 33.

⁶⁹Ibid.

sopraggiunta nel 1463. L'opera iniziava con la fondazione della città, collocata nell'anno 456, quando i profughi rifugiatisi in laguna preferirono condurre una vita umile ma giusta piuttosto che asservirsi ad altri o dedicarsi alla guerra: il solito tema della libertà originaria di Venezia, mantenuta attraverso i secoli grazie a buone leggi e istituzioni equilibrate. Foscarini tuttavia non si rivolse solo a Biondo: a ricevere la proposta di un incarico simile, anche se di minor respiro (si sarebbe trattato di continuare laddove de Monacis si era interrotto), fu un personaggio di levatura certamente minore, Iacopo Ragazzoni, la cui fatica, se mai vide la luce, non ci è pervenuta.

Alla fine del Quattrocento dunque si anelava ancora a un'opera storiografica che fosse l'equivalente di quan-

to fatto da Leonardo Bruni per Firenze: «una storia “di battaglia” che rappresentasse una risposta globale all’incipiente, ma vigoroso antivenezianismo»⁷⁰ portato avanti soprattutto da milanesi e fiorentini, impegnati a mettere in guardia contro il pericolo di una “monarchia d’Italia” sotto il dominio della Serenissima. Negli anni ’70 una risposta in questo senso arrivò da un patrizio molto attivo nella politica, Bernardo Giustinian, il quale compose la sua *De origine urbis Venetiarum rebusque eius ab ipsa ad quadragesimum usque annum gestis historia* tra il 1477 e il 1489, un’opera dall’impianto completamente umanistico, in ottimo latino, esemplata sugli autori classici, erudita ma non limitata ad un’elencazione di dati

⁷⁰Cfr. *ivi*, p. 45.

documentari quanto piuttosto animata da un forte spirito critico e da un'ugualmente potente spinta etico-politica. A fianco della tradizionale difesa della politica veneziana troviamo esortazioni accorate all'unità della classe dirigente e riflessioni che mirano a dare un significato morale e politico attuale agli avvenimenti. Venezia svolge sempre e comunque quel ruolo provvidenziale di custode e perpetratrice della virtù romana, laddove il resto dell'Italia era preda dei barbari, ma il merito non è dell'intervento divino quanto dell'operosità, della coscienza civile e della religiosità degli abitanti.

Nel frattempo veniva data alle stampe (1487) un'altra opera di vastissima fortuna, i *Rerum Venetarum ab urbe condita libri XXXIII* di Marco Antonio Sabellico,

che si distingue per un uso disinvolto delle fonti più disparate e per la presenza abbastanza massiccia di errori e incongruenze, dovuti alla mancata revisione del testo. La fama eccezionalmente vasta e duratura dell'opera si deve al suo fervore didattico-propagandistico che risvegliava l'orgoglio patriottico, specie nel confronto Venezia-Roma, da allora divenuto topico (lo ritroviamo anche nei versi latini di Evangelista Bladario inseriti nel capitolo XII del nostro poema) e nell'esaltazione delle due grandi caratteristiche della Repubblica, la libertà e la durata. Questo schema permane nelle successive *Enneades sive rhapsodia historiarum*, dedicate al doge Agostino Barbarigo, tentativo di storia universale di impianto umanistico, in cui la fondazione di Venezia è addirittura accostata alla

nascita di Cristo per importanza storica. Sull'influenza di Sabellico sul Contarini, si veda la nota 122 al cap. XIV.

Durante i tumulti dei primi anni del Cinquecento, la vita culturale veneziana subì un brusco arresto; per questo solo nel 1512 assistiamo alla rinascita degli interessi storiografici della classe colta: una volta riaperta la scuola di San Marco, le cui lezioni erano state sospese nel periodo più turbinoso della guerra, Gregorio Amaseo fu assunto per l'insegnamento del latino e gli fu anche affidato l'incarico ufficiale di redigere una storia di Venezia, ma l'iniziativa non andò in porto per via dell'opposizione del Senato, che non avallò la nomina ma preferì indire un concorso che vide vincitore un altro umanista, Raffaele Regio. In questo momento storico si sentiva l'esigenza

di una storia che esponesse dal punto di vista veneziano gli avvenimenti bellici più recenti, e a questo compito si dedicarono letterati come G. B. Egnazio, Andrea Mocenigo, Marin Sanudo (che scelse di scrivere in volgare) e Girolamo Priuli. Nel 1516 il ruolo di storiografo ufficiale fu assegnato ad Andrea Navagero, allievo di Sabellico e Musuro nonchè raffinato poeta, del quale però non ci è pervenuta alcuna opera di carattere storico. Da questo momento tuttavia, che è anche il periodo in cui scrive il nostro Contarini, la scrittura della storia di Venezia diventa propriamente un affare di stato. Nella secondo metà del Quattrocento ci furono due celebri tentativi di ingaggiare umanisti forestieri per compiere l'impresa storiografica: nel 1456 il vescovo di Spalato Lorenzo Za-

ne invitò Lorenzo Valla a scrivere una storia di Venezia, ma l'affare non andò in porto, e l'umanista romano morì l'anno successivo; la seconda iniziativa invece, ad opera di Ludovico Foscarini, si rivolse a Biondo Flavio, il quale aveva già prestato la sua attenzione alla storia veneziana. Sia nelle *Decades*, una storia d'Italia dall'elezione di Martino V in poi, sia nell'*Italia illustrata*, la Serenissima aveva infatti ricevuto un'attenzione particolare. Com'è noto, nel 1453 cadeva Costantinopoli, e Biondo si dedicò alla composizione di varie esortazioni ai governanti cristiani del tempo a prendere le armi contro il Turco: una *Ad Alphonsum Aragonensem*, una al doge genovese Fregoso, e una per il veneziano Francesco Foscari, che si configurava come un compendio di quanto già detto

nelle *Decades* ma con la preoccupazione di sottolineare la funzione di baluardo anti-turco della Repubblica in modo da spronare a una nuova crociata. L'opera, data alle stampe a Verona nel 1481 con il titolo di *De gestis Venetorum* ma nota anche come *De origine et gestis Venetorum* o *Consultatio an bellum vel pax cum Turcis magis expediat reipublicae Venetorum*, si focalizza sulle vicende "orientali", ma anche sull'origine della città, miracolosamente divenuta strumento della Provvidenza, quando alla sua nascita contribuirono «non voluntas sed timor, non propositum sed occasio, non consilium sed necessitas».⁷¹ Anch'egli ribadisce il luogo comune della fondazione della Repubblica per volere divino: «Osten-

⁷¹Cit. in GAETA 1980, p. 33.

sum est urbem Venetam divina potius quam humana ope
condi». ⁷² Restava ora da trattare la storia delle politiche
e delle imprese militari di terraferma, cosa che Biondo si
dimostrò pronto a fare quando ricevette un'esortazione
da parte del patrizio e letterato Ludovico Foscarini, in-
contrato in occasione della dieta di Mantova del 1459-60.
Il frutto di questo lavoro, il *Populi Veneti historiarum
liber primus*, restò incompiuto per la morte dell'autore,
sopraggiunta nel 1463. L'opera iniziava con la fondazio-
ne della città, collocata nell'anno 456, quando i profughi
rifugiatisi in laguna preferirono condurre una vita umile
ma giusta piuttosto che asservirsi ad altri o dedicarsi alla
guerra: il solito tema della libertà originaria di Venezia,

⁷²Ibid.

mantenuta attraverso i secoli grazie a buone leggi e istituzioni equilibrate. Foscarini tuttavia non si rivolse solo a Biondo: a ricevere la proposta di un incarico simile, anche se di minor respiro (si sarebbe trattato di continuare laddove de Monacis si era interrotto), fu un personaggio di levatura certamente minore, Iacopo Ragazzoni, la cui fatica, se mai vide la luce, non ci è pervenuta.

1.7 La poesia volgare

Nel suo contributo dal titolo *Le esperienze della poesia volgare*^{73,74}, Armando Balduino chiarifica in apertura la situazione imbarazzante in cui si trovano gli studiosi di poesia veneta volgare del Quattrocento (lacune adesso

⁷³in *Storia della cultura veneta*

⁷⁴ARNALDI G. E PASTORE STOCCHI M. 1980, p.272

parzialmente colmate nel 2017 dall'*Atlante dei canzonieri in volgare del Quattrocento*. a c. di T. ZANATO E A. COMBONI), trattandosi per la maggior parte di testi di valore letterario non eccelso e dunque usciti presto dalla circolazione, oppure conservatisi per puro caso più che per merito. I componimenti di cui si parla sono fondamentalmente rimasti manoscritti, spesso alterati dai copisti in senso bembiano, deformandone dunque l'originaria *facies* linguistica. Anche la questione dell'attribuzione dei testi è quantomai spinosa, specie per autori celebri come il Giustinian; inoltre, se, con un buon grado di approssimazione, possiamo figurarci la fisionomia delle biblioteche scientifiche o giuridiche, per quanto riguarda i testi volgari le informazioni scarseggiano. Per un lungo

periodo le lettere toscane non si imparavano sui banchi di scuola, dunque dovevano essere conquistate con un tirocinio del tutto privato sui grandi poeti. Testi toscani però circolavano, ne sono prova diverse miscellanee, come il Canoniciano ital. 111 della Bodleiana di Oxford, un palinsesto che un copista (che dice di chiamarsi Zianin), probabilmente fra Tre e Quattrocento, utilizzò per ricopiare alcune sue composizioni insieme a rime di Antonio di Ferrara e di Petrarca, più il preteso scambio fra Dante e il veneziano Querini, e altre rime di trecentisti toscani. Il focus dell'opera restano però le prime due cantiche del capolavoro dantesco, dotate di chiose. Un altro codice di questa fatta ci porta a Londra (British Museum, King's Collection 321), in cui un copista dete-

nuto a Venezia trascrisse i *Rerum vulgarium fragmenta* e una canzone di Dante; un'altra mano aggiunse i *Trionfi*, le note al *Virgilio Ambrosiano* e un frammento di una lettera petrarchesca. Più importante la raccolta del 1410 del veneziano Giovanni Bonafè, il quale mescolò lo stilnovo con le voci della più recente poesia toscana. Un altro semi-sconosciuto, Niccolò Benzoni, mise assieme nell'attuale Trivulziano 1058 la *Vita Nuova* e altre poesie stilnoviste, arrivando a Petrarca.

Nessuno di questi copisti era di nobile origine. Nella pratica della copiatura e dello studio dei grandi toscani cercavano ritmi e formule per farsi poeti essi stessi, anche se in forma privata. Perfino i più blasonati seguivano questo *iter* di amanuensi nei loro studi: è il caso ad esempio

di Leonardo Giustinian.

Esaminando il contenuto di due biblioteche venete, segnalate da Folena, troviamo che la prima ospita soprattutto romanzi d'Oltralpe, ma anche un *Decameron*, mentre la seconda offre numerosi volgarizzamenti toscani: Livio, Quintiliano, Virgilio, Catone il Censore. A livelli culturalmente più elevati, i libri in volgare restano minoritari fino al tardo Quattrocento. Sempre dalla tradizione manoscritta emerge che i poeti locali ebbero subito grande fortuna e circolazione: abbiamo già menzionato il Giustinian, ma anche un minore come Michele della Vedova, imitatore di Petrarca, che compare dopo le rime di quest'ultimo nei Nuovi Acquisti 341 della Nazionale di Firenze (F =BNF Nuovi acquisti 341). Sovente si

intrecciano testi locali e testi toscani di varia età e provenienza, senza trascurare i poeti delle regioni padane, spesso accolti nelle miscellanee quattrocentesche.

Secondo Balduino, la tradizione “stilnovista” veneta andò spegnendosi senza tuttavia mancare di propaggini quattrocentesche, mentre il culto di Dante fu secondo solo alla Toscana, come rimarcato nel capitolo 3.5 di questa tesi. Riguardo Petrarca invece, stupisce l’elevata qualità dei testimoni, in quanto subito dopo la sua scomparsa iniziarono a circolare delle *Disperse*, seppure inquinate dalle opere di precoci imitatori. Sarebbe fuorviante indatti pensare che tutti leggessero il testo “originale” dei *RVF*, come affermano Zanato e Comboni⁷⁵: la mag-

⁷⁵ZANATO - COMBONI 2017 XI.

gior parte lesse una scelta, altri una determinata “forma” che il *Canzoniere* petrarchesco assunse nelle sue vicende manoscritte e a stampa (la “definitiva” Valdezoco del 1472). Non a caso il termine *ante quem* della ricerca degli studiosi, coincide con il 1500, data della fine definitiva degli incunaboli – e per Petrarca ciò coincide con la prima aldina. Fra gli emuli, riguardo le forme metriche, prevalgono (in ordine), sonetto, canzone, sestina, ballata, madrigale. Fra questi stessi imitatori, troviamo raramente la dicitura *Canzoniere*: spesso si opta per il latino, come in Domenico Brocardo, che ci lascia (109 sonetti, 13 ballate, 5 sestine, 3 madrigali, 2 canzoni), a conferma del fatto che il sonetto sia «La regina dei metri».⁷⁶ Bro-

⁷⁶Cit. in Zanato - Camboni 2017, p. XV.

cardo invece sorprende per l'allontanamento dal modello: nelle sue poesie una seconda donna entra in scena dopo la morte della prima. L'operazione è quella condotta da Ramusio, che partecipò al canzoniere napoletano (Ilicino, Ramusio, *ms. Napol.*).

Il petrarchismo, che gode «di un'indiscussa preminenza»⁷⁷, è da distinguersi in due fasi: una prima, ancora rozza e artigianale del XV secolo, e una seconda, basata sul recupero di ideali, tecnica rigorosa e *imitatio vitae* propria soprattutto del Bembo. Infatti, in tutta Italia, riprese epidemiche del poeta di Laura si possono rinvenire già in poeti (non veneziani) come Vannozzo, Giovanni Dondi dall'Orologio, il Saviozzo, Antonio degli

⁷⁷Balduino 1980, p.283

Alberti (formatisi tutti nel secolo precedente). Quest'ultimo scrisse un canzoniere intitolato *Cançoni e sonettj*, caratterizzato da irregolarità tecniche comuni anche ad altri rimatori del tempo. È fra questi Antonio Grifo (prima metà del XV secolo - 1430), veneziano ma attivo alla corte milanese, intento a cantare una Laura e a intessere un canzoniere pieno di evocazioni petrarchiste. In Veneto, la fortuna di Petrarca si deve innanzitutto alla sua permanenza a Venezia, Padova e Arquà, cosa che fece della regione il centro più ricettivo alla nuova poesia dopo la Toscana. Forse il primo (cronologicamente) dei petrarchisti veneti fu Marco Piacentini, la cui tradizione manoscritta non oltrepassò il Veneto, almeno secondo i canzonieri che ci sono rimasti, quindici. Non possiamo

certo accostare la sua *imitatio* fedelissima alle sparse filigrane petrarchesche del Giustinian, dunque si dovranno cercare suoi omologhi fra i verseggiatori di minore calibro. Abbiamo un certo Petrus de Quadriginta impegnato in una tenzone con il già menzionato della Vedova. Non spiccano certo per originalità Jacopino Badoer e Jacopino Languschi, ma costituiscono una tessera del mosaico della rimeria veneta petrarchescamente atteggiata; Badoer ebbe incarichi da ambasciatore, si distinse come soldato e scrisse un *Philareto* in cui prevale un neoplatonismo idealizzato. Da citare anche il padovano Domenico Brocardo, il quale godette di fama in vita, fu intimo amico di Pietro Bembo, o almeno ci provò con un'insistenza si direbbe vana. Non ebbe importanti cariche pubbli-

che. Chi fu interessato alla sua amicizia fu invece il poeta concittadino Reprandino Orsato, di cui sappiamo poco. Le composizioni di Brocardo passano da un'osservanza totale al Petrarca, ad una serie di riprese dantesche e boccaccesche. Le vicende familiari del poeta, interessate, com'è d'obbligo, dalla morte dell'amata, lo colpirono però portandogli via anche due figli. Il Brocardo si presentò dunque come cantore degli affetti familiari. Sappiamo che partecipò all'allestimento di un codice per Sigismondo Pandolfo Malatesta, il codice R= BRF, ms. 1154. Attorno a lui altri poeti attivi nel primo Quattrocento o poco oltre non erano di estrazione o condizione diversa, come non lo era quella del pubblico: rimatori dotti che poetavano spesso per spasso, nel tempo libero dagli uffi-

ci pubblici. Altri poeti minori furono Bartolo Zabarella, Francesco Capodilista, l'unico che spicchi per una sintassi complessa e una maggiore coscienza critica. Il contenuto del suo canzoniere è unicamente amoroso, privo del pentimento e della conversione religiosa. L'esiguità dei componimenti non permette di tracciare un vero intrigo: un amore che sembrava felice, di cui è narrato il tipico istante dell'innamoramento, viene rovinato da un rivale. Oltre gli onnipresenti *RVF*, il modello di Capodilista potrebbe essere stato Giusto de' Conti con la sua *Bella mano*, attivo a Padova negli anni dei suoi studi. Il tema della gelosia lo accomuna ad altri scrittori padovani come Brocardo e Sanguinacci.

Un altro manoscritto miscellaneo, l'Anonimo di Wol-

fenbüttel, il poeta si presenta come un maturo uomo veneziano, senza che sia possibile saperne oltre. Utilizzando strartagemmi come l'acrostico, e la simmetria fra un inizio e una fine entrambi dedicati ad Apollo, presenta poi dieci componimenti in cui l'Io lirico esprime passione e sofferenza, nonchè svariati pensieri suicidi. Altro personaggio peregrino, i cui componimenti si trovano nel codice Wolfenbüttel è Ulisse Aleotti, veneziano, morto nel 1488. Un manoscritto adespoto e anepigrafo, un canzoniere, è correntemente attribuito a un certo Iacomo Ariani, per via di una rubrica del copista. Inframezzati ai suoi testi sono quelli attribuibili a Lelio Cosmico. I testi non vanno oltre un piatto petrarchismo. Invece un'altra collezione di testi poetici, sicuramente suoi, dove egli comin-

cia dalla topica *descriptio pulchritutinis* dell'amata, alla quale fa dono di un arco; ma sono in agguato nemici e malparlieri, di cui l'autore si lamenta, fino alla malattia della sua bella.

Nella Padova di Brocardo si stava facendo strada un altro rimate, di stampo diversissimo, Jacopo Sanguinacci. La sua fama di poeta lo fece accogliere presso la corte estense, dove dovette restare poco perchè già nel 1435 indirizzava un sirventese al doge Francesco Foscari, in lode della città di Venezia. Autore di componimenti politici nella fase della guerra contro Milano, non trascurò la casata estense, per la quale stese canzoni encomiastiche. Poeta cortigiano non lo si può definire, e neanche a ben vedere petrarchista osservante, per l'insofferenza ver-

so i temi imposti – ma mostrando una predilezione per la gelosia come tema – per un lessico che spesso cede a dialettalismi o vocaboli realistici, e per lo scarso uso della forma sonetto, soppiantato dalla canzone e dal capitolo quaternario. Il suo piccolo canzoniere comincia con un avvertimento a tenersi lontani da Amore, avvertimento evidentemente disatteso, perchè i prossimi componimenti descrivono le sue sofferenze amorose; segue una parentesi quasi comica, dopo la quale il rapporto con l'amata è a un punto di stallo, che lo farà riflettere e condurre al pentimento religioso. Allontanandosi dalla donna, le chiede di non avere un altro uomo, cosa che puntualmente succede e lo fa sentire tradito. Troviamo anche due testi politici, poi la sua più celebre composizione, *Non perch'io sia*

bastante a dichiararte, in cui si elencano i pro e i contro dell'amore e si riprende la storia precedente con la donna che è costretta a partire: non resta che dedicarsi alla religiosità.

Affrontando invece Leonardo Giustinian (1388 - 1446), la critica si scontra con una situazione piuttosto lacunosa e caotica; non esiste un'edizione unitaria, dunque ci si deve affidare alle vecchie stampe o addirittura ai manoscritti. Dobbiamo soprattutto a Quaglio e Billanovich un'edizione critica limitata alle “”, che affrontò il problema dell'estrema mobilità dei testi, destinati al canto e diffusi oralmente, conservati in manoscritti veneti ma con propaggini tosco-padane, rime extravaganti e difficoltà a scernere la variante d'autore dall'interpolazione - tutti se-

gni della fortuna che il Giustinian ebbe prima della svolta bembesca. Neanche il suo nutrito epistolario è stato finora edito. Frequentatore dell'ateneo patavino, incontrò il suo mentore in Guarino Veronese. Le sue prime prove umanistiche consistettero nella traduzione latina di due vite plutarchiane; ebbe poi l'onore di proferire il discorso funebre di Carlo Zeno. A riprova della sua conoscenza del greco, sappiamo che fu lui a ospitare e guidare per Venezia Giovanni Paleologo durante la sua visita. Percorse una lunga carriera politica e fu famoso per le sue doti oratorie. Le lettere che egli scambiò con personaggi come Filelfo, Ambrogio Traversari, Barbaro, Guarino, lasciano l'impressione di un umanista appassionato ma dilettaante. Come poeta egli fu capace di grande decoro formale ma

anche di incursioni nel popolaresco. Sorprendentemente, nè il magistero petrarchesco nè quello dantesco sembrano profondamente assimilati. Egli preferisce rifarsi indietro allo stilnovo o addirittura ai siciliani con un effetto singolarmente arcaizzante. Neanche la moda toscanizzante pare interessargli, dato che si forgia una lingua propria che non è nè dialetto nè *koinè* ma un equilibrio fra tradizione toscana e venezianità. I *tòpoi* spesso vengono dalla tradizione di carattere medio o popolareggiante che doveva essere diffusissima fra XIV e XV secolo.

I biografi di Giustinian fissano al 1428 l'inizio della sua produzione laudistica, secondo il *clichè* del poeta dissoluto in gioventù che si redime passando alla lode di Dio nella maturità. Più probabilmente fu l'impegno a conso-

lidare la sua immagine pubblica, man mano che la sua carriera avanzava, a costringerlo alla svolta poetica. Non è neanche improbabile che Giustinian abbia composto in stile laudistico anche in gioventù, svolgendo in parallelo il tema amoroso e quello devoto.

Servendomi ancora dello studio di Zanato e Comboni, che analizzano i canzonieri con criteri sistematici, vorrei far notare come Contarini partecipasse pienamente all'atmosfera poetica, pur non avendo scritto un canzoniere: a livello nazionale, quasi due terzi dei canzonieri, anzi, per essere precisi dei loro *incipit* vedono l'amore come qualcosa di cui chiedere perdono⁷⁸. La peculiarità di Contarini, che sceglie il poema in terzine, è che nella sua

⁷⁸T. ZANATO - A. COMBONI 2017, P. XIX.

opera egli inserisce stralci di poesia petrarchista, e dutante tutto il poema: non solo nei momenti “deputati” bensì ovunque, sebbene la struttura e l’ispirazione siano dantesche. Sebbene consapevole di non poter accomunare un poema in terzine ad un canzoniere, Contarini si inserisce sia nel filone dell’amore come “errore di cui chiedere perdono”, sia in quello che dell’amore fa una prerogativa della gioventù. Altri temi caratterizzano il *Christilogos*, che vanno sempre più verso la minorità: il tema dell’avventura amorosa ormai finita, il motivo della vergogna e della *mutatio animi* (quand’era in parte altr’uom da quel ch’i’ sono)⁷⁹. Nel frattempo, sempre guardando alle statistiche di Zanato-Comboni, sono pochi i poeti che

⁷⁹RVF I 4.

fanno coincidere la metà della loro opera con la morte dell'amata. Diciamo nuovamente che Contarini non scrive canzonieri, tuttavia anche nei suoi scritti la donna tanto sospirata muore, e il personaggio di Perillo (alter-ego del "aurore") la pianse in «più di mille versi», prima di redimersi.

Per terminare con l'ultima delle "tre corone", di Boccaccio si segnala la circolazione non solo del capolavoro ma anche delle opere minori in tutto il Veneto, specie dopo l'introduzione della stampa. Non a caso il *Decameron* fu dato alle stampe con un solo anno di ritardo rispetto all'impressione napoletana, nel 1471, seguito dalle opere minori. Le prime impressioni di Vindelino da Spira invece (1470) furono il *Canzoniere* e i *Trionfi*. A partire da

quest'impresa si susseguirono stampe del Petrarca volgare a Venezia (1473 e 1477) e a Padova (1472); seguirono i soli *Trionfi* nel 1478 con il commento di Lapini, ristampato nell'84 con anche il *Canzoniere* e le note di Filelfo e Squarciafico. *La bella mano* di Giusto de' Conti venne stampata nella Serenissima nel 1474, preceduta solo dall'edizione bolognese del '72.

Impossibile trascurare Bembo (1470 – 1524) in questo quadro generale in cui egli fa la parte del leone. Come rappresentate dei una della famiglie più in vista di Venezia, il piccolo Pietro aveva a disposizione un'ingente biblioteca privata, voluta soprattutto dal padre e, bambino, era già lodato come scrittore di sonetti petrarcheschi. Nella giovinezza predilegeva il latino, come testimonia il

primo tentativo di 48 esametri di ispirazione oraziana, ma in cui anche Lucrezio, Virgilio e Ovidio fanno sentire la loro voce. La poesia volgare comincia con un codice, il ms.Parigino Italiano 1543, *descriptus* da un codice milanese (un onore per un giovane poeta circolare a livello nazionale), allestito a partire dal 1492, anche se poco prima scrivesse al padre di essere poco propenso a poetare, impegnato nello studio del greco a Messina, con Costantino Laskaris, compose la silloge parigina prima del ritorno dalla Sicilia. Le rime bembesche del manoscritto milanese, rispecchiano una versificazione che metricamente segue la scia dei *RVF*, a parte per due sestine, prova di bravura del giovane esordiente, e considerando la scelta eccentrica della ballata e del madrigale. Il

suo petrarchismo non è ancora maturo ma già delineato, e dialoga con la tradizione più consolidata, quella di Niccolò Lelio Cosmico e Giovanni Aurelio Augurelli. La missione di Zanato e Comboni è quella di modificare l'immagine cortigiana della prima produzione bembiana, in quanto, nonostante giovane e deciso a dare prova di sé, non troviamo nelle sue rime le «immagini stereotipate e [...] ghirigori stilistitici della lirica cortigiana di fine Quattrocento»⁸⁰ Nel frattempo dedicava gli studi anima e corpo, sia nel volgare che nel latino. Molto importante per la formazione del suo metodo fu l'incontro con Poliziano, venuto per collazionare i libri paterni, fra cui il più prezioso era un Terenzio (Vaticano Latino 3226). Il

⁸⁰T. Zanato – A. Comboni, pp. 341.

grande filologo ebbe non poca importanza per la scelta di studiare il greco. Nei suoi anni in Italia meridionale, è probabile che componesse, com'era la prassi, "zibaldoni" in margine alle sue letture, sfortunatamente perduti per la maggior parte. Com'è noto, la sua prima opera data ai torchi su il *De Aetna*, pubblicato da Aldo Manuzio: più che un'opera didascalica, una salita sull'Etna, un dialogo che mescola riflessioni di tipo etico e civile sorretto da *auctoritates* di ogni tipo. Quando Poliziano morì, nel 1494, scrisse dieci distici in suo onore. A Ferrara, dove aveva seguito il padre, approfondì lo studio di Aristotele e annunciò la sua nuova opera *in fieri*, gli Asolani, la cui *princeps* – per i torchi delle case di Aldo Romano a Venezia – verrà alla luce nel 1505. Il modello seguito da

Bembo è quello delle *Tusculanae disputationes*, ma il linguaggio, fin dal primo manoscritto parzialmente autografo pubblicato, chiamato Q (ms. VI.4 della Biblioteca Querini Stampalia(=Q)), è un fiorentino letterario di impronta boccacciana(impossibile non trovare paralleli fra la brigata trecentesca e quella di Asolo), anche se ancora un po' acerbo. Filosoficamente, gli argomenti ricalcano quelli ficiniani dunque neoplatonici, mentre lo schema segue i dialoghi platonici e ciceroniani. Al 1500 circa risale la sua corrispondenza con l'ancora ignota Maria Savrognan, in cui accanto all'atteso linguaggio petrarschesco e boccacciano, affiorano reminescenze dantesche. Precedentemente, nel 1501, Bembo stabilì egli stesso il testo del *Le cose volgari di Messer Francesco Petrarca* (*Can-*

zoniere e Trionfi), finchè non ebbe la fortuna di trovare il Vaticano Latino 3195. Aldo Manuzio pubblicò il libro in ottavo e in caratteri corsivi. Inutile ripetere che, per la prima volta, un'opera volgare fu oggetto di cure filologiche, come lo saranno poi gli scritti Dante, uscito dai torchi nel 1502 come *Le Terze Rime di Dante*. Entrambe queste opere si liberano delle abbreviazioni, dividono le parole e adottano una serie di segni di punteggiatura. Al periodo urbinate risalgono le *Stanze e Motti* e nel frattempo lo vediamo a raccogliere la sua produzione latina nei *Latina carmina*. Quanto separa Bembo da Contarini è che il primo scrisse per Giulio II elogi sperticati, probabilmente in cerca di una posizione. Per il latino, la sua posizione rigida era chiara: Cicerone era l'unico autore

degno di imitazione, così nel *De imitatione*. L'opera fu decisiva per la chiamata di Leone X alla corte papale.

Abitando come cortigiani a Urbino, compose un epitaffio latino per Guidobaldo da Montefeltro, il *De Guido Ubaldo*, in seguito volgarizzato, mentre lavorava all'allestimento delle *Rime* volgari, che, seguendo il modello di Petrarca nella forma metrica, riesce piuttosto a comporre un tipico canzoniere cortigiano, che dedica almeno un componimento a Giuliano della Rovere, augurandogli il soglio papale. Proprio a Roma infatti lo ritroviamo nel 1512, stavolta a comporre la sua opera più celebre, le *Prose della volgar lingua*, sebbene si sospetti che le lettere di quel periodo siano state pre-datate per conquistare a Bembo il primato su Fortunio (che scrisse le sue *Regole*

nel 1516). Una malattia lo indusse a tornare in Veneto, giudicando negativamente gli anni romani. Recuperata la salute, tornò al lavoro sulle *Prose*, la cui prima gestazione è testimoniata da un manoscritto autografo (Vaticano latino 3210). Dopo un lavoro di revisione, portato a termine a Padova, la stampa uscì per i tipi di Tacuino di Venezia. La fatica ebbe subito un gran successo, tanto da invogliare a riprodurre, poco dopo la stampa originale, una copia “pirata”, per cui Bembo diede inizio a una vera e propria campagna per il diritto d’autore. Dal punto di vista del contenuto, è noto che l’opera si propone di interrompere la sudditanza del volgare rispetto al latino e utilizzare per i testi volgari le stesse cure filologiche riservate ai classici. Le *Prose* «si trasformarono da opera

suasoria a testo didattico». ⁸¹ Si trasformarono infatti in opera d'insegnamento delle regole del bello scrivere per i professionisti della penna, ma non solo: anche filologi e tecnici dell'editoria ne fecero un punto di riferimento.

È necessario ora ridimensionare la furia dittatoriale con cui Bembo basò la sua grammatica su Petrarca, autore i cui usi sono prevalentemente consigliati, alle volte però appena tollerati, altre rifiutati; del resto, nella seconda edizione del 1538, alcuni passi dei *RVF* sono addirittura distorti perchè «incorrettamente scritti» ⁸², e gli capiterà anche di avallare forme del fiorentino moderno. In ogni caso resta potente la spinta modellizzante di Petrarca per la poesia e di Boccaccio per la prosa, anche se quest'ulti-

⁸¹ZANATO T. - COMBONI A., p. 53.

⁸²Cit. in ZANATO 2006, p. 338.

mo presentò difficoltà dovuta alla minore affidabilità dei testimoni. Per i poeti duecenteschi invece si avvalese a un codice che non ci è giunto, la cosiddetta Raccolta Bartoliana – comunque i testimoni dovettero essere più d'uno; Bembo ebbe un fitto carteggio con Ramusio sui testi a lui mancanti di Guido Cavalcanti. L'interesse per le Origini è testimoniato anche dal fatto che, nel 1525, uscirono curate da Carlo Gualteruzzi, *Le ciento novelle antike*, cui sembra che Bembo abbia collaborato.

Il codice dell'*Elegia di madonna Fiammetta* invece era un possesso familiare da cui prendere buone lezioni, nonostante l'autore del Decameron non fosse accettato *in toto*, parendogli a volte manchevole nello scrivere o troppo popolaresco nelle espressioni. Eppure non basta-

va a Bembo impartire ordini sulle singole forme, analizzò il suono reso da vocali e consonanti e diede istruzioni per la bellezza letteraria: *la gravità e la piacevolezza*, fondate sul *il suono, il numero, la variazione*. La gerarchia dei valori letterari di Bembo includono «gravità, l'onestà, la dignità, la maestà, la la maestà, magnificienza, la grandezza»⁸³

Contando che fra membri dell'aristocrazia veneziana ci saranno state relazioni anche oltre ciò che è documentato, nulla ci impedisce di pensare che l'influenza del Bembo sia stata determinante per il linguaggio toscano di Contarini, nonostante le divergenze rispetto al ruolo da as-

⁸³T. ZANATO 2015, p.391.

segnare a Petrarca e Dante. Inoltre, scrive Trovato⁸⁴ che i veneziani, già dal XV secolo, sempre una tendenza a «risciacquare in Arno»⁸⁵, sebbene in maniera distratta, che non fa distinzioni fra fiorentino aureo e argenteo, e prona all'ipercorrettismo. Successivamente comparvero i due testi destinati ad avere una grande fortuna, entrambi toscani ben prima delle *Prose: L'Arcadia* (1504) e gli *Asolani* (1505), la cui potenza normativa è paragonata da Trovato a quella della ventisettana manzoniana.

1.8 La data di composizione

Un termine *post-quem* molto chiaro è la morte di Giulio II, meglio, l'elezione al soglio pontificio del successore

⁸⁴P. TROVATO, *Norma o norme? Qualche sondaggio sull'italiano letterario del Cinquecento (uncorrected proofs)*, p. 81

⁸⁵Ibid.

Leone X, avvenuta il 9 marzo 1513. Un termine *ante-*
quem, forse meno evidente, è invece la morte dell'impe-
ratore Massimiliano I (12 gennaio 1519), in quanto l'au-
tore si appella spesso al sovrano affinché faccia cessare
le guerre che dilaniano l'Europa. Eppure, l'autore stesso
ci dà un'indicazione molto precisa dell'anno in cui scri-
ve (rimando alla nota 140 cap. 14 per il rinvio al passo
dantesco di riferimento):

Quel sacro tal una Vergine pia
col Padre Eterno in terra produr volse
chiamato Christo, e lei madre Maria.

Costui d'inferno la sua gloria tolse,
mille anni e cinquecento e diece e quatro,
trent'uno meno ch'i cattivi sciolse. (XIV 136-38)

Sarebbe quindi il 1514 l'anno di composizione, anche se si può dubitare che questa data sia stata volutamente anticipata, in modo da consentire all'autore il margine di tempo per le sue profezie *post-eventum*. Il modello dantesco gioca senz'altro a favore di questa ipotesi.

Effettivamente, se l'idea che mi sono fatta circa l'identità di Emolcho e la vicenda di suo figlio (rimando alla nota 403 cap. XV) il termine *post-quem* andrebbe spostato al 1516, la data in cui il rampollo di Giorgio Emo ebbe problemi con la giustizia. Tuttavia questo termine potrebbe valere solo per il cp. XV, ammesso che la stesura del poema abbia richiesto degli anni.

Un'altra domanda sorge spontanea: il *Christilogos* fu composto prima o dopo lo scisma luterano? Verrebbe

la tentazione di dedurre, *e silentio*, che Contarini abbia scritto la sua opera precedentemente, a meno di considerare un accenno alla vicenda (magari appena accaduta, dunque ancora un fenomeno apparentemente minore, riguardante soltanto un isolato agostiniano di Wittemberg) l'enigmatica menzione di un uomo cacciato fuori da una (simbolica) vigna, che, addentrandoci nelle ipotesi, potrebbe anche essere Savonarola.

Non son molt'anni che cacciavan uno
fuor de la vinea lor con *pater nostri*,
bench'il primo vorrebbe esser digiuno
e ritornar nella sua prima vita,
ma mal si può imbianchir chi è fatto bruno. (IX
296-40)

Oggettivamente, anche se sarebbe suggestivo, non abbiamo elementi per pensare che si tratti di Lutero, dunque l'ipotesi a mio parere più economica è quella della precedenza del *Christilogos* rispetto al fatidico 1517.

1.9 La trama dell'opera

«Confesso che, nei versi del Contarini, storia sacra e storia profana m'hanno profondamente annoiato», sentenza Zorzanello. Se non possiamo dargli torto circa il valore poetico complessivo dell'impresa, ritengo invece che la bizzarria variopinta dell'intreccio meriti per lo meno il nostro interesse.

Il *Christilogos peregrinorum* ha un titolo che mischia greco e latino in un'espressione che potremmo tradurre

come “i discorsi su Cristo dei pellegrini”. La vicenda ha inizio con un gruppo di quattro pastori in Terra Santa, di cui uno sembra essere la voce narrante: dopo aver messo al sicuro il gregge dal pericolo dei predoni musulmani, il pastore gonfia la sua piva per suonare, ma viene rapito da un canto che viene da lontano, innaturalmente bello e melodioso. Chi è questo pastore? In alcuni passi egli sembra identificarsi con Perillo, che si svelerà poi essere maschera dell'autore:

Noi siamo quattro poveri pastori,

Emolco, Virideo, Lucerio et io,

Peril di Gioan Ruggier, tuoi servitori. (III 91-93)

Chiaramente Perillo, fra l'altro passibile di essere in-

terpretato come ipocoristico di Pietro, sta qui svelando la sua identità menzionando il nome del padre, e si pone come colui che dice *io*. Tuttavia, il pastore che dice *io* all'inizio del poema («Ridotto ho in stalla tutto 'l nostro armento»), menziona poi Perillo come se fosse uno dei suoi compagni: «Ma guarda là Perillo che n'aspetta». Successivamente, sembra addirittura che il narratore diventi esterno, ad esempio nel canto V:

Emolco, vinto da pietade in vista,
con li pastori mesti tutti insembre,
se n'andaro da un canto in certa lista.

(V 172-74)

È probabile che questi cambi di punto di vista siano

da collegare alle varie fasi di composizione del poema, se non a una cura dei particolari un po' distratta. Comunque, il misterioso personaggio che era intento a suonare la piva, richiamata l'attenzione dei suoi compagni, Emolcho/Emolco (la grafia è oscillante), Lucerio, Virideo, Perillo (?), fa notare loro non solo la musica ma anche splendidi bagliori di luce, odori sublimi e apparizioni angeliche. Capendo che qualcosa di divino deve stare accadendo nella vicina città di Betlemme, i pastori si incamminano sotto la guida di «Emolco, più veglio». L'arcangelo Gabriele giunge dunque ad annunciare la nascita di Gesù bambino, narrando anche l'episodio dell'annunciazione. I brani che ricalcano quelli evangelici - soprattutto tratti da Luca - sono quasi delle parafrasi. I quattro amici decidono

allora di rendere omaggio al Salvatore con umili doni, e si incamminano verso il presepio. La semplicità della vita bucolica e dell'ambiente spoglio in cui nasce Gesù è esaltata secondo modi piuttosto canonici.

Segue un capitolo di lodi molto convenzionali alla Vergine, in cui viene ripetuto e ampliato l'episodio dell'Annunciazione e i pastori confessano a Maria i loro peccati, che consistono nell'aver ceduto al desiderio amoroso, dedicando la vita a scrivere versi per le proprie ninfe e piangerne la morte in poesia, naturalmente secondo il modello petrarchesco.

Dopo avere adorato il Cristo, i pastori attendono la venuta dei Magi e Perillo si impegna a lasciare una testimonianza di questi eventi miracolosi in poesia:

Perillo disse: «A questo me riporto,
seguirvi ove andarete in ogni parte,
perchè son sempre vostro, e vivo e morto.

E più, che notarò ne le mie carte
tutto ciò che sarà di nota degno,
con ogni industria mia, sapere et arte».

(IV 34-39)

Un episodio che sembra non trovare altri riscontri ed essere dunque frutto della fantasia dell'autore è quello che segue: un *barbaro* entra nel presepio deciso a scacciare i pastori per fare posto ai re, ma un discorso molto aspro di Emolco lo mette a tacere.

I Magi giungono finalmente e raccontano che Erode

si è detto disposto ad adorare il nuovo re, ma che loro, sospettando che il sovrano abbia ben altri piani, non passeranno per la sua corte tornando alle proprie terre, per non rivelargli dove si trova la sacra famiglia.

I pastori si coricano con l'intenzione di tornare in patria («fra 'l Silo e la Brenta»), ma un angelo appare per annunciare loro l'imminente strage degli innocenti, a cui assisteranno. La scena appare superflua, non giustificata dalla trama ma solo dal desiderio di sfoggiare un'abilità pittorica epico-tragica, con un marcato gusto per l'orrido. Mentre il pietoso spettacolo continua, compare un «veglio barbuto in vista austero»: è Giacobbe, che li informa della fuga in Egitto della sacra famiglia e profetizza il futuro martirio salvifico del Cristo, indicando poi ai pastori

una nave che, in procinto di partire da Zaffo, potrebbe ricondurli in patria. Decisi a imbarcarsi, i pastori pregano Perillo di ristorare i cuori con il canto; il musico fa appena in tempo a intonare l'inizio di una "storia universale", dalla Genesi alla ribellione degli angeli, quando i quattro incontrano nuovamente Gesù, Giuseppe e Maria sul loro asinello. Per la prima volta i pastori accennano al motivo per cui si sono ritirati in terra santa: nel loro paese ferve una guerra fratricida fra cristiani. La Vergine, vera protagonista di questa prima sezione del poema, spiega allora perchè Dio permette tanti mali, ossia come punizione per i peccati degli uomini, a cui ha donato il libero arbitrio.

Il canto VII si apre con i quattro pellegrini che incon-

trano il navarco, di nome Bembritio⁸⁶, e i suoi compagni Nichioro e Mensalo.

Si entra ora nel dettaglio delle vicende belliche del tempo, causa del loro auto-esilio lungo sette anni, che i pastori raccontano ai marinai. Per il sunto di questo *excursus* “epico” rimando al capitolo “Le guerre della lega di Cambrai”.

Il navarco, che già conosceva questa situazione avendo viaggiato a lungo in Europa, imbastisce un discorso sull’inane crudeltà della guerra, governata dalle leggi imprevedibili della Fortuna. Ciò fornisce lo spunto per una

⁸⁶FAINI suggerisce che egli sia la maschera di Bernardo Bembo, per la cui morte Contarini scrisse un sonetto, incluso nel manoscritto che contiene il *Christilogos*. Questo sposterebbe la data di composizione del libro VII almeno al 1519, anno di morte dell’umanista (FAINI 2015, p. 146). Possiamo tuttavia contemplare l’idea di un omaggio *post-mortem*

breve “storia dell’uomo”, la cui rovina comincia quando qualcheduno, grazie all’astuzia e alla sapienza retorica, riesce a farsi proclamare re («Venne dapoi che l’omo si fe’ degno / di farsi re d’altrui con pena e lai», (XI 91-92), come lo furono Ciro, Nino e Semiramide. Anche la fondazione di Roma è deplorata perchè insanguinata da una lotta fratricida; in modo conciso l’autore ripercorre il suo splendore e declino, per parlare poi di Costantino, Giustiniano e Belisario, e della Chiesa - rimasta erede dell’impero per via del *Constitutum Costantini* - il cui potere temporale è criticato duramente. Viene poi citato Attila e la sua ritirata a opera di Leone I, il cui esempio di pacificatore dovrebbe seguire il *nuovo* Leone, Giovanni de’ Medici, appena salito al soglio pontificio.

Si viene a parlare adesso della fondazione di Venezia: essendo l'Italia «d'Attila oppressa, e Longobardi e Barbi», le genti si ritirarono nella laguna e fondarono quella che Contarini definisce «la città santa» (IX 200). Prosegue la sua storia con la lega anti-imperiale capitanata da papa Alessandro III (contro il Barbarossa), cui anche Venezia aderì - salvo poi cambiare fronte, anche se ciò non viene ovviamente menzionato. La città è esaltata per i suoi costumi, la sua religiosità e la maestà dei monumenti.

Un pretesto serve adesso all'autore per un *excursus* mitologico sulla leggenda di Proserpina, che ha tutta l'aria di essere l'inserito di un brano composto precedentemente dall'autore e qui "riciclato", come avverrà anche per altri episodi del mito, principalmente tratti dalle *Me-*

tamorfosi ovidiane, e per il pezzo, definito esplicitamente «capitolo», che Perillo canta ora per allietare il viaggio: si tratta di una lirica amorosa di stretta osservanza petrarchesca - di cui naturalmente il devoto pellegrino è pentito - che occupa tutto il X capitolo. Il successivo vede il pastore ancora impegnato a poetare, stavolta sulla figura di Orfeo, dove le influenze rintracciabili sono proprio quelle che ci si attende: il solito Ovidio, e il Poliziano della *Favola di Orfeo*.

Il XII capitolo vede i nostri protagonisti minacciati da una terribile tempesta, che porta tutto l'equipaggio a temere per la vita; solo Emolco riesce a tranquillizzare gli animi invocando la protezione di Maria, ed effettivamente il fortunale si placa.

Giunti nei pressi di Creta, l'ennesima parentesi di carattere mitologico mette in versi la storia di Minosse e del Minotauro, senza dimenticare che lì dimora anche il grande *Veglio* del profeta Davide ma soprattutto del canto XIV dell'*Inferno* dantesco. L'episodio maggiormente sviluppato è però quello di Dedalo e Icaro; il passaggio per il mare Egeo invece dà adito ad un *excursus* sul re eponimo e la sua tragica vicenda. Costeggiando poi la Dalmazia, viene ricordata la celebre battaglia di Farsalo fra Cesare e Pompeo.

A questo punto Contarini mette in bocca a Perillo un carme latino, scritto con ogni probabilità dall'amico Evangelista Bladario, come suggerito da Zorzanello. Nel testo il cognome del poeta non è specificato, nel mano-

scritto c'è uno spazio vuoto dopo il nome di «Evangelista» (XII 319-21):

Allor Perillo, prese sue dolci armi,
cantò, temprata al suon de la viola,
de Evangelista tal carmi:

I 158 distici sono un'esaltazione della città di Venezia, di cui vengono narrate le origini divine con il classico *topos* del concilio degli dei, in cui, deciso di fondare una città che rivaleggi con quelle costruite dagli uomini, ogni divinità dona alla Serenissima una caratteristica unica per renderla la più splendida fra le potenze.

Costeggiando la città croata di Pola si apre un altro grande capitolo bellico: la narrazione del famoso conflitto

noto come “Guerra di Chioggia”, che vide battersi veneziani e genovesi nel 1379 per questioni legate al predominio nei mari e sugli scali commerciali. Per una spiegazione dettagliata rimando alla nota 51 del cap. XIII.

La narrazione della guerra e delle vicende del suo eroe Vittore Pisani, incarcerato dopo una sconfitta, poi liberato e finalmente vincitore, occupano tutto il XIV e parte del XV capitolo.

Giunti infine a Venezia, i nostri pellegrini incontrano due (o tre?) personaggi: *Bibienna* (sarà il cardiale Dovizi? Faini lo dà per scontato⁸⁷.), il *Lipomanno*, probabilmente Girolamo Lippomano, un grande sostenitore dei Medici⁸⁸; e poi abbiamo un’aggiunta interlineare che

⁸⁷FAINI 2015, p. 144.

⁸⁸*Ibid.*

parla di un *Veronese frate* - vedi la nota 307 al cap. XV.

Tutti insieme si rallegrano per la salita al soglio di Pietro, dopo l'odiato Giulio II, di Giovanni de' Medici, in cui Venezia riponeva grandi speranze. Ripercorrendo il viaggio fatto, i pastori, ormai svelatisi come aristocratici veneziani, riportano le parole di un anacoreta incontrato in Egitto (di cui prima non si era mai fatta menzione) che avrebbe loro profetizzato alcuni eventi futuri: Perillo/Pietro subirà lo stesso destino del dantesco Romeo di Villanova, costretto a «mendicar la *sua* vita a frusto a frusto»; Emolco farà un'ottima carriera, ma la sua reputazione verrà guastata dal comportamento del figlio, che avrà problemi con la giustizia; Lucerio sarà biasimato per un motivo piuttosto oscuro:

Lucerio, e tu, per imbrunir la spada
de la Vergine Astria e l'elzo e 'l pome,
sarrai biasmato aciò ch'ella sen vada.

(XV 404-6)

Virideo infine condurrà una vita ritirata e tranquilla. Gli amici continuano a raccontare come l'eremita abbia parlato dei quattro elementi e dell'immortalità dell'anima, argomenti che richiamano quelli del loro maestro Foscarino, con ogni probabilità (come si è detto) Sebastiano Foscarini, lettore presso la scuola filosofica di Rialto.

Con questa profezia *post-eventum* alla maniera dantesca si conclude il poema.

2 Le tre anime del poema

Appena si comincia a guadagnare un poco di dimestichezza con il poema, ci si accorge che si tratta di un ircocervo a tre teste: abbiamo un'ambientazione pastorale, un poema biblico e una poesia celebrativa di Venezia, si potrebbe dire epico-municipale. Queste anime convivono senza veramente amalgamarsi; il primo capitolo ci mostra, piuttosto sbrigativamente, i canonici pastorelli intenti a badare alle pecore e suonare la piva:

Ridotto ho in stalla tutto 'l nostro armento
e nell'ovile le pecore e gli agni,
sì che di lupi non ho più spavento.

Perillo e Virideo, fidi compagni,

son giti alla custodia di quel passo,
ché gli Arabi non corron qui a guadagni.

Et io, che son del faticar già lasso,
gonfierò la mia piva per sonare
come fa il bon pastor, per darmi spasso.

(I 1-9)

Fin da quando i pastori cominciano a udire canti tanto melodiosi da sembrare cosa non umana, a sentire meravigliosi profumi, a osservare un cielo innaturalmente rosato e solcato dal volo di angeli, l'autore sottolinea la differenza di tali prodigi da quelli che si attribuiscono alle divinità pagane:

Saturno, Marte, Venere né Giove

farebbon questo, e Phebo che saetta,
perché son cose inusitate e nove.

(I 28-30)

La bucolica è immediatamente connotata come cristiana.

Si susseguono poi la vicenda sacra, ossia il racconto dell'arcangelo Gabriele dell'Annunciazione, la visita al presepio, l'avvento dei Magi, la strage degli innocenti: tutti momenti in cui il riferimento letterario sono le Sacre Scritture, in particolare il Vangelo di Luca (da cui è tratta, ad esempio, la parafrasi italiana della celebre pericope «*Gloria in excelsis* a Dio nell'alto regno, / e agli omini boni eterna pace»), l'unico a menzionare la visitazione dei pa-

stori, ma anche alcuni passi dell'Antico Testamento, come *Isaia* 7, 13 o 45, 8, e *Ieremia* 31, 22, luoghi interpretati dalla tradizione esegetica come profezie cristologiche.

Al momento di tornare in patria, i pastori si imbarcano su una nave e l'incontro con il navarco Bembritio dà lo spunto per le narrazioni di eventi guerreschi (le contemporanee guerre della Lega di Cambrai e la trecentesca Guerra di Chioggia), intervallate da *excursus* mitologici spesso ispirati ai luoghi toccati durante il viaggio. Abbiamo poi due maggiori intrusioni del linguaggio petrarchista: una nel capitolo III, dove i pastori confessano alla Vergine i loro peccati giovanili:

che servendo colei ch'amai sì forte,
andai come uccellin di ramo in foglia.

Questo fu mentre visse, e, dappoi morte,

piansi il mio fato in più di mille versi.

Perch'io non fui costante alla mia sorte,

or piango inanzi a te miei giorni persi,

ch'io spender gli doveva in miglior uso

e non tenerli nel mondo somersi.

(III 100 - 107)

Ma soprattutto nel «capitolo» (X 83) che Perillo canta durante la navigazione. Personalmente, il fascino che trovo in questo “mostro” stilistico e ideologico è appunto il suo carattere ibrido che Curtius individuava come un capitale difetto del poema religioso, e il suo ricapitolare le ossessioni letterarie di un'epoca attraverso il filtro di un senso - a costo di fare dello psicologismo - di colpa pecu-

liarmente cattolico, e dunque di una volontà di espiazione attraverso la scrittura, ma non senza l'asprezza dantesca dei giudizi morali: quelli contro la corruzione della Chiesa, la vita dei papi, l'ingerenza del potere spirituale su quello temporale, per finire con il bersaglio più detestato, ossia la persona di Giulio II.

Come se, in una smania di sintesi e fondazione di senso, Contarini avesse delineato un tracciato, un percorso ideale che si muove sulla linea sfumata fra forme letterarie e contenuti ideologici. La vita semplice e pacifica dei pastori in opposizione alla furia guerrafondaia degli stati europei del tempo, alla corruzione dei costumi: si veda l'invettiva contro le donne veneziane lascivamente abbigliate:

guastan le donne il natural aspetto
con strane fogge, fuoco, l'acqua e 'l gesso;
ai piedi i garzi e le ricchezze al petto,
non curando del figlio cosa alcuna,
e questo a tutto 'l Ciel è un gran dispetto. (VI
193-97)

Ma la bucolica è anche un genere letterario che si avvia alla corruzione esso stesso, da cui la satira dei poeti che «che fanno versi per lor ninfe acendere, / lasciando il vero Dio per l'idolàtria» (si noti il ricorso a uno stilema connotativo della bucolica come le rime sdruciole). Lo stesso vale per il Petrarca. La lirica erotica a lui ispirata deve assolutamente risolversi in una conversione alla religiosità, ma intanto deve essere presente nel poema, come traccia

di un percorso ideale (e anche, diciamolo, come prova di
bravura e quasi come elemento letterario irrinunciabile):
tutti e quattro i pastori hanno sperimentato la vicenda
topica di una gioventù spesa nello struggimento amoroso
per le loro «ninfe»:

che servendo colei ch'amai sì forte,
andai come uccellin di ramo in foglia.

Questo fu mentre visse, e dappoi morte,

piansi il mio fato in più di mille versi.

Perch'io non fui costante alla mia sorte,

or piango inanzi a te [la Vergine] miei giorni persi,

ch'io spender gli doveva in miglior uso
e non tenerli nel mondo somersi.

(III 100 -105)

E non può mancare il rapporto con il classico, rappresentato dai miti di Proserpina, Orfeo, Minosse, Icaro e Dedalo, Egeo: un patrimonio condiviso di immagini, *favole pagane* sì, ma per una certa cogente necessità culturale indispensabili e irrinunciabili, specie se suffragate dal modello dantesco.

I capitoli epico-guerreschi, che hanno come protagonista indiscussa la Serenissima, elevata a strumento della Provvidenza, appartengono a un filone in gran parte sommerso di poesia d'occasione che celebrava le vittorie e piangeva le sconfitte militari (di cui si tratta nel capitolo 2.3) e vengono idealmente collegati al carne latino inserito nel XII capitolo, uso, questo, che ci riporta al

genere bucolico, in cui frequentemente i poeti cortigiani nascosti dietro le maschere pastorali si impegnavano a citare all'interno dei propri componimenti passi di autori appartenenti alla propria cerchia. Questo inserto di 158 distici composti da Evangelista Bladario consiste in una grandiosa esaltazione della Repubblica di Venezia che a sua volta cita il carme di Sannazaro *De mirabili urbe Venetiis*.

2.1 Il poema religioso

Partendo dal criterio più inclusivo possibile, ossia i 910 risultati ottenuti da A. Quondam inserendo la stringa “spiritual*” nel catalogo delle edizioni italiane a stampa

del Cinquecento Edit 16 (<http://edit16.iccu.sbn.it>)⁸⁹ - considerando per di più che il destino delle opere devote è spesso quello logorante dell'uso quotidiano, e che esse sono soggette ad andare perdute più delle altre categorie di testi, troviamo che di un insieme estremamente variegato si tratta. Rime in ogni forma metrica, laudi e salmi, dialoghi, epigrammi, commedie, tragedie, lettere, ricordi, pronostici, discorsi, orazioni, sermoni, testi dedicati alla pratica devozionale: esercizi, meditazioni eccetera. Sebbene questo studio di Quondam sia volto principalmente a delineare la fisionomia del libro di rime devote, e non dell'epica o poema che dir si voglia, trovo utile ripercorrerne il tracciato per fornire un breve quadro, certamen-

⁸⁹Quondam A., *Note sulla tradizione della poesia spirituale e religiosa (parte prima)* in *Studi (e testi) italiani*, XVI 2005

te non completo ed esaustivo, della letteratura religiosa tutta nell'epoca del Contarini. Osservandone la distribuzione nel corso del Cinquecento, si rileva un'impennata a partire dalla metà del secolo. Dunque, nella prima metà del Cinquecento, il genere spirituale è sì saldamente presente, ma ancora il fervore tridentino non ne ha fatto un successo indiscusso e una bandiera dove 'spirituale' significa *tout court* "cattolico". Ma se la categoria 'spiritual*' è minoritaria nella prima parte del secolo, è proprio in questo momento che essa può essere estremamente fluida, ancora non soggetta alla morsa della censura ecclesiastica e alla moda.

Un'altra statistica pubblicata da Quondam è di grande interesse per noi in quanto ci dice che una buona metà

dei libri spirituali veniva stampata a Venezia, com'è noto il più grande centro editoriale d'Europa a quel tempo.

Se relativamente ancora pochi studi sono dedicati alla tipologia testuale, pochissimi sono quelli che trattano del periodo precedente all'*exploit* di Vittoria Colonna, la quale «fonda la tipologia moderna di rime spirituali» (Quondam 2005) nel 1539, pubblicando le sue poesie sempre a Venezia, presso la tipografia dello Zoppino (Nicolò d'Aristotele).

Particolarmente rilevante il contributo del veneziano Leonardo Giustinian (1388 - 1446), poeta volgare e musicista, al genere laudistico. I suoi biografi hanno fissato al 1428 l'inizio della sua produzione religiosa, che riscatterebbe una gioventù dissoluta secondo il frusto stereotipo.

Per venire poi alla forma “poema”, i criteri individuati da Mario Chiesa nel suo articolo *Poemi biblici fra Quattro e Cinquecento*⁹⁰ sono utili per delimitare il campo di questo studio: la vicenda deve avere un argomento almeno inizialmente o parzialmente biblico, un andamento narrativo, una sufficiente ampiezza e coerenza, un’articolazione interna in libri, canti o capitoli, tutti criteri soddisfatti dal *Christilogos* (tranne quello che vorrebbe che l’opera fosse stata data alle stampe). L’articolo di M. Faini *La poetica dell’epica sacra fra Cinque e Seicento in Italia* invece restringe ulteriormente il campo, chiamando *poema epico cristiano* esclusivamente «opere di argomento rigorosamente biblico (non dunque la *Gerusa-*

⁹⁰Giornale storico della letteratura italiana, CLXXIX 2002

lemme liberatae la *Conquistata*), che non si esauriscano in parafrasi o agiografie in versi del testo sacro ma siano fornite di alcuni, se non tutti, gli elementi strutturali che contraddistinguono l'epica»⁹¹. È chiaro che il *Christilogos* non possa essere definito epico poema cristiano o biblico, ma del resto abbiamo già visto che nell'opera si individuano almeno tre componenti diverse che non si amalgamano.

Afferma Chiesa nel suo articolo che nei primi tre decenni del Cinquecento non si diedero alle stampe poemi religiosi in volgare, piuttosto si continuarono a ristampare opere fortunate del secolo precedente (per quanto riguarda il latino le cose stanno diversamente: il celebre *De*

⁹¹M.FAINI 2015, p. 27.

partu virginis del Sannazato fu edito nel 1526, mentre la *Christias* del Vida poco dopo questo *range* temporale, nel 1535). Sorprende un po' che M. Faini, senza dichiararsi in disaccordo con Chiesa, che peraltro cita, parli di una «fioritura di poemi ispirati alla Sacra Scrittura»⁹², mentre nella seconda metà del secolo imputerebbe a tre fattori - il divieto di leggere i testi sacri in volgare, la pressione della censura, l'onnipresenza del modello tassiano - un insterilimento del genere. Entro gli anni Quaranta egli segnala un susseguirsi di esperienze interessanti, fra cui forse anche il Nostro ha il diritto a una piccola nicchia.

Dunque ci rivolgiamo preliminarmente al XV secolo, se non dopo aver segnalato un esempio del tardo Trecento,

⁹²FAINI 2013, p. 591.

Gli quattro Evangelii concordati in uno del veneziano Jacopo Gradenigo (un patrizio legato alla corte carrarese, autore anche di alcune rime e di nove *Orazioni per la messa*), in terzine, una parafrasi non letterale, e influenzata dal modello dantesco, dei quattro vangeli integrati fra loro.

Del 1445 è la *Vita dil Sanctissimo Ioanni Battista* del Filelfo, dedicato a Filippo Maria Visconti, poema in quarantotto canti di quattordici terzine ciascuno, eccetto il primo che ne ha dodici; l'argomento di tradizione poco illustre e l'imposizione del volgare infastidivano l'umanista, che infatti scrisse l'opera malvolentieri e la consegnò con ritardo. Sempre a Milano, poco dopo (1458), An-

tonio Cornazzano compose una *Vita della Vergine* basandosi sulla *Legenda aurea*. Il metro scelto è sempre la terza rima - di osservanza dantesca, mentre l'ottava sarà un'opzione più tarda derivata dall'esempio di Boiardo e Ariosto - e il poema si articola in otto capitoli. Soltanto nel 1471 l'opera fu data alle stampe, a Venezia, per i tipi del Jensen, mentre l'anno successivo veniva pubblicata la sua seconda opera di argomento sacro, il *De fide et vita Christi* (in volgare nonostante il titolo latino), diviso in tre libri di sei capitoli di terzine: il primo e il secondo affrontano questioni di teologia, mentre il terzo narra la Passione di Cristo. Entrambi i poemi ebbero un grande successo.

Fra il 1451 e il 1475 il fiorentino Matteo Palmieri scris-

se *La città di vita*, un torrenziale poema di imitazione dantesca su un viaggio ultraterreno compiuto dall'autore in sogno.

Nel 1469 abbiamo poi *Il libro del Salvatore* di Candi-
do de' Bontempi⁹³, originario di Perugia, il quale, come
Contarini, immagina nel suo componimento di essere sta-
to presente agli eventi narrati. Riporto le prime terzine di
questo poema, da me trascritte, per sottolineare alcune
affinità con il *Christilogos*:

Partito dal mio albergho che nei monti
quasi alpestri è fondato, che vi è appresso
l'Arno e 'l Tever in parte che disgionti
tien la valle umbria e 'l bel toscano ingresso

⁹³Modena, Biblioteca Estense, ms. alfa T.5.27 = Ital. 353

la cui grifagna insegna Marte move
onde il sangue † el bagna spesso.

Vago de udir et veder cose nove
per diverse contrade trascorrendo

me ritrovai in quel paese dove

el ponto del suo cerchio, come intendo,

la terra fige [...]

(I 1 - 11)

Il protagonista, di nome Serafino, intraprende come il nostro Perillo un viaggio in Terra Santa, senza trascurare di fornire indicazioni per situare la sua patria, esattamente come fa Contarini in almeno due luoghi: «Noi siamo pastor da le marine extreme » (II 49) e «con animo e pensier tutti disposti, / se qualche novità non ci scontenten-

ta, / tornar a' nostri veri e bon proposti / in mezo l'onde
fra 'l Silo e la Brenta» (IV 193 - 96). É menzionata poi,
nel poema di Bontempi, anche la visitazione dei Magi ed
è narrato l'episodio dell'immacolata concezione.

Il genovese Bartolommeo Gentile Fallamonica fu autore di quarantatré *Canti* (1473-93) di ispirazione lulliana che sfidano il modello della *Commedia* confrontandosi con il tema del viaggio ultraterreno⁹⁴, mentre Giovanni Nesi narrò in poesia la creazione dell'uomo verso il 1499. Sempre di ispirazione dantesca e in terza rima è il poema in tre libri *Il fonte del Messia* (1531) di Giuseppe Fedeli.

Altro fattore che accese l'interesse cinquecentesco per il poema sacro fu, a parere di Faini, la pubblicazione

⁹⁴MARTA M. M. ROMANO, *I canti di Bartolomeo Gentile Fallamonica (1450 - 1510/20). Poesia, scienza e studio di Lullo.*

nel 1501 dei *Poetae christiani veteres* ad opera di Aldo Manuzio. Quest'opera dovette animare un rinnovato interesse per l'epica biblica tardoantica e per le versioni cristianamente allegorizzate di Virgilio ,diffuse specialmente a Venezia, per le quali si rinvia agli studi di Craig Kallendorf.⁹⁵

A proposito del nostro autore, Faini suggerisce un legame fra il *Christilogos* e la *Palermitana* di Teofilo Folengo, in cui l'autore stesso assiste alle vicende della sacra famiglia. L'autore mantovano avrebbe potuto consultare il manoscritto durante il soggiorno a Venezia in cui lavorò come precettore dei figli di Camillo Orsini. La lettura del poema da parte di Folengo sarebbe più plausibile per lo

⁹⁵CRAIG KALLENDORF, *Virgil and the Myth of Venice: Books and Readers in the Italian Renaissance*, Oxford, Clarendon Press, 1999.

studioso rispetto alla fonte indicata da Patrizia Sonia de Corso nella sua introduzione all'edizione critica dell'opera folenghiana del 2006 ⁹⁶, ossia *Gli quattro Evangelii concordati in uno* del già menzionato autore veneziano Gradenigo. Nell'articolo del 2015 *Folengo a Venezia, Folengo e Venezia. Note su cultura devozionale e cultura figurativa nei primi decenni del Cinquecento*, Faini ipotizza un legame di amicizia fra Teofilo e Contarini: «appare ragionevole ipotizzare che Folengo, che dimorava presso i Grifalconi, potesse avesse a sua volta familiarità con il pittore bresciano [Savoldo] e col committente di questi, Pietro Contarini»⁹⁷.

⁹⁶Folengo T., *La Palermitana*, a.c. di de Corso P. S., Leo S. Olschki Editore, Firenze 2006, p.11

⁹⁷FAINI 2015, p. 127.

Anche la storica dell'arte Beverly Loiose Brown, nella sua analisi del dipinto “La fuga in Egitto” di Jacopo Bassano fa menzione di questo rapporto fra Contarini e Folengo, dichiarando che il nostro poema «Clearly influenced Folengo's work⁹⁸». Di questo studio parlerò anche nel capitolo “Le arti figurative”, per la connessione che si può stabilire fra l'opera contariniana e le tele da lui possedute raffiguranti appunto una Fuga in Egitto.

2.2 La bucolica

Genere dalla lunga fortuna quanto pochi altri, la bucolica conosce nel Rinascimento una fioritura rigogliosa.

Opinione corrente è che il rilancio quattrocentesco del genere si debba al lavoro collettivo che prese il nome di

⁹⁸Brown 2011, p.201-203.

Bucoliche Elegantissime, composte fra Firenze e Siena nel corso del Quattrocento e uscite nella città medicea dai torchi di Antonio Miscomini nel 1482. Bernardo Pulci volgarizzò in terzine la prima bucolica virgiliana, seguono poi i testi dell'Arzocchi, del Beninvieni e del Boninsegni. Tale raccolta tematicamente estremamente mescolata ebbe immediatamente i suoi epigoni, a cominciare dai più illustri Boiardo (ma in tutta l'élite estense la pastorale si imporrà come mezzo di comunicazione cortigiano) e Sannazaro.

Conosciamo i tratti precipui del genere, che dagli idillii teocritei, passando per Virgilio e, nel Medioevo, per l'innata ripresa dantesca cui seguiranno Petrarca e Boccaccio con i loro carmi latini, si apre anche al volgare e

conosce una straordinaria diffusione nel Quattro e Cinquecento. L'ambientazione è l'Arcadia, una regione idillica che «ha solo il nome in comune con l'aspra terra del Peloponneso» (Corti 1969), un mondo che si configura come opposto alla quotidiana vita di società, in cui i pastori conducono una vita semplice di cui si accontentano con gioia, e alla cura delle greggi preferiscono il canto; così, fra l'ozio, il fare musica e il confrontarsi in gare di declamazione poetica, trascorrono la vita nel loro Eden con l'unica ombra di malinconia costituita dagli amori infelici. Scrive Marchesi⁹⁹ che la bucolica nasce dalla «stretta correlazione fra determinati temi (ad esempio, la vita campestre, il *locus amoenus*, ecc.) e specifiche

⁹⁹MARCHESI 1978, p. 113

scelte formali (ad esempio, l'uso di una forma metrica come l'ecloga e di un certo registro linguistico medio)».

Sovente, nei contesti cortigiani, i canonici nomignoli pastorali (i soliti Titiro, Melibeo, Mopso, Damone...) celano l'identità di poeti della cerchia dell'autore, di cui possono essere citati i versi - come, si vedrà, nel caso del *Christilogos*. Emblematica è in questo senso l'*Arcadia* di Sannazaro, in cui il poeta assume l'identità di Sincero e nei pastori che animano l'eden bucolico si possono riconoscere i membri dell'accademia pontiniana, gli amici Cariteo e Pietro Summonte e la moglie morta di Pontano.

Il diaframma costituito dalla finzione pastorale permetteva anche di toccare temi caldi, anche politici, senza "scottarsi", in termini simbolico-allegorici che spesso oggi

ci restano quasi del tutto oscuri. Tra il 1482 e il 1483, Boiardo scrisse dieci componimenti in terzine intitolati *Pastorale*, in cui questa tendenza all'allegoria e all'attualizzazione si accentua enormemente, tanto che accanto ai temi e ai nomi tradizionali compaiono personaggi politici e vicende storiche del tempo.

Contarini dimostra un atteggiamento non ambiguo ma strategico: per l'argomento religioso (la Visitazione dei pastori) il linguaggio della bucolica è estremamente adatto, ma l'autore intende rifuggire dal formalismo vuoto che viene perfino parodiato con un meccanismo metaletterario abbastanza sottile:

Qui se potrebbe forse ben riprendere
i pastori latini, e la lor patria,

che fanno versi per lor ninfe acendere,

lasciando il vero Dio per l'idolàtria

con sdruciole silvestre e con vocaboli

che non san se sian greche o di Trinacria,

chiamando Pan con i suoi tintinaboli,

.....

.....

e Bacco inebriato con sue grappole,

seguendo Idio del cielo e lo suo imperio,

misteri sacri e non da tender trappole. (IV 13-

24)

Queste terzine sono difatti composte da parole sdruciole, tipico segnale di una ricercatezza lessicale e formale.

le¹⁰⁰ che stona con la professione di umiltà dei mandriani di Contarini.

Proprio a Venezia, M. A. Grignani¹⁰¹ ha segnalato l'esistenza di un "circolo" dedito al genere: sulla scorta degli studi di Maria Corti, che, come detto nella nota 48, riscattò dall'oblio Gallo, la studiosa ha portato alla luce una trama di relazioni fra il verseggiatore senese e l'ambiente lagunare. I suoi manoscritti ancora inediti recano le tracce di tale commercio poetico con l'omaggio a donne veneziane (*Saphyra e Lylia*) e alcune dediche a famiglie illustri come i Priuli, i Mocenigo, i Pesaro, i Cornaro. I

¹⁰⁰Vedi Luca Pulci, che nelle sue *Pistole* riesce perfino a infilare una sequenza di tre sdruciole in un endecasillabo: «cingétele di cintole di bàccale» (DE ROBERTIS 1981, p. 74) ma anche Filenio Gallo, al quale risale la vera fortuna del verso sdruciolato secondo Maria Corti, che ne promosse la riscoperta.

¹⁰¹GRIGNANI 1973, pp.77-115.

codici¹⁰² hanno tramandato tre sonetti indirizzati a *Cyllenia*, la donna amata da un certo Pizio, sulla cui identità si sa molto poco (nemmeno il nome reale), eccetto che fu frate minore e teologo e che veniva dalla città di Monteverchi, poco distante da Arezzo. Sappiamo che frequentò Venezia, ne fa menzione il Sanudo, il quale riporta anche alcune sue rime databili agli anni 90 del XV secolo. Nello stesso codice che tramanda i versi per *Cyllenia*, seguono altri due componimenti che riguardano il veneziano Giovanni Badoer¹⁰³, anch'egli teologo e amico del Pizio. Al contrario di Gallo, dedito solo al volgare, Badoer e Pizio nutrivano ambizioni più spiccatamente umanistiche.

¹⁰²Rimando allo studio di M. Corti, *Per un fantasma di meno*, in *Nuovi metodi e fantasmi*.

¹⁰³La Grignani tratta in dettaglio la questione dell'identificazione del personaggio alle pp. 85 e ss. dell'articolo.

La Grignani ha anche riportato alla luce un'opera - fino ad allora sconosciuta anche all'*Iter Italicum* - del frate di Montevarchi, l'*Opus pastorale*, un prosimetro in cui interlocuiscono lo stesso Pizio, latinizzato/grecizzato in Pythio, Phylareto (Badoer), Phylenio (Gallo), Perilla (salta subito agli occhi l'omonimia con il protagonista del *Christilogos*) e Monio (di cui non si conosce l'identità). Badoer invece scrisse un *Phylareto*¹⁰⁴, il cui termine *ante quem* è il 1497. La studiosa evidenzia, dal confronto fra i tre sodali, un esasperato plurilinguismo in Gallo, assieme alla già citata clausula sdrucciola; un «edonistico» e realistico espressionismo in Pizio, un gusto per la sdrucciola

¹⁰⁴Trådito dai manoscritti IX, 351 della Biblioteca Marciana di Venezia e dal C. 112 Inf. dell'Ambrosiana di Milano, anch'essa opera mista di prosa e versi. Dal codice veneziano fu tratta un'edizione nel 1830 (per nozze Baglioni-Giustinian Recanati).

di derivazione latina in Badoer, il quale si distingue per una lingua esente da coloriti regionali e per un'ambizione molto più lirica e classicheggiante. Il Veneto del resto era già assai permeato della moda bucolica, tanto che il genere era scaduto a «un comodo schermo [...] ridotto ben presto a gioco di società, a delizia decodificatoria per una cerchia di lettori contemporanei»¹⁰⁵. Probabilmente non sapremo mai se Contarini fu fra questi lettori, ma, leggendo l'edizione del *Phylareto* data nell'articolo, non si può fare a meno di pensare che a questo tipo di versi si rivolga la sua critica alle «sdruciole silvestre» e ai «vocaboli / che non san se sian greche o di Trinacria». Trascrivo a esempio i vv. 39 - 49 del secondo passo poetico dell'opera:

¹⁰⁵Ivi, p. 84.

Pyt<hio> Ohimè, ratto provedi e non abscon-
dere,
che questo altro è che tondere gli agniculi;
ché se accender gl'igniculi si lassano,
le gran fiamme trapassano. E tua Lidia,
poi che per la perfidia dil selvatico
crudel pasto erratico in le grottule
fu serrata fra noctule (ay rabia,
d'oro qual torni sabia ch'el desidero)
non più se ben considero ti macera,
ma il cor altri ti lacera e non curase
di pianto, anzi più indurase [...]

Evidente l'abuso della clausula sdrucchiola, amplificato
dalla rima al mezzo. Inevitabile però l'affinità di situazio-

ni e stilemi, seppure con tutt'altro spirito; così i pastori di Badoer si adoperano per rendere «le mandre sue da' rapaci lupi securissime», come l'io poetante del *Christilogos* afferma: «Ridotto ho in stalla tutto 'l nostro armento / e nell'ovile le pecore e gli agni / sì che di lupi non ho più spavento» (I 1-3). Non certo una prova della diretta lettura del testo da parte di Contarini, tuttavia una testimonianza della circolazione di temi e motivi comuni e ormai abusati. Uguale la ripresa del sintagma dantesco e petrarchesco «cor di smalto»¹⁰⁶, sebbene in contesti molto differenti: attribuito da Badoer alle donne e da Contarini al malvagio Erode. Non vi è invece alcuna affinità fra la terzina del Nostro e la rapsodia metrica del *Phy-*

¹⁰⁶Vedi nota 235 cap. V.

lareto, in generale molto meno influenzato da Dante¹⁰⁷ che da Petrarca e Boccaccio¹⁰⁸, di cui Contarini non è un cultore; Sannazaro invece è un modello molto presente, di cui il *Christilogos* al contrario non sembra risentire: i «forti sospetti di mediazione sannazariana»¹⁰⁹ sono motivati ad esempio dalla ripresa da parte di Badoer dello schema metrico dell'egloga II dell'*Arcadia*, a sua volta derivato dalla Miscomini.

La bucolica “religiosa” Il tema religioso, morale ed ecclesiologico nell'egloga è stato indagato da Francesca Battera

¹⁰⁷Anche se non manca qualche dantismo: i verbi “scolorare” e “temprare”, l'espressione “a mille a mille” (però questa anche petrarchesca)

¹⁰⁸«Al suo periodare paludato e ipotattico presiede il solito modello boccaccesco» (GRIGNANI 1973, p.89)

¹⁰⁹Ivi, p. 88.

¹¹⁰ con lo scopo di «ridisegnare il contesto storico che ha permesso l'ammissibilità all'interno del genere pastorale volgare di egloghe come la IV dell'Arzocchi¹¹¹, la IV e la V di Boninsegni, in cui [...] il codice pastorale è del tutto omesso o interpretato in un'ottica religiosa ed escatologica»¹¹².

Dalle fonti classiche, nota Battera, il tema della vita campestre come simbolo di innocenza è migrato per la prima volta al volgare con il Dante del XXVIII canto del *Purgatorio*, quando sono menzionati i poeti pagani che poterono forse afferrare delle visioni del Paradiso Terrestre quando cantarono dell'Età dell'Oro. Pastori, lupi e

¹¹⁰Battera, F., 1998

¹¹¹«una consolatoria sulla bontà della morte»(Tavoni 1992).

¹¹²Si tratta di egloghe che sotto il velame pastorale trattano il tema dell'assurgere al platonico Sommo Bene, raggiungibile compiutamente solo dopo la morte.

gregge svolgeranno nel *Paradiso* la funzione di opposizione totale e polemica alla corruzione attuale. Così anche per il Petrarca del *Bucolicum carmen*, la cui VI egloga vede San Pietro nelle vesti del pastore Pamphilus e Clemente VI dietro la maschera di Mitio, la cui vita è criticata con una violenza quasi pari a quella dantesca: ecco come Pamphilus accusa Mitio: «...quid pastor eras per litora gazas / convehis...», insomma, da pastore è diventato un mercante. Anche la donazione di Costantino è presa di mira dal poeta di Laura («... et speculum Coridonis¹¹³ habeto. / Eterno gemat ille miser, pastoribus aule / qui primus mala dona dedit! »), come già aveva fatto Dante e come fa Contarini:

¹¹³Coridone è ovviamente Costantino.

Né valse a Costantin voto né preco,
o per religione o per furore,
lasciando Roma e poi se fece greco.

Non so se 'l fu voler di imperadore
lasciar sì ben la Chiesa ruttillante,
che fusse al mondo causa d'ogni errore. (IX 121-
126)

Tuttavia quella del Petrarca è un'egloga di tutt'altro genere, che inscena un dialogo fra pastori in cui ogni elemento ha un preciso corrispettivo allegorico, cosa che non accade mai qui; l'unica "maschera" è quella dietro la quale si celano i quattro aristocratici veneziani con il loro vissuto personale. Nel nostro autore il codice bucolico non è assolutamente un codice cifrato, almeno non in un

quadro di grande respiro, tanto che si potrebbe parlare, con Tavoni (1992), di un «autobiografismo individuale e di gruppo, un contingente parlarsi addosso, un velo di oscurità e una connotazione allusiva».

Non può certo mancare in questo quadro il *Buccolicum Carmen* di Boccaccio, che più volte si apre all'egloga di carattere religioso; l'egloga XI, *Pantheon*, ripercorre la storia biblica dalla Creazione fino alla nascita di Cristo, mentre la XIV, *Olympia*, consiste in una visione dell'Al-dilà: anche se filtrata attraverso l'immaginario pagano (non si parla di "Paradiso" ma di "Olimpo"), esprime indiscutibilmente contenuti cristiani, perfino interpolando in questo eden bucolico un citazione biblica: «*De*

Libano” nunc “sponsa veni”»¹¹⁴.

Venendo al Quattrocento, l’egloga volgare senese, secondo Carrai, si apre con il *De Christi Nativitate* di Francesco Patrizi; Giovanni Biancardi ha proposto invece di leggere nel componimento pastorale di Francesco Palmario *Pastori, o voi ch’avete in man la verga* un sistema di allusioni al papa e alla Chiesa corrotta. Insomma «Sembra [...] che i testi pastorali esposti in direzione satirico-profetica siano più numerosi di quanto si sia finora supposto».¹¹⁵

Il dato sfuggente in Contarini è che la “parte” eglogistica si limita all’inizio del poema, in cui la vita dei pastori è dipinta nei modi codificati - poi abbiamo verso

¹¹⁴BOCCACCIO, *Buccolicum carmen* XIV, v. 235.

¹¹⁵Battera 1998.

la fine un breve accenno ad alberi simbolici che ci riporta all'ambientazione boschiva e, forse, all'allegorismo: dunque non possiamo definire la sua una bucolica satirico-profetica. Intanto, non possiede la tipica struttura eglogistica, mancano i serrati (e di difficile decifrazione per quanto riguarda le prese di parola) dialoghi fra pastori, manca, o non è stato individuato nel presente lavoro, qualsivoglia velo allegorico se non nella profezia finale che, abbiamo visto, è estremamente personale. I protagonisti prendono la parola per lunghe porzioni di testo - degli *excursus* che configurano veri e propri poemi nel poema, che di bucolico non hanno nulla, come le digressioni sulle guerre di Cambrai o di Chioggia, non integrate nel codice pastorale. Resta tuttavia il fatto che siano dei pastori (e

dei marinai¹¹⁶) a parlare, e a parlare di temi spirituali, ecclesiologici, con toni spiccatamente aggressivi. Inoltre, non mancano le metafore tratte dall'ambito "boschereccio", come appunto nel *Paradiso* dantesco; così infatti viene descritto Giulio II:

Il lupo, che d'agnelli non si sazia,
fecel mandar a sé per tema forsi,
non chiamasse il concilio a sua disgrazia. (VIII
118-120)

Lo stesso papa è definito «il rigido pastor» in VIII 94.

Si tratta dell'esito del tutto peculiare dell'intersezione di un genere di comunicazione letteraria (piegata in senso devoto: non dimentichiamo la critica al preziosismo inane

¹¹⁶É ipotizzabile una suggestione delle *Piscatorie* sannazariane.

dell'egloga) con un modello stilistico, morale e politico di rilevanza incommensurabile, ovvero la *Commedia* di Dante.

2.3 La celebrazione di Venezia

Fin dal 1300, e non escludendo tradizioni precedenti andate perdute, i poeti cantarono le origini e la storia di Venezia. La leggenda di fondazione fornì materiale a disparati versificatori, Contarini compreso: Venezia sarebbe stata fondata, come Roma, da fuggiaschi troiani, che raggiunsero il litorale illirico a seguito di Antenore cacciandone gli Euganei; Martino da Canale¹¹⁷ riporta che

¹¹⁷Non si conoscono le date di nascita e di morte di questo scrittore, ma la sua cronaca della Repubblica di Venezia (opera in francese) dovrebbe essere stata composta fra il 1267 e il 1275.

essi si stabilirono fra l'Adige e l'Ungheria, finché non furono costretti a riparare nella laguna in seguito alle scorrerie degli Unni di Attila - nonostante fra questo evento e la caduta di Troia passi un intervallo di sedici secoli!

Il più antico poeta che mise in versi il mito fondativo di Venezia è Pace da Friuli (1300 circa), il quale pedissequamente riprese quanto detto da queste antiche cronache.

Contarini accenna all'episodio nel capitolo IX:

Così era Italia allor, qual si trova ora,
d'Attila oppressa, e Longobardi e Barbi,
che la memoria ancor qui me scolora.

De là dal golfo di Trieste e d'Arbi,
per securtà fuggono i buon cristiani

con lor ricchezze in su le navi e zarbi.

Ivi fondorno con sue proprie mani
la città santa in un palude angusto,
appresso Brenta e san Felis di Mani. (IX 193-
201)

Anche il nome di Venezia è fonte di celebrazione e di curiose elucubrazioni paraetimologiche, come in questi passi del Nostro:

Era chiamata pria “Arivo in alto”,
poscia “Vengaci qui”, loco sicuro
da ogni grave ingiuria e d’ogni assalto.

E perché “Venga qui” gli parve oscuro,
da la provintia sua Lei fu chiamata,

e questo è vero assai più che non giuro. (IX

243-49)

Spesso si fa accenno anche alla leggenda della *Translatio Sancti Marci*, la traslazione della reliquia del santo in Venezia.¹¹⁸ Solamente un vago accenno, forse, in Contarini:

né se avanti più Enea col padre onusto,
che menò seco al Tybro i dei penati
poi ch'il superbo Ilion fu combusto,
che da prima a Vinegia fur portati
relique sacre e corpi d'alti esempi,
come se vede ne i templi sacрати:

¹¹⁸Il santo sarebbe stato, secondo la tradizione, l'apostolo di Aquileia, poi sepolto ad Alessandria; per questo due mercanti veneti, Bono e Rustico, trovatisi in città nel momento in cui i saraceni spogliavano le chiese cristiane, si offrirono di portare con loro la reliquia.

le chiese adorne di quei primi tempi,
fatti in paludi con gran pompa e arte. (IX 202-
209)

Dal Quattrocento gli influssi umanisti portarono ad abbandonare la leggenda. Il bresciano Francesco Arrigoni (*De omni Venetorum excellentia*) vuole i Veneti venuti dalla Paflagonia o dalla Gallia; l'autore dell'anonima *Veneziane* non si cura neanche delle origini del popolo ma segue l'autorità di Plinio nel descrivere il loro antico costume. Seguono la leggenda di San Marco e l'invasione di Attila, da cui incomincia anche il veronese Antonio Brognoligo nel suo *De origine florentissimae Reipublicae Venetiarum*: quando tutta l'Italia cadeva sotto il dominio barbaro, Venezia nasceva libera, per volere divino.

Di tale concetto «Tutti questi componimenti sull'origine di Venezia, così antichi come moderni, lunghi o brevi, in generale non sono che variazioni più o meno artificiose», afferma Medin ¹¹⁹.

Abbondano panegirici come quelli gravi del Sabellico, elegie come quelle del Pagello, poemetti encomiastici epico-lirici fatti sullo stampo di quelli dell'Arrigoni e del Brognoligo e tanti componimenti brevi ¹²⁰. A questo genere appartiene il componimento in distici di Evangelista

¹¹⁹Medin 1904, p. 10.

¹²⁰Vi è un episodio trecentesco che vede coinvolto Albertino Mussato: nel 1316 Ferdinando d'Aragona donò al doge un leone e una leonessa, che, contro ogni previsione, diedero alla luce tre leoncini. Il segretario ducale Giovanni Marchisini era presente per ordine del doge e registrò l'avvenimento nel registro dei *Pacta*. Poi compose dei distici sull'argomento che inviò a Mussato perché celebrasse anch'egli l'evento. In un'altra poesia del Mussato al doge Soranzo, il poeta invoca le divinità marine affinché conferiscano a lui il dominio sui mari.

Bladario inserito da Contarini al capitolo XII. Come vedremo, esso presenta tutti i temi classici del panegirico di Venezia individuati da Medin: *in primis* il confronto con Roma, di cui la Serenissima è erede ideale. Dell'antica capitale del mondo Venezia ha conservato gli elementi positivi che a Roma sono scomparsi in seguito alla caduta dell'impero e alla corruzione dei costumi: i membri delle varie magistrature sono come il «populum togatum» dei senatori e i «graves patricios» di adesso sono i Thron, i Vendramin, i Contarini. La prima Roma è caduta, adesso è il tempo della seconda. Segue una variante sul tema della fondazione: Venezia sarebbe stata l'unica città costruita direttamente dagli dei - e qui è imitato il cele-

bre carne di Sannazaro¹²¹: *Illam homines dices hanc posuisse deos* - i quali, in una topica scena classica di *concilium deorum*, decidono di non poter lasciare ai soli uomini la gloria della fondazione di stupende città come Roma o Babilonia. Nettuno propone il sito nell'insenatura adriatica, Zeus acconsente e ogni divinità omaggia la città di un dono: Venere la bellezza, Pallade l'ingegno, Vesta il pudore, Marte la potenza delle armi, Astrea la giustizia, eccetera.

La particolarità della città è esaltata con sovrabbondanti immagini piene di sfolgorio di luce, nei versi che

¹²¹*De mirabili urbe Venetiis*: «Viderat hadriacis venetam Neptunus in undis / Stare urbem et toto ponere jura mari: / Nunc mihi Tarpejas quantumvis, Jupiter, arces / Obiice, et illa tui moenia Martis, ait, / Si pelago Tybrim praefers, urbem adspice utramque: / Illam homines dices, hanc posuisse deos».

descrivono San Marco e i suoi cavalli, e da un richiamo alla tradizione classica, Plinio in particolare, nel finale: Venezia sarebbe come quel quadro, raffigurante una Venere, che il grande pittore greco Apelle non riuscì mai a finire e che nessun altro osò completare per non sottoporsi al confronto con l'eccelso artista: la parte superiore visibile e quella inferiore velata dalle acque.

Tornando alla storia della celebrazione di Venezia in versi, narra gli avvenimenti della guerra di Chioggia un'anonima Cronaca veneziana in rima¹²².

Da menzionare anche Cechin da Veniezia (il maestro di grammatica Cecchino Alberti), che scrisse agli inizi del Quattrocento un'opera incompiuta dal titolo *Della glo-*

¹²²cod. Marciano ital. VII 728, cap. 176

riosa cittade de Venezia si chomenza il primo Trionfo, «nella terza rima di rito», scrive Balduino¹²³. Si evince anche solo dal titolo che il modello è quello petrarchesco (ma anche boccacciano) della visione allegorica, in cui ampio spazio è dedicato all'encomio di varie famiglie patrizie. Un vero e proprio «itinerario in versi»¹²⁴ è quello del fiorentino Iacopo d'Albizzotto Guidi, trasferitosi in Veneto per ragioni di commercio: il suo poema in sedici canti illustra la città di Venezia e il suo territorio, con digressioni sul governo, i traffici e le finanze.

Fiorisce, dalla metà del secolo, un'abbondanza di poemi di vario livello, quasi sempre anonimi e destinati a un veloce oblio, ispirati alle guerre d'Oriente: Andreolo

¹²³BALDUINO 1980, p. 334.

¹²⁴Ivi, p. 334-35.

Giustinian per esempio cantò dell'assedio veneziano all'isola di Chio (1431), altri verseggiatori trassero spunto dalla disfatta di Negroponte (1470) o dalla resistenza di Antonio Loredan nella battaglia di Scutari (1474). Una vasta eco letteraria suscitò comprensibilmente la caduta di Costantinopoli del 1453, con le conseguenti esortazioni alla crociata.

Interessante per noi la *Veneziade* di Publio Francesco Modesti¹²⁵ (stampata da Bernardino Vitali nel 1521, dunque composta quasi in concomitanza con la stesura del nostro manoscritto), che «negli intendimenti del suo autore [...] non doveva essere che la prima parte di un poema assai più ampio, il quale avrebbe dovuto celebra-

¹²⁵(Saludecio, 1471 – 1557) Dopo aver viaggiato a Venezia e a Roma, fu arciprete di Saludecio.

re le azioni guerresche dei veneziani durante la Lega di Cambrai». Il giudizio stilistico di Medin su questa prova è piuttosto *tranchant*: «la sovrabbondanza e la prolissità degli episodi storici e quella ibrida mitologia, pagana per imitazione e cristiana per sentimento [...] sono tali che la materia storica ne rimane soverchiata...»¹²⁶.

Nel suo articolo *Le esperienze della poesia volgare* ospitato nel III volume della *Storia della cultura veneziana* curato da G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Armando Balduino afferma (p.337) che la terzina dantesca, assieme alla struttura del trionfo-visione, sia il modello prevalente di queste prove di poesia storico-politica fino alla metà del XV secolo, quando comincia a imporsi l'ottava. Il fatto

¹²⁶Medin 1904, p. 37.

che Contarini opti per la terza rima ancora nel secondo decennio del Cinquecento fa pensare dunque a una scelta “conservatrice” e a una precisa volontà di omaggiare il nostro sommo poeta. Balduino prosegue riflettendo sulla preminenza di questo genere di letteratura, trattante argomenti contemporanei, rispetto a quella romanzesca e cavalleresca: con tutte le cautele necessarie - ossia tenendo conto del fatto che la grande maggioranza dei testi a tema cavalleresco è andata perduta, ed è dunque difficile stimarne l’effettiva portata - si potrebbe forse dedurre che al pubblico del tempo premesse di più leggere di argomenti attuali e vissuti piuttosto che rifugiarsi nelle favolose avventure romanzesche dei tempi passati. A un’esigenza di questo tipo sembra voler rispondere Con-

tarini, il quale non manca di criticare aspramente le “favole pagane”. Vero è che il suo disappunto si concentra principalmente sull’irreligiosità di queste ultime, tuttavia possiamo considerare la sua opera una spia di questa urgenza della società del suo tempo di dare forma letteraria alla tumultuosa contemporaneità.

Occorre notare che le prove poetiche di cui si è appena discusso si svolgono parallelamente alla storiografia, più o meno ufficiale, in prosa. La produzione annalistica e cronachistica trecentesca aveva i suoi maggiori esponenti nel doge Andrea Dandolo (1306-1354), autore di una *Cronaca brevis*, e nel notaio cremonese Rafaino Caresini, impiegato negli uffici della cancelleria ducale, che descris-

se in latino gli avvenimenti veneziani dal 1343 al 1388, continuando laddove si era interrotta l'opera del doge. In età umanistica questi lavori, pressoché privi di cura stilistica e pregiudicati dalla posizione "ufficiale" dei loro autori, che non poteva garantirne l'imparzialità, non potevano che apparire inadeguati e sorpassati. Un tentativo databile al 1412 circa è quello dell'istriano Pier Paolo Vergerio il Vecchio, che compose il *De republica Veneta*, opera confusionaria e tutt'altro che riuscita - inoltre non prettamente storica in quanto si concentra principalmente sulla struttura urbana di Venezia e sulle sue magistrature. Il primo prodotto veramente di nuovo stampo, seppure sempre nato in seno all'*establishment*, è il *De gestis, moribus et nobilitate civitatis Venetiarum* di

Lorenzo de Monacis, notaio della Curia Maggiore e cancelliere di Creta. Egli si preoccupò di ampliare (rispetto a Dandolo, che rimane il suo riferimento) le fonti, includendone anche di greche, quali Niceta Coniate e Giorgio Acropolite, dare una veste maggiormente letteraria all'opera, ed esaltare la città secondo schemi già trecenteschi che sono poi quelli già elencati per la poesia celebrativa: vengono esaltate la libertà e la longevità della Repubblica, la giustizia delle leggi, la saldezza delle istituzioni, la rettitudine morale e religiosa.

Nella seconda metà del Quattrocento ci furono due celebri tentativi di ingaggiare umanisti forestieri per compiere l'impresa storiografica: nel 1456 il vescovo di Spalato Lorenzo Zane invitò Lorenzo Valla a scrivere una storia

di Venezia, ma l'affare non andò in porto, e l'umanista romano morì l'anno successivo; la seconda iniziativa invece, ad opera di Ludovico Foscarini, si rivolse a Biondo Flavio, il quale aveva già rivolto la sua attenzione alla storia veneziana. Sia nelle *Decades*, una storia d'Italia dall'elezione di Martino V in poi, sia nell'*Italia illustrata*, la Serenissima aveva infatti ricevuto un'attenzione particolare. Com'è noto, nel 1453 cadeva Costantinopoli, e Biondo si dedicò alla composizione di varie esortazioni ai governanti cristiani del tempo a prendere le armi contro il Turco: una *Ad Alphonsum Aragonensem*, una al doge genovese Fregoso, e una per il veneziano Francesco Foscarini, che si configurava come un compendio di quanto già detto delle *Decades* ma con la preoccupazione di sottoli-

neare la funzione di baluardo anti-turco della Repubblica in modo da spronare a una nuova crociata. L'opera, data alle stampe a Verona nel 1481 con il titolo di *De gestis Venetorum* ma nota anche come *De origine et gestis Venetorum* o *Consultatio an bellum vel pax cum Turcis magis expediat reipublicae Venetorum*, si focalizza sulle vicende "orientali", ma anche sull'origine della città, miracolosamente divenuta strumento della Provvidenza, quando alla sua nascita contribuirono «non voluntas sed timor, non propositum sed occasio, non consilium sed necessitas».¹²⁷ Anch'egli ribadisce il luogo comune della fondazione della Repubblica per volere divino: «Ostensum est urbem Venetam divina potius quam humana ope

¹²⁷Cit. in GAETA 1980, p.33

condi». ¹²⁸ Restava ora da trattare la storia delle politiche e delle imprese militari di terraferma, cosa che Biondo si dimostrò pronto a fare quando ricevette un'esortazione da parte del patrizio e letterato Ludovico Foscarini, incontrato in occasione della dieta di Mantova del 1459-60. Il frutto di questo lavoro, il *Populi Veneti historiarum liber primus* restò incompiuto per la morte dell'autore, sopraggiunta nel 1463. L'opera iniziava con la fondazione della città, collocata nell'anno 456, quando i profughi rifugiatisi in laguna preferirono condurre una vita umile ma giusta piuttosto che asservirsi ad altri o dedicarsi alla guerra: il solito tema della libertà originaria di Venezia, mantenuta attraverso i secoli grazie a buone leggi e isti-

¹²⁸Ibid.

tuzioni equilibrate. Foscarini tuttavia non si rivolse solo a Biondo: a ricevere la proposta di un incarico simile, anche se di minor respiro (si sarebbe trattato di continuare laddove de Monacis si era interrotto), fu un personaggio di levatura certamente minore, Iacopo Ragazzoni, la cui fatica, se mai vide la luce, non ci è pervenuta.

Alla fine del Quattrocento dunque si anelava ancora a un'opera storiografica che fosse l'equivalente di quanto fatto da Leonardo Bruni per Firenze: «una storia “di battaglia” che rappresentasse una risposta globale all'incipiente, ma vigoroso antivenezianismo» (scrive Gaeta¹²⁹) portato avanti soprattutto da milanesi e fiorentini, impegnati a mettere in guardia contro il pericolo di una “mo-

¹²⁹Ivi, p.45

narchia d'Italia" sotto il dominio della Serenissima. Negli anni '70 una risposta in questo senso arrivò da un patrizio molto attivo nella politica, Bernardo Giustinian, il quale compose la sua *De origine urbis Venetiarum rebusque eius ab ipsa ad quadringentesimum usque annum gestis historia* tra il 1477 e il 1489, un'opera dall'impianto completamente umanistico, in ottimo latino, esemplata sugli autori classici, erudita ma non limitata ad un'elencazione di dati documentari quanto piuttosto animata da un forte spirito critico e da un'ugualmente potente spinta etico-politica. A fianco della tradizionale difesa della politica veneziana troviamo esortazioni accorate all'unità della classe dirigente e riflessioni che mirano a dare un significato morale e politico attuale agli avvenimenti. Ve-

nezia svolge sempre e comunque quel ruolo provvidenziale di custode e perpetuatrice della virtù romana, laddove il resto dell'Italia era preda dei barbari, ma il merito non è dell'intervento divino quanto dell'operosità, della coscienza civile e della religiosità degli abitanti.

Nel frattempo veniva data alle stampe (1487) un'altra opera di vastissima fortuna, i *Rerum Venetarum ab urbe condita libri XXXIII* di Marco Antonio Sabellico, che si distingue per un uso disinvolto delle fonti più disparate e per la presenza abbastanza massiccia di errori e incongruenze, dovuti alla mancata revisione del testo. La fama eccezionalmente vasta e duratura dell'opera si deve al suo fervore didattico-propagandistico che risvegliava l'orgoglio patriottico, specie nel confronto Venezia-Roma,

da allora divenuto tipico (lo ritroviamo anche nei versi latini di Evangelista Bladario inseriti nel capitolo XII del nostro poema) e nell'esaltazione delle due grandi caratteristiche della Repubblica, la libertà e la durata. Questo schema permane nelle successive *Enneades sive rhapsodia historiarum*, dedicate al doge Agostino Barbarigo, tentativo di storia universale di impianto umanistico, in cui la fondazione di Venezia è addirittura accostata alla nascita di Cristo per importanza storica. Sull'influenza di Sabellico sul Contarini, si veda la nota 122 al cap. XIV.

Durante i tumulti dei primi anni del Cinquecento, la vita culturale veneziana subì un brusco arresto; per questo solo nel 1512 assistiamo alla rinascita degli interessi storiografici della classe colta: una volta riaperta la scuo-

la di San Marco, le cui lezioni erano state sospese nel periodo più turbinoso della guerra, Gregorio Amaseo fu assunto per l'insegnamento del latino e gli fu anche affidato l'incarico ufficiale di redigere una storia di Venezia, ma l'iniziativa non andò in porto per via dell'opposizione del Senato, che non avallò la nomina ma preferì indire un concorso che vide vincitore un altro umanista, Raffaele Regio. In questo momento storico si sentiva l'esigenza di una storia che esponesse dal punto di vista veneziano gli avvenimenti bellici più recenti, e a questo compito si dedicarono letterati come G.B. Egnazio, Andrea Mocenigo, Marin Sanudo (che scelse di scrivere in volgare) e Girolamo Priuli. Nel 1516 il ruolo di storiografo ufficiale fu assegnato ad Andrea Navagero, allievo di Sabellico e

Musuro nonché raffinato poeta, del quale però non ci è pervenuta alcuna opera di carattere storico. Da questo momento tuttavia, che è anche il periodo in cui scrive il nostro Contarini, la scrittura della storia di Venezia diventa propriamente un affare di stato.

2.4 Le fonti

I minori I segnali di riprese da poeti che non siano Dante o Petrarca sono oggettivamente scarse; se il primo verso, «Ridotto ho in stalla tutto ‘l nostro armento», si può accostare al v. 8 della IV bucolica del Boninsegni («riducate gli armenti in salvo porto»), l’eco è probabilmente troppo debole per dirsi una cosciente ripresa, ed è ad ogni modo l’unica che ho potuto rilevare dalle *Bucoliche*

Elegantissime. Sorprende un assente illustre, ossia San-
nazaro, la cui *Arcadia* circolava manoscritta o in edizioni
pirata molto prima dell'uscita a stampa, che è comunque
del 1504. Da lui o da Filenio Gallo potrebbe derivare il
vocabolo «calandre», sempre se sia corretta la mia inter-
pretazione di un «chalondre» nel manoscritto, e qui pra-
ticamente finiscono anche i rapporti con il poeta senese,
a parte per il sintagma «unica rosa» (III 8), forse ispirato
dal «di bellezze e virtù unica rosa» (*Rime* 82, 4: contri-
buisce all'accostamento dei passi l'identità del soggetto,
ossia la Madonna). Altri riscontri sono stati rinvenuti con
le rime sacre di Feo Belcari e Antonio Beccari, entram-
bi indicati come possibili fonti al III, «Vergine in parto
e dopo 'l partorire». Un unico sintagma ci riporta alla

Rappresentazione allegorica di Serafino Aquilano (vedi nota 91 cap. I). Di minore forza il legame con Luigi Pulci, il cui *Morgante* si apre con un'invocazione a Maria: in I, 2, 1 il poeta fiorentino la apostrofa come «...Vergine, figlia e madre e sposa»; Contarini scrive in III 12 «che sei madre di Dio, figliola e sposa», ma la formula non è certo nuova, e probabilmente la fonte più sicura per questo passo è *Par.* XXXIII 1: «Vergine Madre, figlia del tuo Figlio». Tracce di una lettura del Poliziano si possono riscontrare sia in queste serie di passaggi mariani (il sintagma «ferma colonna», vedi nota 27 cap. III), come nel capitolo XI che tratta dell'episodio mitologico di Orfeo. Qui la fonte di Poliziano è sicuramente ovidiana, mentre sia all'uno che all'altro potrebbe essersi abbeverato

Contarini. Ad ogni modo il confronto con i contemporanei non sembra interessare troppo il nostro poeta, che cita fra i suoi “coetanei” solamente Ariosto, in un’unica occorrenza: XII 305-306 «giungemo al loco de la gran battaglia / che non la narrarà prosa nè rima»(cfr. *OF* I 2, 1-2). L’assenza di rimandi letterali a Sannazaro non impedisce di cercarne e trovarne le tracce in alcuni tratti fra il formale e il contenutistico. Banale è ovviamente ricordare che lo scenario agreste ricopre sempre come un velo una realtà di nomi, fatti e persone ben concrete, e questa non è certo un’invenzione di Sannazaro, tuttavia una frase come: «Io non mi sento giamai da alcun di voi nominare “Sannazaro”» non può non ricordare: «Emolco, Virideo, Lucerio et io, / Peril di Gioan Ruggier» di

III 93, in cui il velo si lacera per un solo momento per far apparire il nome reale.

Inoltre, la Venezia idillica di Contarini non è diversa dalla Napoli descritta in prosa dal suo poeta: «Napoli, sì come ciascuno di voi molte volte può avere udito, è ne la più fruttifera e dilettevole parte di Italia, al lito del mare posta, famosa e nobilissima città, e di arme e di lettere felice forse quanto alcuna altra che al mondo ne sia. La quale da popoli di Calcidia venuti sopra le vetuste ceneri de la Sirena Partenope edificata, prese et ancora ritiene il venerando nome de la sepolta giovene...».

Petrarca Convenzionalmente, si fa iniziare il petrarchismo “maturo” nel 1530, l’anno della *princeps* delle *Rime*

bembesche, eppure la produzione precedente deve aver risentito pesantemente dell'eredità del poeta di Arquà, o almeno è questa l'impressione che abbiamo leggendo questo manoscritto, dove il petrarchismo è deriso e riprodotto in forme già standardizzate, come se già gli atteggiamenti petrarchisti dominassero largamente la scena. La devozione di Contarini per Dante è tale da richiedere un capitolo a parte, dunque tratterò prima del suo diretto "rivale" Petrarca, il cui *Canzoniere* è un serbatoio a cui attingere quando si tratta di mettere in bocca ai pastori

i lirismi delle passioni amorose ¹³⁰.

Ci sono due momenti principali in cui ciò avviene: il primo è il capitolo III, occupato quasi interamente di lodi alla Vergine, in cui Perillo confessa «che servendo colei ch'amai sì forte, / andai come uccellin di ramo in foglia». Nel solco della più cristallizzata tradizione cortese, il pastore si è smarrito servendo «'l cieco amore e la sua insegna» (III 122); quando la donna amata morì, il cantore «pianse / la sua morte in più di mille versi». Lacrime e sospiri la fanno da padroni, come la prostrazione e il

¹³⁰Ma non solo: *iuncturae* petrarchesche sono presenti un po' in tutto il poema; così, per esempio, vengono descritti gli splendori divini che abbagliano i pastori all'inizio del poema (I 30): «cose inusitate e nove», che ricorda il passo di *RVF* LXXI 78: «una dolcezza inusitata et nova», con una (del resto topica) risemantizzazione del linguaggio amoroso in senso devoto. Oppure: «Il mar tranquillo, e l'aura era soave, / il ciel qual è se nulla nube il vela» (X 34-35), cfr. *RVF* CCCXXIII 16-17: «e 'l mar tranquillo, et l' aura era soave, / e 'l ciel qual è se nulla nube il vela».

pentimento. Sono temi squisitamente petrarcheschi quelli del tempo che vola, dell'età che avanza e della coscienza di aver speso vanamente la vita.

La canzone CCCLXVI, invece, fornisce materiale per la poesia mariana, a partire dal v. 17, «O saldo scudo delle afflicte genti», tramutato in «unico scudo de gli afflitti e mesti» (II 141), per seguire con i vv. 63-67 che ripropongono un tipico accostamento della Vergine alla *stella del mare* che guida i nocchieri verso porti sicuri (cfr. III 64-66), per arrivare al celeberrimo incipit «Vergine bella, che di sol vestita», variato in III 77: «incoronata dai raggi del sole».

Vi è poi il capitolo X in cui, per allietare il viaggio per mare, Perillo suona la sua lira cantando un «capitolo» da

lui composto, di cui tiene «l'exemplo», che ha tutta l'aria di essere un componimento precedente di Contarini qui “incollato” come prova di bravura o come riempitivo. Dal v. 67 in poi, è tutto un susseguirsi di reminescenze anche molto ovvie, a cominciare da «quand'era un omo d'un altro consiglio» (v. 72 - cfr. *RVF* I 4). Compagno la canonica «treccia bionda» della donna, l'armamentario costituito di «saette» e «catene» di Amore, la definizione di «nemica» per l'amata, i classici ossimori, il cuore che arde delle fiamme amorose, la stereotipata e asettica descrizione dell'amata, dal «dolce parlar» e «l'abito onesto», la figurazione della nave in tempesta, tormentata dai venti come l'anima del poeta lo è dalle passioni. A livello metrico-stilistico, troviamo serie di parole-rima

riprese dai *Fragmenta*.

Non rientra però nell'*imitatio* petrarchesca la serie di esempi tratti dalla mitologia di personaggi che scontarono gli effetti di Amore: Ercole, Achille, Faone... per concludere con la celebrazione del sentimento di amore e misericordia nella vicenda, stavolta dantesca, di Pisistrato (280-85).

Le Scritture Gli episodi che riprendono brani evangelici sono abbastanza fedeli alla fonte, ma non le definirei semplici traduzioni, quanto piuttosto parafrasi, che possono ampliare il dettato scritturale con circumlocuzioni o aggiunte oppure ometterne alcune pericopi; riporto alcuni esempi tratti dal primo capitolo:

| | |
|---|---|
| <p>I 70-7: <i>Gloria in excelsis</i> a Dio nell'alto regno/ e agli omini boni eterna pace</p> | <p>Luca 2,14: <i>Gloria in altissimis Deo et in terra pax hominibus bonae voluntatis</i></p> |
| <p>I 82: Tutti i profeti, et Esaya già disse: / «Veggio una verginetta parturirte»</p> | <p>Isaia 7, 13: <i>Ecce virgo concipiet et pariet filium et vocabit nomen eius Emmanuel</i></p> |

| | |
|---|--|
| <p>I 86: Rorate cieli el bel liquor di sopra/ e in nube e in pioggia il giusto da obedirte/. Aprite terra, e fa poi che discopra/ il seme in te che discese dal cielo/ germina il Salvator per divin'opra</p> | <p>Isaia 45,8: <i>Rorate caeli, desuper, et nubes pluant/ iustum;aperiatur terra, et germinet Salvator</i></p> |
|---|--|

| | |
|--|-----------------------------|
| I 91: Et Hyeremia, con l'amoroso gelo,/ | Ieremia 31, 22: <i>Quia</i> |
| veggio - disse - una | <i>creavit dominus</i> |
| donna da se stessa/ | <i>novum super terram:</i> |
| circondar l'omo nel cor- | <i>femina</i> |
| poreo velo. | <i>circumdabit virum.</i> |

Come si nota, i passi sono tratti sia dall'Antico che dal Nuovo Testamento, fra i cui libri la fonte prediletta è senza dubbio Luca, in quanto unico fra gli evangelisti a narrare la vicenda dei pastori e dell'adorazione dei Magi. Il libro del profeta Isaia è citato più volte ed esplicitamente, in quanto ospita passi-chiave per l'esegesi che vide nell'Antico Testamento una profezia del Nuovo, spe-

cialmente la pericope in cui viene annunciato l'avvento di una *virgo* che *concipiet et pariet filium* (vedi nota 82 cap. I).

Come spessissimo avviene nel *Christilogos*, la distribuzione di queste reminescenze non è omogenea: i capitoli che più risentono del modello biblico sono naturalmente quelli ambientati in Terra Santa, dal I al VI, mentre la parte “epica” non troverà un riferimento nel linguaggio delle Scritture, cosa che avrebbe potuto rappresentare una sfida interessante. L'unico *fil rouge* stilistico che attraversa tutto il corpo di questo manoscritto è , come già ribadito, il modello dantesco.

Fonti iconografiche Pietro Contarini possedeva, stando al testamento conservato presso l'ASVe, *quattro teleri de la madona che va in Egipto, facto per man de mistro zuan hier.o pictor de bressa*, il quale altri non sarebbe che Giovanni Girolamo Savoldo (Brescia 1480 circa - post 1548), almeno secondo la studiosa polacca Joanna Pollakówna¹³¹, la storica dell'arte Beverly Louise Brown¹³² e M. Faini¹³³. Nello stesso periodo visse un altro, meno noto, Girolamo, pittore bresciano¹³⁴, il quale, stando alla voce del *DBI* di S. Falabella, fu «erroneamente confuso con Gian Girolamo Savoldo da W. ed E. Paatz». Chi dei due avrà dipinto le quattro tele di Contarini? Quello

¹³¹POLLAKÓWNA 2000, p. 74.

¹³²BROWN 2011, p. 203.

¹³³FAINI 2015, p. 125

¹³⁴La data di nascita è ignota, ma abbiamo testimonianza di lui per la prima volta nel 1490 a Firenze dove entrò nell'ordine carmelitano.

che sappiamo per certo è che l'*Adorazione dei pastori* di Savoldo, l'opera che più ricorda l'ambientazione del poema, è databile al 1540 circa, dunque ben dopo la morte del Nostro, per cui non possiamo pensare che egli abbia potuto ammirare la bella tela dalle tonalità intense e pastose, ma, data la frequentazione del poeta e dell'artista, se di lui si tratta, possiamo ipotizzare, con la Pollakówna, un'influenza del *Christilogos* sul dipinto del bresciano.

L'olio su tela (192x178 cm) è conservato presso la Pinacoteca Tosio Martinengo di Brescia e ritrae una situazione dall'atmosfera assimilabile a quella contariniana: un umile presepio con tre figure di pastori che si sporgono a contemplare Gesù Bambino.

Riguardo alle quattro tele, secondo il testamento esse

sarebbero dovute servire a decorare la cappella dei SS. Apostoli in cui Contarini fu sepolto: *per ornamento di quella e non per altro*. Secondo la Brown riuscirebbe difficile immaginare che quattro dipinti con lo stesso soggetto fossero installati in un'unica cappella, anche se Renata Stadiotti¹³⁵ ha prodotto un valido studio in cui tenta di dimostrare che si tratti della rappresentazione di quattro diversi porti adriatici toccati dal poeta nel suo pellegrinaggio immaginario. È anche stato suggerito - come dice la Brown nello stesso articolo - che il pastore raccolto in preghiera nella Natività di Savoldo conservata a San Giobbe in Venezia sia nient'altro che Alvise Contarini, parente stretto del Nostro, il quale compì realmente

¹³⁵ *Giovanni Girolamo Savoldo fra Foppa Giorgione e Caravaggio*, cat. Monastero di Santa Giulia, Brescia 1990, p. 320.

un pellegrinaggio in Terra Santa nel 1516.

Un'altra congruenza fra le arti visive e la poesia del Contarini è l'uso di rappresentare il committente di una Natività in veste di pastore. Il Nostro poteva ammirare, a pochi passi dalla sua casa, nella chiesa dei Carmini, il dipinto di Cima da Conegliano *Natività con santi* (1509), in cui per l'appunto il pastore giunto ad adorare Gesù Bambino ha il volto del patrizio che commissionò l'opera, Giovanni Calvo. Il Bimbo riposa in una cesta di vimini, adorato dalla Madonna e da San Giuseppe; attorno l'arcangelo Raffaele con Tobia, S. Giuseppe, S. Elena e S. Caterina. Il paesaggio che si scorge in profondità, incorniciato dall'alto dirupo sulla destra, «ricorda quello di

Conegliano».¹³⁶, con la stessa commistione di passato e presente che è tipica dell'arte sacra rinascimentale e che è anche un tratto distintivo del nostro poema.

Più lontano da Venezia ma illustre testimone di quest'uso è l'*Adorazione dei pastori*, un dipinto a tempera su tavola (167x167 cm) di Domenico Ghirlandaio, datato 1485 e conservato nella sua collocazione originaria sull'altare della cappella Sasseti nella basilica di Santa Trinita a Firenze. Maria, in primo piano su un prato fiorito, adora il Bambino poggiato sul suo mantello all'ombra di un sarcofago romano antico che fa da mangiatoia per il bue e l'asinello; poco dietro si trova san Giuseppe, che scruta verso il corteo in arrivo, e a destra un gruppo di tre pa-

¹³⁶MENEGAZZI L. (a cura di), *Cima da Conegliano, catalogo della mostra*, Neri Pozza editore, Venezia 1962, p. 53.

stori ritratti con vivo realismo. Nel primo pastore, quello che indica il Bambino, Ghirlandaio dipinse il proprio autoritratto, mentre a fianco della pala sono raffigurati i committenti inginocchiati.

Tornando in ambiente veneto, Lorenzo Lotto, nel 1534 circa, dipingerà un'*Adorazione dei pastori* in cui i due committenti, forse certi fratelli Gussoni, sono ritratti nelle vesti di pastorelli.

Altro fenomeno degno di nota nelle arti figurative è l'anacronismo. «This was a device that enabled painters, patrons and spectators to make religious narratives seem actual, efficient and present», per citare la studio-

sa Gyöngyvè r Horváth¹³⁷. Praticamente tutta l'iconografia quattro-cinquecentesca è profondamente anacronistica, rappresentando eventi del passato biblico come se fossero presenti: abiti dalle fogge “moderne”, scenari cittadini che ricordano quelli contemporanei ai loro autori e fruitori. Sempre secondo Horváth, a rendere possibile tutto questo sarebbe il principio della «living presence»¹³⁸, la presenza viva e concreta della storia sacra nella nostra vita. Lo stesso principio per cui nei manuali di devozione ogni ora della giornata poteva essere dedicata alla riflessione e meditazione su un preciso momento della Passione di Cristo, e i luoghi cittadini trasformati

¹³⁷HORVÁTH G., *From Sequence to Scenario. The Historiography and Theory of Visual Narration*, University of East Anglia, School of World Art Studies and Museology, 2010, p.

92

¹³⁸*Ibid.*

in tappe immaginarie di un pellegrinaggio ¹³⁹. Gli stessi pellegrinaggi potevano essere rimpiazzati, in caso di impossibilità fisica o economica, dalla visita a santuari speciali in cui la storia sacra era riprodotta da sculture estremamente realistiche (che incorporavano elementi della vita reale come oggetti d'uso comune e perfino barbe e capelli veri), i cosiddetti Sacri Monti nati a Varallo (Piemonte); questi complessi riproducevano una storia dove livelli temporali - e, possiamo dire, ontologici - si mescolavano continuamente: dall'Eden di Adamo ed Eva si passava alla Gerusalemme del Calvario, in una ideale

¹³⁹Un esempio è il quattrocentesco *Zardino de oration*, un anonimo manuale devoto che raccomandava come, metodo per la memorizzazione e l'interiorizzazione delle tappe del Calvario, di accostare questi luoghi a posti noti della propria città, tecnica che si accosta a quella delle secolari *artes memoriae*.

storia della salvezza. Questo in fondo fanno Contarini e i suoi pastori: un pellegrinaggio “indietro nel tempo” senza mai spostarsi veramente, nel nome della presenza reale che è la sostanza stessa, a ben vedere, del più importante sacramento cristiano: l’eucaristia.

I classici Scrive Faini¹⁴⁰: «La partita del poema sacro si presenta nel Cinquecento come decisiva in un processo di evoluzione e progressivo svincolamento dall’eredità classica». Nella monumentale opera di E. Curtius, *Letteratura europea e Medioevo latino*, nel capitolo dedicato alla *poesia del primo cristianesimo*, come già visto nella *Prefazione* a questo lavoro, lo studioso scrive che «l’epica biblica, durante tutto il suo sviluppo - da Giovenco a

¹⁴⁰FAINI 2015, p. 32.

Klopstock - è stata un genere ibrido e intimamente falso, un *genre faux*»¹⁴¹ poichè la storia sacra non è adatta a «essere calata in una forma pseudo-antica». La Sacra Scrittura infatti «perde la sua impronta così singolare, efficace e piena di autorità, ma viene anche falsata dall'impiego di un genere preso a prestito dalla classicità antica e dalle formule convenzionali, linguistiche o metriche, richieste appunto da tale genere»¹⁴². Il successo di questo tipo di poesia si deve, nell'opinione di Curtius, «all'esigenza di una letteratura religiosa che potesse contrapporsi a quella classica»¹⁴³. Per le numerose citazioni classiche, il *Christilogos* è da considerarsi come facente parte anco-

¹⁴¹CURTIUS 1992, p. 513.

¹⁴²*Ibid.*

¹⁴³*Ibid.*

ra di un momento di transizione: sia il modello dantesco, sia la necessità di confrontarsi anche con i classici , ancora territorio da battere per guadagnare una reputazione. Tuttavia credo che la prima delle due motivazioni, ossia l'esempio dantesco, sia prevalente.

Il primo luogo in cui cercare riprese di autori latini (i greci sono pressochè assenti) è ovviamente il carme di Evangelista Bladario inserito dal v. 322 al 478 del XII capitolo. Spiccano due citazioni virgiliane di passi molto celebri: i vv. 373-4 («*Astrea ex superis veniens haec tecta revisit / iustitiaque tulit gentes domitare superbas*») riprendono palesemente l'*Eneide* (VI, 853), nel passo in cui alla città di Roma viene profetizzato il destino di *parcere subiectis et debellare superbos*; la se-

conda ripresa è invece dalle *Bucoliche*: il v. 414, che suona «*Iustitiae pater est, redeunt Saturnia regna*», riecheggia il virgiliano «*Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna*». (IV, 6). Vi è poi un accenno di due versi (473-4) a un episodio narrato da Plinio il Vecchio nella sua *Naturalis historia* (XXXV 91-92): scrive Bladario: «*ut quondam mediam Venerem depinxit Apelles, / sed reliquum medium potuit depingere nemo*». Dice la leggenda riportata da Plinio che il massimo pittore greco, Apelle, dipinse una Venere che lasciò incompleta perchè morì a metà dell'opera, e nessuno osò completarla per non doversi confrontare con la sua impareggiabile bravura: altrettanto si può dire di Venezia, per metà nascosta dalle acque.

Anche la parte del capitolo XII precedente i versi latini è impregnata di memorie classiche; il capitolo ci proietta nel mezzo di una tempesta che spinge i marinai e i pastori a temere per la propria vita, mentre solo il saggio Emolco resta fiducioso nella salvezza garantita dalla devozione e dalla preghiera e tiene alto il morale dei compagni. Effettivamente il mare si placa e il viaggio può proseguire: da questo momento in poi, i naviganti toccheranno diversi luoghi del Mediterraneo che furono teatro di miti e leggende dell'antichità. Al v. 123 il navarco Bembritio annuncia di aver visto in lontananza l'isola di Creta, e dopo aver descritto la figura biblica e poi dantesca del Veglio, passa a raccontare la storia del suo leggendario re Minosse. Prima si parla della giovane Sylla, la figlia del re

di Megara, città assediata dal re cretese, che si innamorò perdutamente di Minosse e tradì il padre consegnandogli la città. Si tratta di una leggenda tarda ripresa da Ovidio nel libro VIII delle *Metamorfosi*, in cui viene anche narrata la trasformazione della fanciulla in airone. Benbrizio ricorda poi il mito del Minotauro e del labirinto costruito da Dedalo per rinchiuderlo; la vicenda dell'artefice e di suo figlio Icaro è ricordata poi da Perillo con riprese testuali da Ovidio, sempre dal libro VIII del suo capolavoro. Un esempio: i vv. 214-16, «La via del ciel sol a noi è rimasa, / perch'ogn'altra da Minos mi par tolta. / Quella non puote perch'è diva e rasa», ricordano molto da vicino i vv. 185-87 delle *Metamorfosi*: «*Terras licet inquit "et undas / obstruat: at caelum certe patet;*

ibimus illac. / Omnia possideat, non possidet aera Minos”». I successivi vv. 217-43 appaiono una riscrittura abbastanza fedele del corrispondente passo ovidiano (*Metamorfosi* VIII 203-16). Interrompendo Perillo, Virideo nota che poco innanzi vi è un altro mare di gran fama: l’Egeo. Viene quindi raccontato l’episodio che vede il re ateniese gettarsi in mare per la creduta morte del figlio Teseo, senza che si possa individuare una fonte precisa. Così anche per i versi che seguono, che accennano brevemente al passaggio della nave nel luogo dove Ulisse incontrò la ninfa Calipso. Successivamente il mito cede il posto alla storia, con la menzione della battaglia di Farsalo fra Cesare e Pompeo.

Ovidio a ben vedere è l’unico autore latino di cui so-

no riscontrabili riprese testuali: il resto delle numerose citazioni di personaggi e situazioni dell'antichità classica sono reminescenze che non alludono direttamente ad alcuna fonte individuabile. Esse risentono probabilmente della volontà di emulare la dimensione enciclopedica del grande poema dantesco, che si fa sentire anche all'interno del capitolo "petrarchista", il decimo, in cui Perillo canta «un capitol» per allietare la navigazione: dopo la canonica lode della donna amata, la dirompente forza di Amore è resa attraverso esempi di personaggi della mitologia stregati dal suo potere: Ercole, che amò perdutamente Iole, di nuovo Ulisse, trattenuto a Ogigia dall'amore per Calipso, Paride, che per amore scatenò la guerra di Troia, Achille, che per amore «diventò buon citarista» (X

216), probabilmente nell'occasione in cui la madre Teti lo nascose fra le fanciulle della corte del re Sciro, Laodamia, che pianse il suo Protesilao, Faone, che amò le donne di Sicilia. Avendo domandato agli altri naviganti il permesso di recitare un altro componimento, l'alter-ego dell'autore comincia a declamare, e qui Contarini fa terminare il capitolo con un verso, «E così a dire cominciò: "Ognun taccia!"» (X 295), che riprende l'*incipit* del IV libro dell'*Eneide*: «*Conticuere omnes*». Il nuovo componimento, che occupa tutto l'XI capitolo, è un'ulteriore prova della forza di Amore: la storia di Orfeo; oltre ad attingere alla solita fonte ovidiana, Contarini non poteva ignorare il Poliziano della *Favola di Orfeo*, tuttavia il poeta latino sembra essere l'ispiratore dominante anche

di questi passi.

Nel XV capitolo il *Bellum civile* di Lucano diviene “fonte” di Contarini, quando i quattro pastori raccontano agli amici, incontrati dopo lo sbarco a Venezia, che un eremita egiziano ha predetto loro il futuro:

Di Achoreo parlo di cui trovo scritto,
quando Cleopatra a Cesare die' mensa,
parlò del Nil, e se Giove è prescritto.

E fu la notte, chi ben guarda e pensa,
quando Fotin con Achille ambodui
volser da Bruto tor la gran dispensa.

(XV 340-45)

L'episodio è tratto dal capitolo X dell'opera di Luca-

no, il quale narra del sontuoso banchetto approntato da Cleopatra per Cesare, durante il quale egli ebbe occasione di discutere con il saggio Achoreo, il quale gli rivelò numerosi segreti sul corso del fiume Nilo. Quella stessa notte, il generale Achilla e l'eunuco Potino ordirono una congiura ai suoi danni.

2.5 Il rapporto con Dante

“Gloria in excelsis” tutti “Deo”

dicean, per quel ch'io da' vicin compresi,
onde intender lo grido si poteo.

No' istavamo immobili e sospesi
come i **pastor** che prima udir quel canto,
fin che 'l tremar cessò ed el compìè si. (*Purg.*

XX 136-141)

Chissà se proprio questi versi abbiano indotto Contarini a narrare le vicende di quei pastori rimasti abbacinati dalla gloria divina nella notte della Natività.

Già nel periodo immediatamente successivo alla morte di Dante, la *Commedia* era letta in Veneto, per lo più nell'ambiente patrizio, e divenne in parte modello per struttura metrica e lingua. Scrive Niccolò Barozzi – senza prestargli un'eccessiva fiducia –: «Non vi era famiglia patrizia che, tenendo una qualche raccolta di codici manoscritti, non volesse averne uno della Divina Commedia, il quale talora o per la bontà della lezione, o per l'esteso e diligente commento, o per le miniature che conteneva, era

da annoverarsi fra i più celebrati». ¹⁴⁴ Fra i primi esempi gli scritti di Giovanni Quirini, che secondo alcune fonti ebbe la fortuna di conoscere il sommo poeta quando era ancora in vita, e fu uno dei primi veneti a verseggiare in toscano (Folena 1966). «Non abbiamo tuttavia prove sicure che si fossero conosciuti di persona», scrive Bruno Rosada ¹⁴⁵, il quale ammette però che Giovanni dimostrò per Dante un'ammirazione tale (ne pianse anche la morte in un componimento) da far pensare che fra i due ci fosse un'effettiva amicizia, forse nata durante l'ambasceria che l'Alighieri compì a Venezia negli ultimi mesi della sua vita. In un poema degli anni '80 del Trecento, la *Lean-*

¹⁴⁴BAROZZI N., *Dello amore dei veneziani per lo studio di Dante*, in *I codici di Dante Alighieri in Venezia*, Prem. Stab. Tip. di P. Naratoviccii, 1865. p. 17.

¹⁴⁵ROSADA 2011, p. 387.

dreride, di cui si parlerà fra breve, si immagina che Dante passi in rassegna numerosi poeti antichi e moderni, e che dica di Quirini «Il primo è Zian Querin che mi fu amico / in vita». È giunto fino a noi infine un sonetto caudato che Giovanni inviò a Cangrande della Scala, esortandolo a pubblicare il *Paradiso*, che, secondo la testimonianza del Boccaccio, il sommo poeta inviava all'amico «a gruppi di canti»¹⁴⁶. Secondo Rosada, quindi, «è probabile che egli disponesse della prima copia della Commedia in circolazione a Venezia».¹⁴⁷

Abbiamo poi il *Vago Filogeo* di Sabello Michiel¹⁴⁸, vis-

¹⁴⁶ *Ibid.*, p. 387.

¹⁴⁷ *Ibid.*, p. 388.

¹⁴⁸ «Ci conferma, come ha sostenuto G. Folena in un suo illuminante saggio, che nel territorio veneziano la cultura volgare diviene presto patrimonio di una nobiltà colta e intraprendente di cui il M. è un rappresentante significativo» (*DBI*, voce «Sabello Michiel» di G. Milan).

suto fra il 1340 e il 1383 (Pecoraro 1966). L'influenza precoce di Dante nel Veneto inoltre fu alla base dell'adozione del ternario in composizioni di tipo religioso.

Continuando con una breve storia della fortuna di Dante a Venezia e nel Veneto¹⁴⁹, per altre precoci imitazioni non si può non pensare alla *Leandreride*¹⁵⁰ (IV VII), poema della fine del Trecento oggi attribuito al veneziano

¹⁴⁹Mi baso soprattutto sulla voce *Venezia* dell'*Enciclopedia dantesca*.

¹⁵⁰Si tratta di un poemetto in terza rima, diviso in settanta canti raggruppati in quattro libri; l'opera narra della vicenda mitologica di Ero e Leandro, ma è interessante soprattutto per la digressione presente nel libro IV: al poeta appare Amore attorniato dai suoi fedeli, tra i quali vi è Dante: questi, dopo averlo dissuaso a trattare argomento già toccato da Ovidio, introduce un'ampia rassegna di poeti e scrittori antichi e contemporanei (nella quale ricorrono notizie preziose - talora uniche - su letterati minori del tempo). *L'excursus* si conclude con l'incoronazione dell'autore da parte di Dante. «La Leandride è pertanto il documento e insieme il frutto più importante del dantismo veneto nella seconda metà del Trecento»: Dante non è solo personaggio, bensì suprema ispirazione stilistica, tanto da rendere l'imitazione di interi versi, stilemi, immagini la caratteristica fondamentale del poema, come del resto in Contarini.

Giovanni Girolamo Nadal.

Da segnalare, nel '300, anche la pubblica esposizione del poema tenuta intorno all'80 dal protoumanista veronese Gasparo Squaro de' Broaspini (di cui sappiamo unicamente dalla già menzionata *Leandreride*), convertito al volgare per un breve arco della sua produzione. Una traduzione della *Commedia* in esametri latini, del monaco veneziano Matteo Ronto, risale ai primi del Quattrocento: l'autore intendeva scagionare il poema dalla pesante riserva umanistica contro il volgare; incorse nell'ira dei superiori che sospettavano il libro di eresia. Molto precoce (18 luglio 1472) è l'edizione a stampa del poema, di poco posteriore alla *princeps* di Foligno (11 aprile): prezioso incunabolo, è una testimonianza della primissi-

ma età dell'arte tipografica, introdotta a Venezia appena poco prima, nel secondo semestre del 1469.

Ben sette delle 15 edizioni del poema impresse in Italia nel corso del '400 uscirono a Venezia; l'edizione di Vindelino da Spira col commento del Lana è del 1477; il commento del Landino ebbe cinque stampe.

Bernardo Bembo, che molto più del figlio Pietro fu legato al culto di Dante, possedette e postillò il codice dantesco del Petrarca, l'attuale Vaticano lat. 3199 e, essendo pretore della Repubblica a Ravenna, provvide a sue spese a un celebre restauro della tomba (1483), opera del veneziano Pietro Lombardi.

Per quanto riguarda la diffusione presso il popolo della poesia dantesca, nel quindicesimo secolo una parte im-

portante la ebbero i predicatori, soprattutto francescani, i quali accoglievano nei loro discorsi i versi del poeta con un entusiasmo ben maggiore degli umanisti coevi. L'esempio forse più significativo è quello del francescano Giacomo della Marca, le cui prediche ospitano un centinaio di terzine della *Commedia*.

Il Cinquecento si apre, a Venezia, con la prima edizione aldina del poema (*Le terze rime di Dante*, 1502) che Pietro Bembo derivò dal codice paterno con interventi congetturali e regolarizzazioni ortografiche onde si fissò, fino all'Ottocento, la vulgata, di gusto classicistico e formalistico (Folena).

Nel 1508 esce, sempre nella Serenissima, a cura di padre G.B. Moncetti, la *princeps* della *Quaestio*; nel 1521

l'edizione Savio del *Convivio*.

Quel che è indubbio è che Dante sia il riferimento stilistico e morale del Nostro. Le citazioni letterali, o quasi, sono innumerevoli, e fornisco qui un breve campionario dei calchi più evidenti:

II 106-108: «Qui non è impresa da pigliar a gioco, / a scriver la divina e umana essenza». Cfr. *Inf.* XXXII, vv. 7-9.

IV 7-8: «Noi non siam nati simili alli bruti, / ma per vedere e 'ntender la natura / della terra e del mar l'opre e i frutti». Cfr. *Inf.* XXVI vv. 118-120.

IV 213-215: «Come gli augellini che vengon dal Nilo / giù per l'Europa tramutando i fiumi, / cantando spiegano

l'ali e vanno in filo». Cfr. *Purg.*, XXIV, vv. 64-66.

VI 1: «Usciti fuor de la città dolente». Cfr. *Inf.* III 1-3. ma anche *Inf.* IX v. 32.

IX 204: «poi ch'il superbo Ilion fu combusto». Cfr. *Inf.* I, v.75

Le reminescenze che ho potuto riconoscere possono andare da un'unica parola (es.: «villanello» II 6; «dramma», III 176 [in realtà l'emistichio suona «a dramma a dramma», che sa di contaminazione con «a frusto a frusto», *Par.* VI 141]; «ricalcitrare» IV 48; «delubro», V 65; «emispero» V 102; «perizoma», IX 98) a una *iunctura* (es.: «le pecore e gli agni», I 2) a interi blocchi di versi, come nel caso del Padrenostro riportato quasi let-

teralmente nei vv. 119-216 del XIV capitolo, in modo simile a quanto aveva fatto Luigi Pulci nel cantare sesto del suo *Morgante*.

Spesso una o due terzine sono riportate con minime variazioni, come in IV 172-174: «Come allodetta che nel ciel si spazia, / prima stridendo e poi contenta resta / da l'ultima letizia che la sazia» da confrontare con *Par.* XX 73-75: «Quale allodetta che 'n aere si spazia / prima cantando, e poi tace contenta / de l'ultima dolcezza che la sazia».

Pochi ma degni di nota i casi di contaminazione fra due passi: in IX 121-132 troviamo un'invettiva contro la Chiesa opulenta e armata che riprende - ma se ne parlerà in seguito - due passi del *Paradiso*: quello in cui l'aquila

imperiale ripercorre i propri destini sotto Costantino che «si fece greco», e quello in cui San Pietro si indigna contro la corruzione della Chiesa che combatte «contro suoi battizzati» e che usa la sua immagine come «...figura di sigillo / a privilegi venduti e mendaci».

Infine, le riprese dantesche possono essere celate, piccoli ammiccamenti al lettore colto, oppure esibite e dichiarate, come le seguenti:

XII 137-141:

e dentro 'l monte sta dritto quel veglio
che con le spalle al Nil se raccomanda.

Poi guarda in fronte a Roma come un specchio,
et ha la forma di metalli ordita;

Daniel e *Dante* di lui parlâr meglio.

XIII 31-33:

Lascia pur dir chi vol che son perversi,
nè voglio dir come *Dante* (io potria)

“perchè non sete voi dal mondo persi?”

Pur non riuscendo mai pienamente nell'intento, Contarini mira a imitare lo stile dantesco a un livello più profondo della semplice citazione, ad esempio emulandone le lunghe similitudini (anche se non in modo tanto sistematico e frequente da imporsi come tratto stilistico notevole):

sì come i pellegrin che vanno a Roma,
o barbari lontani in qualche plaga,

tornando apparno con l'irsuta chioma;

di che la mente di ciascun par vaga
contar a qualche amico il peso e 'l carico
del suo camino, e del suo dir s'apaga.

Ivi era de la nave un buon navarco
di vista grave e per la barba oscuro,
che con duo amici suoi giocava a l'arco.

(VII 25-33)

Oppure:

Come il mastino che, latrando, i denti
stringe verso il nimico, e poi s'agrugna,
tal erano i ministri agli innocenti. (V 166-68)

Qui la parola «agrugna», se non compare mai negli

scritti del sommo poeta, risente senz'altro della scelta plurilinguistica di quest'ultimo. In proposito: se per *Gli Quattro Evangelii* del compatriota Gradenigo, Francesca Gambino (Gambino 1999) può affermare che non di una consapevole scelta stilistica si tratta quanto di una generale tendenza alla contaminazione caratteristica della letteratura veneta fra Due e Quattrocento, si deve invece pensare a mio avviso a una maggiore autocoscienza in Contarini, che vive alle soglie della "rivoluzione" bembiana - e se le *Prose della volgar lingua* (1525) escono probabilmente troppo tardi (ma non possiamo saperlo, in quanto Contarini morì nel '28, dunque potrebbe aver lavorato alla revisione del suo testo anche fino alla morte), gli *Asolani* (1505) potrebbero avere influito con il loro

modello già petrarcheggiante. Inoltre non è da escludere che Contarini, appartenente all'alto patriziato veneziano, potesse avere avuto un rapporto personale con il Bembo. D'altra parte, la mescolazione stilistica non arriva mai lontanamente a un livello di originalità e forza paragonabile a quello dantesco.

Vi è poi l'*usus* di Dante di inframezzare inserti latini, parti di salmi, preghiere o termini tecnici della teologia o della filosofia. Per un confronto:

«*Te Deum laudamus* fu tutto il suo canto» (XV 168)

«*“Agnus Dei”* eran le loro essordia» (*Purg.* XVI 19)

Anche l'inserito di singole parole latine è condiviso con l'Alighieri: «ciascun di noi pastori si prepara / col suo

presente *crai* di camminare» (I 110-111); «Parea dinanzi a me con l'ali aperte / la bella image che nel dolce *frui*» (*Par.* XIX 1-2), ma gli esempi si potrebbero moltiplicare.

Il rapporto con i classici poi, se non stupisce per un autore del XVI secolo, può essere comunque considerato peculiare in un testo religioso; frutto della volontà di imprimere al poema un respiro enciclopedico di statura dantesca. Nelle fonti, infatti, Contarini mostra di prediligere quelle da cui attinge la *Commedia*, Ovidio *in primis*. Tutti o quasi gli episodi della mitologia inseriti dal Contarini sono menzionati, più o meno approfonditamente, da Dante: i personaggi di Minosse e del Minotauro,

le Piche (Contarini: «con più favor di cui vinse le Piche» VI 18; *Purg.* I 10-12: «seguitando il mio canto con quel suono / di cui le Piche misere sentiro / lo colpo tal, che disperar perdono»), Proserpina (Contarini si dilunga molto sulla sua vicenda, mentre in Dante è un accenno molto più breve: «Tu mi fai rimembrar dove e qual era / Proserpina nel tempo che perdette / la madre lei, ed ella primavera». *Purg.* XXVIII 49-51).

Abbiamo visto come il testo contenga un capitolo del tutto petrarchesco; la lirica erotica di quest'ultimo non rappresenta però un modello positivo: notiamo a questo punto come Dante sia antidoto etico ed estetico alla voga petrarchista moralmente disimpegnata. Va detto

però che la critica non si deve riferire tanto a Petrarca, la cui vicenda di superamento dell'amore carnale per quello spirituale è qui perfettamente riprodotta, quanto ai suoi imitatori pedissequi che trascurano la "seconda parte" del *Canzoniere*. Insomma, abbiamo la storia dei quattro mandriani i cui amori seguono fedelmente il modello Francesco-Laura, ma con stile, lingua e spirito danteschi.

Il petrarchismo quindi è rigettato quando frivolo, così come la bucolica è avallata quando si tratta di celebrare la semplicità e l'umiltà della vita dei pastori, ma diventa stucchevole e vana se assume i toni del preziosismo fine a sè stesso e, soprattutto, pagano: si rileggano i vv. 13-22 del cap. IV, dove Contarini ridicolizza la ricerca della parola insolita, preferibilmente sdrucchiola (vedi nota 17

cap. IV) con un'operazione metaletteraria: le parole-rima di queste terzine sono tutte effettivamente sdrucchiole.

Il discorso più serio e sentito che Contarini esprime in modi e linguaggi danteschi è quello sulla Chiesa. Versi come «vederassi ben poscia nel gran giorno / che valse il pastoral giunto alla spada» ci dicono molto sulla stretta osservanza dantesca del Nostro. Leggiamo quest'altro passo:

mancando dunque quella sacra sede

(così la chiaman lor quando la vaca,

che chi la gode più, forse men crede).

Così di Lateran si fa cloaca,

con Alchimene, Ganymede e Flora,

che giorno e notte sua lussuria placa.

Molti altri errori potria dirvi ancora,
di Roma guasta e i preti a mal far usi,
ma al mio bisogno mancherebbe l'ora.

(VIII 151-59)

La vena duramente satirica, la forza espressionistica della parola (dantesca) *cloaca* sono elementi che non possono che confermare la grandissima passione con cui Contarini guardava al sommo poeta.

La conclusione dell'opera con la profezia *post-eventum* è uno dei debiti/omaggi più grandi nei confronti di Dante; attraverso il vaticinio dell'eremita egiziano Achoreo, i quattro pastori vengono a sapere del proprio futuro, ed è

proprio l'ennesima memoria dantesca di cui si serve Contarini per descrivere il suo destino: ricevere un pessimo trattamento per un ottimo (a suo parere) servizio, come Romeo di Villanova (XV 374-94):

Quel liguro pastor Giulio secondo
fece la dira lega di Cambrài,
per mandar vostro Bucinthauro al fondo.

Così gli ha dato e darà pene e guai
fin ch'uscirà un Lion fuor di Toschana,
che questo mondo no 'l credette mai.

Questo sarà una persona umana,
giusta, cortese e padre di virtute,
Medico tal ch'ogni morbo risana.

Le sue magnificenzie conosciute

son e saranno, che ricchi e mendici
non ne potran tener le lingue mute.

E tu Perillo alli suoi benefici
sarai obligato se Saturno o Marte
non te fia contro con li tuoi nimici.

E se ben guardo le moderne carte,
al sale io ti somiglio il Romeo giusto,
che da Ramondo Berlinghier se parte.

Col cor virile, povero e vetusto,
e per gl'ingrati tuoi n'arai molesto
mendicar la tua vita a frusto a frusto.

In alcuni casi la furia citazionistica spinge il Contarini a piegare versi o emistichi danteschi a strutture sintattiche coerenti ma dal significato pleonastico o inconsistente, co-

me in I 31-33: «Ma guarda là Perillo che n'aspetta / e con cenni e gridar a sè ne chiama / chè meglio starìa a lui che a noi la fretta», dove non si vede perchè il pastore debba affrettarsi più degli altri - se non, solamente, in funzione della citazione, o per necessità metrica di chiusura della terzina.

Le riprese dall'Alighieri sono distribuite in maniera diseguale fra le tre cantiche: quelle che abbiamo individuato sono ben 63 dall'*Inferno*, 36 dal *Purgatorio* e 27 dal *Paradiso*. Si ha tutta l'impressione che le citazioni siano fatte a memoria, ad esempio nel passo in cui Contarini menziona, come se fosse un luogo dell'*Inferno* dantesco, una certa «Caronta»: «ch'il mondo onora un tal, che

giù in Caronta / di vera ipocresia nel fondo giace» (non posso per di più azzardare ipotesi sull'identità di questo ipocrita, a meno che non si tratti come al solito di Giulio II). Anche la preghiera al Padre Nostro si discosta in alcuni punti da quella dantesca, suggerendo una memorizzazione del passo e non una citazione testuale (XIV 119-216):

“O Padre nostro, che nel cielo stai,
non circonspetto, ma ben per più amore,
ch'a' primi effetti de la sù tu hai,
lodato fia 'l tuo nome e 'l tuo valore
da ogni creatura com'è degno
sì render gratia al tuo dolce vapore.

Venga ver' noi la pace del tuo regno,

che ad essa qui non potremo da noi,
s'ella non vien con tutto 'l nostro ingegno.

Come del tuo voler gli angeli tuoi
fan sacrificio a te cantando *osanna*,
così faceano gli omini d'i suoi.

Dà oggi a noi la quotidiana manna,
senza la qual in questo aspro deserto
a dietro va chi più di gir s'affanna.

E come noi lo mal ch'abbiam sofferto
perdonamo, così tu ne perdona
benigno e non guardar al nostro merto".

Ecco il confronto con *Purg.* XI 1-18 (in corsivo le parti
che non coincidono):

O Padre nostro, che *ne' cieli* stai
non *circunscritto*, ma per più amore
ch'ai primi effetti di là sù tu hai,

laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
da ogni creatura, com'è degno
di render grazie al tuo dolce vapore.

Vegna ver' noi la pace del tuo regno,
chè *noi ad essa* non potem da noi,
s'ella non vien, con tutto nostro ingegno.

Come del suo voler li angeli tuoi
fan sacrificio a te, cantando osanna,
così *facciano* li uomini de' suoi.

Dà oggi a noi la cotidiana manna,
sanza la qual *per* questo aspro deserto

a *retro* va chi più di gir s'affanna.

E come noi lo mal ch'*avem* sofferto
perdoniamo a *ciascuno*, e tu perdona
benigno, e non guardar lo nostro merto.

La passione politica senza dubbio accomuna il grande poeta al Nostro, ma non altrettanto si può dire dell'arditissima e sublime architettura metafisico-teologica che Dante mette in essere (l'epoca di Contarini non possedeva più un sistema di pensiero religioso altrettanto strutturato e coerente come quello scolastico); egli si limita, ben più modestamente, a dare un senso devoto a quel già nominato ircoercivo di generi letterari, facendoli convergere in un poema sacro, che è anche epico, che è anche bucolico.

La più sincera - e unica a ben vedere - dichiarazione teologica è quella di I 100-101: «Intender non si può l'eterna legge, / basta la fede e l'opra in questa notte, / e il vostro ingegno, che ne guida e regge», che fra l'altro non può non ricordare «state contente, umane gente, al *quia*».

Il vero nodo che lega Dante e Contarini, molto più dell'impianto metafisico che risulta inesistente in quest'ultimo, è lo sdegno verso la congiunzione del *pasturale con la spada*. Quando nel *Paradiso* (XX 55-60) è l'aquila imperiale a parlare, essa dice di Costantino:

L'altro che segue, con le leggi e meco,
sotto buona intenzion che fè mal frutto,
per cedere al pastor **si fece greco**:

ora conosce come il mal dedutto
dal suo bene operar non li è nocivo,
avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.

Viene così assolto l'imperatore, sebbene il suo gesto sia
costato la "distruzione del mondo". Contarini ne segue
l'esempio (IX 121-132), contaminando il precedente con
un altro passo:

Nè valse a Costantin voto nè preco,
o per religione o per furore,
lasciando Roma e poi **se fece greco**.

Non so se 'l fu voler di imperadore
lasciar sì ben la Chiesa ruttillante,
che fusse al mondo causa d'ogni errore.

Nè credo ancor che quelle chiavi sante
che a Pietro e successor fusser concesse
per far la Chiesa in arme militante,
che contra battizzati combattesse,
nè che fusser figura di sigillo
che per averlo tanto se spendesse.

Cfr. *Par.* XXVII 46-54:

Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
d'i nostri successor parte sedesse,
parte da l'altra del popol cristiano;
nè che le chiavi che mi fuor concesse,
divenisser signaculo in vessillo
che contra battezzati combattesse;

nè ch'io fossi figura di sigillo

a privilegi venduti e mendaci,

ond' io sovente arrosso e disfavillo.

Da notare però che l'esistenza del papato in quanto stato territoriale è criticata unicamente da un punto di vista morale: non si confà all'ideale di povertà e umiltà che il riferimento spirituale della cristianità sia anche un capo politico; Contarini non si preoccupa, come Machiavelli, delle conseguenze geo-politiche dell'esistenza dello stato pontificio. Se per il Segretario fiorentino il papato è l'ostacolo principale all'unità della Penisola, il Nostro non è interessato a un tale lungimirante obiettivo quanto alle sorti della "sua" Venezia.

Anche il tema dell'ineffabilità ci riporta a una delle principali caratteristiche di tutta la maggiore opera dantesca: una volta intrapreso il cammino di espiazione e ricevuta la rivelazione diivina, comincia l'ardua impresa di metterla in versi, e qui Dante torna protagonista: «Qui non è impresa da pigliar a gioco, / a scriver la divina e umana essenza, / nè da grosso pastor timido e roco»; (Cap. II vv. 106-108) «Con versi umani chi dir mai potrà, / da l'ingegno aiutato, industria et arte, / quel che se vidde di Christo e di Maria?». (Cap. VI. vv. 1-3) Come non pensare al celebre passo di *Par* I 70-71: «Trasumanar significar *per verba* / non si poria; però l'esempio basti»?

3 Il testo

3.1 Il manoscritto

- Segnatura: VENEZIA, Biblioteca Nazionale Marciana, It. IX 95 (=6545).
- Luogo e data: Venezia, sec. XVI, prima metà.
- Descrizione materiale: cart. In-4°, filigrana: àncora inscritta in un cerchio (Briquet n. 588; Innsbruck 1521-22; Vicenza 1510). cc. I, 221, II'
- Numerazione coeva posta nel margine inferiore destro del recto in cifre arabiche (che comincia dal n. 2 alla c. 1v); bianche la c. 6v. e 7, poi 2 c. strappate e la numerazione riprende da 10; c. strappata fra 15 e 17; bianca la 12v.; errore di numerazione: da 21 a 24 alle

cc.17 e 18; bianca la 24v. errore di numerazione: salto da 37 a 39 alle cc. 30 e 31; da 44 si passa a †, (c.37) poi da 53 (c.43) a 56 (c.44), da 67 (c.54) a 70 (c.55), carta strappata fra le cc. 56 e 57(la numerazione resta così: 72, 74), bianca 57v., carta strappata 58, c. fra 67 e 68 strappata (la numerazione resta 83 e 85), alle cc. 70 71 salta da 87 a 90, alla c. 72 va da 90 a 92. Da c.80r. la numerazione è in cifre romane, inizia con ci alla c.81; da c.85 a 86 salta da cv a cviii, da c.91 a c.92 salta da cxiii a cxv, da c.92 a c.93 salta da cxv a cxviii, bianca la c.115, poi c.116 salta a cxxxiii, bianca 119v., da c. 119 a c.120 salta da cxlvi a cxlviii; da c.123 a c.124 va da cli a cliii, da c.128 a c. 129 da clvii a clix, carta strappata fra c.150 e 151, strappata fra c.158 e 159 (num. clxxxix e clxxxxi),

c. 165 bianca, con filigrana rovesciata, e la numerazione va da clxxxv a clxxxvii anche se la c. bianca non è numerata. Alla carta numerata cc (c.169), il copista mette un pallino sulla seconda "c", ma smette alla c. ccxxi), segue c. bianca (c. 184) con num. arabo a matita (214), poi ccxv; 197v bianca; dopo la c.202 riprendono i numeri arabi con 233, c. 210 (numerata) bianca, 214v bianca, 215 bianca numerata; alla c. 217 v c'è in marg. alto sinistro il num. arabo 203, la 221 ha il num. arabo, anche nel marg. alto destro del recto. Due fogli di guardia.

- Richiami assenti.

- Dimensioni e specchio di scrittura: $235 \times 165 = 26$ [183]

26×40 [84] 41

rr. 2 / ll. 18.

- Non vi è rigatura, il foglio è semplicemente piegato in 4 parti in modo da avere due linee verticali di giustificazione e una centrale.
- Postilla seriore con inchiostro rossastro alle c. 66v e c.137r, stessa mano e stesso inchiostro.
- Iniziali calligrafiche semplici in rosso all'inizio di ogni terzina. Poco più grandi all'inizio del capitolo. Numeri dei capitoli in rosso. Da c. 241r non sono più in rosso.
- Legatura in legno coperto di pelle.
- Contenuto:

PIETRO CONTARINI, Petri Contareni Christilogos Peregrinorum (cc. 1r-140v); incipit: «Ridotto ho in stalla tutto 'l nostro armento»; explicit: «Et così l'un da l'altro sono privi» (c. 140v).

ID. cc. 143r-235r segue altro testo, privo di titolo, suddiviso in 15 capitoli con incipit: «La ragion dal desio nel fin è vinta» (c. 143r), explicit «Et questo fu ben poco inanzi giorno» (c. 235r)

236r incipit: «La gloria nostra, ch'è qui un batter d'ali,» 240v explicit: «Veri christiani in peregrina veste.»

241r incipit: «Se quel, che 'l ciel' a sua voglia governa,» 244v explicit: «Et la preghiera accetta quando è casta»

246r titolo † incipit: «Venere piansi impallidito, et morto», 246r. explicit: «Nascer, morir, per noi, resuscitato»

246v titolo Proph. Esaias, incipit: «Chi crederia Signor nel parlar nostro» 246v. explicit: «portato ha in su le spalle a noi la pace»

247r titolo Propheta Esaias, incipit: «Chi è costui che vien fuor de la valle,» 247r explicit: «Lui disse tornerò sta pur con dio»

247v inc. «Quella parte del ciel che più rischiara», 247v expl.: «però è salito in ciel et ivi splende»

248r inc.«Correte rote et voi spere superne», 248r expl.: «Morte gli è in mezo con sospiri et pianti»

248v. inc. «Correte rote et voi spere superne», 248v expl.: «La morte è presta ognor con faccia oscura»

249r. inc.: «Correte rote et voi spere superne», 249r, expl. «Contra la morte non ti val riparo» (in alto al centro è scritto in num. Romani II)

249v inc.: «Correte rote et voi spere superne», 249v, expl.: «Et morte tien l'insegna d'ogni sasso»

250r inc.: «Alhor saranno i miei sospiri adulti», 250r
expl.: «Ne cangiarò dopo il mortal mio velo» (in alto al
centro è scritto in num. Romani III)

250v. inc.: «Ma spero anchor nel lasciar questa spoglia»,

250v. expl.:« Per dar' il cielo a cui prima era privo»

251r inc.: «Et benchè di pregar non fusse degno», 251r

expl.: «ch'era a veder' una tristitia magna» (in alto al
centro è scritto in num. Romani IIII)

251v inc.:« Parmi veder' assai membre disperse», 251v

expl.: «De le cui lode anchor io farò i testi»

Sul primo foglio di guardia è incollato un cartellino con
scrittura di difficile decifrazione, contenente per quanto si
può decifrare un profilo dell'autore e un sunto del poema.

3.2 La lingua

Il toscano letterario che è alla base del *Christilogos* si ve-
na (pur raramente) di forme di *koinè* settentrionale e di
elementi più o meno latineggianti se non proprio di parole
latine, e mostra, nelle correzioni, una volontà di toscaniz-
zazione che si esplicita fundamentalmente nell'aggiunta
di consonanti geminate. Questi interventi si possono in-
terpretare come il contributo di un revisore, forse quello
che il Contarini si era premurato nel testamento che i suoi
familiari ingaggiassero per correggere e raccogliere i suoi
scritti. Non è chiaro se Contarini sperasse in un'edizione
postuma a stampa, ma il tipo di interventi sembrereb-
be suggerirlo: sostiene Trovato (Trovato 2009, p.) che

la messa in forma della veste linguistica di un testo per la stampa consistesse nell'eliminazione di molti doppioni grafici o fonomorfolo­gici, nel dare relativa coerenza agli accorgimenti paragrafemati­ci e nella riduzione dei grafemi superflui o incoerenti: ciò che accade nel nostro ma­noscritto con l'eliminazione sistematica della lettera (h) quando non necessaria (vedi capitolo successivo).

4.2.1 La grafia

Occlusiva velare sorda davanti a vocale centrale e posteriore: è spesso rappresentata con un *ch*, ove il grafema *h* fu poi cassato dall'autore/revisore nella maggioranza dei casi: *chalondre* I 12, *discharchar* XIII 10, *conchulchare* XIII 75, *solchano* XIII 26, *fiancho* X 227, 231, XV 205 ecc.

Inverso il caso della parola *ancora*, dove la *h* etimologica è aggiunta successivamente e sistematicamente: I 18, 76, 85 ecc.

Occlusiva velare sonora davanti a vocale centrale e posteriore: è ugualmente rappresentata con *gh* poi ridotto al solo *g*: *spieghati* XIII 184, *vengho* (in V 151 e 185 è appena visibile il digramma *gh* sotto la rasura).

Presenza di *h* iniziale, etimologica o pseudoetimologica: *homo* II 56, *humano* II 18, *humana* I 45, *hor* I 139, *alhor* II 185, *habeto* (qui cassata) XIII 25, *honor* II 46, *herba* II 171, *humore* XIII 55, *hoggi* III 136, *hamo* X 138, tutte le voci del verbo *avere*, le esclamazioni *Hay* XI 91 e *Haymè* V 118. Nei nomi propri: *Hercole* X 112, *Helena* X 159.

Digrammi greci, o creduti tali, con *h*: *chori* III 62, *thesoro* II 39, *libyntho* XII 256, *thoro* XII 168, *saphica* X 220, *zaphiro* X 250, *zephiro* XII 63.

y per un'etimologia o pseudoetimologia greca: *syrocco* X 13, *martyro*, III 134, *syrene* X 56, *stygio* IV 115, *lacryme* II 96, *laberyntho* X 189, *cytharista* X 216, *libyntho* XII 256, *Cypro* X 15; o per la doppia *i* finale: *guay* III 129.

x etimologica o pseudoetimologica: *experto* II 40, *extinte* XI 33, *excuso* IX 51, *exequito* XV 417, *vexillo* IX 133, *exitio* VIII 166, *inexorabil* XIII 104, *extreme* II 49, *exempio* II 100, *exanguie* XI 51, *dextra* XIII 50.

ti latineggiante: *exitio* VIII 166, *tristitia* XII 162, *precipitio* XIII 252, *patritij* XIV 190, *sacriftio* XIV 209.

Nessi consonantici latineggianti non assimilati: *somno* X 86, *adverso* IX 6, *insole* (corretto però in *isole*) XII 257, *fracto* XIII 62, *absente* X 170, *obtusio* XIII 17.

4.2.2 La fonetica

Vocalismo

Dittonghi: mantenimento di *au* latino sotto accento: *auro* XII 161 (anche se qui a influire è in special modo la consacrazione petrarchesca della parola), *ristauro* XII 163; oppure atono: *laudati* X 288. Sistemica aggiunta della *u* nella parola *figliolo*: I 84, II 69, II 163 (*figliuola*

in III 12) ma è cassata in *soi* II 6; inoltre: *commove* I 27, *move* I 30, *loco* I 85, *dole* IV 85 ecc.

Anafonesi: mancata anafonesi in *gionto* II 91 e *componto* II 93, entrambi in rima con *conto*, e in *aggiunte* II 117.

Metafonesi: *nui* VI 127, XV 347, *vui* VI 125.

E protonica: abbiamo un piccolo numero di casi di *e* protonica conservata e successivamente corretta in *i*: *re-luce* → *riluce* II 105; ma: *securο* VII 36 e in tutte le altre occorrenze; *simplice* I 133; in protonia fonosintattica, la preposizione *di*: *de* → *di* I 112, 120 ecc.

E postonica: *vergene* corretto in *vergine* I 95.

Aferesi: molto frequente nell'articolo *'l* e in qualche caso nella preposizione *'n*.

Sincope: *opra* I 90, 101, II 54, II 75 ecc, *merto* IX 17, XI 120, XIV 216, *scarcato* I 68, *carca* II 154, *carchi* IV 70, *tòrre* (togliere) I 129.

Apocope sillabica: *vo'* per 'voglio' I 125.

Consonantismo

Scempie e geminate: notiamo un'oscillazione fra consonanti scempie (*asunse* X 67, *afatichi* X 163, *acenti* IX 45, *areco* X 291, *uciso* XII 283, *matina* I 27), occorrenze di scempie adeguate in fase di revisione all'uso toscano (*bracia* → *braccia* II 117, *aceso* → *accesso* II 119, *zochi*

→ *zocchi* X 198) e forme geminate interpretabili come ipercorrettismi oppure come frutto di consuetudine grafica (Tomasoni 1994, p. 215): *gallasia* XII 102, *pallustri* XIII 46 (ma → *palustri*), *diffesa* VI 168, *ettade* X 202, *biffolco* X 48, *Appollo* X 87.

Sorde e sonore: sempre *pietate* tranne che in *pietade*, V 172; *Imperadore* IX 124, 168; *imperadori* XVI 134.

Assibilazione: *doccia* VIII 106 (da leggersi con un'affricata alveolare sorda, per rispettare la rima con *Scozia e negozia*).

Epentesi: *insembre* I 137, V 173, XV 306, forma panveneta.

4.2.3 La morfologia

Metaplasmi: I 141 *membre* come plur.

Articoli: sistematica correzione di *el* in *il*: I 64, II 88, IV 125 ecc.

Pronomi personali: segnaliamo la presenza di *nui* IV 127 e XV 344 sempre in rima, e una sola occorrenza di *vui* VI 125. Le forme atone registrano una massiccia presenza di *-se* per il riflessivo: *levarse* I 148, *ricorcarse* I 150 ecc.

Possessivi: il dialettale *soi* è corretto in *suoi* a II 6, e rimane la forma esclusiva per tutto il poema.

Relativi: una particolarità da notare è che il pronome *cui* può assumere il valore di “chi”: «Parlando a cui mai tien l’orecchie sorde» III 156, «con più favor di cui vinse le Piche» VI 18.

Numerali: frequentissimo il numerale maschile *duo*: I 11, 113, 126, VI 170, VII 33 ecc. Al femminile sempre *due*.

Il verbo:

Indicativo presente: troviamo casi di desinenza non fiorentina in *-amo* per la prima persona plurale dell’indicativo: *damo* I 143, *veneramo* II 48, *adoramo* II 143 ecc.

in *-emo*¹⁵¹: *scendemo* I 46, *semo* II 140, IV 99 (ma *sia-*

¹⁵¹Che è uso anche dantesco, accanto a *-iamo*, garantito dalla rima (Manni 2003, p. 141).

mo III 91 e VII 60) *tenemo* II 145. Spesseggia la forma poetica *veggio*: I 16, 83. 92, III 135, IX 169 ecc. Da segnalare *rimembre* per ‘rimembrate’ I 139.

Futuro: i verbi della prima coniugazione presentano la forma non fiorentina in *-ar*: in due casi alla terza persona plurale: *tornaranno* V 20, *ritornaranno* V 24; ma molto più frequentemente alla prima singolare: *gonfiarò* I 8, *portarò* I 116, *chiamarò* I 149, *notarò* IV 35, *lasciarò* VI 193, *spiegarò* IX 175 ecc. Alla seconda singolare: *mandarai* II 73, *lodarai* II 75, *trovarai* X 254 ecc. Alla seconda plurale abbiamo solo *andarete* IV 33. Da segnalare il poetico *fiano* I 11.

imperfetto: frequentissima la forma poetica con dileguo della *-v-* intervocalica: *avea* V 121, VIII 36, 40, IX 1, 303 ecc.; *predicea* IV 136, *dicea* V 144, 149, *dicean* V 185; *scorgeano* V 175, *pareano* V 189, *faceano* XIV 210, *vedea* V 10, *pendean* V 51, *parea* V 90 ecc.

Perfetto: molte le forme della coniugazione debole, come nel prevalente uso dantesco¹⁵²: *scoppiaro* II 96, *andar* IV 181, V 174, *ritornaro* VII 134, *regnaro* IX 100, 268, *trionfaro* IX 270, *levaro* X 39, *spiegaro* X 39 ecc.

Participio passato: segnalo la forma poetica *giti* I 5, la forma *veduto* IV 1, 110 ecc.

¹⁵²MANNI 2003 p. 142.

Congiuntivo: segnalo le forme *corron* III pl., I 6; *gode*, III sing., I 40.

Condizionale: troviamo a I 33 il poetismo *starìa* e la forma *farebbon* I 29.

4.2.4 Il lessico: a un lessico di tipo medio si mescolano alle volte grezzi latinismi, dialettalismi o termini tecnici, specialmente quelli legati al mondo della navigazione (*sorgitori* X 30, *gonzaruol* XV 47).

Latinismi: *crai* I 111, VIII 179, XV 115; *expressa* I 94, *extratto* II 120, *elati* II 157, *exhausto* II 159, *abene* III 141, *scelesto* VI 186, *versuzia* VII 85, *ortando* VII 93, *ruttillante* IX 123, *frustre* XIV 87.

Dialettalismi: *pipiàno* II 14, *si* per 'ci' II 19, *ruga* V 158, *arente* VII 81, *gonzaruol* XV 47, *cube* XV 282, *fiubbar* XV 375.

4.2.5 La sintassi Il poeta tende a costruire i suoi periodi terzina per terzina, sebbene, risistemando la punteggiatura, io abbia cercato talora di dare maggior respiro alle frasi. Alcune volte la sintassi è tanto intricata, ellittica e incoerente - per via probabilmente della poca destrezza nel manovrare lo strumento metrico - da pregiudicare la comprensione.

Il periodare si fa veramente faticoso in casi come questo (VIII 79-87):

Quando udiranno Monsignor di Rosa,

quel che fu in Torricelle suo cattivo,
abbi col Vicerè fatto tal cosa,

quel che giurò per Iesu Christo vivo,
che se Maximian non facea pace,
tornar ne la pregon onde fu privo,

costui non fu tanto al tornar mendace,
ma tolta Brescia, persuase Augusto
Cesare d'Austria, a restar pertinace.

Non è l'unico esempio di un viluppo linguistico contorto e anacolutico. Si veda il seguente (XIII 40-43).

Altri giungono partire a questo conto;

del re di Cypro avuta Famagosta,

el dì che fu lei vestito et onto,

ivi erano di Liguri una gran posta.

Estremamente rare le figure retoriche di posizione come il chiasmo, l'anafora, l'anastrofe e l'iperbato; da segnalare allora l'unico caso di anastrofe in XIV 1-3: «La morta gente, come far si suole, / la gran iattura di suoi legni persi, / d'Insulani chi piange e chi si duole».

4.3 La metrica Segnalo un numero abbastanza ingente di versi aritmici, ipometri o ipermetri e la mancanza non rara di versi interi, visibile dallo sconvolgimento dello schema rimico della terzina; siccome non si riscontra mai una difficoltà di comprensione del testo, sono propensa a cre-

dere che si tratti di licenze concessesi dall'autore stesso più che un errore di copista, o forse di errori nella seriazione ternaria delle rime. Pensiamo ad esempio al caso di IV 21-22 dove mancano due versi, uno rimante in *-appole* e uno in *-aboli*, probabilmente a causa della difficoltà (diciamo pure impossibilità) della rima. Oppure esaminiamo i versi seguenti del cap. III:

Confesso l'error mio e non mi scuso,
ma la bontà di Dio ha sì grand'ale,
che chi la cerca non resta confuso.

Vergine, lo mio amor di lei fu tale

.....

ch'io la tenea per ninfa non mortale.

Qui dovrebbe esserci un verso 113 rimante in *-umi*, ma siccome il periodo fila senza interruzioni, pensiamo a una momentanea amnesia dell'autore piuttosto che alla caduta del verso a opera del copista.

Un caso invece in cui potrebbe essersi verificato un *saut du même au même* è quello di IV 77: «Arrabi, Babyloni, Indi e Sabei, / / Assyrij, Parthi, Sagittar e Chaldei» dove la rima sarebbe stata in *-ani* e la lunga elencazione potrebbe aver favorito la distrazione.

4.4 L'apparato L'apparato è suddiviso in due fasce: la prima fascia è di commento; nella seconda sono riportate le varianti d'autore: la redazione precedente seguita dal

simbolo \rightarrow e dalla redazione finale; le note a margine segnalate con l'abbreviazione *marg.*

4.5 Criteri di edizione

- Regolarizzazione di *V* e *U* secondo l'uso moderno.

- *I* al posto di *Y* per parole di origine greca o credute tali: *syrocco*, *martyro*, *Cypro*, *syrene*, *stygie*, *lacryma*, *laberynto*, *cytharista*, *libyntho*; o per la doppia *i* finale: *guay*.

- Eliminazione dell'*H* nei digrammi greci con: *ch* (*cho-ri*); *th* (*thesoro*, *libyntho*, *thoro*); *ph* (*saphica*, *zaphiro*, *zephiro*).

- Eliminazione dell'*H* come coefficiente (superfluo) di velarità, spesso cassata in fase di revisione dallo stesso autore/ copista: *discharcha, conchulchare, solchano, spiegata, fiancho, vengho*.

- Eliminazione dell'*H* etimologica o pseudoetimologica: *homo, humano, hor, alhor, anchor* (in questo caso la *h* è aggiunta sistematicamente in fase di revisione), *habeto* (ma qui è cassata successivamente), *honore, herba, humore, pulchro, hoggi, Hercole, Helena, hamo, abhorra, habitante*.

- Eliminazione di *H* in tutte le voci del verbo *avere*: *hebbe, havesse, havea, haverà, harò, havendo*.

- Eliminazione di *H* nelle esclamazioni: *Hayme!*, *Hay!*
- Mantenimento di *X* etimologica o pseudoetimologica: *experto*, *extinte*, *excuso*, *exequito*, *vexillo*, *exitio*, *inexorabil*, *extremi*, *exempio*, *exangue*, *dextra*.
- Normalizzazione di *TI* latineggiante in *ZI*: *exitio*, *tristitia*, *precipitio*, *patritij*, *sacrifitio*.
- Aggiunta della *C* nella parola *a(c)qua*, dal momento che lo stesso revisore la inserisce.
- Normalizzazione dei gruppi consonantici non assimilati: *somno*, *adverso*, *insole* (corretto però in *isole*), *fracto*, *absente*, *obtusio*.

- Normalizzazione secondo l'uso moderno delle consonanti scempie: *mezo, asunse, afatichi, acenti, gallasia, areco, uciso, mattina* in quanto spesso in seguito toscannizzate: *brac(c)ia, ac(c)eso, zoc(c)hi, ingenoc(c)hia, vor(r)à*.

- Normalizzazione secondo l'uso moderno delle consonanti raddoppiate forse per ipercorrettismo: *diffesa, ettade, gallasia, biffolco, Appollo, muttarìa*.

- Normalizzazione secondo l'uso corrente delle preposizioni articolate in forma analitica: *a l', co i, de l', de le, su l'*.

- Mantenimento del raddoppiamento fonosintattico, presente in un solo caso: *o* (esclamativo) *cchi*.
- Apostrofi e accenti secondo l'uso moderno.

4.6 Tavola degli interventi editoriali :

| | |
|--------------------|--------------|
| I 9 chalondre | calandre |
| III 16 riforma | risana |
| V 70 Daman | Naman |
| V 113 Il mio sermo | Il sermo mio |
| V 157 Hierusalem | Bethelem |
| V 199 Roma | Rama |
| VII 111 aror | arbor |
| XV 285 canal | caval |

Petri Contareni Christilogos Peregrinorum

Capitolo I

Ridotto ho in stalla tutto 'l nostro armento
e nell'ovile le pecore e gli agni,
sì che di lupi non ho più spavento.

1 Cfr. *Bucoliche Elegantissime*, Boninsegni IV 8: «riducete gli armenti in salvo porto».

2 *le pecore e gli agni* è *iunctura* dantesca: *Par.* IX 131: «c'ha disviate le pecore e gli agni».

Perillo e Virideo, fidi compagni,

son giti alla custodia su quel passo,

5

chè gli Arabi non corron qui a guadagni.

4 *Perillo*: nella tradizione classica (OVIDIO, *Trist.* III XI) Perillo è l'artefice siciliano che offrì al tiranno Falaride uno strumento di tortura consistente in un bue di bronzo cavo dentro cui avrebbe potuto bruciare le sue vittime, i cui lamenti sarebbero risuonati come il muggito dell'animale. Il tiranno adottò la macchina ma condannò Perillo a subire il supplizio per primo. Pare improbabile che il nome del pastore-cantore derivi da un personaggio con connotazioni così negative, ma vista la passione dantesca di Contarini, lo spunto potrebbe essere scaturito da un passo in cui il poeta, pur non facendo il nome di Perillo, cita l'episodio sopra narrato, per paragonare la voce di Guido di Montefeltro a quella dell'artefice bruciato vivo (*Inf.* XXVII, 7-15). Unica altra attestazione rilevata del nome è in TEBALDEO, *Rime*, 137, 10: «del fier Perillo o, come a Crasso avaro», con riferimento allo stesso personaggio.

6 Il pastore si preoccupa che gli infedeli musulmani non deprendino il gregge. Cfr. *Vangelo di Luca*, 2, 8: «Et pastores erant in regione eadem vigilantes et custodientes vigiliis noctis supra gregem suum».

Et io, che son del faticar già lasso,
gonfierò la mia piva per sonare
come fa il bon pastor, per darmi spasso.

7 *io*: nel corso del poema il narratore-autore si rivelerà essere Perillo - vedi v. 91-93 cap. III - l'unico fra i pastori a comporre versi e dunque incaricato di lasciare una testimonianza poetica degli eventi. L'identificazione è comprovata anche dal nome, quasi un ipocoristico di quello dell'autore, Pietro/Petrus, come anche quello del pastore Emolco, che ipotizzo possa celare l'identità del patrizio Giorgio Emo. A VI 130, tre dei pastori sono chiamati con i loro nomi reali: Pietro, Giorgio e Luca (sull'identità del quale non ho ancora ipotesi). In questo passo però l'io narrante sembra non identificarsi con il pastore, nominato poco prima. Non sono pochi i cambiamenti incoerenti di punto di vista, come i passaggi dalla narrazione in prima a quella in terza persona. La "trasfigurazione" letteraria dei quattro aristocratici veneziani in pastorelli si discosta dal gioco cortigiano di travestimento bucolico (anche se ne usa gli stilemi) per il suo oggetto sacro: i pastori sono difatti quelli che nel Vangelo assistono alla nascita di Gesù. A questo proposito è interessante il paragone con l'arte figurativa del tempo, in cui non è infrequente che il committente di una Natività si faccia ritrarre nelle vesti di pastore - per portare un esempio veneziano, si veda la *Natività con santi* di Cima da Conegliano (1509), conservata a S. Maria dei Carmini. Un altro esempio illustre, poco successivo alla morte di Contarini, è l'*Adorazione dei pastori* di Lorenzo Lotto, pinacoteca Tosio Martinengo, Brescia.

7-9 Siamo in presenza del *topos* classico dell'ozio bucolico allietato dal canto, di ascendenza greca e latina (Teocrito e Virgilio).

Ma mi par da la lunga udir cantare: 10

«Emolco, fiano i duo giù alla foresta
che da calandre la fanno su andare?

Pur mi par canto che dinunzia festa,
non consueto a udir fra noi pastori:
vogliam veder per dio che cosa è questa!

15

Emolco, io veggio là tanti splendori,

¹¹ *Emolco*: basandomi su una profezia *post-eventum* (alla maniera dantesca) che verrà svelata alla fine del poema, ho azzardato un'ipotesi sull'identità di Emolco: si tratterebbe di Giorgio Emo (gioca a favore l'assonanza con *Emolco*), amico del Contarini stando ai diari di Sanudo. Vedi nota a XV 397.

¹⁴ Cfr. SANNAZARO, *Arcadia*, prosa IV: «tra' rustici pastori non usitate».

⁰¹² *calandre*: il testo originariamente recitava *calondre*, da me emendato in "calandre", nome che designa sia le cicale (in questo senso compare nell'*Arcadia* di Sannazaro e nelle *Rime* di Filenio Gallo) sia una specie di uccello. In tal caso, l'io narrante starebbe domandando ad Emolco se siano gli altri due pastori a *far andare su* (e qui bisogna sottintendere, forse un po' forzatamente, qualcosa come «la melodia») 'come cicale' o 'come uccelli'.

che mai se vide in questi lochi tanti
e sento fumi ancor di mille odori.

Senti, senti là su che dolci canti,
vedi l'äer là giù tutta rosata,
intorno intorno andar angeli santi.

20

Lucerio mio, fammi una cosa grata:
andiamo presti a la città vicina,
che dagli antiqui è Bethelem chiamata.

Lì se vedrà se gli è cosa divina,

25

18 Cfr. *Purg.* VII 80: «ma soavità di mille odori».

13-18 Cfr. BOCCACCIO, *Buccolicum Carmen* XIV, v. 34-38: «*Non sentis odores / insolitos silvis? Nemus hoc si forte saubem / fecisse natura parens... Quos inde recentes / nox peperit flores? Quos insuper audio cantus?*»

21 cfr. *Vangelo di Luca* 2, 13.

o pur qualche vapor che 'l ciel commove,
e questo noi vedremo anzi matina.

Saturno, Marte, Venere nè Giove
farebbon questo, e Phebo che saetta,
perchè son cose inusitate e nove.

30

Ma guarda là Perillo che n'aspetta,
e con cenni e gridar a sè ne chiama,
chè meglio staria a lui ch'a noi la fretta.

O Lucerio, Lucerio, se tu hai brama

veder cose mirande in questo chiostro,

35

26 Qualche vento che provoca il movimento delle regioni celesti.

28-29 L'autore sottolinea la superiorità dei prodigi cui assistono i pastori dalle
manifestazioni soprannaturali delle divinità pagane.

30 Cfr. *RVF* LXXI 78: «una dolcezza inusitata et nova».

33 Calco da DANTE, *Inf.* XVI 18: «che meglio stesse a te che a lor la fretta».

corri a veder del ciel novella trama

che Dio per grazia sua ver noi si ha mostro;

gli angel cantan in ciel sue dolci lode,

nè mai più si sentì nel tempo nostro.

L'aer, la terra e 'l mar par ch'ognun gode,

40

il ciel tanto è sereno e rilucente

che nulla nube apar, fosco nè frode.

Andiamo tutti insieme unitamente,

Perillo, Virideo, Lucerio, Emolco,

a udir la pace dell'umana gente.

45

⁰³⁸ marg. *cantan* cassato e poi riscritto.

Scendiamo presto là dietro a quel solco,
ch'avremo un lungo bel vedere e meglio,
chi da pastor e chi come bifolco.

Va inanzi dunque tu Emolco, più veglio,
noi altri tutti te verremo ai fianchi
sì come a nostra guida e nostro specchio.

50

Non andiamo più oltre a farse stanchi:
qui s'ode e vede il ciel tanto sereno,
gli angeli rossi, verdi, azzurri e bianchi.

Oh che trionfo, oh che cantare ameno,

55

oh che dolce armonia, che dir giocondo!

⁵⁰ Cfr. *Inf.* XV 40: «Però va oltre: i' ti verrò a' panni».

⁵¹ La rima *meglio : veglio : specchio* è in *Inf.* XIV 101-105, .

⁰⁴⁶ Scendiamo presto là dietro quel solcho → Scendiamo presto là dietro a quel solco

Stiamoli a udir corcati in sul terreno».

«Io son l'angel non primo, ma il secondo:

udite – cominciò – la mia favella,

come di marzo io fui mandato al mondo

60

in Nazareth a una vergine bella,

piena di castità, come messaggio.

“Ave – le dissi – mattutina stella!

⁵⁷ *corcare* è verbo dantesco: cfr. *Purg.* XVII 9 e XXVII 68.

⁵⁸ Gabriele è il *secondo* angelo probabilmente perchè nell'Antico Testamento egli è subordinato a Michele, il quale ha il titolo di “arcangelo”.

⁶² *messaggio*: ‘messaggero’. Cfr. *Purg.* V 28: «e due di loro, in forma di messaggi».

⁶³ *Ave mattutina stella* ricalca l'antifona latina «Ave stella matutina». La cosiddetta stella del mattino è il pianeta Venere, detto Lucifero quando sorge poco prima dell'aurora. Cfr. anche POLIZIANO, *Rime*, CXXVI 15 e FILENIO GALLO, *Rime*, 20, 3. Anche in Dante compare il sintagma, ma riferito a un angelo e non alla Vergine: *Purg.* XII 90: «par tremolando mattutuna stella».

⁰57 corchati sul terreno → corchati in sul terreno.

Il sommo sole col suo vivo raggio
produrrà nel tuo ventre il verbo eterno
per satisfar d'Adamo il primo oltraggio".

65

In questa notte quasi a mezzo inverno
la Vergine ha scarcato il parto degno
in un presepe angusto, ivi il discerno.

Gloria in excelso a Dio nell'alto regno,
e agli omini boni eterna pace,
la festa è nostra e d'allegrezza il segno.

70

64 *sommo sole* è una *iunctura* petrarchesca: *RVF* CCCVI 3: «tornando al sommo Sole, in pochi sassi». e CCCLXVI: «Coronata di stelle, al sommo Sole».

67 Cfr. *RVF* CLXXXIX 2: «per aspro mare, a mezza notte il verno».

69 *presepe* può voler dire 'stalla' o essere una delle prime attestazioni del significato attuale.

70-71 Cfr. *Vangelo di Luca* 2, 14: «Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis», e DANTE, *Purg.* XX 136-39: «'Gloria in excelsis' tutti 'Deo' / dicean [...] No' istavamo immobili e sospesi / come i pastor che prima udir quel canto».

O voi pastori udite, s'el vi piace,
andate ad adorarlo inver l'aurora,
che fra l'asino e il bue quel fanciul giace

75

rivolto in panni, et ha là seco ancora,
presso la madre, Ioseph che li guarda.

O Bethelem, ben è ch'ognun t'onora,

e se tal prole par venuta tarda,
venuta è quando il suo Padre il permisse,
però par che d'amor tutto 'l ciel arda.

80

Tutti i propheti, et Esaya già disse:

76 Cfr. *Luc.* 2, 12: «et hoc vobis signum invenientis infantem pannis involutum et positum in praesepe».

“Veggio una verginetta parturirte
un bel figliolo” e ’l nome santo i’ scrisse;

nè restò ancor in altro loco a dirte:

85

“Rorate cieli el bel liquor di sopra,
e in nube e in pioggia il giusto da obedirte.

Àprite terra, e fa poi che discopra
il seme in te che discese dal cielo,

⁸² Cfr. *Isaia* 7, 13: «Ecce virgo concipiet et pariet filium et vocabitis nomen eius Emmanuel [in ebraico significa ‘Dio con noi’]». Si tratta di uno dei più famosi passi dell’Antico Testamento interpretati come profezie cristologiche. Nella poesia religiosa è molto frequente il riferimento a questa profezia a proposito dell’Incarnazione; fra gli altri possibili esempi citiamo BERNARDO PULCI, *Rime*, XCIII, 91, LUIGI PULCI, *La confessione*, v. 119 e l’anonima rappresentazione sacra *Festa della natività di nostro Signore Gesù Cristo*.

⁰⁸⁵ Rorate cieli el bel liquor disopra → Rorate cieli el bel liquor di sopra

germina il Salvator per divin'opra".

90

Et Hyeremia, con l'amoroso gelo,
"Veggio – disse – una donna da se stessa
circondar l'omo nel corporeo velo".

Non se potea più dir la cosa expressa
ch'alla madre di Dio, Vergine pura,
et io son quel che fui mandato ad essa.

95

86-90 Cfr. *Isaia* 45,8: «Rorate, caeli, desuper, et nubes pluant justum; aperiatur terra, et germinet Salvatorem». Si tratta anche dell'introito alla quarta domenica d'Avvento: «Rorate coeli desuper, et nubes pluant iustum». Inoltre *per divin'opra* richiama il dantesco «per divin'arte», *Inf.* XXI 16.

91 *gelo*: 'zelo'. Il sintagma *amoroso zelo* compare nella *Rappresentazione allegorica* di Serafino Aquilano (III 27: «Arde di nui d'un amoroso zelo», anche qui in rima con *celo* e *velo*). Cfr. anche con ANTONIO DI MEGLIO, *Poesie*, XVII 2, 167-171 e XX, 70.

93 Cfr. *Ierem.* 31,22: «Quia creavit Dominus novum super terram: femina circumdabit virum».

94 *expressa*: latinismo da *expressus*, chiaro, evidente, puntuale.

Di questo parto è piena ogni scrittura.

Questo vi basta a voi, pastor di gregge,

ch'a veder questo fu vostra ventura.

Intender non si può l'eterna legge,

100

basta la fede e l'opra in questa notte,

et il vostro ingegno, che ne guida e regge».

Finito questo, le Vertù condotte

con dolce melodia gironno intorno,

e noi pastor tornammo a nostre grotte,

105

97 Riferimento ai passi dell'Antico Testamento interpretati come prefigurazioni del Nuovo, ma anche ai testi dell'antichità letti come profetici della venuta di Cristo, su tutti la IV *Bucolica* di Virgilio, nonché la tradizionale attribuzione alla Sibilla Tiburtina di una profezia fatta all'imperatore Ottaviano (l'episodio è narrato fra gli altri da Jacopo da Varazze nella sua *Legenda aurea*).

101 La *notte* è la tenebra dell'intelletto che non può elevarsi alla comprensione del divino, ma è anche una notte speciale: la notte di Natale

103 *vertù*: nella gerarchia angelica, le Virtù sono collocate nel cielo di Marte.

disposti tutti nell'aprir del giorno
andar con nostri doni ad adorare
il Re del cielo, e Lei dal viso adorno.

Emolco cominciò primo a parlare:

«Ciascun di noi pastori si prepara,

110

col suo presente, crai di camminare.

Et io son primo, e non con voglia amara,

portar duo agni e di cacio una forma,

111 *presente*: 'dono'.

111 *crai*: latinismo, 'domani'.

113 Nell'anonima *Rappresentazione della natività di Nostro Signore Gesù Cristo* del

XV secolo, i pastori portano in dono *due caciuali*.

tolti dal latte di sua madre cara».

Perillo disse: «Et io vo' seguir l'orma 115

d'Emolco: portarò di miele un vaso,
e un piccol capriol ch'ancora dorma».

«Et io Lucerio son terzo rimaso:

vi prometto portar, senza esser pegro,

di butiro stillato un catin vaso, 120

114 Cfr. la traduzione della I *Ecloga* di Virgilio di Bernardo Pulci, che apre l'antologia delle *Bucoliche elegantissime*, v. 39: «tolti dal lacte alla pecora mesta». Nell'iconografia coeva dell'Adorazione dei pastori spesso un agnello è portato in dono a Gesù bambino, come simbolo di purezza: si veda ad esempio il dipinto del Ghirlandaio (1485, conservato nella basilica di Santa Trinita a Firenze). Per un esempio leggermente posteriore alla composizione del poema, la tela di Lorenzo Lotto (*Adorazione dei pastori*, 1534, Brescia, pinacoteca Tosio Martinengo) mette in primo piano un pastore che porge l'agnello al Cristo.

119 'pigro'

120 *butiro*: 'burro'.

due tortorelle col suo nido integro.

Questo sar  il mio don proprio e preciso,
e se pi  porter , pi  sar  allegro».

«Io, Virideo, che son quarto, vi aviso
ch'al collo vo' portar un bianco agnello
con due colombi al Re del paradiso.

125

Questo mio pover don, so, non   bello,
ma chi fa quel che pu  di buona voglia
val pi  ch'una citt , torre o castello.

Ma pria che 'l parlar nostro si discioglie,
fra noi facciamo l'oratore e guida».

130

121 Nella gi  citata *Nativit  con santi* di Cima da Conegliano, uno dei pastori porta in dono un cesto con dei colombi a Ges  bambino.

«Quando al presepe ognun di noi s'accoglia,

Emolco è buono e ognun di lui si fida,

perchè è prudente et uso fra le corte,

dove si venga spesso a punta e grida:

135

esso sarà, senza buttar più sorte»:

così affermaron li pastor insembre,

giurando fedeltà fin alla morte.

Contento, Emolco disse: «Or vi rimembre

le fatiche del giorno e della sera,

140

dunque è buon dar riposo a nostre membre.

Finchè 'l sol mostri i raggi della sfera,

135 *punta*: punture nel senso di offese.

damo loco alla notte in qualche parte,
ch'ogni uccel dorme e riposa ogni fera.

Poscia dimane con industria et arte 145

ognun sia pronto a me presto mostrarse,
come la nave in punto a vele e sarte,

sì che non sia fatica poi levarse:

quando vi chiamarò non siate grevi.»

E così andò ciascuno a ricorcarse, 150

spettando con desio che l'alba lievi.

147 Come una nave pronta a salpare con le vele e le sarte approntate.
grevi: 'lenti'

Capitolo II

Nell'ora che comincia il lungo strido
la irondinella, pria che 'l giorno schiari,
sopra d'un ramo o dentro nel suo nido,

e, nelle ville intorno alli pagliari,
cantando i galli predicendo il giorno
svegliano il villanello a' soi ripari,

5

2 Cfr. *Purg.* IX 13-14: «ne l'ora che comincia i tristi lai / la rondinella presso a la mattina».

6 *villanello* è parola dantesca: *Inf.* XXIV 7: «lo villanello a cui la roba manca».

quando ch'Emolco, di prudenza adorno,
chiamò i compagni, e lor non steno a bada,
che tutti in piedi li furno d'intorno.

Emolco cominciò: «Ben so la strada, 10
venite or dietro a me, et ognun porta
il dono che al suo cor piace et agrada».

E detto questo uscì fuor della porta
avanti un portico fatto a pipiano
e gli altri lo seguian come sua scorta. 15

⁷ *prudenza*: virtù cardinale, nella tradizione filosofica cristiana è una delle componenti fondamentali della giusta condotta morale, in quanto discernimento del vero bene.

¹² *piace et agrada*: dittologia sinonimica: piace ed è gradito. Stesso emistichio in BOCCACCIO, *Filostrato*, III 81, 2: «tuo, quest'un molto mi piace e agrada», in rima inoltre con *bada*.

¹⁴ *pipiano*: BOERIO, *pepiàno*: 'piano terra'.

⁰il dono che al cor suo piace et agrada → il dono che al suo cor piace et agrada

Ciascun di noi portava il dono in mano,
quanto tenea la tasca e 'l resto in spalle,
col volto chino, riverente e umano.

E scorsi alquanto in una oscura valle
che quella strada al fin proprio si mena
la dove è Bethelem, per dritto calle.

20

Lì se vedeva ne la trita arena

17 *riverente e umano*: cfr. NICCOLÒ DA CORREGGIO, *Rime*, 221, 1: «L'acto legiadro, riverente e umano», in rima con *mano*.

18 L'oscurità della valle potrebbe essere allegoria delle tenebre spirituali in cui si trova chi non ha abbracciato la via della fede, richiamando inoltre alla memoria la celeberrima *selva oscura* dantesca ma anche l'*oscura valle* di *Inf.* XXIX 65, in rima con *spalle* e *calle*. Il sintagma è anche nel *Morgante* di Pulci (IX 14, 8 «e fuggì via per una oscura valle»), in rima con *spalle*.

19 *si mena*: dialettalismo per 'ci mena'.

20 Reminescenza dantesca: *Inf.* I 16-18: «là dove terminava quella valle / che m'avea di paura il cor compunto / guardai in alto e vidi le sue spalle / vestite già de' raggi del pianeta / che mena dritto altrui per ogni calle». Uguale anche la rima *calle* : *valle*.

la trita arena, cioè la il terreno sabbioso più volte calpestato.

in Hierico andar gente d'ogni banda,
come a un perdon qual è di colpa e pena.

Noi, caminando senza far dimanda, 25
nè salutando alcun per il camino,
girammo il monte a guisa di ghirlanda,

tanto ch'a l'ora quasi del matino
noi arivammo a quel presepe santo
a noi mostrato per voler divino. 30

Et ecco sopra il colmo udimo il canto,
ch'inanzi fu sentito in la campagna

²⁴ *perdon*: 'giubileo'. Il verso è molto simile a quello di Angelo Galli, *Canzoniere*, 221, 3: «Perdon gli diedi de colpa et de pena», ove il poeta si riferisce al trattamento misericordioso riservato da Gesù alla Maddalena.

²⁷ *a guisa di ghirlanda*, cioè tutto intorno.

con quelli odori e, più quasi, altrettanto.

«O cosa eccelsa gloriosa e magna –

Perillo disse a Virideo – non senti

35

ch'io tremo a udir dal capo alle calcagna?

Se 'l dir di Gabriello or ti ramenti,

tutto fu ver, sì che vedremo aperto

il tesoro celeste e i sacramenti».

Così parlando apparve un omo esperto

40

in su quell'uscio e disse: «Emolco, o figlio

che vai cercando? Il nascimento è certo!».

Era barbato e un uom senza periglio,

⁰36 ch'io tremo udir → ch'io tremo a udir

degnò di gran riverenza in vista,
da esser proposto in ogni gran consiglio.

45

«A far onor a un degno, onor s'acquista
– Emolco disse – e però padre insieme
te veneramo con preghiera mista.

Noi siam pastor da le marine extreme,
venuti qui a veder Cristo e Maria,

50

Vergine inanzi il parto e dopo 'l seme. (vv. 25-27).

44 Cfr. *Purg.* I 32: «degnò di tanta riverenza in vista».

45 *proposto*: 'capo'. Cfr. *Inf.* XXII 94: «e 'l gran proposto, volto a Farfarello».

47 *però*: 'perciò'.

49 Come verrà chiarito in seguito, i protagonisti vengono da Venezia.

51 Sottolineare la verginità perpetua della Madonna sia prima che dopo il parto, dogma della chiesa cattolica, è uso molto diffuso nelle poesie di lode mariana; già nella prima metà del XIII secolo nei *Loores de Nuestra Señora*, il castigliano Gonzalo de Berceo scrive: «virgo fust'ant'el parto, virgo remaneciste»

Però t'aggrada a cedere la via,
chè siam venuti con amor e fede,
da nostri tetti, a una opra tanto pia»

Già s'inclinava ad abbracciar il piede 55
Emolco a l'omo, e quel disse: «O pastore,
non far, che tal onor non me richiede.

Qui alloggia il vostro et anch'il mio Signore:
a lui sta ben tutti gli onori e doni,
sì come a vero e giusto Redentore. 60

E se volete intrar, ferri e bordoni

54 *tetti*: tipica sineddoche per 'case'.

59 - 60 Cfr. *Ps.* 113: «Non nobis domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam».

61 *bordoni*: parola di etimologia incerta che designa il bastone ricurvo tipico dei pellegrini.

vi fa mestier che fuori li lasciate,
e poscia intrate come giusti e boni.

E fin ad ora io voglio che sapiate
che chi verrà qui ancor con bon desio,
bisogna che sia pien d'ogni pietate.

65

Ancora vi dinota il parlar mio:
questo presepe, che par basso e umile,
sarà exaltato dal figliol di Dio.

Un gran profeta con veder sottile

70

70 In *Matteo* 2, 6-7 è scritto: «Et tu Bethlehem terra Juda, nequaquam minima es in principibus Juda: ex te enim exiet dux, qui regat populum meum Israel», rilettura in chiave cristologica delle parole del profeta Michea (5, 1-2): «Et tu, Bethlehem Ephrata, parvulus es in millibus Juda; ex te mihi egredietur qui sit dominator in Israel, et egressus ejus ab initio, a diebus aeternitatis».

già disse: “O Bethelèem, tu non sarai
fra le città di Giuda la più vile,

però ch’a un tempo fuor tu mandarai
il Sol de la giustizia sempiterna,
sì che de l’opra sua te lodarai”.

75

Vi anuntio ancor di ogni tempio e caverna
son fuggiti i demon, che dan risposta
da poi ch’è nata la bontade eterna.

Più non dirò, e ognun entri a sua posta».

«Bastami questo» dissi, e indi si sciolse,

80

lasciandone pensar la sua proposta.

⁷⁴ *giustizia sempiterna* è sintagma dantesco: *Par.* XIX 58: «Però ne la giustizia sempiterna».

⁷⁶⁻⁷⁷ soppressione del *che* dichiarativo.

Allora Emolco a noi pastor si volse,
quasi doglioso aver tolto l'offizio
d'esserne guida, e alquanto si dolse.

Poi disse: «Qui non se de' entrar con vizio 85
e però è buon ch'ognun del mal si penta,
prima che s'entri in questo sacro ospizio.

Qui basta il bon pentir che 'l cor si senta,
perchè del cor Idio ne fa gran conto.

Et più che d'olocausto si contenta» 90

83 Emolco è quasi rammaricato di aver accettato il ruolo di capo.

85-87 Cfr. *Inf.* III, 13-15: « Ed elli a me, come persona accorta: / «Qui si convien lasciare ogni sospetto; / ogni viltà convien che qui sia morta.»

90 Dio tiene in maggior conto il pentimento che le offerte sacrificali.

Poscia ch'Emolco a questo dir fu gionto,
s'inginocchiò nel presepe in sul sogliaro,
tutto di doglia e di pietà componto.

E così feron gli altri a paro a paro,
battendosi co' pugni i petti duri,
ch'a tal da lor le lacrime scoppiaro.

95

Poi che per bon pentir fummo securi,
intrammo dentro nel sacrato tempio,
cinto di canne e non d'alteri muri;

⁹² *sogliaro*: 'soglia'. Cfr *Inf.* XIV, 87: «lo cui sogliare a nessuno è negato». Nel BATTAGLIA si trova anche un'attestazione dalla Bibbia volgare (I 315): «Pigliate un fascicolo d'isopo e tignetelo nel sangue e bagnate il sogliaro di quel sangue».

⁹⁹ *margin.* di spalti o muri (linea orizzontale fra le due lezioni) et non d'alteri muri, *cancellato*

qui non si trova un natural exempio 100

a equiparar il gran splendor e luce

ch'aria mosso a dolcezza ogni cor empio.

Se 'l sol, ch'al mondo il suo splendor produce,

fusse tutto rinchiuso dentro un loco,

sarebbe un'ombra a quel che li riluce. 105

Qui non è impresa da pigliar a gioco

a scriver la divina e umana essenza,

nè da grosso pastor timido e roco.

«A noi ci basta andar nella presenza

– ne disse Emolco – con nostri presenti, 110

106-108: Cfr. *Inf.* XXXII, 7-9: «chè non è impresa da pigliare a gabbo / discriver fondo a tutto l'universo, / ne da lingua che chiami mamma o babbo».

per impetrar da Dio la sua clemenza».

A questo li pastor furno contenti.

Emolco innanzi andò con umil fronte

con gli altri tutti a par più riverenti,

fin che giungemmo ove è di pietà il fonte

115

e, giunti, ognun in terra fu prostratto;

poi ci levammo con le braccia aggiunte.

Mille splendori e mille canti a un tratto

vedemmo e udimmo nel presepio acceso,

in modo tal, ch'ognun rimase extratto.

120

114 *a par*: 'a fianco a fianco'.

117 *aggiunte*: 'giunte'.

120 *extratto*: latinismo da *extraho*, qui con il probabile significato di 'rapito', 'fuori

di sè'.

Emolco, che rimaso era disteso,
fu da Ioseph levato in piedi suso,
dicendo: «Parla tu, che sarai inteso».

«Dalla tua maestà resto confuso
– cominciò Emolco – o Re dell’universo,
son imbecillo, affermo, e non mi scuso.

125

Ma se i scrittori antiqui a far bon verso
chiamavano in favor Parnaso e lira
per aver un suo dir limato e terso,

io, che tal vanagloria non me tira,

130

¹²³ cfr. *Inf.* XXVII 33: «dicendo: “Parla tu; questi è latino”.»

¹²⁸ *Parnaso*: monte della Grecia legato al culto di Apollo e delle Muse.

⁰129 gallante → limato.

essendo inanzi a la bontà infinita,
chiedgo la gratia ove il mio cor aspira.

Noi siam pastori di semplice vita,
usati in monti, in boschi, in valli e 'n prati,
de' quali lor m'han fatto esser sua dita. 135

Essendo iersera insieme radunati,
gli angeli tuoi con li segni celesti
noi hanno del tuo amor tutti infiammati.

Però, dico io, con volontà di questi
semo venuti a te, superno Sole, 140
unico scudo de gli afflitti e mesti,

¹³⁵ Purtroppo non si è riusciti a fornire una spiegazione soddisfacente di questo verso.

⁰¹³⁷ con soi segni celesti → con li segni celesti

e riverenti con atti e parole
per nostro vero Dio t'adoramo,
e de' commessi error ciascun si duole.

Tenemo ancora che 'l peccar d'Adamo
ti fece largo ad offerir te stesso
e di quella radice tu se' ramo.

145

Chè se 'l peccar fusse stato dismesso,
non saria dato loco alla giustizia;

141: Cfr. *RVF* CCCLXVI 17: «O saldo scudo de l'afflicte genti».

e in questo dichiarir vol gran processo.

150

Ma per tornar a la nostra milizia,
dico che siam venuti a te, Monarca,
con questa nostra povertà e letizia,

chi con la man, chi con la spalla carica,
portando il dono in segno d'olocausto,
lieti e giocondi, e non con voglia parca,

155

145-150 Il senso dei versi è che se il peccato di Adamo fosse stato perdonato, non avrebbe avuto luogo l'incarnazione di Gesù, che è come un ramo nato dall'albero di quel peccato originale (cfr. anche *Isaia* XI 1: «Et egredietur virga de stirpe Iesse, et flos de radice eius ascendet»). Stesso concetto nella laude di Lorenzo de' Medici *Quant'è grande la bellezza*, vv. 44-49: «O felice la terribile / colpa antica e il primo errore, / poichè Dio fatto ha visibile, / et ha tanto Redentore! / Questo ha mostro quanto amore / porti a noi la Bontà pia».

151 *milizia*: il militare metaforicamente nell'esercito di Dio.

⁰156 e nessun si rammarca → e non con voglia parca

nè con superbia elati, nè con fausto,
anzi, ciascun da bon servo fedele
ti fanno il don del suo peculio exhausto.

Agni, capretti con butiro e mè le, 160
palombe, tortorelle e un capro solo,
tenero e mite e non aspro e crudele.

Te suplicamo poi, di Dio figliolo,
coi cor contriti e li ginocchi a terra,
che guardi 'l nostro gregge e 'l nostro stuolo 165

da fame, morbi, da lupi e da guerra;

157 *elati*: latinismo, 'esaltati'; *fausto*: qui probabilmente nel senso, negativo, di 'arroganza per la propria fortuna'.

159 *exhausto*: latinismo, 'povero, privo di denari'. L'unica altra attestazione rilevata è nel commento di Landino a Dante (*Purg.* v. 91).

162 si tratta di una perissologia, tipico espediente per allungare il verso.

e quando a noi verrà la morte acerba,
per tua pietà il ciel apri e afferra,

obstando a Pluto e a sua voglia superba.

Al fin pregamo la campagna e 'l bosco 170
siano col tempo verdi in fiori et erba.

Rafrena i venti e l'aër scuro e fosco
a tal ch'ai legni il mar resti tranquillo,
e leva da le bisce e serpi il tosco.

Ultimamente al mio ingegno pusillo, 175
parlando al Spirto Santo e Figlio e Padre,

169 *Pluto*: il dio degli inferi Plutone, dunque, per metonimia, Satana.

172 *tal*: il marinaio.

173 *tosco*: 'veleno'.

⁰170 In interlinea fra *fiori* e *et herba*: *frutta*.

perdona s'ho fallito, ch'io sfavillo

perchè mi vo' voltar a la tua madre,

Vergine santa gloriosa e bella,

chè lo suo aiuto in noi val mille squadre.

E voi pastor, se questa mia loquella

180

v'ha satisfatto, io ne resto contento.

Parlate or voi alla lucida stella,

177 *sfavillo*: Dante usa il termine *disfavillo* in *Par.* XXVII 54 con il significato di arrossire per la rabbia e la vergogna: «ond'io sovente arrosso e disfavillo».

Cfr. *RVF* CCCLXVI: 1 «Vergine bella, che di sol vestita», 40 «Vergine santa d'ogni gratia piena», 48 «Vergina gloriosa».

180 *mille squadre*: cfr. ARIOSTO, *Orlando furioso*, II 33, 4: «come avesse in sua guardia mille squadre».

183 *lucida stella* compare in un'anonima rappresentazione teatrale del XV secolo dal titolo *La festa della Natività di nostro Signore Gesù Cristo*, che inscena anche l'adorazione dei pastori e potrebbe dunque essere stata conosciuta dal Contarini («anzi quella vera lucida stella»). Possibile anche la suggestione di una delle *Rime* boccacciane, anche se di argomento profano (28, 1: «O ch'Amor sia o lucida stella»).

chè , s'ho fallito, del fallir mi pento.

Allor Perillo se levò su lieto,

ch'era prostrato su quel pavimento,

185

e disse questo senza altro divieto.»

186 Cfr. *Ps.* 118: «Adhesit pavimento anima mea, vivifica me secundum verbum tuum.»

Capitolo III

Le gran bellezze e le virtù profonde
che sono in te, del ciel regina e diva,
pensando lo mio ingegno se confonde.

Come un corrier ch'in più strade s'ariva
e non sa qual lo meni al bon viaggio,
ma tarda e pensa e d'elegger se priva,

5

3 *lo mio ingegno se confonde*: tipico riconoscimento dell'impossibilità dell'*ingenium* umano di assurgere ai misteri divini, tema, com'è noto, tipicamente dantesco.

5 *bon viaggio* ricorre due volte nell'*Innamorato* di Boiardo (II, VIII, 68 e XXI, 22).

così son io dinanzi al divo raggio
di te, alta Madonna, unica rosa,
ch'io temo, ond'io cominci, farte oltraggio.

Odendo poi di te mirabil cosa, 10
nè inanzi nè dapoi mai più d'udire,
che sei madre di Dio, figliola e sposa,

Vergine in parto e dopo il partorire,

7 *divo raggio*: cfr. *RVF* CCIV 14: «seguendo i passi honesti e 'l divo raggio», in rima con *viaggio*.

8 *unica rosa*: cfr. FILENIO GALLO, *Rime*, 82, 4: «di bellezze e virtù unica rosa», sempre riferito alla Vergine.

12 Il verso ha ovviamente molti precedenti, cfr. almeno Dante, *Par.* XXXIII 1: «Vergine Madre, figlia del tuo Figlio» e PULCI, *Morgante*, I, 2, 1: «E tu, Vergine, figlia e madre e sposa».

13 Cfr. *Rappresentazioni* di Feo Belcari: «Vergine com'ora sia dopo 'l parto». (34,7) e ANTONIO BECCARI, *Rime* XVIII 6: «Maria, prima che 'l parto e poi pulcella».

fedel soccorso alla natura umana

ch'era già morta dal primo fallire,

15

questa tal grazia ch'ogni error risana,

che regna in te col tuo dolce favore,

ogni paura dal cor mio alontana.

Ond'io comincio: «Poi che 'l Primo Amore

deliberò mandar qui in terra il Figlio,

20

¹⁴ La Vergine come soccorritrice del nostro genere espresso dalla *iunctura* di *natura umana* è un *topos* della poesia religiosa dedicata alla madre di Dio, almeno a partire da Dante: cfr. *Par.* XXXIII 4-6: «Tu se' colei che l'umana natura / nobilitasti sì, che 'l suo fattore / non disdegnò di farsi sua fattura».

¹⁵ Il *primo fallire* è il peccato originale. Cfr. JACOPONE DA TODI, III, 151-152: «conceperai e parirai l'adiute/ de l'umana gente che è sconfitta».

¹⁹ Cfr. *Inf.* III, 5-6 «fecemi la divina potestate / la somma sapienza e 'l primo amore». Interessante l'espedito del canto nel canto, tipico della bucolica classica e delle sue continuazioni umanistiche.

⁰¹⁶ Il verso, che originariamente suonava *ch'ogni error riforma* è stato da me emendato in *ch'ogni error risana* per il rispetto della rima.

⁰¹⁸ dal mio cor → dal cor mio

per liberar d'Adamo il grave errore,

nel ciel fu fatto l'eternal consiglio:

trovar una pudica e bella donna

da cui prendesse carne il caro giglio,

e riguardando, ch'eri in verde gonna,

25

Vergine illustre, candida e serena,

tu fusti eletta per ferma colonna.

21 La venuta di Cristo ha la funzione di redimere l'umanità del peccato originale di Adamo.

24 *il caro giglio* è Gesù Cristo.

25 Ovvero giovanissima, cfr. *RVF* XXIX 1: «Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi».

26 *Vergine illustre* è anche nel sonetto VI (v.4) di Ariosto, suggestione che potrebbe essere avvalorata dal *candido e puro* del verso successivo.

27 *ferma colonna*: possibile calco dalla laude mariana di Poliziano *Vergine santa, immacolata e degna*, *Rime*, CXXVII 11: «O di schietta umiltà ferma colonna». Cfr. anche FILIPPO SCARLATTI, *Poesie*, I 5, 11: «e sempre in castità ferma colonna», fra l'altro in rima con *gonna*.

Per questo Gabriel con voce amena

.

ti venne in Nazareth a salutare

“Ave – dicendo – d’ogni grazia piena.

30

Beato il frutto ch’hai a germinare

28-51 Il celeberrimo episodio è in *Luca* 1, 26-38: «In mense autem sexto, missus est angelus Gabriel a Deo in civitatem Galilaeae, cui nomen Nazareth, ad virginem desponsatam viro, cui nomen erat Joseph, de domo David: et nomen virginis Maria. Et ingressus angelus ad eam dixit: Ave gratia plena: Dominus tecum: benedicta tu in mulieribus. Quaecum audisset, turbata est in sermone ejus, et cogitabat qualis esset ista salutatio. Et ait angelus ei: Ne timeas, Maria: invenisti enim gratiam apud Deum. Ecce concipies in utero, et paries filium, et vocabis nomen ejus Jesum: hic erit magnus, et Filius Altissimi vocabitur, et dabit illi Dominus Deus sedem David patris ejus: et regnabit in domo Jacob in aeternum, et regni ejus non erit finis Dixit autem Maria ad angelum: Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco? Et respondens angelus dixit ei: Spiritus Sanctus superveniet in te, et virtus Altissimi obumbrabit tibi. Ideoque et quod nascetur ex te sanctum, vocabitur Filius Dei. Et ecce Elisabeth cognata tua, et ipsa concepit filium in senectute sua: et hic mensis sextus est illi, quae vocatur sterilis: quia non erit impossibile apud Deum omne verbum. Dixit autem Maria: Ecce ancilla Domini: fiat mihi secundum verbum tuum. Et discessit ab illa angelus».

dal glorioso tuo corpo sacrato,
lo cui imperio arà sempre a durare”.

E tu, regina dal volto rosato,
pensando onde venia simil saluto, 35
li rispondesti col viso turbato:

“S’omo da me non fu cognosciuto,
come esser può che questa cosa fia?
Sì che non so perchè sei qui venuto”.

Et ello a te: “Non ti turbar, Maria, 40
il Spirto Santo e la Virtù Sublima
al magno parto tuo ferrà la via.

E nota ben quel che t'annuncio prima,
ch'Helisabetta tua cugnata antiqua
produrà un figlio, ch'alcun non lo stima.

45

A Dio supremo nulla cosa è obliqua,
Egli può far quel che non puote altrui,
però non star in questa voglia iniqua.

Onde dicesti: “Io son tua serva e fui,
ecco del mio Signor la vera ancilla,
sia fatto in me come che piace a lui

50

44 Il figlio che Elisabetta partorirà ormai anziana è Giovanni Battista (*Luca* I, 57-60).

ch'alcun non lo stima significa che nessuno credeva possibile questa gravidanza.

45 *obliqua*: ‘sconosciuta’.

50 Oltre alle parole del Vangelo, Contarini potrebbe richiamarsi al dantesco “*Ecce ancilla Dei*” di *Purg.* X 44.

⁰49 non parlare piui → Io son tua serva e fui

⁰51 come piace lui → come piace a lui

Subito a questo l'eterna favilla acese
nel tuo ventre il Verbo eterno,
sì meritasti a Dio farte pusilla.

Questo contratto andò fin a l'inferno, 55
ch'afflisse Lucifer empio serpente,
perchè del mondo gli tolse il governo

la tua risposta, Vergine prudente;
il divin parto ch'hai prodotto ad ora
sarà salute alla perduta gente. 60

Per questo il mar, la terra e 'l ciel t'onora,

55 La parola *contratto* echeggia la terza laude di Iacopone da Todi, in cui compare ben quattro volte (vv. 242, 248, 291, 408) a significare l'accordo stipulato fra Cristo e la personificazione della Giustizia per affrancare l'uomo dai suoi peccati.

60 Alla gente che, senza il messaggio di Cristo, sarebbe perduta; con un minimo slittamento semantico, cfr. *Inf.* III 3: «Per me si va tra la perduta gente».

d'angeli i cori e la corte celeste,
come regina, ove ogni ben dimora.

Nel procelloso mar, pioggia e tempeste,
a' marinäi sei fulgida stella
che mena al porto l'alme afflitte e meste..

65

Nel parturir le donne in sua favella
chiamando il tuo soccorso, o dolce madre,
a bon produr il parto tu sei quella.

64-66 Quello della Madonna come stella dei mari, generalmente interpretata come la stella polare, è un tema antico che risale perlomeno al IX secolo, con la prima attestazione della preghiera latina *Ave praeclara maris stella*, di attribuzione incerta (sono stati fatti i nomi di Paolo Diacono e Venanzio Fortunato). Cfr. *RVF* CCCLXVI 63-67: «Vergine chiara et stabile in eterno, / di questo tempestoso mare stella, / d' ogni fedel nocchier fidata guida, / pon' mente in che terribile procella / i' mi ritrovo sol, senza governo»

67-69 Cfr. *Purg.* XX 19-21: «e per ventura udì “Dolce Maria!” / dinanzi a noi chiamar così nel pianto / come fa donna che in parturir sia».

Ne le battaglie fra l'ardente squadre 70
il cavallier ferito sol te chiama,
e tu prieghi per lui l'Eterno Padre.

Quanto la Trinità t'aprezza e t'ama,
che, chi vol grazia senza tua mercede,
è come il tesser senza aver la trama! 75

Vergine, la tua gloria ormai si vede
incoronata dai raggi del sole,
da chi hai tre serve: amor, speranza e fede.

73-75 Cfr. *Par.* XXXIII 13-15: «Donna, se' tanto grande e tanto vali / che qual vuol grazia e a te non ricorre / sua disianza vuol volar senz'ali».

77 L'espressione risente quasi certamente del petrarchesco «Vergine bella, che di sol vestita» (*RVF*, CCCLXVI, 1), a sua volta un recupero di *Apocalisse* I 12.

78 *fede, speranza e carità* sono le tre virtù teologali; qui l'amore è inteso nel senso più spirituale, come *caritas*.

Ma dir le lode tue in breve parole
e l'eccellenza tua, dirìa più presto
quante di maggio son rose e viole.

80

E però riverente io dirò questo,
inginocchiato coi compagni fidi,
che dopo Emolco a dir m'hanno richiesto.

Noi siam pastor de li Adriani lidi,
se pasce il nostro gregge sopra i colli
dove Antenor puo' Troia fe' i suoi nidi.

85

Li occhi per pianto di ciascun son molli

85 *Adriani*: 'Adriatici'.

87 *puo'*: 'dopo'. Secondo una tradizione letteraria Padova fu fondata da Antenore, fuggitivo dopo la caduta di Troia, e molte leggende sull'origine di Venezia attribuiscono i primi insediamenti lagunari ai padovani in fuga dalle invasioni barbariche.

e di dolcezza inteneriti i cori,

chè di mirarti mai restan satolli.

90

Noi siamo quattro poveri pastori,

Emolco, Virideo, Lucerio et io,

Peril di Gioan Ruggier, tuoi servitori.

Vergine madre e figliola di Dio,

tu che sai la mia vita e i miei affanni,

95

mentre ch'io vissi fra speme e disio,

93 In questo passo l'autore svela la propria identità, in quanto al nome fittizio di Perillo giustappone quello reale di suo padre, Gianruggero Contarini. Il pastore è chiaramente l'autore dei versi e il narratore, ma ciò contrasta con quanto emerge dalle prime terzine del poema, in cui si usa una prima persona che però non sembra identificarsi con Perillo. Più avanti il narratore sembrerà invece diventare esterno (vedi nota 67 cap.X.)

94 Cfr. *Par.* XXXIII 1: «Vergine madre, figlia del tuo figlio».

96 Riecheggiamento di *RVF* I 6: « fra le vane speranze e 'l van dolore».

or che giunto quasi agli ultimi anni,
prega il tuo figlio che rimetter voglia
i miei gravi peccati e i miei inganni.

L'anima col cor mio sente gran doglia, 100
che servendo colei ch'amai sì forte,
andai come uccellin di ramo in foglia.

Questo fu mentre visse, e dappoi morte,
piansi il mio fato in più di mille versi.

Perch'io non fui costante alla mia sorte, 105

or piango inanzi a te miei giorni persi,

103 Da questo momento i pastori rievocano più di una volta i loro amori passati, palesemente espressi negli stilemi letterari petrarchisti.

ch'io spender gli doveva in miglior uso
e non tenerli nel mondo somersi.

Confesso l'error mio e non mi scuso,
ma la bontà di Dio ha sì grand'ale, 110
che chi la cerca non resta confuso.

Vergine, lo mio amor di lei fu tale
.....[-umi]
ch'io la tenea per ninfa non mortale.

E quando morte chiuse i suoi bei lumi, 115

106-107 Topico pentimento dell'amante che ha perduto i giorni nei vani travagli amorosi. Cfr. *RVF* LXVII 1: «Padre del ciel, dopo i perduti giorni», e CCCLXIV, 9-10: «pentito e tristo de' miei sì spesi anni / che spender si deveano in altro uso».

110 Cfr. *Purg.* III 122: «ma la bontà infinita ha sì gran braccia».

⁰113 manca un verso che rima in *-umi*; può trattarsi di un errore dell'autore o del copista.

cantai sue lodi con la mia zampogna
lì fra paludi, boschi, monti e fiumi.

D'un'altra cosa ancor pentir bisogna,
ch'importa, o Madre d'ogni laude degna,
che chi fa i fatti suoi non è vergogna, 120

chè , devendo servir chi nel ciel regna
e di profeti lo divino affetto,
servito ho 'l cieco amore e la sua insegna.

Onde, prostrato nel tuo bel cospetto
et inanzi al tuo figlio, d'ogni fallo 125
mi pento, Madre, e sì mi batto il petto.

115 Cfr. *RVF* CCLXXII 14: « e i lumi bei che mirar soglio, spenti» e CCCXXVI 4:

«e 'l lume, hai spento, e chiuso in poca fossa».

123 Cfr. *RVF* LIV 1: «Perch'al viso d'Amor portava insegna».

Li miei compagni in un medesmo ballo
servendo amor son vissi tempo assai,
benchè fin ora ognun ha fatto il stallo.

Le lor fatiche, le lacrime e i guai 130
bisognerebbe a dir più lungo giro
Or se 'l si pente ognun, quel basta ormai».

A questo Virideo trasse un sospiro
per la memoria de l'antiqua lampa,
che già li diede al cor dolce martiro; 135

¹²⁹ *ha fatto il stallo*: 'ha aspettato'.

¹³⁵ Cfr. DANTE, *Rime*, XLIII 211 «nè vo' tornar; chè , se 'l martiro è dolce». Il sintagma, pur non presente in Petrarca, risente certamente del gusto ossimorico del poeta.

⁰130 De lor → le lor

poi seguitò: «Veggio che 'l tempo scampa;
io era giovan ieri, oggi son sene,
e di mia verde età secca è la stampa».

Onde io mi volsi e viddi le sue gene
di lacrime dogliose far un rivo
senza ritegno alcuno, senza abene,

140

e seguitò: «Tanto che resto vivo,
prima che morte in me tiri la cocca,
mi pento, Madre, e per parco m'ascrivo.»

136-138 Cfr. *RVF* CCLXXII 1-2: «La vita fugge, et non s' arresta una hora, / et la morte vien dietro a gran giornate». Il tema del tempo che fugge e dell'appressamento della morte è costante nella seconda parte del *Canzoniere*.

141 *abene* latinismo, da *habena*: 'redine, briglia'.

per parco m'ascrivo: 'mi ascrivo fra coloro che fanno una vita parca, cioè povera e modesta'.

⁰136 *Veggio* è su rasura.

Si come a un orator quando egli scocca, 145

diffendendo il cliente con ragione,

e viene al passo dove pietà si tocca,

che l'attor proprio, mosso a passione,

dice le sue miserie e dappoi tace,

lasciando a quel finir la questione, 150

così interviene a me; ma contumace

non puote star Lucerio: a quel disparo,

145 *scocca*: l'oratore è paragonato a un arciere che scaglia le sue frecce, ossia le sue arringhe. I versi seguenti si possono intendere nel modo seguente: Lucerio non potè stare in silenzio come fa il cliente dopo che l'avvocato ha lasciato a lui il compito di esporre le sue miserie nel momento di maggior pathos per poi riprendere in mano il discorso e continuare a perorare la causa al posto suo, bensì dimostrò tutto l'ardore del fuoco da cui era animato.

151 *contumace*: termine giuridico che designa chi, senza legittimo impedimento, non compare a processo. In senso letterario il termine ha il significato di 'riluttante', come ad esempio in GUITTONE CXXXVII 4.

de la sua fiamma dimostrò la face.

Dapoi la tratta di un singulto amaro,

disse: «La mia coscienza or me rimorde: 155

parlar a questa Madre m'è ben caro,

parlando a cui mai tien l'orecchie sorde;

e però è buon che mandi fuor la voce:

già son tirate in tempra le mie corde.

Gloria del ciel non far più che mi nuoce, 160

pentendomi sì omai più di tre lustri,

159 Cfr. *Par.* XIV 118-19: «E come giga e arpa, in tempra tesa / di molte corde, fa dolce tintinno».

161 L'indicazione temporale del periodo trascorso sotto l'influsso di Amore (qui invece abbiamo il tempo intercorso dalla conversione: quindici anni) è tipicamente petrarchesco. Cfr. *RVF* CXLV: «continüando il mio sospir trilustre», inoltre in rima con *palustre* e *illustre*.

quella pel cui amor posto era in croce.

Fra Brenta e Piave intorno a quei pallustri,
più bella agli occhi miei certo non nacque,
ornata in viso di rose e ligustri.

165

Lasso, ch'a gli occhi miei tanto mi piacque
l'äer soave e 'l delicato volto,
per cui passato ho alti fiumi e acque.

Di questi errori ancor ch'io sia disciolto,

Gloria del cielo, fa' che mi perdona

170

tuo Figlio e Padre, e ch'io da lui sia accolto.»

Cfr. *RVF* CCLXXXIV V.5: «Amor, che m' à legato e tiemmi in croce».

Cfr. POLIZIANO, *Stanze* I 44,6: «dolce dipinto di ligustri e rose».

167 Cfr. *RVF* CXCVIII 1: «L'aura soave al sole spiega e vibra».

⁰163 quei pallustri → a quei pallustri

Mentre Lucerio in tal guisa ragiona,
Emolco saggio, ch'era lì dappresso,
disse: «Bisogna ch'anch'io mi scagiona.»

Poi cominciò: «Chi guarda il mio processo
e tutta la mia vita, a dramma a dramma,
altro non è che quel che dirò istesso.

175

Seguito ho amor, et ebbi ardente fiamma

175 Cfr. *Inf.* XXXIII 4 «Poi cominciò: “Tu vuo’ ch’io rinnovelli».

176 La *dramma* era una moneta d’argento e un’unità di misura di peso (l’ottava parte dell’oncia). Petrarca fa uso del vocabolo un’unica volta nel *Canzoniere* (RVF CXXV 12) e una nei *Trionfi*, mentre compare in Dante in *Purg.* XXI, 99 e XXX 46, ma qui ricalca l’«a frusto a frusto» di *Par.* VI 141. L’espressione *a dramma a dramma* invece si legge in Giovanni Roselli e Giovanni e Gianfrancesco Pico della Mirandola.

di gloria sempre per li miei diporti,

ch'ancor pensando il cor più se rinfiamma».

180

.....[-orti]

179 *gloria*: l'ambizione alla gloria poetica per aver cantato il proprio travaglio amoroso è un tema costante in Petrarca, la cui Laura, com'è noto, porta il nome della pianta che incorona le fronti dei poeti, per l'appunto, laureati.

181 Manca un verso, finale del ternario, che rimi in *-orti*.

Capitolo IV

«Poscia che 'l Verbo eterno s'è veduto
uscito di Maria Vergine casta,
e s'è per grazia di noi conosciuto,

non fia qui alcun di noi che dica “basta”
– cominciò Emolco – in caritade tutti,
non fare che 'l timor l'opra ne guasta.

5

Noi non siam nati simili alli bruti,
ma per vedere e 'ntender la natura,

della terra e del mar l'opre et i frutti.

Però aspettiamo qui senza paura 10

la venuta d'i Magi, per intendere

la forza lor, l'ingegno e la misura.

Qui se potrebbe forse ben riprendere

i pastori latini, e la lor patria,

che fanno versi per lor ninfe acendere, 15

lasciando il vero Dio per l'idolàtria

7-9 Palese calco da *Inf.* XXVI 119-121: «fatti non foste a viver come bruti / ma per seguir virtute e canoscenza».

con sdruciole silvestre e con vocaboli
che non san se sian greche o di Trinacria,

chiamando Pan con i suoi tintinaboli,

.....[-appole]

20

.....[-aboli]

17-24 *sdruciole*: con un effetto metapoetico, l'autore compone le terzine di tutte rime sdruciole. Tale ritmo viene identificato come *silvestre* in quanto effettivamente caratterizzante del genere - le parole-rima sono spesso aulicismi o latinismi nella scuola senese e nei suoi imitatori, *in primis* Sannazzaro. Scrive Maria Corti: «[le parole sdruciole sono] trasposte sul piano tematico pastorale, dove assumono una funzione enfatica, espressio-nistica, accentuata dal loro trovarsi alla fine dell'unità ritmica costituita dal verso [...]. L'uso di tali vocaboli sdruciole va quindi spiegato in termini costruttivi all'interno di quel dato genere letterario (Corti 1969)». Anche Boiardo ne farà uso. Contarini dunque vuole polemicamente distaccare il proprio poema, che pure ha un'ambientazione bucolica, dal preziosismo moralmente disimpegnato della voga pastorale coeva o di poco precedente.

18 *Trinacria*: la Sicilia.

19 *tintinaboli*: 'campanelli'. Si dicono tintinaboli i campanelli collocati in cima a un'asta di legno con una cordicella appesa al battaglio: si utilizzavano nelle processio-ni, appoggiando l'asta sul petto del portatore. Era uno dei privilegi concessi alle chiese insignite del titolo di basilica.

e Bacco inebriato con sue grappole,
seguendo Idio del cielo e lo suo imperio,
misteri sacri e non da tender trappole».

Subito in questo cominciò Lucerio: 25

«Seguimo dunque nostre sante imprese,
chè seguir quelle sempre ho desiderio,

essendo ancora in un grasso paese,
allegri e lieti di core e di mente,
avendo Idio ver noi tanto cortese».

30

Allora Virideo, come prudente,

20-21 Mancano due versi, uno rimante in *-appole* e uno in *-aboli*, forse a causa della difficoltà della rima.

22 *grappole*: 'grappoli' d'uva.

«A l'aspettare – disse – io vi conforto
per veder questi Magi e la sua gente».

Perillo disse: «A questo me riporto,
seguirvi ove andarete in ogni parte, 35
perchè son sempre vostro, e vivo e morto.

E più che notarò ne le mie carte
tutto ciò che sarà di nota degno,
con ogni industria mia, sapere e arte.»

Mentre Perillo facea tal disegno, 40
un barbar nel presepe intrò con furia,

Cfr. BOIARDO, *Amorum libri* I 33, 76: «vostro fu vivo e vostro sarà morto».
37-39 Il pastore sta riferendosi a *questo* testo.

che parve un matto pien d'ira e disdegno,

e cominciò a gridar: «Voi fate ingiuria

a non dar loco ai re, qui, per intrare

con altri doni che vostra penuria!».

45

Allora Emolco mosse a parlare:

«O barbaro crudel, stolto te chiamo,

voler contra di noi ricalcitrare.

Dal dì che prima aperse gli occhi Adamo,

di tempo in tempo fin a' giorni nostri,

50

41 ss. Nessuna tradizione presenta questo barbaro entrare nel Presepio, dunque potrebbe avere un significato nascosto, o perfino essere Lutero, anche se personalmente ne dubito perchè Contarini ne avrebbe parlato nel suo excursus storico, che non presenta, per quello che ne sappiamo, tali reticenze.

48 *ricalcitrare* o *recalcitrare* (opporre una resistenza ostinata) è parola dantesca: vedi *Inf.* IX 94: «perchè recalcitate a quella voglia / a cui non puote il fin mai esser mozzo».

sol Iob ebbe un gran mal qual a te bramo,

poi che tu vòì da questi antiqui chiostri,

possè ssi col voler del Padre e 'l Verbo,

scacciarmi col parlar, che tu dimostri,

lasciame star, non ti mostrar sì acerbo,

55

che non sei re, nè ancor bon Mamaluco

da lancia nè da spada o tirar nerbo.

Io son pastor, e questi altri conduco;

ben darem loco se verranno i regi,

51 *Iob*: 'Giobbe', simbolo degli orribili tormenti che può patire anche l'uomo giusto nel corso della vita mortale.

53 *possè ssi*: 'posseduti'.

56 *Mamaluco*: 'Mamelucco', ossia soldato al servizio del califfato abbaside. La parola sembra non avere attestazioni in versi precedentemente, se non nel *Morgante* di Pulci, in cui si contano dieci occorrenze.

pur che ne resti nel tugurio un buco».

60

Le parole d'Emolco e i detti egregi
udito ch'ebbe il barbar, diede volta,
tutto confuso da sì vil dispregi.

Subito poi fu gran gente raccolta
a l'uscio del presepe sacro e santo,
nè a noi la vista del veder fu tolta,

65

però che ci accostammo d'uno canto
di quel presepe ognun, non da pastori,
ma peregrini col bordon e 'l manto.

60 La parola *tugurio* è fortemente connotata in senso pastorale; compare dodici volte nel *corpus* di rime di Niccolò da Correggio, in un capitolo in terza rima di Giovanni Pico della Mirandola, nelle *Rime* del Tebaldeo e nel *Timone* di Boiardo. Qui però potrebbe avere il semplice significato di 'stalla'.

Ivi mirammo tutti i servitori, 70
e i dromedarii l'è appresso l'intrata,
i muli carichi e i cambei corridori.

Lucerio disse: «Orsù, questa giornata
sarà felice a molti giorni miei,
a veder l'oriente in una fiata. 75

Arrabi, Babyroni, Indi e Sabei,
.....[ani].

⁷² *cambei*: 'cammelli'. Un esempio di raffigurazione pittorica dei cammelli in un'Adorazione dei Magi è in un trittico di Mantegna conservato agli Uffizi di Firenze.

⁰⁷⁷ manca un verso rimante in *-ani*, probabilmente perduta in un lungo elenco.

Assyrij, Parthi, Sagittar, Chaldei,

e dove leva il sol quei più lontani,

la gente fosca, e di Titon le iube

80

con li suoi suoni et instrumenti strani,

cymbali, systri, cortoli con tube

et altri suoni, tamburi e viole,

76-78 *Sabei*: furono una popolazione araba preislamica, fiorita nel II millennio a.C. nelle regioni della penisola Arabica - l'attuale Yemen - e del Hadramawt. I *Caldei* invece furono un popolo semita abitante la parte meridionale della Mesopotamia almeno dal IX sec. a.C. Più noti i *Parti*, per le loro guerre contro Roma; l'Impero partico era una delle maggiori potenze politiche iraniche nell'antica Persia, sorto a metà del III secolo a.C. grazie alla conquista della regione della Partia.

80 *le iube*: 'Le criniere del sole', ossia i raggi più cocenti.

82 *cymbali*: sorta di tamburelli; *systri*: strumenti idiofoni provenienti dall'Antico Egitto, costruiti in metallo, con una parte a ferro di cavallo, un manico e delle aste; il suono viene prodotto scuotendo l'oggetto. I *cortoli* sono i 'crotali', sorta di nacchere composte di due piastrelle rettangolari che venivano sbattute fra loro. Le *tube* sono le trombe.

di che introna la terra e in ciel le nube».

Virideo disse: «Io dirò tre parole.

85

Mirate il vecchio che vien tardo e pigro,

che par che dal camin tutto si dole,

quello ch'ha seco un mansueto tiglio,

con quella barba fin al petto bianca,

e quel che gli vien dietro fosco e nigro.

90

86 Cfr. *RVF* XVI « Movesi il vecchierel canuto e bianco».

89 Si tratta probabilmente di Melchiorre, spesso raffigurato come il più vecchio dei tre. Sebbene nei Vangeli canonici manchi una descrizione fisica dei Magi, l'arte figurativa ha sviluppato una tradizione in cui i tre re rappresentano sia i continenti conosciuti, ossia l'Europa, l'Africa e l'Asia, sia le tre età dell'uomo.

90 *quel*: è Baldassarre, che nella tradizione iconografica è rappresentato spesso come un nero, mentre Melchiorre e Gaspare sono bianchi. Melchiorre regnava sulla Persia, Gaspare sulle Indie (successivamente (v. 155) infatti, quest'ultimo verrà chiamato *l'Indo*) e Baldassarre sull'Arabia.

Guardate 'l terzo, che vien da man manca,
coi crini irsuti senza pelo in barba,
come dimostra una persona franca.

Si Dio mi aiuti quel fronte mi garba,
chi ; *basterebbe*: 'sarebbe all'altezza'.basterebbe d'A-
frica un barone,.
se ben fusse Hanniball o 'l vecchio Iarba».

95

Emolco a quello disse: «Tu hai ragione,
poscia ch'i Regi tutti sono intrati,

91 Il non avere *peli in barba* denota la giovinezza del terzo re, Gaspare. Mentre Melchiorre rappresentava la vecchiaia, Baldassarre era dipinto come un uomo maturo.

94 *chi*: 'che'

95 *Hannibal* è il famoso generale africano Annibale (247-183 a.C.) che combattè i romani nella seconda guerra punica; *Iarba* è un altro personaggio africano, mitico re la cui figura appare, in epoca relativamente tarda, connessa con la leggenda di Didone. Da lui essa avrebbe con uno stratagemma ottenuto la terra per il suo popolo, e, richiesta in sposa, ne avrebbe respinto l'amore.

stiamo ad udir la loro conclusione.

Notamo i cenni e suoi sermoni ornati, 100

poi che semo securi alla lontana,

e come li suoi doni saran grati;

quel che dirà Maria dolce et humana

a l'oro e mirra e incenso che la spira

e alla proposta lor gentil e piana. 105

Guarda, ch'a terra ognun s'inclina e gira

nella presenza della Madre e il Figlio

e poi se leva con pietà e sospira.

Vedi offerir li doni e il suo consiglio,

che fanno dir a quel sene più saggio:

110

“Notamo tutto, ch’or non c’è periglio.

Veduto abimmo in oriente un raggio

di nova stella et eccelso prodigio,

però semo venuti senza oltraggio

112 ss.: cfr. *Matteo* II 1-12: «Cum autem natus esset Iesus in Bethlehem Iudaeae in diebus Herodis regis, ecce Magi ab oriente venerunt Hierosolymam dicentes: “Ubi est, qui natus est, rex Iudaeorum? Vidimus enim stellam eius in oriente et venimus adorare eum”. Audiens autem Herodes rex turbatus est et omnis Hierosolyma cum illo; et congregans omnes principes sacerdotum et scribas populi, sciscitabatur ab eis ubi Christus nasceretur. At illi dixerunt ei: “In Bethlehem Iudaeae. [...] Tunc Herodes, clam vocatis Magis, diligenter didicit ab eis tempus stellae, quae apparuit eis; et mittens illos in Bethlehem dixit: “Ite et interrogate diligenter de puero; et cum inveneritis, renuntiate mihi, ut et ego veniens adorem eum”. Qui cum audissent regem, abierunt. Et ecce stella, quam viderant in oriente, antecedebat eos, usque dum veniens staret supra, ubi erat puer. Videntes autem stellam gavisi sunt gaudio magno valde. Et intrantes domum viderunt puerum cum Maria matre eius, et procidentes adoraverunt eum; et apertis thesauris suis, obtulerunt ei munera, aurum et tus et myrrham».

con pace a te, Signor, senza litigio, 115

a veder questa stella al mondo in prova,

in cielo e in terra nota e al fiume stygio.

Questa progenie missa dal ciel nova

noi la chiamamo il Re de l'universo,

sì ch'adorarlo e contemplar ne giova. 120

Semo tre regi, il Medo, l'Indo e il Perso,

ciascun venuto con la propria insegna,

mirra, oro illustre con incenso asperso.

Tu, Re del mondo, e alla tua Madre degna,

118 Cfr. VIRGILIO, *Ecl.* IV 7: «iam nova progenies caelo demittitur alto» e *Purg.*

XXII 72 «e progenie scende da ciel nova».

121 Secondo la tradizione, Melchiorre era imperatore dei persiani, Baldassarre degli indiani e Gaspare degli arabi, a rappresentare tutte le terre allora conosciute.

che col seme del ciel t'ha generato, 125

vi damo onor con quel che vosco regna.

E 'l gran segnale che ne fu mostrato,

de la lucida stella il ciel sereno,

fin al presepe sempre n'ha guidato.

Vero è che giunti sul sacro terreno 130

de la cittate di Hierusalemme,

quasi ch'Herode non ci venne meno:

mostratoli il tesoro e nostre gemme,

132 *Herode*: Erode Ascalonita (73– 4 a.C.) detto il Grande, fu re della Giudea sotto il protettorato romano dal 37 a.C. alla morte. Nell'episodio evangelico egli domanda ai tre Magi di andare a cercare il Messia affinché anche lui possa adorarlo; in realtà egli teme per il suo regno e desidera ucciderlo, e per questo ordinerà che si compia il massacro noto come Strage degli Innocenti. Qui, il fatto che Erode *quasi non ci venne meno* significa che il tiranno quasi svenne dallo spavento e dalla rabbia all'udire la notizia.

li fu richiesto ove era nato il grande

Re d'Aphrica, d'Europa e di Buemme,

135

dicendo in oriente a quelle bande

era apparito un stupido portento,

ch'al mondo predicea cose mirande;

per questo Herode e tutto il suo convento,

volgendo i libri e ogni loro annale,

140

trovarono in Bethalem spirar tal vento.

135 *Buemme*: 'Boemia'. Cfr. *Par.* XIX 124-125: «Vedrassi la lussuria e 'l viver molle / di quel di Spagna e di quel di Boemme».

137 *stupido*: nel senso latino (*stupidus*) di stupefacente, che lascia sbalorditi.

141 I Magi scoprirono che il Messia sarebbe nato a Betlemme affidandosi alla già menzionata profezia biblica di Michea: cfr. *Matteo* 4-6: «et congregans omnes principes sacerdotum et scribas populi, sciscitabatur ab eis ubi Christus nasceretur. At illi dixerunt ei: "In Bethlehem Iudaeae. Sic enim scriptum est per prophetam. "Et tu, Bethlehem terra Iudae, nequaquam minima es in principibus Iudae; ex te enim exiet dux, qui reget populum meum Israel"».

Di che ne disse: ‘A questa opera tale
vadi ciascuno con gonfiate vele,
ancor che siam pur re non l’avrò a male’.

Con lieto volto e forse ’l cor crudele 145
‘Andate – replicò – trovate ’l vero,
ch’adorarlo vorrò come fedele’.

Nondimeno, chi ’ntende il suo pensiero
e ’l cor di noi mortal chi sa la strada,
si dice ancor ch’egli è un uomo severo, 150

disposto col veleno e con la spada
mandar ogni nimico suo nel fondo,

e più il disio che la ragion gli agrada.

Et io, che parlo a te, Signor del mondo,

Gasparre l'Indo e più de là mi noma, 155

e Baldassarre è questo altro secondo;

poi quel ch'ha torta et irsuta la chioma

noi lo chiamamo il grande Marchiōro,

che de l'astrologia porta la soma.

Pigliate or mirra in dono, incenso et oro, 160

che domatina nel romper del giorno

volem tornar al nostro concistoro.

162 *concistoro*: riunione formale della corte di un sovrano. Il termine ricorre molte volte nell'*Orlando innamorato* di Boiardo.

Ben temo mal assai se nel ritorno
non visitamo Herode, e farli note
l'opere nostre, e peggio s'arà scorno..

165

Pur io, che son già con le bianche gote,
con questi regi miei forse esta sera
farem pensier di quel che far si puote"».

Alor la Madre vergine e sincera
d'ogni peccato, lor li rendè grazia,
tenendo gli occhi alla superna sfera.

170

Come allodetta che nel ciel si spazia,
prima stridendo e poi contenta resta

165 *s'arà scorno*: 'scontaremo una pena ancora peggiore'

da l'ultima letizia che la sazia,

così poi fatta la risposta onesta

175

da la Vergine Madre a quei tre saggi,

fece silenzio con letizia e festa:

«Che fu per veder de la stella i raggi,

veniste qui a mio figlio con presenti

per onorarlo, assai vi lodo o Maggi».

180

Calava allor i suoi crini lucenti

il sole al monte a dar loco alla luna,

ch'i Magi andaro via lieti e contenti.

172-174 Cfr. *Par.* XX 73-75: «Quale allodetta che 'n aere si spazia / prima cantando,
e poi tace contenta / de l'ultima dolcezza che la sazia».

183 *lieti e contenti*: cfr. PETRARCA, *Triumphus Eternitatis*, 58: «ma li angeli ne son
lieti e contenti».

In quello Emolco con noi tre s'aduna,
veduti i doni e le proposte udite,
lodando Idio, la Madre e non fortuna,

185

venne in tanto Ioseph e disse: «Uscite
boni pastori, perch'è giunta l'ora
di dar riposo alle membra smarrite».

Allor noi, riverenti, uscimo fuora,
del loco sacro non molto discosti,
riposando la notte in fin l'aurora

190

con animo e pensier tutti disposti,
se qualche novità non ci scontenta,

tornar a' nostri veri e bon proposti

195

in mezo l'onde fra 'l Silo e la Brenta.

195 *proposti*: 'propositi'.

196 I due fiumi, il Brenta e il Sile, scorrono nel Veneto toccando Treviso e Padova e sfociano nell'Adriatico disegnando un triangolo alla cui base c'è la laguna veneziana. Molte perifrasi di questo tipo si trovano nella *Commedia*, e forse qui c'è l'eco dei vv.25-27 del canto IX del *Paradiso*: « in quella parte de la terra prava / italica che siede tra Rialto / e le fontane di Brenta e di Piava».

Capitolo V

Quando nei monti, nele valli e selve,
in mar, in terra, in le spelonche e sassi
riposano i mortali, i pesci e belve,

allor Emolco e ' suoi compagni lassi,
per dar ristoro alle passate stente
supini si corcamo in terra bassi.

5

Era la luna in suo tondo lucente,

5 *stente*: 'stenti'.

6 *si*: dilalettalismo per 'ci'. *Corcamo* non concorda con i soggetti (*Emolco e ' suoi compagni lassi*), ma al concordanza è *ad sensum*.

la notte quasi a mezzo corso corsa,
col silenzio del mondo unitamente.

Se vedea in ciel il remo, il carro e l'orsa 10
et altre stelle che lasciamo a dire,
perch'altro abbiamo da metter in borsa.

Ecco dormendo ognun vide venire
un angelo dal ciel con l'ali aurate,
che ben di lungo se fece sentire. 15

«O mandriani che qui riposate,

7 Cfr. *Inf.* XX 127 «e già iernotte fu la luna tonda».

8-9 Cfr. *Sap.* 18, 14-15: «Cum enim quietum silentium contineret omnia et nox in cursu medium iter haberet». Con qualche variante, è l'introito della messa della seconda domenica dopo la Natività.

12 Cfr. *Inf.* XIX 72: «che sù l'avere e qui me misi in borsa», in rima come qui con *orsa* – che non è in Dante la costellazione bensì il simbolo degli Orsini – e *corsa*.

16 *Mandriani* è in *Purg.* XXVII 82: «e quale il mandriän che fori alberga».

vi annunzio non verrà diman a sera
ch'in Bethalem sarà gran crudeltate.

Herode iniquo certamente spera,
se i Magi torneranno al suo confino, 20
aver di Cristo la novella intera.

Ma loro, instrutti dal voler divino,
in oriente al lor dolce paese
ritornaranno per altro camino.

Poi che tal cosa al tiran fia palese, 25
contra i fanciulli se farà crudele

18 la *gran crudeltate* è la Strage degli Innocenti.

25 L'episodio, non storicamente accertato, della Strage degli Innocenti, è in *Matteo*, II-16: «Tunc Herodes videns quoniam illusus esset a Magis, iratus est valde et mittens occidit omnes pueros, qui erant in Bethlehem et in omnibus finibus eius, a bimatu et infra, secundum tempus, quod exquisierat a Magis».

d'intorno intorno al suo regno scortese».

Finito il nunzio il suo parlar fedele,
rivolse il viso come fiamma acceso
e volò in ciel dicendo «Aimè Rachele!».

30

Sorse di terra Emolco, ch'era steso,
e svegliò Virideo che riposava,
dicendo: «Hai tu quell'angel ben inteso?».

e quel, da cieco, il mento in su levava

30 Nel cristianesimo, la figura veterotestamentaria di Rachele divenne simbolo di tutte le madri afflitte per i destini tragici del popolo ebraico, e particolarmente per la strage degli innocenti. In *Matteo* 2,18 si legge: «Vox in Rama audita est ploratus, et ululatus multus: Rachel plorans filios suos», a sua volta rilettura di *Ieremia* XXXI 15: «Haec dicit Dominus: “Vox in Rama audita est lamentationis, luctus et fletus Rachel plorantis filios suos et nolentis consolari super eis, quia non sunt”».

a guisa d'orbo che parlando sogna

35

e disse: «Il viddi» e il suo parlar notava.

Lucerio a questo, senza altra menzogna,

ch'era già desto, «Su – disse – su presto,

a questa vision pensar bisogna».

Perillo agiunse: «Dici il ver di questo,

40

ma vorrei ben saper se ciò vi piace,

ch'al tutto si vedesse manifesto

chi è colui che sia sì contumace.

Andiamo a udir e veder li dolori,

35 *a guisa d'orbo*: cfr. *Purg.* XIII 102: «lo mento a guisa d'orbo in su levava» e *RVF*

XVIII 7: «vommene in guisa d' orbo, senza luce».

43 *contumace*: vedi nota 151 cap. III.

che perder tempo a chi vol veder spiace.»

45

Dal dolce letto suo pien di colori,
verdi, rossi e vermigli, azurri e bianchi,
uscita l'aurora fuor tinta di fiori

et al suo antico amor li crini bianchi
già pettinava col pettin eburno
che da l'etteate giù pendean ai fianchi.

50

Allor, svegliati dal nunzio notturno,
Emolco e noi pastori stupefatti
restammo incerti del camin diurno.

45 Cfr. *Purg.* III 78 «chè perder tempo a chi più sa più spiace».

49 Cfr. *Purg.* IX 1: «La concubina di Titone antico» e Pulci, *Morgante* VI 2, 3: «e da Titon suo antico un poco assente»; A Titone, l'amato di Aurora, Zeus concesse la vita eterna ma non l'eterna giovinezza.

Mentre eravamo in tal pensier extratti, 55

sentimmo tube et un romor aperto:

i Magi se ne son pur giti ratti,

e vanno per la via del gran deserto,

lasciando Herode et Hieryco in discosto

per ordine del ciel lucido e certo. 60

«A questo – Emolco disse – io son disposto,

se 'l mio pensier da sè non vaga et erra,

con vostra volontade e bon proposto:

che tutti insieme andiam dentro la terra

55 *extratti*: cfr. nota 120 p.13.

⁰57 I Magi se n'eran or andati → I Magi se ne son pur giti ratti

sì per veder il bel delubro antico

65

e la struttura che d'intorno il serra,

quanto a mirar il tiranno nimico

et al figliuol di Dio tanto avversaro,

come per più cagion che qui non dico;

ancor per contemplar monte Galvaro,

70

Cedron, Giordano e l'antiqua pescina

ch' a Naman Syro già diede riparo».

65 *delubro*: 'tempio', parola dantesca (*Par.* VI 81). Dovrebbe trattarsi del *Templum Salomonis*.

70 Il monte Calvario, il torrente Cedrone e il fiume Giordano sono noti luoghi biblici; la *pescina* deve essere la vasca circondata da cinque portici nominata nel Vangelo di Giovanni (5, 2) con il nome ebraico di Betsaetà. *Naman Syro* è un personaggio biblico di cui si parla nel secondo libro dei Re (*II Reges* 5): il Signore gli fece la grazia di guarire dalla lebbra immergendosi nel fiume Giordano.

⁰67 il gran tyranno nimico → il tyranno nemico

Rispose Virideo: «Presto camina,
non sai tu Emolco che t'abbiam per guida,
e ognun di noi al tuo voler s'inclina?». 75

Emolco allor, come persona fida,
se mise in strada e seco ogni compagno,
fin che de la città giunse alle grida.

Ma prima, giunti ad un spalto terragno
ch'intorno intorno la città circonda, 80
Giordan se vede, la pescina e 'l stagno.

«Or qui conven che novità risponda

⁷⁹ *terragno*: parola dantesca (*Inf.* XXIII 47: «a volger ruota di molin terragno»), in rima con *compagno*. Durante le guerre cambraiche, Venezia aveva fatto largo uso di questa nuova tipologia di bastione cittadino, come nella nuova cinta muraria di Treviso, progettata da Fra Giocondo.

– Lucerio disse – se 'l dir non è vano,
temo che la pietà non ci confonda».

E voleva ancor più dir, ma di lontano 85
udimo un grido, e dir: «Tardate un poco,
ch'io son un vostro, e non vi para strano».

Noi ci affermammo al strido ivi in quel loco,
mirando quel che venia come vento,
ch'era nel viso tal che pareva un foco. 90

E poi che giunse a noi lieto e contento,
abbracciò Emolco fra 'l petto e le spalle,
baciandoli le guance, gli occhi e 'l mento.

Poi disse: «Quando intraste in questa valle
portando i vostri doni in festa e 'n canto,
io me smarritti là giuso in quel calle.

95

Pur m'adoprai con la mia industria tanto,
che Ioseph viddi, la Madre e 'l Figliuolo,
e con un agno ebbi quel perdon santo.

Venni da poi quivi correndo solo,
tanto ch'io v'ho incontrato in ver l'aurora
sotto un altro emispero e un altro polo».

100

Baciò e abbracciò gli altri pastori ancora

_____ con una sua accoglienza onesta e blanda,

102 *emisperio* è parola dantesca, cfr. *Inf.* X 125, *Purg.* IV 71 e *Par.* I 45.

104 Cfr. *Purg.* VII 1-2: «Poscia che l'accoglienze oneste e liete / furo iterate tre e quattro volte».

sì che bon spazio lì femmo dimora;

105

Tanto ch'Emolco, senza altra dimanda,
disse: «O pastori miei, più non si tarda:
vedete 'l sol che spunta in ogni banda.

La porta è aperta e nissun vi fa guarda.

Potemo intrar nella città securi,

110

vestiti da pastori alla lombarda».

Poi ch'ebbe detto ciò passammo i muri

de la cittade, e giunti a l'alta curia

sentimo gridi e pianti amari e duri.

109 Cfr. *Inf.* X 8-9: «...già son levati / tutt' i coperchi e nessun guardia face».

⁰111 Come in Bethelèem fumo alla Lombarda → Vestiti da pastori alla Lombarda

Stava Herode crudel carco di furia 115

sopra una sedia che pareva di pietra,

lurido in volto, e nato a far ingiuria.

«Aimè che faccia oscura, iniqua e tetra

– disse Perillo – e gli occhi torti e cavi

e 'l sguardo obliquo in ciel e 'n giù penetra». 120

Avea d'intorno forse mille schiavi

con le lor spade in man pungente e crude,

disposti ad ogni mal, crudeli e pravi.

Erano donne assai dolenti e rude

che da pietate arian mosso un scoglio, 125

coi crini sparsi e le mammelle ignude.

114-116 la rima *furia-ingiuria* è tipica di Pulci: compare ben sette volte nel *Morgante*.

Et una disse: «Aimè quanto mi doglio,
quest'è mio figlio, ch'è tutto il mio bene,
e prima ch'a te darlo io morir voglio.»

Un'altra, afflitta in angosciose pene, 130
teneva un suo figliuol stretto in le braccia,
fesso dal petto fin oltre le rene.

Quell'altra, grama, chinando la faccia
sopra il suo nato, morto in su la sabbia,
parea piangendo al sol tepida ghiaccia. 135

Et un ministro, pien di sdegno e rabbia,

131 Cfr. *Inf.* XXVIII 33: «fesso nel volto dal mento al ciuffetto».

135 *ghiaccia* è parola dantesca, e in *Inf.* XXXIV 29 è in rima con *braccia* e *confaccia*.

Il verso ritorna quasi nella medesima forma nel Capitolo IX (v.12).

ad una, che 'l figliuol nel sen celava,
con pugni e calci i fe' grattar la scabbia;

poscia 'l pupillo del grembo tirava,
e con la spada 'l capo dal busto
divise a un colpo, e 'l sangue giù colava.

140

Un'altra donna col viso venusto,
che somigliava a una ninfale dia,
dicea piangendo: «Oh, che tiranno ingiusto!».

E dietro a lei una gridò: «Lucia,
lasciami prender mio figlio, che dorme,
ch'io 'l porti in bosco a una fera più pia».

145

Subito apparve un official difforme,
che se dicea Zambrin, turbido e fosco,
tal che pose la donna in le sue norme. 150

Prima li disse: «Donna, io vengo vosco!»,
E giunto al putto lo prese pel crine,
poi con la spada li diede amar toscò.

Regnavan in lor le feroce Erynne
nel petto di ministri e del tyranno, 155
per doglia eterna alle madri meschine.

154 per *Erynne* vedi nota 62 cap. VI.

152-156 La rima *crine* : *Erynne* : *meschine* è già in *Inf.* IX 41-45: «serpentelli e ceraste avien per crine, / onde le fiere tempie erano avvinte. / E quei, che ben conobbe le meschine / de la regina de l'eterno pianto, / “Guarda”, mi disse, “le feroci Erine”».

Era in tal Bethelem colma d'affanno
in tal maniera che per ogni ruga
e strade e piazza ognun piangea il suo danno.

Alfin se vidde una giovane in fuga 160
correr col figliuol guasto alla sua porta
et ivi 'l sangue sparso linge e sciuga;

e sedendo così, pallida e smorta,
a una a una le piaghe recenti
baciando del figliuol, giù cadde morta. 165

158 *ruga*: dialettalismo per 'strada'.

162 *linge*: 'pulisce'.

⁰157 Ci sono per questo passo due lezioni concorrenti: quella che ho scelto di mettere a testo è aggiunta nell'interlinea, mentre la prima stesura suonava: "Era Hierusalem colma d'affanno". La strage degli innocenti, nel racconto evangelico, ebbe luogo a Betlemme e non a Gerusalemme, dunque ipotizzo che l'aggiunta si possa intendere come correzione di un'iniziale svista.

Come il mastino che, latrando, i denti
stringe verso il nimico, e poi s'agrugna,
tal erano i ministri agli innocenti.

In così cruda e indifendibil pugna,
anzi una strage lacrimosa e trista, 170
che alla giustizia e alla pietà ripugna,

Emolco, vinto da pietade in vista,
con li pastori mesti tutti insembre,
se n'andaro da un canto in certa lista..

Lì se scorgeano le squarzate membre 175
e mano e piedi, il capo e 'l corpo exangue,
che facea lacrimar chi le rimembre.

174 *lista*: 'fila'

Chi piange e grida, chi vagisce e langue,
varii lamenti a sì dure procelle,
correndo i fiumi e le strade di sangue.

180

Le voci rotte e 'l suon di man con elle
e de le madre misere i singulti
risuonavan per l'aria oltre le stelle.

«O cari figli, se mo' foste adulti
– dicëan molte donne a tal tempesta –
vendicaresti i nostri e vostri insulti».

185

182-183 Cfr *Inf.* III 23-27: «Quivi sospiri, pianti e alti guai / risonavan per l'aere
senza stelle / per ch'io al cominciar ne lagrimai. / Diverse lingue, orribili favelle, / parole
di dolore, accenti d'ira / voci alte e fioche, e suon di man con elle».

Chi se battèa 'l petto, e chi la testa,
chi se graffiava il volto, altre sedendo
pareano duri marmi alla foresta.

Molte levavan gli occhi al ciel piangendo, 190
chè giamai fu, nè sarà da qui inante,
un tal spettacol flebil et orrendo.

Mentre eravamo a veder doglie tante,
venne un veglio barbuto in vista austero,
e giunto a noi lì s'affermò le piante. 195

Poi disse a Emolco: «Dimmi, o forestiero,

192 *flebil*: nel senso latino (*fleo*) di qualcosa che induce al pianto, 'lacrim 'evole'.

194 Cfr. *Purg.* I 31-33: «vidi presso di me un veglio solo / degno di tanta reverenza
in vista».

chi sete voi compagni, o di qual lama?»

Emolco satisfece il suo pensiero.

Onde quel replicò: «Vengo da Rama,

ivi ho sentito pianti e urli assai,

200

dove plora Rachel dolente e grama,

nè alcun li dà conforto a i tristi guai.

Et io che vi 'l dichiaro stando indietro,

son l'ultimo Iacob, che qui regnai.

Dunque fuggite il desiderio tetro

205

di questo iniquo e maledetto Herode,

che contra il figlio proprio ha duro metro.

197 *lama*: compare in *Inf.* XX 79, XXXII 96 e in *Purg.* VII, 90, con il significato di
'strada'

201 vedi nota 30 cap. V.

E 'l mio nepote per fuggir sue frode
con la sua madre e 'l picciolo suo nato
se ne vanno in Egitto, a quel che s'ode». 210

Queste parole col viso turbato
detto ch'ebbe, quel veglio se ritorse,
quasi com'om da dolor soperchiato.

«Dirovi ancor quel fanciul, senza forse,
sul colle (e mostrò la Golgota monte) 215
lo pomo pagarà ch'Adamo morse.

204 Contarini segue qui la linea dinastica accennata in *Matteo* 1, 11-16, secondo cui «Jacob autem genuit Joseph virum Mariae».

215 *Golgota*: il monte Golgota, dove fu crocifisso Gesù (*Giovanni* 19,17; *Luca* 23, 33; *Marco* 15, 22; *Matteo* 27, 33). Il Golgota era ritenuto anche la sede della tomba di Adamo, a simboleggiare la funzione redentrice del sacrificio Cristo dal peccato originale.

E tutte queste cose vi sian conte
di qui a trent'anni e tre circa quel conto»,
e guardò 'l colle et inclinò la fronte.

Allora Emolco, da dolor comonto, 220
per dar risposta la sua bocca sciolse.
«Ma basta – disse il veglio – io son qui gionto»,

e così a un tratto da nõi si tolse.

Onde Emolco, a tal vista oscura e grave,
col viso impallidito a noi si volse 225

e con un suo parlar grato e soave

disse: «O pastori, l'è vicino al mare

218 Il vecchio Giacobbe sta profetizzando il sacrificio di Cristo, che avverrà appunto trentatrè anni dopo.

appresso a Zapho sta sorta una nave.

Non è più tempo qui da dimorare,

ma da varcar coi piedi fin ai liti

230

e con quel legno a casa ritornare».

Piacque a ciascun di noi li grati inviti,

et era il sol a mezo giorno in alto,

quando da la città fummo partiti,

lasciando Herode col suo cor di smalto,

235

le donne afflitte nel pianto lugùbro,

228 *Zapho*: Zaffo, o Giaffa, o Ioppe è una città della Palestina, approdo dei pellegrini di Terrasanta rigidamente controllato dalle autorità musulmane. Nel 1473 un membro della famiglia Contarini, Giorgio, divenne conte di Zaffo per investitura della regina di Cipro Caterina Corner; un ramo della famiglia sarà pertanto detto “del Zaffo”.

235 *cor di smalto*: cfr. *RVF* LXX 23, «vedete che madonna à 'l cor di smalto». Ma anche *Inf.* IX 52 «Vegna Medusa: sì 'l farem di smalto».

tutte ferite d'un amaro assalto.

Rimase Herode a guisa d'un colubro,
biastemato da Dio e dai mortali,
ch'era di sangue uman già tinto e rubro.

240

E noi del vero Dio bon parziali
uscimo de la terra semivivi
per una porta detta "fuggi i mali".

Poscia a Perillo fu detto: «S'arrivi
per bona sorte alli nostri paludi,

245

fa che tutto 'l camin nostro tu scrivi,

238 *colubro*: 'serpente velenoso', nella tradizione quello con cui Cleopatra si diede la morte; in questo contesto anche in *Par.* VI 77: «che, fuggendoli innanzi, dal colubro».

241 *parziali*: partigiani.

246 Ancora un riferimento al ruolo di Perillo, incaricato di cantare in versi quanto vissuto dai quattro pastori.

d' i servi e del tiranno a pietà ignudi».

E così tutti uscimo alla pedestra

facendo di bordoni lance e scudi,

tanto che fummo alla strada campestra..

250

⁰250 Seguono altri 4 versi aggiunti da una mano molto corsiva e imprecisa, di difficile lettura. Ciò è quanto si può decifrare: «Per fugir dal tyranno crudele et empio / come omo indigno ††/ tener tal septro»

Capitolo VI

Usciti fuor de la città dolente
del tiranno empio e de l'afflitto regno,
gran tempo il pianto ne restò la mente.

Pur, per fornire il nostro buon disegno,
noi camminammo verso l'onde salse
per vie deserte, senza alcun ritegno.

5

1 Calco dalla *Commedia* dantesca: «Per me si va nella città dolente» (*Inf.* III 1)

4 *fornire*: 'finire'.

5 Cfr. *RVF* XXVIII 32: «Chiunque alberga tra Garona e 'l monte / e 'ntra Rodano

e 'l Reno et l'onde salse».

6 *senza alcun ritegno*: 'senza che nessuno ci ostacolasse'.

E giunti a un verde colle, al cor m'assalse
desio di ristorar gli affanni alquanto
sofferti nel passato, e quel ne valse,

ch'Emolco primo se trasse da un canto 10
a pie' del colle, e senza far gran gira
se corcò in terra, e noi sotto 'l suo manto.

Poi disse: «O mio Perillo, ognun desira,
per dar conforto alle nostre fatiche,
che come tu sai far tempri tua lira 15

e de le tue canzon nuove et antiche
adolcisci i pensier vari e diversi

⁷ *al cor m'assalse*: cfr. *RVF* CCCXXXV 2: «ch' amorosa paura il cor m' assalse».

⁹ *quel* va riferito al colle.

con più favor di cui vinse le Piche.

T'ho udito già cantar li dolci versi

fra i pascol di Fanciuol e di Biancada

20

che ritornavi a sè gli omeni persi».

«Et io son qui per per far quel che n'agrada

– rispose lui con dilettose voglie –

per viver vosco al sol e alla rugiada.

So ben gli affanni, li tormenti e doglie

25

18 *cui*: 'chi'. Le Piche sono le figlie del re di Tessaglia Pierio; esse ebbero la presunzione di sfidare Calliope in una gara di canto, perdettero e furono trasformate in gazze dalla Musa. Nella *Commedia* esse sono menzionate in *Purg.* I 10-12: «seguitando il mio canto con quel suono / di cui le Piche misere sentiro / lo colpo tal, che disperar perdono».

20 *Fanciuol* è la cittadina di Fanzolo (dove fra l'altro sorge ancora Villa Emo), frazione di Vedelago in provincia di Treviso; *Biancada*: Biancade, frazione di Roncade, provincia di Treviso.

21 Il canto di Perillo restituiva la ragione a chi l'aveva perduta.

soportate qui intorno intorno a Egitto,
ma gloria senza affanni non si coglie;

et avendo il mio cor ancor afflitto
per li morti fanciulli e 'l sangue sparso,
lo mio cantar finor tenea prescritto. .

30

E ben che del mio dir mai non fui scarso,
tanto men ora che tu me richiedi,
vo' satisfarti, ben ch'io sia tutto arso».

Poi con la cetra in man se levò in piedi
e con le note sue tirolla in tempore

35

dicendo: «Emolco, s'io t'amo lo vedi»,

30 *prescritto* è parola-rima dantesca: «anzi che 'l militar li sia prescritto.» (*Par.*
XXV 57), ma qui significa 'chiuso' (nella mente)
33 *arso*: 'inaridito'.

sonando cominciò: «Dio che fu sempre
creò lo mondo, gli omini e le fere,
quattro elementi, che 'l tutto distempre.

Fece fra sette due supreme spere,

una nel giorno con splendente luce,

40

che dà splendor a tutte altre lumiere,

l'altra in la notte candida riluce,

e l'una e l'altra col voler divino

ogni cosa creata a noi produce.

39 *distempre*: 'mescoli'. Verbo già petrarchesco sebbene con qualche difformità d'uso:
Cfr. *RVF* LV 14, CCXXIV 13 e CCCLIX 38.

40 Le sfere celesti concentriche che secondo il sistema tolemaico ruotavano attorno alla Terra erano otto, le prime sette corrispondevano ognuna a un pianeta, e fra esse erano incluse quelle del Sole e della Luna, le due *supreme spere*, mentre l'ultima era costituita dal cielo delle stelle fisse.

D'arbori e frutti fece un bel giardino.

45

con chiari e freschi e correnti ruscelli,
tutto per sua bontà, non per destino».

E seguitando volea dir di quelli

che fur creati eterni in paradiso

per fin ch'al suo Fattor furno rubelli,

50

se non che, mormorand, o in mezo 'l viso,

a ciascuno di noi una aura venne

46 *giardino*: il paradiso terrestre

47 Il verso potrebbe risentire del petrarchesco «chiare, fresche e dolci acque», *RVF*

CXXVI.

48 L'autore sta ribadendo che l'atto di creazione fu una libera scelta dettata dall'amore divino e non un frutto della necessità delle cose come in una visione meccanicistica.

49 *quelli*: gli angeli.

51 Il notissimo episodio biblico della ribellione degli angeli guidati da Lucifero è brevemente riassunto nel libro dell'*Apocalisse* (XII, 7-9).

con un canto celeste e dolce riso.

E una colomba con le bianche penne

sopra il capo di noi volò in un bosco

55

e giunta a un verde lauro se ritenne.

Allor Emolco disse: «Io ti conosco,

54 *dolce riso*: tipico sintagma della lirica amorosa, la cui prima occorrenza poetica è in GIACOMO DA LENTINI (XXVIII 11, con le stesse parole-rima *viso* e *paradiso*), per poi ricorrere in CAVALCANTI, *Rime*, IX 37, nelle *Rime* dantesche (LIII 58) e boccacciane, e nel *Canzoniere* di Petrarca ben nove volte, per limitarci agli esempi più illustri.

55 Nell'Antico Testamento la colomba compare con una pluralità di sfumature simboliche. In un testo del profeta Osea (*Os* 7,11) Israele è paragonato a un'ingenua colomba e nel salmo 68 (*Sal.* 68,14), la colomba dalle ali argentee e dorate è simbolo del popolo di Israele. Nella *Genesi* (8, 11) è una colomba a portare a Noè il rametto d'ulivo, mostrandogli così la fine del diluvio universale. Nei Vangeli (*Mt* 3, 16; *Mc* 1, 10; *Lc* 3, 22; *Gv* 1,32) la colomba viene vista scendere dal cielo da Giovanni Battista durante il battesimo di Cristo. Per questo inizialmente l'animale venne associato al rito battesimale; in seguito la colomba arrivò ad abbracciare significati ancora più vari, simboleggiando tutte le azioni divine che intervengono a ispirare quelle umane.

57 *lauro*: la pianta cara al Petrarca perchè *señhal* di Laura e simbolo della gloria poetica. Cfr. *RVF* XXIII 39: «facendomi d'uom vivo un lauro verde», XXVIII 80: «al grande Augusto che di verde lauro», per citare solo gli esempi più celebri.

o bella e bianca e formosa colomba:

tu fuggi Herode e l'äer tinto e fosco.

E veramente n'excusi per tromba.

60

a tante nostre erumne e tanto oltraggio,

chè fin'al ciel nostra pietà rimbomba».

«Non è più tempo a star corcati ad aggio:

levati su pastor, perch'odo e sento

tremar le foglie come aura di maggio.

65

Vedete un polverar che move il vento

verso la strada ch'in Egyptto porta,

61 *per tromba*: con uno strumento tanto potente da far arrivare fino al cielo le loro
scuse

62 *erumne*: "sciagure".

e de le voce umane odo 'l contento».

A questo Emolco: «Ognun se riconforta.

Andiamo – disse – per spiar la via 70

che ci meni a marina senza scorta».

E così andammo con tal fantasia;

poi, scorsi quasi mezo miglio solo,

gridò Peril veder la Madre pia

che porta in braccio il suo caro figliuolo 75

fantasia: 'pensiero'.

75-80 L'iconografia della Fuga in Egitto, a partire dall'affresco di Giotto agli Scrovegni (1303-5 circa), rappresenta spesso la Madre sull'asino con Gesù in grembo, preceduti dal vecchio Giuseppe: nell'opera giottesca egli non si appoggia al bastone bensì ne porta uno in spalla, ma il dettaglio si può ritrovare nella predella della famosa pala di Gentile da Fabriano rappresentante l'Adorazione dei Magi (conservata al Museo degli Uffizi di Firenze e datata 1423). Più vicina cronologicamente è la tela di Vittore Carpaccio (1500-10 circa) conservata alla National Gallery Art di Washington, che raffigura la scena esattamente come qui descritta. Nel 1534 la stessa iconografia verrà ripresa da Jacopo Bassano con un'opera oggi esposta nel Museo Civico di Bassano del Grappa.

e sede sopra un picciol asinello:

lui camminando par che vada a volo.

Vedete inanzi Ioseph poverello,

ch'ha in spalla ogni suo ben, pien d'allegrezza,

sostentato in camin da un bastoncello.

80

«O senza alcun desio ferma ricchezza

Lucerio disse a lui, poi gridò: « Aspetta

tu, che custodi l'eterna bellezza.»»

Quelle parole e 'l nostro andare in fretta,

che ciascun fusse da Herode mandati

85

posero in tema Maria benedetta;

se non quando ch'a lor fummo arivati,

sì che la faccia d'ognun si scoperse:

allora a lei noi cinque fummo grati.

Subito Emolco alla Madre n'offerse

90

inginocchiati, e disse: «Tutti insieme

fuggimo Herode e l'opre sue perverse».

«Per campar questa e 'l suo divino seme

vado in Egitto – il bon Iospeh rispose –

la cui salute fin al cor mi preme.

95

Dirovi – disse – ancor più orribil cose:

97 *orribil*: nel senso latino (*horribilis*) di 'stupefacenti'.

il Padre Eterno in questa notte oscura
mi diede avviso de le fraude ascose.
Un angel mi mandò vero in figura,

il qual mi disse in sonno: “Tu non hai
de la Madre e del Figlio alcuna cura?
Sorgi, leva, Ioseph, presto, che fai?”

Mena in Egytto la Vergine e 'l nato
e fin ch'altro diròtti lì starai.

Sappi ch'Herode più che disperato

98 ss.: cfr. *Matteo* II 13: «Qui cum recessissent, ecce angelus Domini apparet in somnis Ioseph dicens: “ Surge et accipe puerum et matrem eius et fuge in Aegyptum et esto ibi, usque dum dicam tibi; futurum est enim ut Herodes quaerat puerum ad perdendum eum».

cercarà a quel fanciul dar morte acerba,
perchè dai Magi è rimasto beffato,
e con li cenni e la vista superba

spargerà d'innocenti il sangue largo,
che tingerà le strade, i fiumi e l'erba.

110

Nè vi meravigliate s'io non spargo

più lungo il sermo mio, bisogna aver

la mente sciolta dal sonno e letargo.

Et oltra questo ancor vi fo a sapere,

il detto del profeta s'adimpisse,

115

che già tanti anni inanzi ebbe a vedere,

¹⁰⁶ La *iunctura morte acerba* conta cinque occorrenze nei *RVF*: CCLXXX 13, CCCXIII 11, CCCXXV 111, CCCXXXII 7, CCCLX 57.

¹¹³ *il sermo mio*: così è stato corretto *il mio sermo* del ms., che risultava aritmico.

onde parlando di tal caso disse:

“Chiamai mio figlio, ch’in Egipto venga”

e così advenne come lui già scrisse.

Però nissun di noi qui se ritenga,

120

sì che ’l tyranno per fido si scampi,

a ciò che qualche mal non intervenga».

«Benchè noi siam pastori in questi campi

– rispose Emolco – verremo con vui

fin dove il piede uman la terra stampi».

125

Et oltre questo prometteremo nui

115 ss. In *Matteo* 2, 15 è citato un verso del *Libro di Osea* (11, 1): «Cum puer esset Israel, dilexi eum et ex Aegypto vocavi filium meum», che l’evangelista interpreta come profezia della fuga in Egitto della sacra famiglia.

126 Calco da *RVF*, XXXV 4: «ove vestigio human l’arena stampi».

alla Madre e al Figliuol l'anime nostre

con l'affermar che fa creder altrui.

«Avevo grate queste offerte vostre

– disse la sacra verginetta Madre –

130

d'animi veri e non da chi fa mostre.

Per contentarvi, noi l'Eterno Padre

pregamo ch'in Egitto ne conduca

con l'angeliche sue celeste squadre.

E voi pastori, Pietro, Giorgio e Luca,

135

Cioè con un dire sincero che induce gli altri a crederlo veritiero.

136 Qui vengono svelati i reali nomi dei pastori: Pietro, l'autore, Giorgio, il che rafforza la mia ipotesi che si tratti di Giorgio Emo, e Luca, che ancora non mi è possibile identificare in un personaggio storicamente esistito.

qual Daniel, che già vinse i lioni,
vostro giusto voler nel ciel riluca».

A tal risposta udimmo angeli e troni

cantar “*Salve Regina*” e ’l *Deprofondi*

e noi Maria lodammo in ginocchioni.

140

Poscia che fummo ben fatti giocondi,

al canto, a quel splendor, a le parole,

Lucerio disse: «Emolco orsù rispondi!»

137 Nel VI libro del profeta Daniele è narrata la storia: il re Dario, consigliato da satrapi invidiosi di Daniele, emanò un decreto secondo cui chi venerasse altre divinità all’infuori di lui dovesse essere gettato nella fossa dei leoni. Il profeta continuò ad adorare il suo Dio e fu condannato al supplizio; il Signore però lo protesse e uscì illeso dalla fossa, convincendo Dario a permettere di nuovo il culto.

140 Il *Salve Regina* è una delle quattro antifone mariane, composizioni anonime risalenti al Medioevo. Nel canto VII del *Purgatorio*, il personaggio Dante incontra delle anime purganti che intonano il canto (vv.82-83): «“*Salve Regina*” in sul verde e ’n su’ fiori/
quindi seder cantando anime vidi». Il *Deprofondi*, italianizzazione del latino *de profundis*, era l’incipit del Salmo 129, un salmo penitenziale, usato anche in suffragio dei defunti.

«Sì come un uom che fiso guarda il sole

s'abbaglia – disse Emolco – e in fin non vede, 145

così siam noi fra tal rose e viole.

Pur lo dirò, Scala del Ciel, tal fede

avemo nei tuoi prieghi e 'n quel che dici,

ch'alfin d'ognun di noi Dio arà mercede.

Ma perchè non si può viver felici 150

in questo mondo, almen fa', se 'l te piace,

145-146 Cfr. *RVF* XLVIII 11: «e 'l sole abbaglia chi ben fiso 'l guarda».

147 *Scala Coeli* è definita la Madonna in quanto intermediaria fra l'uomo e Dio e artefice della nostra salvezza. All'origine dell'espressione c'è una visione avuta dal santo cistercense Bernardo di Clairvaux nel 1183, in cui le anime dei defunti ascendevano al Paradiso, accolti dalla Vergine, dopo aver salito i gradini di una lunga scala. La prima menzione di questo miracolo è datata al 1518 con l' *Itinerarium urbis Romae* di fra Mariano da Firenze, e la sua comparsa nell'iconografia del santo è ancora più tarda.

prima che secche sian nostre radici,
che ritroviamo con amore e pace

nostra contrada quando lì siam gionti,
ch'ora per odio e guerra se disface.

155

Tanti, regina, già sono defonti

fra l'uno e l'altro mar che l'Alpe serra,
che 'l demonio Caron non ne sa i conti.

Genti cristiane insieme fanno guerra

menando in preda vergini e pupille,

160

152 Cioè prima che moriamo.

155 Il riferimento è alle guerre cambraiche, e non è escluso che l'autore abbia in mente la disastrosa battaglia di Agnadello.

157 Si tratterà del Tirreno e dell'Adriatico, che possiamo immaginare toccati da entrambi gli estremi delle Alpi. Cfr. *Inf.* XX 62: «Appiè delle Alpe, che serra la Magna» e con XXX, 9: «ch'Apenin parte, e il mare e l'Alpe serra».

159 *demonio Caron* è ovviamente un dantismo.

ardeno i templi e distruggon la terra.

Non son cittate più, ma boschi e ville,

e se 'l favor di Dio non li soccorre,

forse non rimarran cento di mille.

Che val aver le gran fortezze e torre,

165

se al foco de l'inferno, a un basilisco,

nulla difesa umana se può porre?

Chi tarda, verrà peggio a dir "ardisco",

perchè duo regni mal del corpo e l'alma

ville: 'città'.

167 Il *basilisco* è una creatura mitologica che si narra abbia il potere di uccidere o pietrificare con un solo sguardo diretto negli occhi. Qui è metafora per Giulio II.

ognun vuol dilatar suo regno e fisco.

170

Ma tu, Vergine Madre arai la palma,

se farai con tuoi preghi e modo onesto

del mar turbato una tranquilla calma».

La Madre allor, con un sguardo modesto:

«O pastori – rispose – i gran peccati

175

fanno ch'Idio permetta al mondo questo.

Ma se li peccatori omini ingrati

ritornaranno a Lui pien di bontate,

170 - 171 I due regni sono quello spirituale (la Chiesa) e quello temporale (il potere politico). Come Dante, Contarini ritiene che i due poteri debbano restare separati, e che le devastazioni in corso nel suo tempo siano imputabili a un'ingerenza del potere spirituale su quello temporale.

176-7 la devastazione della guerra è spiegata come un castigo di Dio per i peccati degli uomini.

come già prima, ancor saranno amati.

Con li miei preghi e per la sua pietate,

180

se non manca da l'omo per sue colpe,

arà sempre da Dio la caritate.

Quanti se mostran santi che son volpe,

et altri larghi che di sangue umano

hanno ingrassate le lor carne e polpe!

185

Quell'altro è in vista scelesto e profano,

se calca i buoni e se solleva i pravi.

Se Dio s'adira non vi para strano.

Io direi di peccati ancor più gravi,

187 *scelesto* è un latinismo da *scelestus*, scellerato, malvagio.

188 Cfr. *Inf.* XIX 105: «calcando i buoni e sollevando i pravi.».

ch'alla mia castità non gli è permesso: 190

ditel vöi, ch'ognun sue piaghe lavi.

Nè lasciarò di dir quel ch'è concesso:

guastan le donne il natural aspetto

con strane fogge, fuoco, l'acqua e 'l gesso;

ai piedi i garzi e le ricchezze al petto, 195

non curando del figlio cosa alcuna,

e questo a tutto 'l Ciel è un gran dispetto.

Or perchè cala il sol e l'aria imbruna

191 Le donne veneziane dovevano ricorrere perfino al fuoco e al gesso per migliorare il loro aspetto, con modalità che purtroppo non si è riusciti a ricostruire.

192 Non è stato possibile trovare il significato di *garzi*, in quanto l'unico autore in cui compare il vocabolo è Ramusio, il quale intende una certa qualità di erbe.

194-198 L'invettiva ricorda quella di Dante contro le donne fiorentine in *Purg.* XXIII 97-111. Il sintagma *gran dispetto* è una rimembranza del celebre passo dantesco in cui Farinata degli Uberti si erge dal suo avello «come avesse l'Inferno in gran dispetto» (*Inf.* X 36), ma cfr. anche *Purg.* XV 96.

andate via, pastor, lieti e contenti,
che Dio per bon oprar muta fortuna». 200

Noi ci levammo allor ben riverenti

alla regina del superno cielo,
tutti infiammati dei suoi lumi ardenti;
et ella col suo bianco e mondo velo

coperse il suo figliuol, supremo Sire, 205

e disse: «Andiamo con amore e zelo».

Ioseph, che stava presto ad obbedire,

punse l'asello e disse, andando inanti:

«Se 'l fusse tempo, avrei molto che dire».

Udimmo dopo in ciel soavi canti 210

d'angeli avolti tutti ad uno stilo,
verso l'Egitto in riga tutti quanti.
Come gli augellin che vengon dal Nilo

giù per l'Europa, tramutando i fiumi,
cantando spiegano l'ali e vanno in filo, 215
così la schiera di quei sacri lumi

giva cantando inanzi al viso adorno,
unico specchio di virtù e costumi,
e spargendo ver lei d'intorno intorno

palme verdi e viole e fiori in giuso, 220
che pareva primavera a mezo giorno.

214-216 Cfr. *Purg.* XXIV 64-66: «Come li augei che vernan lungo 'l Nilo, / alcuna volta in aere fanno schiera, / poi volan più a fretta e vanno in filo».

Lì noi pastori gli accogliemmo suso,

tessendo quelli a guisa di una zona,
come fa un bel fioccar se 'l vento è chiuso.

Poi, dilungata la Vergine bona

225

da gli occhi nostri, per memoria eterna,
di fiori ognun se fece una corona,
tal che tornando alla nostra caverna

sia testimonia di tanti disastri

sofferti per veder l'alta Lucerna

230

che luce sopra il sol, la luna e gli astri.

224 La *zona*, dal greco *zónē*, è una cintura. Cfr. *Par.* X 69: «così cinger la figlia di Latona / vedem talvolta, quando l'aere è pregno, / sì che ritenga il fil che fa la zona», e XXIX 1-3: «Quando ambedue li figli di Latona, / coperti del Montone e de la Libra, / fanno de l'orizzonte insieme zona».

E così allegri con facce gioconde
tornammo a' nostri lidi e a' nostri rastri
incoronati di celeste fronde,

intrando al Zaffo nel parato legno

235

che stava armato sopra le salse onde,

del cui camino tesserem l'ordigno.

234 *rastri*: attrezzi simili ad aratri.

236 *Zaffo*: vedi nota 228 cap. V. Il *parato legno* è una nave pronta per salpare.

237 Cfr. *Inf.* XVIII 6: «di cui suo loco dicerò l'ordigno». Ma qui la parola è usata nell'accezione di 'disegno'.

Capitolo VII

Con versi umani chi dir mai potria,
da l'ingegno aiutato, industria et arte,
quel che se vidde di Christo e di Maria?

Chi potria mai narrar di parte in parte
i fanciul morti e i Magi andati a posta,

5

¹ Ancora una volta siamo di fronte al *topos* dell'ineffabilità, tipico del *Paradiso* dantesco. Si veda almeno il celebre «Trasumanar significar *per verba*/ non si poria; però l'esemplo basti» di *Par* I 70-71.

che non pingesse più di mille carte?

Chi di Hierusalem, e monte e costa,
che Golgota se chiamò in quella lingua,
che tanto sangue e tanto pianto costa?

Qual eloquentia mai sarrà sì pingua
che la minima parte a tal narrare,
volendo dir, nel meglio non s'extingua?

10

O Regina del ciel, stella del mare,

tu m'hai soccorso fin questa mattina:

6 *mille carte*: lo stilema è comunissimo per tutto il Quattro e il Cinquecento (Nicolò de' Rossi, Giusto de' Conti, Alessandro Sforza e Sannazzaro fra gli altri), specie per riferirsi alla quantità di versi scritti in lode della donna amata. La fonte comune dovrebbe essere Petrarca: *RVF XLII 11*: «sarà s' io vivo in piú di mille carte».

8 per *Golgota* vedi nota a V 215.

13 *stella del mare*: cfr. nota a III 64-66.

a quel che resta non ci abbandonare!

15

Col tuo favor, con la grazia divina,
altro che d'Helicon o di Parnaso,
noi semo giunti salvi alla marina.

Quello ch'a dire fin qui n'è rimaso,
fa' che ne spiri al petto tanta lena
che 'l nostro vero dir non para a caso.

20

Quando noi fummo giunti in su l'arena
del mare appresso Zaffo, la sua soma
ciascun discarcò giù de la schiena,

16-18 Il pastore sta forse contestando anche l'ispirazione poetica che viene dalle muse profane e non dalla divinità cristiana, in quanto il Parnaso e l'Elicon sono luoghi legati al culto delle Muse.

23 Zaffo: vedi nota a V 228.

sì come i pellegrin che vanno a Roma, 25
o barbari lontani in qualche plaga,
tornando apparno con l'irsuta chioma;

di che la mente di ciascun par vaga
contar a qualche amico il peso e 'l carico
del suo camino, e del suo dir s'apaga. 30

Ivi era de la nave un buon navarco,
di vista grave e per la barba oscuro,
che con duo amici suoi giocava a l'arco.

Nome ha Bembrizio quel patron maturo,

25 Cfr. *Purg.* XXIII 16: «Sì come i peregrin pensosi fanno».

31 *navarco*: 'comandante della nave'.

34 *patrono*: 'protettore'.

Nichioro il suo compagno, che per fama 35

fu del re Zacco consiglier sicuro;

Mensalo il terzo (ognun così lo chiama),

per lunga esperienza e gli anni andati

sapea del mondo scioglier ogni trama.

Come da quegli tre fummo adocchiati, 40

venne ver noi Mensalo e disse prima:

«O forestieri, siate i ben trovati.

Ditene chi voi sete e di qual clima,

36 *re Zacco*: re Giacomo. Probabilmente Giacomo II di Lusignano (1439 - 1473), re di Cipro, Gerusalemme e Armenia.

40 *adocchiati*: dantismo, cfr. *Inf.* XV 22: «così adocchiato da cotal famiglia».

43 Il *clima* non è semplicemente il tempo atmosferico come lo intendiamo oggi, bensì il termine indicava la posizione che una terra ricopriva rispetto all'equatore, dal greco *klîma* ossia inclinazione, intesa come l'incinazione della Terra dall'equatore ai poli.

e se volete andar più pellegrini,
quello è 'l patron de la nave sublima».

45

«Noi semo tutti di sangue latini –
rispose Emolco – e d'una terra propria,
che 'l mar e 'l ciel ritiene per confini.

Sette anni è che di noi lì non s'ha copia,
per le discordie di molti signori,
ma in su siam stati per fuggire l'inopia.

50

Un loco è in la Giudea atto a pastori:

ivi siam stati con un picciol gregge,

46 *latini*: 'italiani'.

47 cioè della stessa città.

49 *copia*: 'notizia'.

51 *inopia*: 'povertà estrema'.

52 Cfr. *Inf.* XVIII 1: «Luogo è in inferno detto Malebolge».

fin che Dio ne ha mostrato i suoi splendori

con detti di propheti e di sue legge, 55

e nel presepio suo Figlio incarnato,

cose sopra natura alte et egregge.

E infine, essendo là già dilungato

ch'un bon papa e pastor metterà pace,

siamo giunti qui per gir al nostro stato.» 60

Bembritio disse: «Allora se 'l ti piace

dimmi, o pastor, la causa di tal guerra

mentre che 'l vento come fa si tace.»

58 *dilungato*: 'divulgato'.

59 Il papa che metterà pace è Leone X, in cui, come si vede in seguito, Contarini ripone grandi speranze.

«Corcamosi tutti otto sulla terra

– rispose Emolco – lungo questa lama,

65

che te dirò quel che mia mente serra.

è morto quello che già ordì la trama,

Giulio pastor secondo, la cui vita

fa pianger tutta Europa afflitta e grama.

Il qual prima cercò l'alta salita

70

e la sedia di Pietro tutto umile,

dapoi la via del cielo ebbe ismarrita:

come una pianta ch'è di seme vile,

per *lama* vedi nota a V 197.

68 *Giulio pastor secondo*: il papa Giulio II (1503-1513), al secolo Giuliano della Rovere, il promotore della lega antiveneziana di Cambrai.

72 Eco del celeberrimo terzo verso della *Commedia* dantesca: «chè la diritta via era smarrita».

benchè muti terreno e sia ben culta,

rare fiate fa frutto gentile.

75

Poi che la rabbia in la fede fu adulta,

tutti i cristiani mise in tante stente,

che tengo il pianto suo fin qui resulta.

Appresso l'Adrian giace una gente

nel cui paludo sborano più fiumi,

80

ma sol la Brenta e il Sil gli van più arente.

Ivi è una polizia di bon costumi,

popol fedele ch'alla fede di Cristo

31 Appena la rabbia verso la fede raggiunse il culmine.

33 'che ritengo che le sofferenze dei cristiani siano giunte fin qui'.

79 Il riferimento è ovviamente ai veneziani e al mare Adriatico.

80 *sborano*: significa uscire dal borro, ossia dall'alvo in cui scorrono i fiumi.

81 *arente*: dialettalismo: 'da vicino'.

82 *polizia*: nel senso latino di *politia*, ossia 'stato', 'governo'.

ha sparso il sangue, a farne assai volumi.

Il chierco astuto e di versuzia misto,
per condur li cristiani in maggior briga,
scrisse contra Insulani iniquo e tristo,

85

chiamandoli mal seme e mala spiga,
con mille false ingiurie e mal dispregi,

85 Il *chierco astuto* è Giulio II; *versutia* è un latinismo che significa 'astuzia maliziosa'.

86 *Insulani*: i veneziani.

90 In seguito alla prima reazione alla penetrazione di Carlo VIII in Italia, proprio a Venezia era stata siglata una lega antifrancese che riuniva il papato, lo stato di Milano, la Spagna, l'Inghilterra e l'Impero. Dopo la vittoria dei confederati a Fornovo (sul Taro), la Serenissima intraprese un'aggressiva politica di espansione, impadronendosi di alcuni porti pugliesi (il regno di Napoli era ancora occupato dai francesi) – fra cui Trani, Monopoli, Brindisi, Manfredonia e Gallipoli – e successivamente approfittando della rovina di Cesare Borgia per anettere i territori pontifici di Ravenna, Faenza, Rimini e Fano. Altro motivo di attrito fu la questione di Pisa: i francesi avevano “liberato” la città dal dominio fiorentino, mentre Venezia e Milano, con l'appoggio di Alessandro VI, avevano inviato truppe per restaurare lo *status quo*, sperando di guadagnare l'alleanza di Firenze, che nel frattempo si era ribellata ai Medici e si era data un governo repubblicano filofrancese; per questo la Lega favoreggiava il ritorno dei vecchi signori della città. Attorno al '96-'97 il fronte si spaccò, con Venezia in difesa di Pisa e Ludovico Sforza dalla parte di Firenze. Quando il nuovo re di Francia Luigi XII reclamò nuovamente il ducato di Milano, i veneziani non esitarono a passare dalla parte dei francesi per spartirsi la conquista. Nel 1508 Massimiliano I d'Austria invase il Cadore e Venezia rispose con un possente contrattacco che le permise di acquisire Gorizia, Trieste e Fiume. L'episodio convinse gli altri stati europei a coalizzarsi contro l'espansionismo della Serenissima: il 10 dicembre 1508 nacque la lega di Cambrai, a cui aderirono papato, Impero, Spagna, Francia, nonché Ungheria e i ducati di Savoia, Ferrara e Mantova. L'obiettivo segreto era la spartizione dell'entroterra veneziano.

Poi mandò brevi per tutti i colegi,
come vicario di Pietro e sua pianta,
i principi cristiani ortando e i regi

tutti a ruina de la terra santa,
con interditti, a foco, a terra et acque,
omini e donne e robba tutta quanta.

95

Di questo mal principio odi che nacque.
Armato al fiume d'Ada il re dai Gigli
affrontò 'l Luvian, quel pregion giacque.

91 Non solo Giulio II si limitò a mandare *brevi per tutti i colegi*, ma emanò una scomunica contro la Repubblica il 27 aprile 1509.

93 *ortando*: latinismo per 'istigando'.

94 *terra*: 'città'. Notare come qui Venezia assuma lo stesso nome della *Terra Santa* Gerusalemme, dunque indirettamente i suoi nemici sono assimilati ai musulmani.

98-99 Nell'aprile del 1509 le truppe francesi sull'Adda si scontrarono con l'esercito veneziano comandato da Niccolò Orsini conte di Pitigliano e Bartolomeo d'Alviano – detto Liviano, il quale fu preso prigioniero durante la celebre battaglia di Agnadello (14 maggio 1509), che segnò una pesantissima sconfitta per i Veneziani.

Per questo il re Luigi alzò li cigli, 100

Cremona oppresse con Bergamo e Crema,
pigliando l'armi il padre contra i figli.

L'Aquila, ch'era in la Germania extrema,
diede d'artiglio lì verso Verona,
ch'ancor sotto i suoi vanni piange e trema. 105

E a quel d'Aragona propria corona

104 In seguito alla vittoria, Luigi XII prese Cremona, Crema, Bergamo e Brescia. I francesi si fermarono sul Mincio per lasciare a Massimiliano la possibilità di occupare i territori a lui spettanti secondo l'accordo, ossia Verona, Vicenza e Padova

105 *ancor*: termine *ante quem*. Verona tornò nelle mani dei Veneziani il 19 gennaio 1517, dopo essere stata riconquistata dai francesi ora alleati, ma Massimiliano l'aveva ceduta a Carlo V di Spagna alla fine dell'anno precedente, dunque probabilmente si dovrebbe considerare come termine *ante quem* il dicembre 1516.

senz'armi i luochi de la Puglia venne,
Brandizio e gli altri, come si ragiona.

E quel sì bon pastor non se ritenne

in stendardi spiegar le sante chiave
e de la navicella arbor e antenne
verso Romagna, e poco timor ave,

110

di cui li diede a tingerle nel sangue
di buon cristiani, e non di gente prave.

E rinovato come serpe et angue

107 *venne*: 'vennero'. Senza armi perchè Venezia si trovò costretta a consegnare i territori senza combattere.

Brandizio: 'Brindisi'.

109-111 Il papa non si astenne dal mettere le sue *sante chiave* (il potere spirituale) al servizio della guerra, simboleggiata dagli *stendardi*. La *navicella* è quella di San Pietro, ossia la Chiesa.

113-114 Possibile reminescenza di *Inf.* XXVII 87-88: «e non con Saracin nè con Giudei, / chè ciascun nimico era cristiano».

115 Rinnovatosi come fanno il serpenti che cambiano pelle.

prese Ravenna e lì, appresso Santerno, 115

occupò Cervia, e poscia ancor più langue.

Cento e cento anni e più ebbe il governo

del mar Vinegia, e da corsari e ladri

era sicuro ognuno la state e 'l verno.

Costui con sdegno e disdegno mal quadri 120

privò 'l Senato del possesso antico,

chiamando usurpator gli antiqui padri.

116-117 Sconfitti, i Veneziani dovettero restituire i porti pugliesi alla corona d'Aragona e il papa tornò in possesso dei territori romagnoli, fra cui Cervia e Ravenna, nella cui provincia scorre il Santerno, fiume dell'Appennino imolese.

119 Questa è la prima mezione della città di Venezia con il suo nome e non attraverso perifrasi.

122 Il papa pretese l'esenzione delle sue navi dal passaggio per le dogane veneziane, antichi privilegi della Serenissima.

Nè solo in questo si mostrò nimico,

ma di Ferrara il titol del domino

per sentenza gli tolse, e felli un fico.

125

A Padova poscia per dritto cammino,

Galli e Germani e Spagnoli a l'assedio

mandò con gran favor d'ogni vicino.

Ma in questo Dio e lo trovar rimedio

con le sue forze il Pittiglian, con danno,

130

125 Venezia godeva di un visdominio sulla città di Ferrara, a cui fu costretta a rinunciare a causa della sconfitta.

126 *felli un fico*: non gli fece gran danno. Prima attestazione letteraria di quest'uso in RUSTICO, VI 1, 149.

⁰Per ragioni metriche è stato cambiato *dimostrò* in *mostrò*.

poi molte strage i fe' levar da tedio.

Questo fu il primo. Udite, 'l seguente anno

che ritornaro a Pava ancor più caldi

et a Triviso con più astuto inganno,

quanti moriro là, boni e ribaldi,

135

quanti borghi combusti et arsi tempî,

tal ch'i nimici non potean star saldi!

E perchè Idio non ama i pensier empi,

mandò discordia fra la lega loro,

per dar a noi di ciò non bassi esempi.

140

131 *Il Pittiglian* è Niccolò Orsini conte di Pitigliano, artefice della riconquista di

Padova. *i fe' levar da tedio* significa che finalmente di scacciò dalla città.

134 *Pava*: antico nome veneto della città di Padova, dal latino *Patavium*.

135 Il 13 ottobre 1511 i francesi assediavano Treviso.

143 Cfr. *RVF CCCLXV* 4: «per dar forse di me non bassi esempi».

Il re spagnol, che senza armata et oro

ebbe le terre in Puglia e senza stima,

fece che Giulio chiamò concistoro

e con Maximian oprò sua lima,

perchè sua figlia fu del figliuol moglie

145

che per denar fecer la lega prima.

Il pontifice poi trasse a sue voglie

a far un'altra lega, che tenia

e Pietro e Marco e lui sotto sue foglie.

142 Il *re spagnol* è Ferdinando II d'Aragona.

146 La figlia di Ferdinando II, Giovanna la Pazza, sposò il figlio di Massimiliano, Filippo il Bello.

147 *la lega prima* dovrebbe essere quella di Cambrai.

150 La Santa Lega, che univa papato (*Pietro*), Spagna (*lui*) e Venezia (*Marco*) contro la Francia (5 ottobre 1511).

ne la qual un capitol contenia

150

ch'Italia a Italia resti e rimagna,
e Galli sian da quella expulsì via.

Di che Luigi vidde la magagna,

e suscitò la sisma, e i cardinali

chiamar concilio in Francia o in Alemagna.

155

E di Bologna i capi principali

153 Il motto di Giulio II nel promuovere questa lega era “Fuori i barbari!”.

155 *sisma*: ‘scisma’.

156 Luigi XII si appellò al Concilio, che convocò prima a Pisa e successivamente a Lione con lo scopo di deporre il papa.

157 Bologna si ribellò al papa nel 1511 a causa di contrasti fra l'oligarchia cittadina e il legato pontificio. Mentre il papa difendeva Ravenna, la città si consegnò ai francesi (23 maggio 1511). Parte dei domini pontifici, Bologna si era resa di fatto indipendente nel 1488, quando Giovanni II Bentivoglio aveva instaurato una signoria. Una congiura organizzata dalla famiglia Malvezzi lo aveva cacciato nel 1501, ma cinque anni dopo, con l'aiuto degli aristocratici fuoriusciti, Giulio II aveva ristabilito il proprio dominio. Venezia aveva allora dato ricetto ai ribelli, incrementando l'inimicizia papale nei suoi confronti.

fece venire a sè , poscia li disse:

“Il vicario di Cristo fa tal mali.”

Poi cominciò com' Alessandro visse

col Valentino, che sprezzò la curia 160

sacra perchè la guerra più i' gradisse;

e narrò di Malfetta quella ingiuria

ai baron del reame il sangue sparso,

e la vita di Sisto e la penuria;

poscia il nepote suo, di pensier arso 165

160 *Alessandro*: Roderigo Borgia, papa con il nome di Alessandro VI dal 1492 al 1503.

Celebre per la spregiudicatezza con cui favorì gli interessi dei propri familiari, specialmente del figlio Cesare, noto come Duca Valentino.

165 *Sisto*: si può ipotizzare che il re di Francia, nella sua politica antipapale, stia qui attaccando la vita non solo dell'attuale pontefice ma anche dei suoi predecessori Alessandro VI e Sisto IV.

di veder ritornar dietro Giordano,
tanto di pace e di concordia è scarso.
“Non andate – dappoi disse – lontano,

state in Bologna sotto i Gigli e Franza
quanto un bon gittator traria con mano”.

170

Intanto i federati introrno in danza,

il giusto posto tra duo gran ladroni,
che gli dieder il fele e poi la lanza.

E spostò in punto i fanti e i lor squadroni,

Spagnoli vanno a racquistar Bologna,

175

171 Il verso è ripreso letteralmente da *Purg.* III 69.

172-174 Metafora della morte di Cristo.

e Marco a Brescia a rinforzar gli arcioni,
onde nacque tal froda e tal menzogna

per la lima e le chiavi già limata,
ch'a l'alto Gritto fe' grattar la rognà.

Brescia era a Marco col favor tornata

180

del gran Luigi conte d'Avogari,
ch'ello e li figli mal pagon l'intrata;
onde i Franceschi a Spagna der danari,

180 *grattar la rognà* è stilema dantesco (*Par.* XVII 129). Andrea Gritti, il nuovo comandante dell'esercito veneziano, aveva ripreso Brescia con l'aiuto dei congiurati, ma pochi giorni dopo il generale francese Gaston de Foix sconfisse le truppe del governatore generale dell'esercito veneziano Giampaolo Baglione e assediò il Gritti a Brescia, prendendolo prigioniero.

182 Il conte Luigi, della potente famiglia Avogari, fu tra i promotori della congiura che il 5 febbraio 1512 riportò Brescia sotto il dominio di Venezia.

e di Bologna uscir senza paura:

o Cattellani veramente avari!

185

Vennero a Brescia et ebbero le mura,

però che Francia ancor tenea il castello,

di che nacque gran preda e morte oscura.

Tolta la terra appresso del rastello

fu preso armato in sella il Gritto saggio,

190

magnanimo, gentil, pietoso e bello.

Le spoglie del paese e 'l duro oltraggio

piangerà Brescia et ogni sua famiglia,

186 *Cattellani*: 'Catalani'. Tema dantesco quello dell'avarizia dei Catalani: vedi *Par.* VIII 76-78: «E se mio frate questo antivedesse, / l'avara povertà di Catalogna / già fuggeria, perchè non li offendesse».

190 *rastello*: recinto o fortificazione posta a difesa di una fortezza o di una città.

191 *il Gritto*: vedi nota a VII 180.

per fin che 'l sol mutera 'l suo viaggio;

et un splendor d'una gentil famiglia

195

prima ch'esser cattivo d'i nimici

morì con l'arme in mano e con la briglia.

Ma non si tengan gli omini felici

mentre se vive, però che Fortuna

può mettere la scura alle radici,

200

senza rispetto di persona alcuna».

195 tipico *adynaton*.

197 *cattivo*: 'prigioniero'.

200-201 La Fortuna può dare un taglio di scure alle radici di ogni felicità umana.

Capitolo VIII

«Sei volte il cerchio suo non fe' la luna,»
che Franceschi e Spagnoli a guerra aperta
fanno Ravenna di lor sangue bruna.

E se non fusse stata l'arte experta

che tien nel bombardar Alfonso d'Este,

5

1 Cfr. *Inf.* XXVI 130-131: «cinque volte raccesso e tante casso / lo lume era di sotto de la luna». Significa, naturalmente, che non passarono nemmeno sei mesi.

3 Sull'onda del successo del generale Foix, i francesi si spinsero fino alle porte di Ravenna (4 febbraio) dove affrontarono l'esercito spagnolo e pontificio, mettendo a ferro e fuoco la città.

5 Alfonso d'Este risolvè le sorti dei francesi, suoi alleati, con la sua potentissima artiglieria.

più che la Spagna la Francia era deserta.

Quel stracciò piedi, bracci, mani e teste
di tal, ch'ancora fra Rhodano e 'l Tago
le madre fanno pianti, afflitte e meste.

Di quell'arte il bon Duca è tanto vago 10
che l'armata lì in Po, d'omini pregni
de l'ignavia, oppresse e ben ne fu presago.

Ello con suoi instrumenti e con suoi ingegni
roppe la ciurma e quelle galee sole
perse, che furno ben quindecì legni. 15

E 'l Vicerè non volse udir parole,

¹³ *ingegni*:trovate ingegnose'.

lasciò Ravenna e la gente dispersa
e corse al mar anzi 'l calar del sole;

maledicendo la fortuna avversa
se mise in mar per tornar nel Reame, 20
tenendo che l'impresa fusse persa.

Ma quel nostro pastor, con più gran fame,
de la sua lega radoppiò le forze,
chiamando Elvezii, gente inique e grame,

nati ne' boschi e fuôr di dure scorze 25
e con lor, ch'in la guerra morir gaude,

18 La Francia aveva a questo punto acquistato quasi l'intera Romagna.

26 Godono nel morire in guerra.

scacciò d'Italia Galli senza torze.

Là dove nacque ancora un'altra fraude

contra Insulani, di ch'io parlo tanto:

infamia eterna a Giulio, et a lor laude.

30

Venia Cremona già sotto 'l suo manto,

ma il cardinal Siòn, ch'era legato,

disse: “No no, non piace al padre santo”.

27 L'alleanza fra il papato e gli Svizzeri riesce a ricacciare i francesi fuori dal territorio italiano, restituendo Milano agli Sforza. La *torza* è il sacco che contiene il bottino militare portato in groppa dai cavalli dei soldati; difatti, il generale Cappello diede una taglia ai soldati svizzeri al posto del bottino che intendevano ricavare dal saccheggio della città.

Insulani: i veneziani.

32 Il cardinale è lo svizzero Matteo Schiner, creato cardinale di Sion il 10 marzo 1511, detto anche “il Sedunense”. Per suo mezzo il papa aveva ottenuto che gli Svizzeri assumessero la difesa della Chiesa. *elegato* vuol dire ‘legato’, ossia ambasciatore

Nè valse a Pol Capel l'aver mostrato

l'ordine de la lega e 'l testo chiaro,

35

ch'ognun quel ch'avea pria gli fusse dato.

Io dirò un atto ancor forse più amaro:

presa Cremona, il Sedunense tolse

con Sguizzari e con lor passare 'l Taro.

Poi quel ch'avea nel cor tutto raccolse

40

e con occulte e non aperte insidie

l'exercito cristiano extinguer volse.

34 ss. Paolo Cappello, procuratore e Savio del Consiglio, difese energicamente gli interessi veneziani. Scrive Marino Sanudo: «Come ozi è venudo de lì uno ambasador dil vicerè , qual à fato intender che non se impazino de Cremona e similmente di Crema e Brexa, con molte parole; dove il collega, per sentirsi alquanto indisposto, volse ch'el proveditor Capello li rispondesse, e cussì gaiardamente li ha risposto che Crema, Bergamo et ogni altra terra, forteza nostra sono per recuperar, poichè la Liga e capitoli lo conciede».

38 Gli svizzeri tenevano Cremona per conto del duca di Milano.

Pur Gianpaulo Baglioni a tante invidie
s'oppose con suo ingegno, forza et arte
e salvò 'l campo da le lor perfidie.

45

Io credo ben ch'allora il divo Marte
con la bella Cyprigna e Giove in cielo
favoreggiasser la più giusta parte.

Bembritio, io veggo già ritrarte il pelo
a quel c'ho detto, ma dirò più forte.

50

.....[-elo]

.....[-orte]

43 Gianpaulo Baglioni era uno dei condottieri veneziani.

46-48 Da notare che le divinità schierate a difesa di Venezia non sono solo quelle tradizionalmente associate alla guerra, ma anche alla bellezza.

⁰51-52 Mancano due versi, uno rimante in *-elo* e l'altro in *-orte*.

Ritornò in Lombardia sicuro il campo,
le sue cittade tutte aprian le porte.

E come in notte oscura appar un lampo 55
che dimostra il camin a cui non vede,
quant' è più appresso più gli annunzia il scampo,

così a San Marco ognun correa alla fede,
veduto il suo vexillo andar al vento,
omini e donne chiamando mercede. 60

58 Ognuno cercava conforto nella fede.

Restava sola Brescia in gran spavento,
che da Franceschi ormai di man trabocca,
ma ei sperava averla al suo talento,

perchè già cominciava a bocca a bocca
a venir patteggiando al bon accordo,
prender denari e lasciarli la rocca.

65

Infra quel tempo, se 'l ver mi ricordo,

Il Vicerè , li Medici in Fiorenza

61 I francesi erano sul punto di restituire Brescia a Venezia in cambio di ostaggi e denaro, ma gli spagnoli arrivarono prima. Scrive Sanudo: «Come eri intrò in Brexa monsignor di la Rosa [comandante dell'esercito spagnolo] [...] dicono hanno capitolà aver la terra per l'imperador, e parte dei francesi la voleno dar e altri la vorieno dar a la Signoria [...] Altri francesi è in Brexa si voriano dar a la Signoria; ma darsi 4 obstasi per uno». Brescia spettava a Venezia secondo gli accordi della Lega: «Li proveditori hanno scritto al vicerè una letera, dicendo si dice questa praticha si trata e loro non sanno nulla, et che Brexa aspeta a la Signoria per il voler dil Papa e di capitoli della Liga» (141).

posti, tornava al tradimento ingordo,

che già se davan senza penitenza 70

li Franceschi di rocca agli Insulani,

e tor denari e non far resistenza.

Giunsero a Brescia in questo i Castellani,

che gli levar de l'unghie la sua preda,

come far soglion a' falconi i cani. 75

Tanta perfidia fraudolente e feda

per ben che se ne facci e versi e prosa

non credo che leggendo alcun li creda.

69 Il governo popolare del gonfaloniere Pier Soderini era filofrancese, così gli spagnoli appoggiarono gli sforzi dei Medici per tornare al potere, cosa che avvenne il 2 settembre.

Quando udiranno Monsignor di Rosa,

quel che fu in Torricelle suo cattivo,

80

abbi col Vicerè fatto tal cosa,

quel che giurò per Iesu Cristo vivo

che se Maximian non faceva pace

tornar ne la pregion onde fu privo,

costui non fu tanto al tornar mendace,

85

ma tolta Brescia, persuase Augusto

Cesare d'Austria, a restar pertinace.

Or vedi mo' se cotesto atto è giusto:

80 *Torricelle*: carcere del palazzo ducale di Venezia adibito ai prigionieri più illustri.

quelli ch'eran giurati in una tregua,
condur San Marco ad un passo sì angusto!

90

Mentre ch'Italia così se dilegua,
più crudel guerra verso l'occidente
il rigido pastor vol che se segua.

Ricciardo d'Inghilterra, re potente
più d'oro e stagno che cavalli armati,
discipa Francia a ferro a foco ardente,

95

in che nel mal voler questi alligati,

89 Probabilmente la tregua a cui si riferisce l'autore è quella stipulata nel gennaio 1513 fra Venezia, la casa di Aragona e Massimiliano, rinnovata mese per mese fino ad aprile.

94 *Ricciardo*: probabilmente un errore d'autore, in quanto Riccardo III d'Inghilterra morì nel 1485, mentre fu il suo successore Enrico VIII a combattere questa campagna contro la Francia.

Papa, Cesare e Spagna, in più paesi
spargeno il sangue d' i suoi battizzati.

Al vento e ghiaccio, nei strani paesi, 100
combattendo per odio, invidia et ira,
caderno morti assai duchi e marchesi,

e dove l'Occeàn circonda e gira,
ogni regno cristiano infino a Scozia
guerreggiando fra lor piange e sospira. 105

Da l'altra banda in Borgogna negozia

99 Venezia si riavvicinò alla Francia fino a stringere un nuovo accordo di Bloix nel marzo del 1513. La rottura con gli ex alleati fu determinata dall'atteggiamento estremamente filoimperiale del papa e dalla pretesa spagnola di tenere Brescia.

100 *strani*: 'stranieri'.

104 Anche la Scozia prese parte alla guerra: il re Giacomo IV invase l'Inghilterra per distrarre Enrico VIII dal suo attacco contro i francesi.

madama Margarita dal repudio,
che 'l sangue corra come acqua per doccia

E per far più doglioso il suo trepudio
il pastor, poi ch'ogni terra è in roina,
e combusta la chioma il suo preludio,

110

un uom trovò d'Augusta o d'Argentina
ne la Germania, non di quei da cerchio,
ardito assai e di bona dotrina.

Purtroppo non è ancora chiara l'identità di questa Margherita e il perchè del ripudio.

108 La parola *doccia* va letta, dialettalmente, con un'affricata alveolare sorda, per rispettare la rima con *Scozia e negozia*. L'espressione è dantesca: *Inf.* XXIII 46: «Non corse mai sì tosto acqua per doccia».

112 L'uomo a cui ci si riferisce è Mattia von Lang, vescovo di Gurk, spesso chiamato Monsignor Gurbense, segretario intimo di Massimiliano. Giulio II lo fece cardinale e divenne luogotenente generale imperiale in Italia. *Argentina* è l'italianizzazione dell'antico nome di Strasburgo, Argentoratum.

113 *non di quei da cerchio* potrebbe riferirsi alla tonsura, e dunque significare che l'indole di von Lang non era esattamente quella di un chierico.

La sua germana lo fece far chierchio, 115
poscia quel d'Austria l'ebbe in tanta grazia
che del suo cor in man tenea 'l coperchio.

Il lupo, che d'agnelli non si sazia,
fecel mandar a sè , per tema forsi
non chiamasse il concilio a sua disgrazia, 120

ch'erano a Pisa i termini già scorsi,
a Santa Croce e 'l Severino affissi,

115 *La sua germana*, ossia sua sorella, era Apollonia Frangipane, la moglie del condottiero Cristoforo Frangipane, al servizio dell'imperatore.

121 A Pisa si tenne il cosiddetto conciliabolo (perchè poi riconosciuto come illegittimo dallo stesso Luigi XII) che il re francese convocò con la minaccia di suscitare uno scisma.

Il papa reagì scomunicando gli scismatici e convocando il concilio Lateranense V.

122 *Santa Croce*: il cardinale di Santa Croce, Bernardino Carvajal. *Severino*: il cardinale Federico Sanseverino, uno dei quattro cardinali presenti al conciliabolo.

che contra 'l lupo parean cani et orsi.

Venut'a Roma tra Aragoni et issi

vennero a un'altra lega sî disconcia,

125

ch'era dannata per fin negli abissi,

ch'ogni terra o castel, carro o bigoncia,

tenuti per l'imperio gli anni a dietro,

li fusser dati, e non mancar un'oncia.

E sotto l'ira di Cristo e san Pietro

130

mandâr a dire al Veneto Senato,

¹²⁴ *issi*: 'essi'.

¹²⁹ Il papa, divenuto filoimperiale per il timore che Massimiliano si schierasse con il concilio scismatico promosso da Luigi XII, pretendeva che i veneziani accettassero condizioni di pace estremamente favorevoli all'Austria, che si rifiutava di cedere alla Serenissima ogni territorio imperiale, specie quelli veneti.

⁰130 *mandarono* è stato emendato in *mandâr* per il rispetto della la metrica.

che non ricalcitrasse a tanto metro.

Poscia il Curcense a Milan fu mandato
per rimetter Sforzin parvo Vesconte
nel lacrimoso suo paterno stato.

135

Il pastor poi con l'acque del suo fonte,
per farsi amico il chierico Alemano,
d'un cappel rosso gli adornò la fronte,

e con quel color rubro di lontano

spargea il lustro suo contra di quelli

140

128-132 La rima *Pietro - retro - metro* è in *Inf.* XIX 89-91. *metro* significa 'suono', 'sentenza'.

135 Nel 15 dicembre 1512 l'esercito svizzero cacciò quello francese dal Ducato di Milano restaurando gli Sforza. Il Lang e lo Schinner furono incaricati di restituire lo stato a Massimiliano Sforza, figlio di Lodovico il Moro.

142 *cappel rosso*: quello cardinalizio.

che fur antemural d'ogni cristiano.

Quel che fu ordito fra rossi cappelli,
e forse 'l lor pensier veniva integro,
se non che Dio se oppose contra d'elli,
ch'a Giulio dai pensieri e dal corpo egro

una febre continua alor l'assalse, 145
tal ch'in breve cangiò di bianco in negro,
e le sue voglie diventorno salse,

in modo tal che ben chiaro si vede

145 *antemural*: fortificazione militare, qui usata nel senso metaforico di 'baluardo'

146 *rossi cappelli*: vedi sopra, nota 142.

Costruzione paraipotattica, dove *e* significa 'ecco che'. Inoltre cfr. *Inf.* XXVII 69:

«e certo il creder mio venìa intero».

147 Giulio II morì il 21 febbraio 1513: questo è un sicuro termine *post quem* per la data di stesura del testo, o almeno di questa parte.

148 *salse*: si suppone che voglia dire 'salate', quindi ancora più amare.

le fantasie mortal tutte esser false.

Mancando dunque quella sacra sede

150

(così la chiaman lor quando la vaca,
che chi la gode più, forse men crede),
così di Lateran si fa cloaca,

con Alchimene, Ganymede e Flora,

che giorno e notte sua lussuria placa.

155

Molti altri errori potria dirvi ancora,

di Roma guasta e i preti a mal far usi,

156 Cfr. *Par.* XXVII 22-27: «Quelli ch'usurpa in terra il luogo mio, / il luogo mio, il luogo mio che vaca / ne la presenza del Figliuol di Dio, / fatt'ha del cimitero mio cloaca».

157 Probabilmente *Alchimene* è Alcmena, la madre di Ercole sedotta da Zeus, dunque rappresentante dell'infedeltà; Ganimede, il coppiere degli dei, era simbolo dell'omosessualità maschile, mentre la dea romana della primavera Flora fu trasformata in una meretrice già da Lattanzio come critica alla religione pagana.

ma al mio bisogno mancherebbe l'ora.

Essendo li cristiani sì confusi,

Solin, soltan di magno et alto ingegno,

160

pensò averli in pregon tutti rinchiusi.

E prima expulsò 'l padre del suo regno,

158 Sui disordini seguiti alla morte del papa, Marin Sanudo si esprime così: «Tutta Roma è in arme; le case di reverendissimi cardinali è circondate da zente armata. Non è venuti ancora li baroni in Roma, ma ne sono molti ribaldi; non si apre le chiexe» (marzo 1513).

161 Il sultano Selim, detto Solino, dopo aver detronizzato il padre e costretto a lasciare Costantinopoli per ritirarsi ad Adrianopoli, ingaggiò una guerra contro i suoi fratelli, che aspiravano ugualmente al potere. «Nell'Asia Selino, vivendo ancora il padre di lui Bajazete, occupò l'imperio Ottomano, et superato in molte battaglie Achomate suo fratello, il quale pretendeva anch'egli alla successione dell'imperio, havendo acquistata con grande virtù di guerra la vittoria, ma quella con grande severità essercitando, dava segni molto chiari, et molto certi della natura sua di grandezza d'animo maravigliosa, ma di grandissima ferocità. Però grande timore soprastava a tutta la Repubblica» (Paruta, *Historia venetiana*, tomo I, parte prima, libro secondo).

che tutta l'Asia tien quasi per fermo
egli esser morto da tosco e da sdegno.

Extinto il padre (a dire 'l resto io tremo)

165

signor d'Amasi, un d' i fratri carnali,
gli fu dato da' suoi l'exitio estremo.

Poi per meglio poter ben spiegar l'ali,

soltan Corcut, armato in su la sella,

lo roppe e uccise tutti che fur tali.

170

165 *tosco*: 'veleno'. Bajazete, padre di Selim, «se levò da Costantinopoli per andar al Demoticho, nè volse che ianizari lo accompagnarono fuora de la terra. [...] Essendo zonto sultan Bejazit appresso Adrianopoli et sentendose mal conditionato fo necessario fermarse a la campagna e lì dimorato alchuni zorni, adì X zugno manchò di questa vita».

167 L'Amasia era la regione governata da Achmat, fratello di Selim.

170 Corcut era un altro figlio di Bajazet, fratello di Selim e Achmat. Il bailo veneziano a Costantinopoli scriveva, il 20 gennaio 1513: «come il Signor era lì [a Bursa] et havia fato amazar 6 soi nepoti, come scrisse, e andava in persona contro Corcut».

⁰164 *fermo*: rima imprecisa.

Per questa guerra e per simil facella,

sett'anni e più son scorsi dal dì quando

noi ci partimmo per questa novella.

Or semo quasi tornati di bando,

perchè 'l novo pastore vol por meta,

175

sì che con questa a te mi raccomando

che tu ne meni là del mar di Creta,

scorrendo 'l golfo d'Adria giù nel fond,o

che nulla cosa ne pòii far più lieta,

se crai aremo l'ostro a noi secondo.

180

171-175 I pastori sono andati via dalla loro terra sette anni prima che venisse eletto

Leone X al soglio pontificio, dunque nel 1506.

176 Il nuovo pastore è Leone X, Giovanni de' Medici, nato nel 1475, che fu papa dall'11 marzo 1513 fino alla morte avvenuta nel 1521.

181 *ostro*: 'austro', vento che soffia dal meridione.

Capitolo IX

Posto avea fine al suo ragionamento
Emolco saggio, e fiso riguardava
se Bembritio navarco era contento.

E già quel con li suoi fornir sperava
intrar nel legno per uscir d'affanni,
ma il tempo avverso sì li disturbava,

5

quando il navarco, giusto dietro ai panni,
spinse a sue spalle e con ambo le braccia

s'appoggiò in terra in loco di bei scanni,

poi con la destra man la bianca faccia 10

di lacrime asciugò, che giù in terra

che pareva proprio al sol scaldata ghiaccia.

Così se dice, poi la lunga guerra

delli Troian nel roinar al basso

(sì come scrive Ovidio che non erra), 15

li principi pelasgi ad un fracasso,

per dar l'armi di Achille al più ben merto,

9 Viene ulteriormente sottolineata l'umiltà della vita di questi marinai e pastori, come critica al lusso dei tempi moderni. Gli *scanni* sono sedili molto sontuosi.

12 Cfr. con il verso 135 cap. V.

13 *poi*: 'dopo'.

15 Nel XIII libro delle *Metamorfosi* è narrata la vicenda di Aiace e Ulisse che si disputano le armi di Achille.

sederno lungo la marina a un passo.

Allora Ulysse, d'ogni fraude experto,
nel dar risposta al furioso Aiace
mostrò la sua facondia assai coperto.

20

La dolce sua loquela qui si tace,
per essere scritta in più degno testo,
ch'a chi lo legge più, tanto più piace.

16-21 Il testo di Ovidio recita: «Consedere duces et vulgi stante corona / surgit ad hos clipei dominus septemplicis Ajax, / utque erat inpatiens irae, [...] inquit [...] / nec memoranda tamen vobis mea facta, Pelasgi, / esse reor: vidistis enim; sua narret Ulixes, / quae sine teste gerit, quorum nox conscia sola est!» (*Met.* XIII 1-15). *assai coperto* si riferisce al parlare menzognero dell'eroe omerico.

23 Sono certo le *Metamorfosi* ovidiane, ma il riferimento potrebbe andare, forse, anche alla *Commedia*, punto di riferimento dell'autore, in cui è narrata la prosecuzione dell'avventura di Ulisse.

24 Si può assimilare questo verso al dantesco: «chè perder tempo a chi più sa più spiace», vedi nota 45 cap. V.

⁰18 al marg. sinistro in basso c'è una scritta di difficile decifrazione, forse *desiat*.

Solo per dar exempio basti questo: 25

ch'Itaco stette rimirando in giro

la nobiltà di Grecia afflitto e mesto,

dapoi la tratta d'un alto sospiro,

asciugò il pianto con le man dagli occhi

e seguitò a sua voglia il suo desiro. 30

Grazia, che 'l ciel a pochi par che fiocchi,

ch'appena ebbe finito il suo rengare

²⁶ *Itaco*: Ulisse.

³¹ Il verbo *fioccare* è un dantismo, vedi *Par.* XXVII 67: «sì come di vapor gelati fiocca», reimpiegato metaforicamente a significare l'azione della *grazia* in BERNARDO PULCI, *Rime* XXXVI: «aspetta già che di qui grazia fiocchi» e ANTONIO BONCIANI, *Rime* I 273: «tutta la grazia mia sopra te fiocca», con un innesto su un calco petrarchesco: cfr. *RVF* CCXIII 1: «Grazie, ch'a pochi il ciel largo destina».

⁰31 che 'l ciel già concede a pochi → che 'l ciel a pochi par che fiocchi

ch'ottenne gloria e l'arme in sui ginocchi.

Così 'l nocchiero, nel suo cominciare,
trasse un sospiro e si ritenne un poco.

35

Poi lacrimando se mise a parlare:

«Per Cui creò la terra, il mar e 'l foco»
e per il capo mio, pastor, ti giuro,
m'ha dato il parlar tuo contento e gioco.

Quando un uom parla prudente e maturo,
fa gli auditori distinguendo attenti
a udir l'andato, il presente e 'l futuro.

40

34 Il nocchiero è presentato con un alone di nobiltà ed eloquenza, come il personaggio di Ulisse.

37 *Cui*: ' colui che', ossia Dio.

39 *contento e gioco*: la dittologia è già diffusa presso i provenzali.

E però io t'ho sofferto umilementi
parlare a lungo con vari discorsi,
con meraviglia di latini accenti.

45

E se quel ch'io t'affermo temi forsi,
pon mente a l'opra, chè mentre parlavi
da la tua faccia mai gli occhi non torsi.

e di quel che con forma mi narravi,
ogni cosa a noi già n'era palese;
pur io t'excuso, chè non lo pensavi.

50

Più volte ho navigato a quel paese,

47 a *l'opra*: 'ai fatti'.

e: 'eppure'.

e conversato con persone tale,
a cui sempre son stato assai cortese;

Ma perchè è degna laude a un uom morale 55
a giovar l'uomo, ogni ragion consente,
non offendendo ad alcun tribunale.

Adunque ascolta, che l'umana gente,
sì come onor e robba e signoria,
stamo soggetti alla rota pendente, 60

e nulla cosa è tanto in sua balìa
quanto in la guerra, la vittoria e Marte,
e quel che pensa vincer cade pria.

60 Ossia siamo soggetti alla fortuna.

E poi da la giustizia chi se parte

per mover guerra agli vicini o a gli'Indi,

65

Lucifero infernal tira le sarte.

Questo ch'io dico a ciò che tu rescindi

voglia di guerra, e che possi poi dire

Fortuna dà li regni or quinci or quindi.

E perchè dichiararte ho gran desire

70

di color che tu prima cominciasti,

66 *tira le sarte*: 'tira le corde' della nave, ossia 'gonfia le vele', dunque è al comando e spinge i peccatori verso la perdizione. L'espressione si ritrova, ad esempio, in Feo Belcari: «E inverso le virtù tira le sarte / per obbedire al re celestiale». (*Poesie*, XXX, v.3. Roma: Biblioteca Italiana, 2004

67 Questo verso dalla sintassi ellittica è da leggersi: 'Io dico questo affinché tu rescinda, ossia abbandoni...?'

71 Il navarco Bembrutio è sul punto di raccontare la leggenda della fondazione di Venezia, inserita in una generale storia dell'umanità che ricorda la narrazione dei destini dell'aquila imperiale da parte di Giustiniano (VI canto del *Paradiso*), contaminato con il discorso di San Pietro del XXVII canto.

che non han Bacco o Macometto in sire,

e bench'hai detto assai, lo buon lasciasti:

de li qual io dirò forse più breve,

tanto che 'l tempo me dica se basti.

75

Ma prima sappi ch'al sol e alla neve

vivevan li mortal dentro ali boschi,

di dolce ghiande e de l'acque più lieve,

quando un astuto con suoi detti toshi

(se tosco se parlava allora o perso),

80

o greco astuto, o degli altri più foschi;

79 *toschi*: 'toscani'.

80 *perso*: 'persiano'.

81 *foschi*: oscuri da intendere.

quello, col suo parlar distinto e terso,
indusse gli altri a fare duca e guida:
or pensa ben s'el fu ghiotto e perverso!

Questo fu prima contra i morsi e grida
de le fere crudel e ' duri oltraggi:
quell'era il duca in cui virtute annida.

85

Fur poscia fatte torre e gran pallaggi
per fuggir d' i mortali l'ira e 'l sdegno
e per ridurse insieme, e tristi e saggi.

90

Venne dapoi che l'omo si fe' degno
di farse re d'altrui con pena e lai,
che pochi senza piaga esce del regno:

88 *pallaggi*: 'palazzi'.

come fu Ciro, Nino et altri assai,
di tempo in tempo, la cui fama langue,
tal che le donne in ciò portato han guai,

95

Semiramis et altre, che del sangue
di suoi nimici ferno perizone,
e le trecce sanguigne in guisa d'angue,

regnaro ancor con le crude Amazòne,

100

98 *perizone*: 'perizoma', voce che nella *Genesi* è usata per designare il fogliame con cui Adamo ed Eva si coprirono dopo il peccato originale; è anche un *hapax* dantesco (*Inf.* XXXI 61). Qui il poeta vuole dire che questi personaggi si ricoprirono del sangue nemico a guisa di un abito.

100 *Amazòne*: un popolo di donne guerriere che il mito faceva discendere dal dio Ares.

Panthisilea, Camilla et altre tante
ch'in racontar verria meno il sermone.

Ma pur io vo' passar un poco inante
e lasciar dietro la fantasma antica
con le sue biblioteche tutte quante, 105

perchè di Roma bisogna che io dica,
fondata in adulterio da ribaldi,
che per robbar altrui fu d'oro amica.

I figli di costei non stetter saldi
solo in Europa, ma presero il tutto, 110

Panthisilea, conosciuta anche come Pentesilea, era un'Amazzone che andò in soccorso di Priamo durante la guerra di Troia. Narra il mito che ella fu uccisa da Anchille e in quello stesso momento di due si innamorarono. *Camilla* è una guerriera che si schierò dalla parte di Turno contro Enea, nel racconto di Virgilio.

Britanni et Affri e gli Indi ancor più caldi.

Poi quando furo in sul bel far del frutto,
s'andarno consumando a piano a piano,
ora un regno perdendo, ora un tributto,

in tanto che pervenne a Giustiniano:

115

e per esser de gli altri assai contrario,
da tante legge trasse 'l troppo e 'l vano.

Quel lasciò in mano l'armi a Bellisario,

passò in l'extrema Europa, avendo seco

115 L'imperatore Giustiniano I (482 - 565), famoso legislatore che tentò la riconquista dei territori occidentali del dissolto impero romano tramite il suo generale Belisario.

117 Giustiniano riformò le leggi promulgando il *Corpus iuris civilis*. Cfr. *Par.* VI 12: «d'entro le leggi trassi il troppo e il vano».

118 Cfr. *Par.* VI 25: «e al mio Belisar commendai l'arme».

pieno di spoglie lo suo antico armario.

Nè valse a Costantin voto nè preco,

o per religione o per furore,

120

lasciando Roma e poi se fece greco.

Non so se 'l fu voler di imperadore

lasciar sì ben la Chiesa ruttillante,

Espressione di dubbio significato, che potrebbe avere il senso moderno di ‘avere scheletri nell’armadio’; tuttavia, in un volgarizzamento di Plinio il Vecchio si legge: « Gli armari erano pieni di libri, dove erano scritte le cose fatte da loro ne magistrati, et sopra le porte erano appiccate le spoglie tolte a’ nemici». (Giolito, 1543).

121 L’imperatore Costantino (274 - 337), colui che legalizzò il cristianesimo, trasferì la sede imperiale a Bisanzio, da allora chiamata Costantinopoli, nel 330. Cfr. *Par.* XX 57 «per cedere al pastor si fece greco».

ruttillante: ‘rutilante’, ossia rosso brillante. Qui il colore sta a significare la potenza che la Chiesa acquisì.

che fusse al mondo causa d'ogni errore.

Nè credo ancor che quelle chiavi sante

125

che a Pietro e successor fosser concesse

per far la Chiesa in arme militante

che contra battizzati combattesse,

nè che fosser figura di sigillo

che per averlo tanto se spendesse.

130

126 L'autore si riferisce al celebre *Constitutum Constantini*, il falso documento con il quale l'imperatore avrebbe concesso alla Chiesa la giurisdizione sulla parte occidentale dell'Impero. La falsità del documento era stata dimostrata già un secolo prima da Lorenzo Valla (1440). Contarini si mostra in tutto e per tutto in accordo con Dante nell'individuare la causa di ogni male nella sovrapposizione del potere spirituale e quello temporale.

127-132 Cfr. *Par.* XXVII 46-54: «Non fu nostra intenzion ch'a destra mano / d'i nostri successor parte sedesse, / parte da l'altra del popol cristiano; / nè che le chiavi che mi fuor concesse, / divenisser signaculo in vessillo / che contra battezzati combattesse; / nè ch'io fossi figura di sigillo / a privilegi venduti e mendaci, / ond' io sovente arrosso e disfavillo».

Sorse col tempo un latrante vexillo,
presso al Danubio di cristiani un oste

ch'uccidea in grembo alla madre il pupillo.

Quello d'inverno trapassò le coste

de l'Alpe bianche che chiude Alemagna,

135

fra Italia bella e le fiorite coste.

Ivi Aquileggia, che nel mar si bagna

obsesse, roinò, la pose al basso

che ancor chi de là passa, sì se lagna.

Avendo poi d'Italia preso il passo,

140

133 il vessillo è quello degli Unni di Attila.

134 *oste*: 'nemico'.

137 Cfr. *Inf.* XX 62: «A pie' dell'Alpe che serra Lamagna».

139 *Aquileggia*: la colonia romana di Aquileia (nell'attuale Friuli), distrutta da Attila

il 18 luglio del 452. La leggenda dice che sulle rovine fu sparso il sale.

140 *obsesse*, dal latino *obsidere*, 'assediare'.

distrusse Altino e le città propinque,

tal che lì intro non si trova un sasso.

Nel Quattrocento e più quattro con cinque,

poi che Dio fece de l'inferno prede,

venne tal belva che così delinque.

145

Distrusse Lombardia, poi, par che crede,

rivolse il cor suo verso sette colli

per disfar Roma, già del mondo erede.

143 *Altino* è la città da cui provenivano i fuggitivi che fondarono Venezia per sfuggire alle invasioni barbariche.

145 Nel 445 d.C. Attila rimase unico re degli Unni, avendo fatto uccidere il fratello che aveva ereditato il regno insieme a lui.

che crede: 'che si creda'.

Ma 'l buon Lion pastor con gli occhi molli

se gli fe' incontro, e disse: "Ah, Idio non temi,

150

da che del sangue uman non ti satolli?

Non odi i pianti di paesi scemi?

E se non hai pietà del loro pianto,

pensa fra te de li tuoi giorni extremi!" .

Tanto valse il parlar de l'uomo santo,

155

che Atila, ch'era allor *flagellum dei*,

151 Leone I, anche detto Leone Magno, incontrò l'armata unna nel 452 su richiesta dell'imperatore. Il resoconto di Prospero d'Aquitania vuole che Attila si ritirasse spontaneamente perchè impressionato e intimorito dalla maestà della Croce; storicamente, si crede che sia stato pagato un ingente riscatto.

154 *scemi*: privi di gente, perchè uccisi da lui.

fe' riverentia a quel papale manto
e disse: "Padre, tutti i pensier rei,
persüaso da voi, li lascio quivi,

tornando in Ongaria nei regni miei".

160

Così dovrebbe far oggi fra ' vivi
novo papa Lion, uscito d'Arno,

se cerca gloria fra li pastor divi.

Potrebbe andare, e non sarebbe indarno,

159 *papale manto* è un sintagma dantesco: cfr. *Inf.* II 27: «Di sua vittoria e del papale ammanto».

162 *oggi*: indizio circa la data di composizione del poema: questo invito rivolto al papa Leone X stabilisce come termine *post quem* il momento della sua elezione, l'11 marzo 1513, e come termine *ante quem* la sua morte, avvenuta il primo dicembre 1521. Il fatto che lo chiami *novo* (v. successivo), fa propendere per collocare la composizione, almeno di questa porzione di testo, nel 1513.

dov'è Maximian e dirli in fronte:

165

“De la pietate, imperador, mi scarno:
veggo i fiumi d'Europa et ogni fonte
correr di sangue, et Italia combusta,

fra li duo mari, fra 'l bel piano e 'l monte.

Dovrebbe dirli, maiestate augusta,

170

lascia gli odii e ' desir d'altrüi regno:

così vol Cristo e la bilancia giusta.

Se no contra di te spiegarò il segno

166 Questo passo configura un altro *terminus ante quem* più alto del precedente, in quanto Massimiliano I, che doveva essere ancora vivo al momento della stesura del poema, morì il 12 gennaio 1519.

167 *scarnare* vuol dire consumarsi dal dolore.

la bilancia giusta: 'la giustizia'.

di santa Croce, e con le mie censure

averti a sdegno.”

175

Dovrebbe ricordarli le presure

di Hierico con l’arca e con le tube,

ch’a un tratto fece Dio cascar le mure.

Se facesse così, trarìa le nube

che tien Maximian forse accecato

180

con le sue armi, a dir: “Dio così iube”.

Non credo sia già l’Arno sì gonfiato,

o gli altri fiumi, che lo tenghi in bada,

176 *censure*: la scomunica.

presure: ‘conquiste’.

178-179 L’episodio biblico è narrato in *Giosuè* VI 1-20.

ch'ello non rendi a Dio quanto è obligato.

In questo io lascio far ciò che gli agrada:

185

vederassi ben poscia nel gran giorno

che valse il pastoral giunto alla spada.

Altro non dico, per non far più scorno

dietro a quel tal, perchè potrebbe ancora

con la barca di Pietro far soggiorno.

190

Così era Italia allor, qual si trova ora,

d'Attila oppressa, e Longobardi e Barbi,

188 *gran giorno*: il giorno del Giudizio.

189 Cfr. *Purg.* XVI 109-111: «L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada / col
pasturale, e l'un con l'altro insieme / per viva forza mal convien che vada».

192 Cfr. *Par.* X 119-120: «...fu a mantener la barca/ di Pietro in alto mar per dritto
segno». La *barca di Pietro* è tradizionalmente la Chiesa.

Barbi: 'barbari'.

che la memoria ancor qui me scolora.

De là dal golfo di Trieste e d'Arbi,

per securtà fuggono i buon cristiani

195

con lor ricchezze in su le navi e zarbi.

Ivi fondorno con sue propie mani

la città santa in un palude angusto,

appresso Brenta e san Felis di Mani;

nè se avanti più Enea col padre onusto,

200

196 *Arbi*: l'isola croata di Rab, Arbe in italiano, dunque il golfo del Quarnero.

Non è stato possibile determinare il significato della parola *zarbi*, ma deve trattarsi

di un tipo di imbarcazione.

200 *la città santa*: Venezia.

201 *san Felis di Mani*: l'unica altra menzione di questo luogo che ho potuto reperire è in una cronaca del XVII secolo, la *Cronica Veneta* di Pietro Antonio Pacifico: narrando la vita di un antico doge (dell'anno 912), precisa che egli prese l'abito monacale nel monastero di San Felice di Mani, nei pressi di Portogruaro.

202 *onusto*: 'pesante'.

⁰201 a marg. un'altra mano annota: «luogo che più non esiste».

che menò seco al Tibro i dei penati

poi ch'il superbo Ilion fu combusto,

che da prima a Vinegia fur portati

reliquie sacre e corpi d'alti esempi,

come se vede nei templi sacрати:

205

le chiese adorne di quei primi tempi,

fatti in paludi con gran pompa et arte,

non per Volcano o Bacco iniqui et empi

ma per quei che lasciôr le membra sparte

per Cristo dal martiro; et è quel lito

210

204 Cfr. *Inf.* I 73-75: «Poeta fui, e cantai di quel giusto / figlioul d'Anchise che venne di Troia / poi che 'l superbo Ilion fu combusto».

205-7 L'esempio più famoso è quello della *translatio sancti Marci*, la traslazione del corpo di San Marco a Venezia, avvenuta nell'828 d.C.

cinto dal mar, sicuro in ogni parte.

Quella città sì crebbe, e per il sito,

e per virtute sua, giustitia e fede,

ch'in breve fu regina d'ogni invito.

Per lei fu posto in su la Santa Sede

215

papa Alessandro, ch'era in gran dispregio

di Barbarossa, ma vinto il cede,

il quale poscia, nel suo gran colegio,

gli donò il piombo, l'ombrella, i stendardi,

direte a ognun di voi

Vorrebbe poter dire che Venezia fu una città molto ospitale.

216 Non è chiaro cosa siano gli *ombrella*, presumibilmente non i nostri ombrelli ma una macchina da guerra.

le tube al duca lor con privilegio. 220

E fu ben giusto a quei che non son tardi
a soccorrer l'amico quando è in fuga,

come ancor Carlo fu contra i Lombardi.

Tutti i suoi sexti, ogni contrada e ruga
hanno i cinobi ben ornati e tanti, 225

che 'l paradiso par che lì se fruga.

Son donne caste in quei delubri santi,

217-222 Papa Alessandro III (1159-1181) si schierò con i comuni italiani in lotta contro l'imperatore Federico Barbarossa. La città di Venezia nel 1164 si era alleata con il papa in una lega anti-imperiale, salvo cambiare fronte e schierarsi col Barbarossa nel 1174.

225 Il riferimento è alle guerre dell'imperatore Carlo Magno (742-814) contro i Longobardi del 773 d.C. Carlo *soccorse gli amici* in quanto rispose alla chiamata di aiuto del papa Adriano I.

226 *sexti*: 'sestieri', i quartieri di Venezia. Per *ruga* vedi nota 158 cap.V.

227 *cinobi*: luoghi di vita religiosa, monasteri.

228 La rima *fruga : fuga* è in *Inf.* XXX 70-72 e in *Purg.* XIV 37-39 e in .

228 Pare che si possa godere del paradiso.

229 *delubri*: vedi nota 65 cap. V.

ch'adoran Iesù Cristo e sera e mane

con salmi e inni, con incensi e canti.

Fûr frati, mendicanti allora il pane,

230

ch'ora cercano aver morbidi chiostri,

amando più che Dio le cose vane:

il mondo chiama sî “novelli mostri”.

Non son molt'anni che cacciavan uno

fuor de la vinea lor con *pater nostri*,

235

bench'il primo vorrebbe esser digiuno

e ritornar nella sua prima vita,

ma mal si può imbianchir chi è fatto bruno.

Pur, per tornar da la strada smarrita,

poi che v'è , dissi, de la terra il spalto,

240

lei mutò nome e fu cosa gradita.

Era chiamata pria “Arivo in alto”,

poscia “Vengaci qui”, loco sicuro

da ogni grave ingiuria e d'ogni assalto.

E perchè “Venga qui” gli parve oscuro,

245

236-240: La rima *uno : digiuno : bruno* è dantesca. (*Par.* XV 47-51): ««Benedetto sia tu», fu, «trino e uno, / che nel mio seme se' tanto cortese!»».

242 *spalto*: dal longobardo *spald, *spalt, che significava in origine “fessura”, da cui si sono sviluppati successivamente gli altri significati; nelle fortificazioni, terreno in lieve pendio verso l'esterno che circondava la strada coperta o il cammino di ronda o la controscarpa delle opere fortificate.

244 *Arivo in alto*: Rivo Alto (da cui Rialto), una delle isole che compongono la città di Venezia.

245 Probabile paraetimologia del toponimo *Venezia*, (bizantino *Venetikà*).

da la provintia sua lei fu chiamata,

e questo è vero assai più che non giuro.

Crescendo a tempo fu molto onorata

e con suoi cittadini in tutto 'l mondo,

per sua bontà, giustitia e per l'armata.

250

Dio vòl, Vinegia, che vivi in eterno,

se guardar ti potrai da questi errori:

cupidità d'aver e mal governo;

se non darai, se non a' boni, onori

e a chi li fugge e per virtù sian degni,

255

²⁴⁸ *de la provintia sua*: la provicia romana a cui apparteneva il territorio di Venezia era la *X regio Venetia et Histria*, in bizantino *Venetikà*, dal nome degli abitanti, i *Venetici*.

²⁵⁷ *a chi li fugge*: bisogna premiare chi agisce per virtù e non per acquisire onori.

⁰²⁵¹ Il verso non rima con *eterno* e *governo*; deve trattarsi di un errore d'autore.

come già fero i tuoi antecessori;
se tu giudicherai senz'odi e sdegni,
senza amore di alcun, senza mercede,

se ben gli andasser le cittati e i regni;
se osserverai la tua promessa e fede
e per la patria tòr morte costante,

come la legge del comun richiede.

Queste armi ai primi fur passavolante,
bombarde, falconetti a paro a paro,

collubrine, archibusi e pietre spante.

260

265

265 *passavolante*: antica macchina militare per scagliare pietre.

266 *falconetti*: cannoni di piccolo calibro trasportabili a mano.

Con tal virtute i Veneti regnaro,

ropper Pipino et ebero vitoria,

e di molte altre genti trionfaro,

de le qual sarìa lungo a farne istoria:

contro infedeli guerra aspra e crudele,

270

con Genoa ancor, nè è casa Doria.

Ma perchè fu mestier guardar le vele

e tener l'occhio fermo alla tempesta,

269 Negli anni 809-810 il ducato di Venezia, alleato con i Bizantini, fu invaso dai Franchi del re Pipino. Il racconto di Giovanni Diacono è estremamente tendenzioso e riporta una vittoria clamorosa dei veneziani; la verità storica è difficile da appurare, ma molto probabile è che le due parti abbiano raggiunto un accordo.

272-273 Venezia prese parte alle Crociate ed entrò in rivalità con gli interessi commerciali di Genova in Oriente; la guerra contro i genovesi è famosa come “guerra di Chioggia” e si svolse sul finire del XIV secolo; in seguito l'autore ci si soffermerà lungamente. I Doria furono una delle più potenti potenti famiglie genovesi.

ch'io veggo 'l vento già far sè fedele,

io direi anco per ch'oggi se fa festa

275

in quello Zaffo, quel che fa Trinacria

di Lucia Santa Vergine e modesta,

per tòr di Proserpina l'idolàtria.

A questo Virideo non fu già sordo:

«Ditela, prego, o padre di mia patria!»

280

«Perch'io ti veggo quanto a udir sei ingordo»,

Bembrizio disse: « Dirò quel ch'io sento,

per quanto ho udito dir, che mi ricordo.

278-283 Rima imperfetta fra *Trinacria* : *idolàtria* : *patria*.

Essendo Ceres gita a far formento,

Proserpina in Sicilia, onesta e bella,

285

rimase sola senza alcun spavento.

Era nel tempo che l'erba novella

fiorisce in le campagne e fiori e fronde

285 ss: La figlia di Zeus e Demetra, Proserpina, venne rapita da Ade mentre coglieva fiori in un bosco vicino al lago di Pergusa, nei pressi di Enna. La madre la cercò disperatamente, finchè non invocò Zeus pregandolo di restituirle la figlia, altrimenti avrebbe distrutto i raccolti degli uomini; il padre degli dei accettò, ma la condizione era che non avesse mangiato nulla nel regno degli inferi. Siccome la fanciulla invece aveva mangiato semi di melograno, il cibo dei morti, non sarebbe potuta tornare permanentemente sulla terra: Zeus stabilì allora che Proserpina avrebbe passato ogni anno sei mesi con Plutone e il restante periodo nel mondo dei vivi. Contarini aveva senz'altro presente il V libro delle *Metamorfosi*, anche se il racconto ovidiano non è l'unica fonte, in quanto l'invio della messaggera Iride al dio Ade da parte di Zeus (v. 323) non è narrata da Ovidio bensì da Claudiano.

e Progne canta e piange la sorella.

Un giorno, andando con sue trecce bionde, 290

Proserpina, di fior vermigli e bianchi,

lungo 'l bel lito ove li batte l'onde,

Pluton sul carro coi corsier suoi franchi

ascese al mondo per la tomba oscura

e prese lei fra li taloni e i fianchi. 295

Alor la giovinetta, da päura

291 La sorella di Procne, Filomela, fu violentata dal marito di questa, Tereo, re della Tracia. Procne, per vendetta, fece a pezzi suo figlio Iti e lo diede in pasto a Tereo. Tereo andò su tutte le furie e minacciò di morte Filomela e Procne. Secondo il mito furono tramutate dagli dei rispettivamente in usignolo e rondine, mentre Tereo in un'upupa. Ovidio narra l'episodio nel VI libro delle *Metamorfosi*, mentre nel *Purgatorio* dantesco Procne è citata nel canto XVII; forse qui c'è anche una reminescenza di PULCI, *Morgante* I, 3, 1-2: «era nel tempo quando Filomena/ con la sorella si lamenta e plora».

293 Cfr. OVIDIO, *Metamorfosi* VI 391-392: «[...] dum Proserpina luco / ludit et aut violas aut candida lilia carpit». Cfr. anche *Purg.* XXVIII 55-56: «volsesi in su i vermigli e in su i gialli / fioretti verso me...».

piangendo, al ciel gridava: “O madre, o dia,

dove sei che di me non hai più cura?

Vedi il predon, soccorri, o madre mia!”.

E mentre che sul carro fu tirata,

300

i fior ch’in seno avea cascorno in via.

Quando la madre poi fu ritornata,

dimandò: “Ov’è mia figlia? Ov’è il mio bene?”.

Non sapendo, infelice, ove era andata,

per non la trovare, con doglia e pene,

305

pianse più giorni alla rugiada, al gelo,

gridando: “Figlia mia, chi ti tiene?”.

303 Cfr. *Metamorfosi*, VI 339: «collecti flores tunicis cecidere remissis».

Nel fin afflitta volse gli occhi al cielo,
dicendo addolorata: “O padre mio,

debb’io sempre portar al fronte un velo? 310

Privata son d’ogni mio bel desio!

Fa ch’io riveggia lei dal viso adorno,

a ciò ch’io t’ami e ti tenga per dio!

Altrimenti, fra quanto il sol va intorno

non son per far che più biada rinasca, 315

tal ch’ogn’om sentirà quant’è ’l mio scorno, »

chè non avendo l’omo in che si pasca,

308-312 Per la rima *gelo - cielo - velo* cfr. cap. I vv.89-93.

314 *viso adorno* è un petrarchismo molto fortunato nel Quattro e Cinquecento, con tre occorrenze nel *Canzoniere*: LXXXV 7, CXXII 13, CCLI 10. La rima *adorno : intorno* : *scorno* si trova in *Purg.* X 29-33.

in breve tempo lo vedrò finire

come d'autunno la foglia che casca".

Costretto a tal parole il sommo sire, 320

Iri mandò a Pluton, ch'i demon regge,

ch'a questo modo li devesse dire:

“Colui che con giustizia i rei corregge,

vol ch'alla madre si renda la figlia,

che rapir donne è contro la sua legge”. 325

Fece Iri l'ambasciata e, meraviglia!

il re d'abisso, per cotal decreto,

andò alla madre e seco si consiglia.

321 Cfr. *Inf.* III 112: «come d'autunno si levan le foglie».

Excusò prima il commesso divieto,

ch'amor lo strinse a la candida rosa

330

con la qual sempre volea viver lieto.

Poi li giurò tenerla per sua sposa

et esser verso lei tanto cortese

ch'ognor sarà più lieta di tal cosa:

stata con lui la figlia al sexto mese,

335

si contenta tornasse al mondo a stare,

tanto quanto era stata al suo paese.

Così la madre venne a contentare

e fra di loro termini fur fissi,

che la figlia a tal patti abbia a restare. 340

Per queste nozze delli eterni abissi,
per loro fe' gran tempo i sacrifici,

poi tolti da Leusina e qui rimissi.

Così nel mondo i popoli e i patrici

potesser giudicar le mie parole, 345

riparerebbon forse a molti vici,

e non lasciar andar sue figlie sole

fra canti e suoni ov'è la gioventute,

coronate di rose o di viole.

Tutte le madre non stan provvedute 350

345 *Leusina*: 'Eleusi', la città greca dove sorgeva il santuario di Cerere e si svolgevano le cerimonie esoteriche note come "misteri eleusini". Nel mito omerico, Cerere si diresse verso Eleusi dopo il rapimento della figlia.

allora di sue figlie se son perse,

come Cerere fu con sua virtute.

E ben che vengan qui gente diverse,

parlo da giusto alle persone vive,

per ch'ho provato assai genti perverse,

355

che figlie aranno le madre lascive;

altro non dico, io so ch'ognun m'intende.

Essendo a tempo fra queste altre rive

come Dio mandarà bone prevende

a nostre vele, o peregrini experti,

360

ognun l'opera sua mostri a vicende.

361 *prevende*: 'prebende'.

So ben che voi sapete e sete certi

ch'in la fortuna si mostra l'ingegno,

come farete agli bisogni aperti

intrando in alto mar con lo mio legno.

365

Capitolo X

Mentre eravamo in sul lito distesi,
attenti a udir le fortune del mondo,
fummo da un marinar turbati e desti;

il qual, nome di nave furibondo
dicendo: «O bon nocchier, non più dimora,
se 'l mar, 'l vento e 'l ciel è a te giocondo!

5

Tutti li marinar già più d'un'ora
t'aspettan lieti per voler salpare,

⁰1-3 *distesi* - *desti*: rima imperfetta.

coronati di fronde in su la prora.

Sorgete, che per noi non fa 'l tardare, 10
perchè bona fortuna sta in un punto,
che poi si stenta chi la lascia andare.

Scirocco al nostro navigare è giunto,
già desiato da noi naviganti,
che ne condurrà in Cipro a filo in punto. 15

S'almo patron Nicofro e tutti quanti
voi peregrini, se stramazzi avete,
andateli a cargar in quest'istanti».

Sorgete: 'alzatevi'.

La fortuna si coglie in un solo attimo.

17 *stramazzi*: materassi o giacigli costituiti da un saccone o grosso strapunto.

18 *cargar* o *carcar* ricorre due volte nella *Commedia* (*Purg.* XVIII 84, *Par.* XXI

114), oltre alle numerose occorrenze dell'aggettivo *carco*.

Rispose Emolco: «Siam, come vedete,
con la tasca, il bordone e col cappello, 20
preparati ad intrar quando vorete.

Come saremo poi col proprio vello
tornati qual da prima al nostro ovile,
direte a ognun di voi questo nè quello».

Alhor Nicophro d'animo gentile, 25
poi ch'ebbe udito el Pan di noi pastori,
mostrò 'l suo core magno e signorile:

22 *col proprio vello*: 'con la propria pelle', ossia sani e salvi.

24 *nè questo nè quello*: 'quello che vorrete'.

26 *Pan*: il capo dei quattro personaggi, Emolco, è paragonato al dio silvestre Pan, signore dei pastori.

subito chiamò a sè duo servitori

e disse: «Andate e cercate la mensa,

dov'è la nave nostra, a sorgitori.»

30

E così fu fornita la dispensa.

Dapoi Bembrizio intrò con noi in la nave:

qual fu nostra allegrezza, o lettor, pensa!

Il mar tranquillo, e l'aura era soave,

il ciel qual è se nulla nube il vela,

35

la turba lieta al faticar non grave.

Chi da poppa uscia fuor, chi d'una tela,

30 *sorgitori*: 'luoghi atti all'ancoraggio delle navi'.

33 *lettor*: l'autore riprende, in quest'unico passo, il frequente uso dantesco di rivolgersi al lettore. Vedi *Purg.* IX 70: «Lettor, tu vedi ben com'io innalzo».

34-35 Cfr. *RVF* CCCXXIII 16-17: «e 'l mar tranquillo, et l' aura era soave, / e 'l ciel qual è se nulla nube il vela».

e al suon d'un fischio quasi in un momento

levaro i ferri e spiegaro la vela,

la qual a un tratto fu piena di vento.

40

Con lo pregar al ciel il legno parte,

al nome fia di Dio e salvamento.

Or incomincian l'onde andar disparte,

spumar la prora e l'onde far un solco;

regge 'l timone il timonier con arte.

45

« che passaro il Colco,

quando di robba e di lode ebber brama,

per cui Iason si diventò biffolco,

disparte: 'divise'.

48 ss. Cfr. *Par.* II 16-18 «Que' gloriosi che passaro al Colco / non s'ammiraron come voi farete, / quando Iasón vider fatto bifulco».

non aranno di noi più lode e fama

– Bembritio disse alor – se 'l ver discerno, 50

chè 'l mondo loro, e voi lo ciel vi chiama.

Lor navigâr d'estate, e voi nel verno,

loro per acquistar lana e tesoro,

voi per la Madre e 'l Figlio e 'l Padre Eterno.

Quel che passò tra le Sirte e Peloro . » 55

et oltre le sirene e Circe maga,

perchè Penelope gli scriva: “Io moro”;

55 *quel*: Ulisse. La perifrasi geografica appare una variatio di quella dantesca di *Inf.*

XXVI, 109-110

57 *perchè* : ‘bensì’.

⁰53 *loro* è stato preferito al *lor* del ms. altrimenti il verso risulterebbe ipometro o irregolare.

l'altro, che alla Sibilla andò, presaga
de la sua sorte, e seco a l'onde Stigie,
perchè di regno avea la mente smaga,

60

non lasciorno di lor cotal vestigie
qual voi seguendo Idio, concordia e pace,
guardando 'l cielo e le sue sacre effigie.

Così parlando il buon patron verace,
la nave a vela navigando giunse
dove re Zacco morto a terra giace.

65

58 *l'altro*: Enea. Anche l'eroe virgiliano è messo in cattiva luce perchè la sua avventura non è ispirata dal vero Dio ma dalla brama di potere.

59 La discesa dell'eroe agli inferi è narrata nel libro VI dell'*Eneide*.

60 Per il verbo smagare cfr. *Inf.* XXV 146: «fossero alquanto, e l'animo smagato», oltre a due occorrenze del composto *dismaga*.

66 *re Zacco*: cfr. nota 36 p. 319.

Allor Perillo la sua lira asunse,
e disse: «Venus l'ì regna e suo figlio,
che già del suo fier stral' il cor mi punse.

Però pastori miei, senza periglio
cantarò qui li giovenil miei carmi,
quand'era un omo d'un altro consiglio.

70

67 Qui si verifica un cambiamento di prospettiva: se al v. 93 del capitolo III la voce narrante si era identificata con il pastore, («...et io,/ Peril di Gioan Rugger»), qui sembriamo tornare al narratore onnisciente che abbiamo incontrato all'inizio del poema. Cfr. nota 7 p.1

68 Venere è infatti della “ciprigna” (cfr. infra v. 74) perchè nata dalle schiume delle onde presso l'isola.

72 Cfr. *RVF* I 4: «quand'era in parte altr'uom da quel ch'i' sono». Anche il precedente *giovenil* ci riporta a una parola-chiave del I sonetto dei *RVF*, v. 3.

Poscia sul lito vo diponer l'armi
per mezo il tempio di Ciprigna antico,
nè mai più dal presepio vo' lasciarmi».

75

Emolco disse a questo: «O caro amico
Perillo, lascia pur che 'l legno varca
e narra quel che vòl col cor pudico».

«Qui prima a Dio la mia mente si scarca»

– rispose a lui – poi farò quel che volli,

80

per fin ch'a Rodi giungerà la barca.

73-75 Il poeta sottolinea ancora una volta il suo volere di lasciare la poesia amorosa per quella sacra.

Guardando queste ripe e questi colli,
dirò un capitol, che tengo l'exemplo,
per cui gran tempo tenni gli occhi molli.

Il mio cor arso e quel ch'in voi contemplo, 85
giovane donna, dal sonno m'han destò,
più che s'Appollo uscisse dal suo templo.

Il tuo dolce parlar, l'abito onesto,
il bel viso, le man, le braccia e 'l petto
per viva forza m'hanno indutto a questo. 90

che tengo l'exemplo: 'di cui conservo una copia'.

84 Cfr. *RVF* L 62: «perchè dí et notte gli occhi miei son molli?».

85 Inizia qui il *capitol*, di fatto un ternario.

88-89 Cfr. *RVF* CCLXX 80-81 «il pensar e 'l tacer, il riso e 'l gioco, / l'abito honesto
e 'l ragionar cortese».

Ch'io scriva la mia fiamma con diletto
per fin ch'io resti in la terrena vita,
chè mal fa chi l'amor tolle in dispetto.

Io son per voi, Madonna, a tal partita,
ch'Amor, bellezza a te mi tira e sforza,
sì che da voi dipende la mia vita.

95

Dunque s'Amor con voi vol ch'io mi scorza,
bisogna inanzi tempo far mio corso,
come omo acceso d'amorosa forza.

93 *tolle in dispetto*: 'disprezza'.

ch'io mi scorza: 'che io lasci la mia *scorta*, ossia le spoglie mortali.

95-99 La rima *sforza* : *scorza* : *forza* è petrarchesca: cfr. *RVF* CXXVII 31-35.

Aimè , ch'al gran desio tenero ho 'l morso, 100

che mi trasporta dove ch'a lui pare,

col grave pondo al debile mio dorso.

So ben, Madonna, che vedete andare

a ventura quest'alma vagabonda,

qual fragil legno in tempestoso mare. 105

O cielo, o terra, o mar che ti circonda,

100 Il sintagma *gran desio* è tipicamente petrarchesco: ricorre ben sette volte nel *Canzoniere*.Avere il *morso tenero* vuol dire che la volontà del poeta è debole.

102 Molto frequentemente nel *Canzoniere* petrarchesco l'amore è paragonato a un *giogo* che grava sul dorso.

105 *fragil legno*: cfr. *RVF* LXXX 28: «poi temo, chè mi veggio in fraile legno».

siate voi testimoni di mie pene,
ch'io pato ognor per una treccia bionda.

Quel ch'ella mi comanda, o mal o bene,
forza è di contentarla, che per sola
meco la tien Amor sotto catene.

110

Far d'Ercole non puote tanto Iola

106-107 Cfr. *RVF* LXXI 37-38: «O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi, / o testimon' de la mia grave vita».

108 La donna è canonicamente bionda: il sintagma *treccia bionda* compare in *RVF* XXIX 3: «nè d'or capelli in bionda treccia attorse» e CCXX 2-3: «Onde tolse Amor l'oro, et di qual vena, / per far due trecce bionde?».

o Circe saga a trasformar l'imago
quanto costei, ch'a un sguardo 'l cor m'invola.

Certo io andarei nel gran tartareo lago 115
sol per piacer a quella sacra luce,
che vivo e morto son per seguir vago.

L'amor, che spesse volte ella m'induce
al duro lacrimar più ch'io non deggio,
così l'ha fatta Amor mia guida e duce. 120

112-113 *Iola* o *Iole* è la fanciulla che accese Ercole di un amore tanto violento, che per averla assediò e distrusse la città di suo padre, Eurito, il quale l'aveva promessa in sposa a chi lo avesse sconfitto in una gara con l'arco; l'eroe vinse ma i fratelli di lei si rifiutarono di concedergliela. *Cyrce saga*, ossia 'maga,' è il ben noto personaggio capace di trasformare gli uomini in animali, come accadde ai compagni di Odisseo.

Lasso me, che non so donde mi seggio,
tanto è disceso nel mio petto il foco,
ch'io piango e grido e ognor meco vaneggio.

Donna, quest'è 'l vostro piacer e vostro gioco,
vedermi inanzi 'l mezo andar al fine,
come cerva ferita in più bel loco.

125

123 *piango e grido* si ritrova in *RVF* CCLXX 96: «ma piango et grido: “Ahi nobil pellegrina”»; *vaneggiare* è petrarchesco: cfr. *RVF* I 12: «et del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto». Nello stesso celebre sonetto (v. 11) il poeta scrive: «di me medesimo meco mi vergogno», che qui sembra contaminato con il verso successivo.

124 La parola *gioco* è ricorrente nel *Canzoniere* quando si tratta di descrivere la reazione (innocente) dell'amata alle pene del poeta.

126 L'immagine della cerva è usata due volte nel *Canzoniere* per raffigurare Laura (*RVF* CXC e CCXII).

O infelice et amoroze spine
che giorno e notte a me sete saette,
facendo al mio cor mille rapine!

Che val le mie fatiche più di sette
volte sofferte per piacer a quella,
che poco attende et assai mi promette?

130

Mortal nimica, di mercè rubella,
la posso ben nomar, e sì la chiamo,

128 *saette* è altro ovvio vocabolo petrarchesco.

132 *che poco attende*: 'che non mantiene le promesse'. Cfr. *Inf.* XXVII 110: «lunga promessa con l'attender corto».

133 *nimica*: spesseggia nelle rime di Petrarca riferito a Laura e spesso accompagnato da un aggettivo ossimorico come 'dolce' o 'cara'. *Rubella* invece compare un'unica volta nel *Canzoniere*, in XXIX 18: «rubella di mercè , che pur l'envoglia».

biastemando e piangendo la mia stella,

135

che vol che chi mi fugge io segua et amo,

ella veloce, et io più tardo e parco,

ella disciolta, et io qual pesce al'amo.

Son tanto afflitto a l'amoroso carico,

che poco dolce è la mia morte occulta,

140

ma tutta è colpa del fanciul da l'arco.

Ah, questa estate mia non bene adulta,

meriterebbe pur qualche difesa,

139 Cfr. *RVF* CXLIV 6 «nel dì ch'io presi l'amoroso incarco».

142 *bene*: 'ancora'.

se secondo l'error si dà la multa.

Dimmi tu, Donna, di che fusti offesa, 145

se non che troppo amai la tua bellezza?

Confesso il fallo mio, non fo' difesa.

Ma per questo non dè i tanta durezza

usar verso di me coi tuoi bei rai,

che 'l Sol a prova lor perde sua altezza. 150

Oltr'a esser bella, li costumi c'hai

al nodo me legarno a tal partito,

147 Cfr. *RVF* CCCLXIV 14: «ch'i' conosco il mio fallo e non faccio resistenza».

152 Cfr. *RVF* III 4: «chè i be' vostr'occhi, donna, mi legaro».

ch'agli occhi due fontane ho fatto ormai.

Di cui te fidi e stai col viso ardito,

quel di sì basso servitor non cura:

non sarà sempre fresco e colorito.

155

Ogni cosa creata o si matura

o in breve tempo si dilegua e solve:

Elena il seppe e le Troiane mura.

Quanti tornati son cenere e polve,

giovani, putti, a mezza ettate e antichi,

160

153 Cfr. CLXI 4: «oi occhi miei, occhi non già ma fontil!».

saprai da vecchi o da chi carta volve.

Ma che ti val, meschin, che t'afatichi

per condur la tua vita in tranquil porto,

se poi per vento in un scoglio l'intrichi?

Pallido son e fommi ognor più smorto,

165

nè lieto senza voi posso star vivo;

duolmi che ne la cuna io non fui morto.

O Dio, vedesti come io piango e scrivo,

165 Nella canzone CCLXVIII, in cui si piange la morte di Laura, Petrarca usa la metafora della nave che rovina su uno scoglio: (vv. 15-16) «anzi del nostro, perch'ad uno scoglio / avem rotto la nave». Le metafore della navigazione e dell'approdo al porto sono frequentissime nell'opera.

e ben ch'absente sii, pensando il vedi,
vedresti ai piedi miei già fatto un rivo.

170

Ancora io vo' che senza giuro il credi,

che spesso nel'insomnio tu m'appari,
onde ch'io m'ingenocchio alli tuoi piedi.

Io non ti scrivo ancor nostri parlari,

ma quel ch'io veggio, misero e meschino,
per non turbar li tuoi lumi preclari.

175

Voglio ch'in me finisca il mio destino,

ch'ebbe nel cielo l'alma mia creata;

di far la sera sua pria che 'l mattino;

e sappi ch'ancor vive sconsolata,

180

fuggendo i lochi di dolcezza allegri,

e cerca gente di dolor turbata.

Cosi annodato fui da oscuri e negri

velami, ch'a sue voglie me tien vinto,

portando i giorni miei dolenti et egri.

185

Piangendo io mostro 'l mio viso dipinto:

da poi te prego, donna, porgi 'l filo,

180 Forse *far la sera sua prima che 'l mattino* significa 'morire giovane'.

che salvo io possa uscir del laberinto!

Credi tu che per quel ch'adduce il Nilo

o l'Indo non t'amasse, o d'altra speme?

Più tosto muttaria Natura il stilo.

190

Tanto ardor il mio cor combusto preme,

ch'ormai fatto è bersaglio di begli occhi

e ad ogni suo girar sospira e geme.

Che val esser nel mondo come i sciocchi,

nè intender duo begli occhi sotto un velo,

195

189 Il *laberinto* è un riferimento a quello di Arianna.

190 Da intendersi: tu credi che non ti amassi se pur piangessi tanto da riempire il

Nilo e l'Indo? (v. 191).

sì come nati di sterpi o di zocchi?

Amor alza le menti infino al cielo

e sveglia l'omo a tal che non si perde,

non temendo stagion, caldo nè gelo.

Dico s'io t'amo in questa ettade verde,

200

t'amarò in ogni ettà, vecchio e senile,

tutto fuor che 'l desio mai si disperde.

Chi fu nel mondo mai col cor gentile,

198 *zocchi*: Dalle pochissime attestazioni di questa parola, sembra che voglia dire 'pietre'.

198-201 Per la rima *gelo - cielo - velo* cfr. cap. I vv. 89-93 e XI vv. 308-312.

205 Quello del *cor gentile* è un concetto stilnovista che risale alla canzone di Guido Guinizelli *Al cor gentil rempaira sempre amore*, in seguito diventata una frusta formula.

se non ha posto il col sotto a Cupido,

incoronato di bei fior d'aprile?

205

Pur se d'alcuni vòì ch'io sparga 'l grido,

Itaco, che d'errar fu tanto esperto,

Calipso il tenne un tempo nel suo nido.

Quel che fu causa de l'incendio aperto

del padre e d'i fratei d'Ecuba trista,

con la sua Oenone pianse nel deserto.

210

grido: 'fama'.

209 *esperto* è l'aggettivo con cui Dante descrive Odisseo in *Inf.* XXVI 99.

211 *Quel*: si tratta di Paride, il quale, prima di rapire Elena e scatenare la guerra che avrebbe distrutto la città *del padre e d'i fratei d'Ecuba trista* (vedi vv. successivi), aveva amato la ninfa Enone, qui chiamata latinamente *Oenone*.

212 *Hecuba trista*: il sintagma compare in DANTE, *Inf.* XXX 16

Colui che pardo fu di piè e di vista,
come fu tolto dal vecchio Chirone,
per amor diventò buon citarista.

Protesilao, il primo guidardone
e morto a Troia fu primo servente,

215

Laudomia pianse di compassione .

214 - 216 *Colui*: è Achille, il quale, allevato dal centauro Chirone, soffrì le pene dell'amore pur essendo simile ad un leopardo (*pardo*) nell'aspetto e nella velocità. L'episodio in cui egli sarebbe divenuto *buon citarista* è probabilmente riferito al periodo in cui la madre Teti lo nascose alla corte del re di Sciro travestito da fanciulla ed egli si innamorò della bella Deidamia, una delle figlie del re. *Buon citarista* è stilema dantesco: cfr. *Par.* XX 142: «E come a buon cantor buon citarista».

217 *Protesilao* fu il primo guerriero a mettere piede sul suolo di Troia, e per questo fu anche il primo a morire, come era stato profetizzato da un oracolo. La sua amata Laodamia non si diede pace, fino a morire anch'ella. Tutti questi episodi che riguardano la guerra di Troia non sono in Omero, ma sono riferiti da vari autori greci e latini.

Un, che la Greca Saffica dolente,
ch'ebbe le muse tutte in suo favore,
amor lo fece amar pietosamente,

essendo vinto al fin dal grand'amore
de la bella Trinacria e di sue donne,
dolendosi di lor sfoca il suo ardore.

220

Tanti altri, varii assai di lingue e gonne,

220-25 Faone, il giovane amato da Saffo, non la ricambiva, preferendo le fanciulle siciliane: cfr. OVIDIO, *Metamorfosi* XV 49 «Nunc tibi Sicelides veniunt nova praeda puellae».

son stati vinti e feriti nel fianco,

tra Aurora e Gange, e fuor de le Colonne,

225

ch'ogni lungo sermon verrebbe al manco:

basta ch'un cor gentil non fu giamai

ch'Amor un tratto nol pungesse al fianco.

Però più volte, Donna, io te pregai,

non per render amor, ma per bontate,

230

che pietà avesti di mie pene e guai.

Tengo che Dio vol bene a chi ha pietate,

nel fianco: 'al cuore'. Cfr. il sonetto del XX cap. della *Vita Nova*: «Amore e il cor gentile sono una cosa /[...] e così esser l'un senza l'altro osa».

maximamente sovenendo un servo
ch'amor l'ha spinto in gran calamitate.

Io non son traditor, falso e protervo, 235
anzi un fedel amante, anzi un cagnuolo,
che l'onor vostro, latrando, conservo.

Son come a primavera un rosignuolo
che dolcemente canta fra le fronde,
o forse piange 'l suo tolto figliuolo; 240

e se da l'altro ramo li risponde

241-245 Cfr. *RVF* CCCXI 1-2: «Quel rosignol, che sì soave piagne, / forse suoi figli,
o sua cara consorte».

la cara moglie, l'amorosa fiamma
ambo soccorre lor voglie gioconde.

Ma, lasso, al mio desio non trovo dramma
d'amor in voi che vi tragga un sospiro,
che sarebbe al mio cor latte di mamma.

245

Deh, cara diva mia, perla e zafiro,
contenta almeno non lo tòrre a sdegno
ch'io t'ami, et assentissi al mio martìro.

S'a l'esser tuo vorrai qualch'omo degno,

250

⁰246 soccorre intrambi lor voglie gioconde → (ambo soccorre) lor voglie gioconde

pochi ne trovarai, dico nissuno,
se ben fusse signor d'ogni gran regno.

Ognun sarebbe vil et importuno
a l'eccellenza tua d'equiperarsi,
et io saria a contare non digiuno.

255

Tu me potresti dir perch'io tanto arsi
de la tua fiamma in modo che son cenere,
se i dei non sono degni a me accostarsi.

Rispondo, e con ragion non molto tenere,
vero è che non son degno di tal forma,

260

ma fui costretto dal figliuol di Venere.

Non curo già che tu segui mia norma,

io ti voglio seguir fiso et attento,

come fa 'l cane de la fera l'orma;

sì che non far ch'io sparga i preghi al vento,

265

e la mia spene vaneggiando corra,

se di sì picciol dono io mi contento.

Oh chi trovarò mai chi mi soccorra,

se quella ch'amo mi volge le spalle,

come un nimico fa, che l'altro aborra?

270

La figlia d'un signor in mezo un calle
l'amante spinto d'amor sì l'abbraccia
presso al palazzo, e non in bosco o in valle;

onde la madre, irata ne la faccia,

li gridò: "Traditor! Vendetta forte!"

275

Nè vaglia a dir Amor rompe ogni ghiaccia.

Et al marito disse: "Dalli morte,

vendica questa ingiuria, o Pisistràto,

ingiuria fatta alla tua santa corte!"

276 Il fatto che i due giovani si abbracciassero nel palazzo è ancora più scandaloso perchè si trattava di un posto pubblico.

Il benigno signor, nulla turbato,

280

rispose: “O donna, al’oste che faremo,

si quel che n’ama è per noi condannato?”

Far morir questo amante non devemo,

anzi, io perdono, e tu perdona meco,

chè di questo atto laudati saremo”.

285

284 *oste*: ‘nemico’.

280-288 Cfr. *Purg.* XV 97-105: «e dir: ”Se tu se’ sire de la villa / del cui nome ne’
dè i fu tanta lite, / e onde ogne scienza disfavilla, / vendica te di quelle braccia ardite
/ ch’abbracciar nostra figlia, o Pisistrato”. / E ’l signor mi pareva, benigno e mite, /
risponder lei con viso temperato:/ “Che farem noi a chi mal ne disira, / se quei che ci ama
è per noi condannato?”». Il detto attribuito a Pisistrato deriva da una fonte medievale,
probabilmente Giovanni da Salisbury.

Dirò la poesia che scrissi seco
se pur non v'è molesto i miei acenti:
so ben ch'in molti versi fallo areco.

Tutti gridorno: «Alor semo contenti,
mentre che varca il legno con bonaccia
udir la poesia di tuoi lamenti!».

290

E così a dire cominciò: «Ognun taccia!»

281 *seco*: 'seco me', dunque durante il viaggio.

283 Contarini confessa di avere qualche debolezza nella versificazione.

La parola *lamenti* fa pensare al genere elegiaco.

205 *Ognun taccia!* ricorda l'incipit del IV libro dell'*Eneide*: «Conticuere omnes».

Capitolo XI

«Udite Orfeo, che d'Amor canta e plora
al'uscio dell'inferno, e non li nuoce

1 *Orfeo*: l'episodio è una riscrittura molto fedele del X libro delle *Metamorfosi*. Cfr. i versi seguenti: «sic ait: 'o positi sub terra numina mundi, /in quem reccidimus, quicquid mortale creamur, / si licet et falsi positis ambagibus oris / vera loqui sinitis, non huc, ut opaca viderem / Tartara, descendi, nec uti villosa colubris / terna Medusaei vincirem guttura monstri: / causa viae est coniunx, in quam calcata venenum / vipera diffudit crescentesque abstulit annos. / posse pati volui nec me temptasse negabo: / vicit Amor. supera deus hic bene notus in ora est; / an sit et hic, dubito: sed et hic tamen auguror esse, / famaue si veteris non est mentita rapinae, / vos quoque iunxit Amor. per ego haec loca plena timoris,/[...] cum iustos matura peregerit annos, / iuris erit vestri: pro munere poscimus usum; / quodsi fata negant veniam pro coniuge, certum est / nolle redire mihi: leto gaudete duorum.' / Talia dicentem nervosque ad verba moventem / exsanguis flebant animae; nec Tantalus undam / captavit refugam, stupuitque Ixionis orbis, / nec carpere iecur volucres, urnisque vacarunt / Belides, inque tuo sedisti, Sisyphoe, saxo.» X 17-44).

Cerberò cane che latra e divora.

Accordata la cetra alla sua voce,

lì cominciò con silabe interrotte,

5

con che traeva le selve e fere atroce.

Poi disse: “O dei de le tartaree grotte,

dove discende, o per tempo o più tardo,

ciò ch'è creato in la profonda notte,

se m'è licito a dir non da bugiardo,

10

non venni qui per veder vostri affanni

– i miei son molti, ove m'abbruscio et ardo –

nè per incatenar con frode e inganni

le tre gole del cane, ognuna acerba:

Amor è causa di mie pene e danni, 15

et un serpente, che fra fiori e l'erba,
de la mia donna morse 'l bianco piede,
che morte anzi ora di lei va superba.

E pria che qui venisse per mercede,
tutto ho sofferto, pianti e pene e doglie; 20
al fin Amor m'ha vinto e la mia fede.

Nè sol in me quest'amorose voglie
hanno poter, ma in cielo e qui fra voi,
se 'l ver se dice de l'antique spoglie.

15-18 Cfr. POLIZIANO, *Orfeo* 194-198: «Pietoso Amor de' nostri passi è duce: / non per Cerber legar fei questa via, / ma solamente per la donna mia. / Una serpe fra ' fior nascosa e l'erba / mi tolse la mia donna, anzi il mio core».

Dunque, sforzato e non potendo poi 25
per questo oscuro inferno e per suoi fiumi,
vi prego: con un don servate duoi.

Tornate 'l bel splendor nei vaghi lumi
d'Euridice mia cara, e ch'io discerna
il bel viso di lei, gli atti e i costumi. 30

So ben ch'al mondo è nulla cosa eterna:
tutte le genti umane ne la fine
verranno extinte in questa atra caverna,

sì ch'ancor quella dell'aurato crine,

Si riiferisce a Euridice.

finiti gli anni del prestato stame,

35

tornarà a voi e nel vostro confine.

Però, vinto d'Amor e oneste brame,

per breve tempo in uso la dimando,

col prego e pianto et amorosa fame.

Non è sì duro cor che lacrimando,

40

pregando e amando al fin non si commova,

35 *stame*: il filo delle Parche.

25-36 Cfr. POLIZIANO, *Orfeo* 205-214: «Ma se memoria alcuna in voi si serba / del vostro celebrato antico amore, / se la vecchia rapina a mente havete, / Euridice mie bella mi rendete. / Ogni cosa nel fine a voi ritorna, / ogni cosa mortale a voi ricade: / quanto cerchia la luna con suo corna / convien ch'arrivi alle vostre contrade. / Chi più chi men tra' superi soggiorna, / ognun convien ch'arrivi a queste strade; / quest'è de' nostri passi extremo segno: / poi tenete di noi più longo regno. / Così la nimpha mia per voi si serba / quando suo morte gli darà natura».

40-41 Cfr. *RVF* CCLXV 12-13: «Non è sì duro cor che, lagrimando, / pregando, amando, talor non si smova».

se non avesse la pietate in bando.

Pur se 'l mio pianto e mio pregar non giova,
e s'a me il ciel e l'inferno contrasta,
altro rimedio che 'l morir non trova.

45

Per la mia donna cara, bella e casta,
per fin ch'io mora qui piangerò tanto
ch'io sarò vostro con lei. Questo basta!"

Quelle parole col suo dolce canto
accompagnò col suon de le sue corde,
tal che l'anime exangue indusse al pianto.

50

Colui ch'ebbe d'amor le voglie ingorde,

42 Cfr. *Inf.* XV 81: «de l'umana natura posto in bando».

che nutre un avoltor sempre col core,
piangeva forte e l'uccel non lo morde.

E quel ch'in le fresche acque cerca umore 55
per ralentar la sua perpetua sete,
lo fiume stette e lui pianse d'amore.

La rota d'Ixion le consüete
pene fermò e quel levò la cresta;
e mentre Orfeo cantò stettero quete 60

quelle sorelle c'hanno l'urne in testa:

54 Si parla di Prometeo, condannato a farsi divorare in eterno il fegato da un'aquila
– qui da un avvoltoio.

55 Quest'altro peccatore punito è Tantalò, costretto ad avere davanti agli occhi alberi
ricchi di frutti e fonti d'acqua che però si ritraggono qualora provi ad avvicinarsi.

58 *Ixion*: Issione, punito da Zeus per aver concupito la moglie Era, è legato ad una
ruota fiammante che gira senza sosta.

non trasser l'acqua ma chinossi al basso,
dicendo: "Grame noi, che cosa è questa?"

Quel ch' in su 'l monte sempre porta 'l sasso
se ritenne a seder sopra esso, e langue
com'uom d'affanni e da sospiri lasso.

65

Le tre furie infernal, tinte di sangue,
in quel'or fur vedute lacrimare
per l'omo, per la donna e per un angue.

61 Le sorelle di cui si parla sono le Danaidi, figlie del re Danao, che uccisero i loro sposi perchè maritate senza il loro consenso. La loro pena è di trarre acqua da un fiume con un secchio bucato per l'eternità.

64 Qui si parla di Sisifo, condannato a trasportare un masso su per un colle e vederlo sempre ricadere giù. Questi personaggi con i loro tormenti sono ripresi dal IV libro delle *Metamorfosi* di Ovidio (456-463).

67 Cfr. *Inf.* IX 38: «tre furie infernal di sangue tinte».

65-69 La rima *langue : sangue : angue* è in *Inf.* VII 80 - 82.

Nè la moglie del re puote durare, 70

nè 'l marito che regge 'l scuro averno,

al fletto, al canto et al giusto pregare:

chè l'ombra, ch'era fresca nell'inferno,

chiamaro ad essi, e quella venne tarda

pel morso avuto al piede 'l giorno esterno. 75

Poi dissero ad Orfeo: “Meschino, guarda,

noi ritorniamo la tua donna in vita

prima che più 'l tuo cor s'abrusci et arda.

Con questo, se da noi farai partita,

non ti volger adietro a riguardarla 80

quando con lei sarai su la salita,

70-71 La *moglie* e il *marito* sono Proserpina e Plutone.

75 Il *giorno esterno* è il giorno precedente.

chè se ti volgi ti convien lasciarla,
et ella tornerà dov'era prima
fra l'ombre smorte, e più non potrai trarla”.

Il lieto amante, non facendo stima 85
de le legge d'abisso, se la tolse
confiso nella cetra e in la sua rima.

E poco poi che dal scuro si sciolse,
in quella valle di caligo opaca,
o per tema o desio, dietro si volse. 90

Euridice gridò dolente: “Ahi, spaca!”

86 Cfr. *Purg.* I 46: «Son le leggi d'abisso così rotte?».

87 *confiso*: 'avendo confidato'.

Volendola abbracciar, lieve aura strinse,
perchè fu tratta in la sua brutta laca.

E due volte il bel viso morte spinse,
nè altro a lei l'amante puote dire,
se non: "Perdona, chè l'amor mi vinse!".

95

Ma credo ben ch'ella non puote udire,
perchè ad un tratto tornò d'onde venne,
a l'ombre smorte, fuor del suo desire.

Così ad un tratto l'amoroso spirto,
che per inanzi ognun solea placare,
con rostri e ferri fu scacciato et irto.

100

Basandoci sull'uso di altri autori, sembrerebbe che *laca* significhi qualcosa come 'riva'.

⁰⁹⁸ *venne*: il verso dovrebbe rimare in *-irto*.

Et una donna il capo nel spirare
dal corpo incise , e con l'ornate bende
nel fiume d'Ebro lo fece rotare. 105

Nel fin ancor la fredda lingua extende:
“Euridice mia cara, io vengo, ascolta,
chè per tuo amor la morte non m'offende”.

E così l'alma sua, dal corpo sciolta,
senza la cetra andò nei scuri campi, 110
dov'era stato, vivo, un'altra volta,

ivi cercando li bramosi stampi:

104 *incise*: ‘staccò’.

112 Cioè le impronte amate.

Euridice trovò ne l'antro sola.

Quell'abbracciò, nè teme più che scampi»

Con questi versi e con qualche parola, 115

mentre era io venuto lì scrissi, certo

pallido in volto a guisa di viola.

Or che del mondo son ben fatto esperto,

e de l'insidie sue salvo so' insuto,

a Dio mi rendo e da lui spero 'l merto. 120

Ancor l'armi d'Amor quivi rifiuto,

tutti gl'inganni suoi mendaci e frodi,

114 La rima *campi* : *stampi* : *scampi* è in *RVF* XXXV 1-5: «Solo et pensoso i piú deserti campi / vo mesurando a passi tardi et lenti, / et gli occhi porto per fuggire intenti / ove vestigio human l'arena stampi. / Altro schermo non trovo che mi scampi».

119 *insuto* è una parola molto inusuale, che, consultato il databasi OVI, compare in otto occorrenze, che suggeriscono che il significato sia 'uscito'.

nè son per dimandar da lui più aiuto.

E se tu, Emolco, del mio dir te godi,

tutti gli altri tien salvi sotto l'ala,

125

e questo basta: semo giunti a Rhodi.

Vero è ch'io temo, prima che 'l sol cala,

oscurato da una nube il monte fosco,

di qualche ria fortuna iniqua e mala.

Se punto di pronostico io conosco,

130

però lascio di Rodi il parlar pulcro.

Perchè la nave va, et io vedo vosco

fortuna:, 'tempesta'.

de la bella Artemisia il bel sepulcro.

133 potrebbe trattarsi del celebre Mausoleo di Alicarnasso, non distante da Rodi, che la regina Artemisia fece costruire per il marito e fratello Mausolo, satrapo della Caria. Nell'antichità era annoverato fra le sette meraviglie del mondo.

Capitolo XII

«Mal si può ritrovar chi n'esca salvo
dell'onde incerte e de gli avversi venti,
vicino a morte dentro un picciol alvo;

e chi è fermato a li tempi presenti
di condur la sua nave in tranquil porto
senza iattura e senza danni e stenti!».

5

Bembritio archipatron, saggio et accorto,
essendo tutti noi posti a sedere,

3 *alvo*: 'cavità'.

così parlò per darne alcun conforto.

Poi seguitò: «Mi par già di vedere 10

quella nube lontana un poco bruna,

e 'l mar da l'onde non si può tenere;

et oggi certo è pur tonda la luna;

ancor, là dietro ai monti odo bussare.

Tutti son segni d'una gran fortuna» 15

Et al fin disse: «Savria bon calare

le vele al basso, e star corcati e chini

per veder quel che 'l tempo vorrà fare».

13 Cfr. *Inf.* XX 127: «E già iernotte era tonda la luna».

Così parlando, et ecco duo delfini

s'alzaro a prora fuor de l'onde salse,

20

.....[-ini]

.....[-alse]..

seguirno tuoni in ciel con luce crebre,

tal che paura e gran dolor n'assalse.

Uscirno poi da nube e di latebre

25

venti, pioggia, tempesta, e 'l mar risponde

muggendo come i buoi nelle tenebre.

A poco a poco poi, crescendo l'onde,

¹⁹ i delfini tradizionalmente annunciavano tempeste.

²⁰ Per *onde salse* cfr. nota 5 cap. VI.

²³ *crebre*: 'frequenti', dal latino *creber*.

⁰²¹ manca un verso in - *ini*.

⁰²² manca un verso che rimi in - *alse*.

la nave sbalza e strideno le corde,
e chi è a lei nimico non s'asconde.

30

Botte del mar ognor se fan più ingorde,
sbattono a un tempo il legno in una valle,
poscia levarlo al ciel parno concorde:

Nettuno or suso or giù gli dà le spalle,
percotendo le coste al duro legno
e la prima onda a la nona non falle.

35

Tutti i venti fra lor vennero a sdegno,
turbando il mar a tal che l'onde grave
non sapean qual di lor tenesse il regno.

³⁴ Si potrebbe interpretare questo verso così: la prima onda aveva la stessa potenza della nona.

⁰³² hor suso hor giù neptun gli dà le → Nettuno hor suso hor giù gli dà le spalle

I marinai afflitti entro la nave, 40
avendo ognun perduto il senno e l'arte,
timidi stanno e del morir si pave.

E al fin la vela cade, e antenne e sarte,
l'äer d'intorno più diventa oscuro
e 'l mar se sforza intrar per ogni parte. 45

Emolco allora, di pensier maturo,
richiamò a poppa tutti i pastor suoi,
dicendo: «Non temete, io v'assecuro.

Non mi ricorda, e non sapete voi,
quando scontrasti chi 'n Egitto andava, 50

quel che Maria ne disse a tutti noi,

che l'omo giusto sempre Idio l'amava,

et operando ben con fede e zelo

la rea fortuna in bona transmutava?

Dunque levate gli occhi suso al cielo,

55

vedete là Maria ch'acenna e guarda,

con le man, coi begli occhi e col suo velo.»

Lo lume ch'in la gabbia lì par ch'arda

e lo splendor de la pioggia che mostra,

sì che per farli onor nissun più tarda.

60

«Stella del mar, speranza unica nostra,

Vergine madre e del cielo Regina! –
gridamo tutti chini in su la rostra –

scaccia Eulo e Borea con la sua roina;
Zephiro e Noto che mal s'accompagna,
ch'un sbuffa a sera, l'altro la matina».

65

Chi chiama padre e madre e chi fa lagna,
chi ha nella bocca sua cara consorte,
e di lacrime amare il viso bagna.

Piangeva alcuno la sua mala sorte,
dicendo: «In mar arò la tomba oscura:
oh che fero destin, che strana morte!

70

62 *Vergine madre*: vedi nota III 94.

Se Dio dell'omo giusto avesse cura,
vedendo l'opre nostre e ' nostri cori,
dar ne dovrebbe miglior sepoltura!».

75

Così piangendo, i miseri pastori
e gli altri de la nave, il fato avverso,
tonava il ciel con lampi e gran splendori.

Poco men fu la pioggia al ciel riverso
quando Noè se rinchiuse ne l'arca,
che Dio levò i mortal da l'universo.

80

«O Lachesis crudel, o dura Parca
– dicea Perillo – alla mia vita amara
ma avesti dato almen la paterna arca!

Fuor di naufragio ogni morte arìa cara.»

85

Bembrizio alor gridò: «Non dubitate,
che 'l ciel in molte parte si rischiarà!

O del superno Idio somma bontate!,
che per la vita nostra e i buon costumi
veggio ch'arà di noi al fin pietate!

90

Guardate in l'aria oscura i duo gran lumi,
quell'è una donna col suo nato in grembo,
che scaccia i venti e li risolve in fumi.

Vedete a poppa quel gonfiato nembo,
com'ella il sperde e i venti accoglie in seno,
sol con il rivoltar del suo bel lembo.

95

96 Il *lembo* è probabilmente quello del mantello.

Verso oriënte il ciel se fa sereno,
la pioggia cessa e l'ondeggiar con quella,
e a poco a poco il torbido vien meno.

Mirate lì la tramontana stella, 100
e la luna ch'in ciel chiara riluce,
come non fusse mai stata procella.

Ancor se vede Castor e Poluce,
Gallasia netta e stelle assai rimote:
basta aver quella Vergine per duce! 105

Da mezo giorno a questa fera notte

100 *tramontana stella*: stella polare.

103 *Castor e Poluce*: stelle della costellazione dei Gemelli.

104 La *Gallasia netta* è la Via Lattea.

abbiamo travagliato in ria tempesta,
col mar, coi venti fuor de le loro grotte».

Lucerio in questo dir levò la testa,
asciugando dagli occhi il pianto accolto, 110
ringraziando la materna festa.

Poscia che dal timor fu tutto sciolto,
levò al cielo giunte ambo le mani,
poi disse questo col suo allegro volto:

«Dove 'l sol leva e gira in lochi strani, 115
sian gesti e 'l nome di Maria lodati,
con quel del Figlio, ch'ode i preghi umani.

111 *materna*: 'della Madonna'.

Noi siam per loro da morte campati
e 'l viver nostro abbiam per aver fede.

Felici chi in ben far sono fidati».

120

Così parlando il legno oltra procede,
tanto che quasi nel romper del giorno
Bembrizio disse: «Là Crete si vede!

La qual isola gira per contorno
seicento miglia et ha sotto 'l suo impegno
cento cittate che li vanno intorno.

125

E già sentito ho dir da un omo degno,
prima che tal paese fusse guasto,

128 Cfr. *Inf.* XIV 94: «In mezzo mar siede un paese guasto». Come l'autore
espliciterà nei versi seguenti, la fonte è il Dante del canto XIV dell' *Inferno*

non era il mondo pien di fraude pregno.

Era a quel tempo il cibo sol d'un pasto, 130

però fu detta l'isola famosa,

sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.

Una montagna v'è tutta frondosa

d'arbori et acque, ch'Ida si dimanda;

ora è deserta e non è sì gioiosa. 135

Ha un laberinto da la destra banda,

e dentro 'l monte sta dritto quel veglio

131 *famosa*: dove si soffre la fame.

132 Questo verso è una ripresa letterale di *Inf.* XIV 98.

133-135 Cfr. *Inf.* XIV 97-99: «Una montagna v'è che già fu lieta / d'acqua e di fronde, che si chiamò Ida: / or è diserta come cosa vieta.».

137 -139 Riprese quasi letterali di passi danteschi:*Inf.* XIV 104 «che tien volte le spalle inver Dammiata» e *Inf.* XIV 105: «e Roma guarda come suo specchio».

che con le spalle al Nil se raccomanda.

Poi guarda in fronte a Roma come un specchio,

et ha la forma di metalli ordita;

Daniel e Dante di lui parlâr meglio.

Dirò ben di quel re la giusta vita,

140

che simil dopo lui non regnò mai,

141 Abbiamo già visto dove Dante accenna alla figura del Veglio, ed effettivamente la leggenda contamina un passo del profeta Daniele (31, 3 4: «Tu, rex, videbas, et ecce quasi statua una grandis: statua illa magna, et statura sublimis stabat contra te, et intuitus eius erat terribilis. Huius statuae caput ex auro optimo erat, pectus autem et brachia de argento, porro venter et femora ex aere, tibiae autem ferreae: pedum quaedam pars erat ferrea, quaedam autem fictilis. Videbas ita, donec abscissus est lapis de monte sine manibus: et percussit statuam in pedibus eius ferreis et fictilibus, et comminuit eos. Tunc contrita sunt pariter ferrum, testa, aes, argentum, et aurum, et redacta quasi in favillam aestivae areae, quae rapta sunt vento, nullusque locus inventus est eis: lapis autem, qui percusserat statuam, factus est mons magnus, et implevit universam terram.») con il *topos* classico di Creta come centro del mondo e luogo collegato al mito di Saturno, ossia dell'età dell'oro, narrato anche nelle *Metamorfosi* di Ovidio (I 98 e ss.).

et è l'opera sua nel ciel gradita.

Qui regnò un tempo, giusto e seppe assai,

Minos fu detto in l'isola di Creta,

tal ch'ora regge li tartarei guai.

145

Essendo lui ne la sua ettà più lieta,

fece giustizia da giusto signore,

che dirlo a me nissun timor me vieta.

Scilla, donzella presa dal suo amore,

giovane bella da Cupido offesa,

150

avendoli donato il regno e 'l core,

144 Cfr. *RVF* CXCI 9: «chè quella voce al fin al ciel gradita».

147 Minosse, noto come re ottimo e giusto, è infatti il giudice infernale secondo Dante

(*Inf.* V 4 e ss.).

trasse il crino paterno e, così accesa,
s'offerse in dono col stato paterno;

ello sprezzò 'l suo amor e la sua impresa.

Per tal giustizia e per suo buon governo,

155

si dice che, dapoi, per dar le pene

fu eletto giusto giudice all'inferno.

Lui portò seco i ceppi e le catene

con le qual già costrinse 'l Minotauro,

148 Secondo la leggenda, il re Niso aveva un cappello che lo rendeva immortale, e Scilla glielo sottrasse per avvantaggiare Minosse.

150-156 Secondo una tarda leggenda, quando Minosse assediò la città di Megara, la figlia del re Niso si innamorò di lui e tradì il padre consegnandogli la città, ma il re sprezzò il suo amore. Nel racconto di Ovidio (*Metamorfosi* VIII), Scilla si aggrappò disperata alla prua della nave di Minosse e dopo la morte fu trasformata in airone.

161 la celebre leggenda del Minotauro narra che la moglie di Minosse ebbe un figlio mostruoso dopo un amplesso con un toro; Minosse quindi lo fece rinchiudere nel labirinto costruito da Dedalo, come verrà accennato nei versi seguenti.

quando nel collo e quando ne le rene». 160

Quelle parole per argento et auro
disse Bembrizio a toglier la tristizia,

et dar a noi dogliosi alcun ristauro.

Perillo poscia e con maggior letizia

disse: «Mirate là quel picciol monte: 165

lì fu trovata una nova malizia,

Minos, per legge o per venchiar sue onte,

perchè Dedalo incluse in toro un omo

che con Pasife venne a fronte a fronte.

163 Bembrizio spaccia quelle parole per oro e argento per riconfortare i compagni.

165 *ristauro*: 'ristoro'.

169 *Minos* : 'da Minosse'. *venchiare*: 'vendicare'.

Come fu questo io non vi so dir como, 170

so ben che fu impregnata, e 'l mostro fece

che dal composto poi trasse il cognomo.

E Minos disse: “Andar via non te lece:

tanto che viva, Dedalo, serrato

col tuo figliuol starai più d'anni diece”. 175

Al fin il vecchierello, disperato,

pregò piangendo Minos che 'l mandasse

a morir in la sua patria, ov'era nato.

137 *fece*: 'partorì'.

Ossia *Minotauro*.

177 ss. Dedalo e suo figlio Icaro furono rinchiusi in una torre affinché non rivelassero il segreto del labirinto. Secondo il mito, esplicito nei versi successivi, Dedalo costruì delle ali con paglia e cera per fuggire dal suo carcere; il figlio Icaro però morì per essere volato troppo vicino al sole, che sciolse la cera delle sue ali.

E se 'l fato crudel questo vetasse,
supplicò almeno ch'al picciol suo figlio 180

da la carcere oscure lo cavasse.

A questo Minos, non con tristo ciglio,
rispose: “E tu con lui qui starai sempre”,

onde Dedalo prese altro consiglio.

“Or fa mestier oprar tutte mie tempre – 185
fra sè Dedalo disse – a tal asedio,

sì che 'l voler di Minos se distempre”.

Così fra sè pensando li fu tedio

che da terra e da mar non avea uso,

188 *li fu tedio*: ‘gli dolse’.

Dedalo capì di non avere scampo nè da terra nè da mare.

solo volar per l'aria era un rimedio. 190

“O sommo Giove – disse – a te m'excuso,
già non verrò nel ciel per affetarlo,

ma per fuggir chi me tien qui rinchiuso.

Se 'l lago Stigio potesse natarlo,

io naterei securamente il fiume, 195

e quello è ver sì ben com'io ti parlo”.

Spesso 'l bisogno dà a l'ingegno acume:

chi crederebbe ch'un vecchio mortale

volar potesse in l'aere con le piume?

Sveglia li spirti spesse volte il male, 200

e tal desio sopra desio li venne,

che di remi d'uccei si fece l'ale,
con cera, lino et ordinate penne,
ben preparate col figliuol suo caro,

ch'a tutta quella impresa lo sovvenne. 205

Vero è che ne l'oprar quel stava ignaro
tal armi preparasse alle sue braccia,

fin che suo padre al tutto lo fe' chiaro.

Il qual lo guardò fiso ne la faccia,
poi disse: "Con tal legni andremo a casa, 210

guardandosi dal sol e da la ghiaccia.

La via del ciel sol a noi è rimasa,
perch'ogn'altra da Minos mi par tolta:

quella non puote perch'è diva e rasa.

Sì che, figliuolo, 'l mio amonir ascolta:

215

l'äer per la mia industria vo' che fendi

al ciel sereno o per la nebbia folta.

Ma la spera del sol non vo' ch'ascendi,

nè le stelle propinque nè Orione,

214-216 *quella* è la via del cielo. Non si sono potute trovare abbastanza occorrenze di *rasa* per determinarne il significato, che comunque sembra essere negativo. *diva* significa 'divina' Cfr. OVIDIO, *Metamorfosi*, VIII, 185-187: «“Terras licet” inquit “et undas / obstruat: at caelum certe patet; ibimus illac. / Omnia possideat, non possidet aera Minos”».

217-243 Cfr. OVIDIO, *Metamorfosi* VIII 203-216: «Instruit et natum “medio” que “ut limite curras, / Icare,” ait “moneo, ne, si demissior ibis, / unda gravet pennas, si celsior, ignis adurat. / Inter utrumque vola. Nec te spectare Booten / aut Helicen iubeo strictumque Orionis ense: / me duce carpe viam.” Pariter praecepta volandi / tradit et ignotas umeris accommodat alas, / Inter opus monitusque genae maduere seniles, / et patriae tremuere manus. Dedit oscula nato / non iterum repetenda suo, pennisque levatus / ante volat comitique timet, velut ales, ab alto / hortaturque sequi damnosasque erudit artes / et movet ipse suas et nati respicit alas».

ma sempre dietro a tuo padre te rendi. 220

E nota, Icaro mio, lo mio sermone,
chè volo inanzi, e tu segui i miei vanni,

s'uscir vòì salvo de l'atra pregione.

Guàrdati non toccar del sol i scanni,
perchè la cera e le penne combuste 225

verranno a meno, a tue roine e danni.

E se le piume del tuo corpo onuste
discenderanno appresso il mar calando,

d'umor oppresse torneranno anguste.

Dunque sempre nel mezzo andrai solcando, 230

e dove l'aura e 'l dolce vento spira

222 *vanni*: 'ali'.

volgi le vele e seco andrai volando”.

Mentre che 'l vecchio padre acconcia e tira

l'ali al figliuolo suo senza rampogna,

quasi presago del suo mal sospira.

235

E come al tempo mostra la cicogna

al cicognin volar con l'ali aperte

che s'alza e cala quanto gli bisogna,

tal era il padre a lui con molte offerte.

E volendo volar, finita l'opra,

240

pianse e baciò 'l figliuol con l'ali aperte.

Quel colle là che 'l mar tutto discopra,

239 *cicognin* è parola dantesca (*Purg.* XXV 11-13).

ivi lor derno ai corpi ambo la fuga;

volando il padre al basso e 'l figlio sopra.

Spesso dal pianto il viso bagna e asciuga,

245

guardando Icaro suo con dolce affetto,

che de l'opra paterna assai si fruga;

e tanto di volar pigliò diletto

che verso il sole sol volar gli piacque,

non avendo del padre alcun rispetto.

250

Pescando alcun con canne in le salse acque,

vedendolo volar per l'aere, forse

diceano seco: “E dove costui nacque?”.

Aveano Samo e Nexo isole scorse,

e Faro e Delo in la sinistra costa,

255

con Libinto e Caline a destra torse.

Isole assai, e Stymphalea postposta,

quando il fanciul, incauto e molto audace,

lasciando 'l padre verso il sol s'accosta.

Crepan le penne alor d'ardente face,

260

255 Cfr. 1vi 217-220: «Hos aliquis tremula dum captat harundine pisces, / aut pastor baculo stivave innixus arator / vidit et obstipuit, quique aethera carpere possent / credit esse deos...».

256-258 I luoghi qui nominati sono: Samo, isola greca dell'Egeo orientale, Naxos, la maggiore delle Cicladi, Delo, un'altra delle Cicladi, e Paro, nell'Egeo meridionale. Cfr. OVIDIO, *Metamorfosi* VIII 221-22: «parte Samos (fuerant Delosque Parosque relictæ), / dextra Lebinthos erat fecundaque melle Calymne».

259 *Stymphalea* è probabilmente l'antica città che sorgeva presso il lago di Stinfalo, nel Peloponneso nord-orientale, ma non figura nel racconto ovidiano.

se fa dal caldo liquida la cera,

e 'l vento a l'ali sue mal si conface.

Subito il putto su da l'alta spera,

guardando 'l mar d'intorno e le palude,

il ciel gli parve agli occhi un'ombra nera;

265

e già squassava le sue braccia ignude

tremando tutto: non potendo aitarsi,

cadde giù in mare con tal voce crude:

“O padre mio, aimè misero ch'arsi,

son trasportato da queste aure infide,

270

e così caddi ‘ n mar per affogarsi”.

Dedalo padre alle dolenti gride

si volse e disse: “Figliuol tu hai torto!”

e guardò in mare e le sue pene vide.

Fur sotterrate l’ossa sue poi morto:

275

Icaro il mar dal suo nome si chiama.

Pur Dedalo volò, che giunse in porto».

Mentre Perillo raccogliea sua trama,

Virideo il ruppe e disse: «Poco inanti

è un altro mare, forse di più fama.

280

Aspettando ’l figliuol con doglie e pianti,

282 Il mare a cui si fa riferimento è , come spiegato nei versi seguenti, l’Egeo, che trae il nome dal mitico re di Atene, padre di Teseo. Il quale, dopo aver sconfitto il Minotauro, tornò scordando l’avvertimento del padre di innalzare vele bianche al posto delle nere, al che Egeo, credendolo morto, si gettò nel mare che prese il suo nome.

Egeo, che ritornasse con vittoria,

uciso il monstro ch'avea ucisi tanti,

prima gli disse: “O Theseo, abb'in memoria,

che se tu vinci 'l tuo nimico e 'l mio,

285

porta le vele bianche in fausto e gloria”.

Ma quel, tornando, si mandò in oblio

del caro padre il suo precetto allora,

ben ch'avesse adimpito il suo desio;

che vedendo le vele, arbor e prora

290

ritornar brune, da dolor oppresso

cadde nel mar, nè più apparve fuora.

294 Cfr. *Inf.* X 72: «supin ricadde e più non parve fora».

Il nome poi del mar nacque per esso,
et è chiamato Egeo fin al dì d'oggi:

sì che Perillo, anch'io a dir mi son messo.»», 295

Così, guardando intorno i mari e i poggi,
scorse la nave fin dove ch'Ulisse

fu da Calipso a dirli: “Onde m'aloggi?”.

Di lì venimmo, sì come ne disse

Bembrizio archipatron, passate prima 300

300 Secondo il racconto omerico, la ninfa Calipso, che diede ospitalità al naufrago Ulisse, viveva sull'isola di Ogia, per la quale sono state proposte diverse collocazioni geografiche: appena fuori lo stretto di Gibilterra, oppure nell'isola dalmata di Meleda, quella di Gozo, nei pressi di Malta, Gavdos, a sud della Grecia, o addirittura Pantelleria. Premesso che nei versi successivi Bembrizio afferma che la nave ha accostato quell'isola prima della Tessaglia, forse l'autore segue la tradizione che vorrebbe Ogia in Grecia, ma anche la Dalmazia, che costeggeranno più tardi, potrebbe costituire un'ipotesi.

isole assai che Tessaglia venisse.

E navigando sì di clima in clima

giungemo al loco de la gran battaglia,

che non la narrarà prosa nè rima,

di quel che, vinta Francia, a ciò non sagliablfootno-

te³⁰⁹ Si deve trattare delle battaglie di Cesare contro Pompeo del 48 a.C., anche se il pastore ha affermato poco prima che nessuno abbia mai cantato nè in prosa nè in rima tali eventi, che invece costituiscono il tema del celebre *Bellum civile* di Lucano (a meno che l'autore non si faccia scrupolo di rispettare la cronologia fittizia, con anche una punta d'ironia). *Vinta Francia* si deve

³⁰⁶ Cfr. la seconda ottava proemiale dell' *Orlando Furioso*: «Dirò d'Orlando in un medesimo tratto / cosa non detta in prosa mai, nè in rima». Qui potrebbe semplicemente dire che l'autore non se ne parlerà nè in prosa nè in rima in questo poema.

riferire alle campagne di Gallia, mentre il fatto
che *Roma gli negò la palma* dovrebbe alludere
alla fine cruenta di Cesare.

305

più in alto, Roma gli negò la palma,

di che ne pianse Durazzo e Pharsaglia.

Scorrendo poi con la bonaccia calma

verso Dalmazia 'l mar nostro Adriano,

lodando Christo et Maria vergin'alma.

310

E quand'Italia apparve di lontano:

«Salve! – gridò Bembrizio ad alta voce

– fertile per il mar, per l'alpe e 'l piano».

E poscia intrati in l'istriane foce,

311 *Adriano*: il mare Adriatico.

tutti corrosi dai celesti tarmi,

315

ci allegrammo del bel corso veloce.

Alor Perillo prese sue dolce armi,

cantò temprata al suon della viola

de Evangelista Bladario tal carmi:

³¹⁹ *Evangelista*: si tratta di Evangelista Bladario, amico del Contarini, il quale gli dedicò dei versi in cui elogiava la sua collezione d'arte (*DBI*, voce Pietro Contarini). Scrive Zorzanello che i versi sono ripresi letteralmente da un carme latino di Bladario. Il 'collage', la citazione di poeti della cerchia dell'autore è movenza tipica del genere bucolico (Corti 1969), ma qui l'inserimento è un po' forzoso.

³²⁰ ss. Si riscontra un'alternanza di distici ed esametri.

⁰³¹⁸ La rima in *-ola*, qui irrelata, riprenderà regolarmente dopo l'inserito latino.

322-480: O regina dei mari, celeberrima terra dei Veneti, che sorse dalle acque del nitido mare. La prima Roma cadde, sorse una seconda Roma, quella morì, codesta solleva testa piú alta; sei davvero la nuova Roma che deve essere celebrata per tutto l'orbe; tu mantieni qualunque cosa la vecchia Roma ebbe, mantieni i culti romani e il popolo togato e i tuoi, o Roma guerriera, gravi patrizi: sono i Thron e la stirpe dei Vendramin, da cui discendo, e i padri della casa Contarina, o seconda Roma. E se guardi bene la prima, vedrai la seconda. Quella la costruirono gli uomini, questa si può ben dire che la innalzarono gli dei: non fa meraviglia se abbondi di tanto e tante ricchezze: veramente ti fondarono gli dei celesti. Veniamo a te stanchi dopo lungo tempo, per rimanere ad abitare in perpetuo in questi luoghi. Tu darai un grato riposo alla nostra stanchezza e governerai le nostre membra pallide affinché possiamo godere della terra. In te Dio stesso tramandò le arti affinché fossi, sola nel mondo, una stupenda potenza. Anche a te, iniziando, canterò i carmi di poc'anzi, se piacciono i piccoli doni, le composizioni di Blandario: tutti erano d'accordo quando or ora suonando il plettro fece uscire dalla sua bocca i carmi che aveva scritto. Consideriamo ora le arti venete e i tetti divini fondati dalla mano dei celesti e dall'imperio del sommo Tonante: dammi, Musa, l'eleganza per commemorare questo travaglio, e nondimeno è giusto cantare i celebri trionfi dei veneti. Il re degli dei depose le altre occupazioni con la cara coniuge e convocò un concilio. Il re degli uomini e dei celesti cominciò: "Voi, eccelsi numi, grandi abitanti del cielo, prima di tutto, sapete bene quali cose mai a parole gli uomini si vantano di aver costruito: famosissime città, mirabili rocche, Babilonia superba, e dicono che Semiramide cinse di legna secca la città, e i romani hanno innalzato il loro grande Campidoglio: e noi, o superni, che teniamo lo scettro di ogni cosa, quale opera miracolosa faremo? Parlò per primo a Nettuno e disse così: vai nel vasto mare, e in mezzo alle onde dove il golfo Adriatico si apre per noi sul vasto mare, fondiamo una città, potente nel mare e sulla terra. Il fratello acconsentì a fondare una città in mezzo ai flutti; acconsentirono tutti gli altri: l'aurata Venere per prima donò la bellezza del mare, poichè ella stessa nacque dalle onde; Giove diede lo scettro e la scintillante corona; Nettuno diede le acque al mare e il temibile tridente; Pallade diede l'ingegno, Vesta il pudore, Saturno donò a quel popolo tesori, il fulmine e il metallo, e anni

que pelagi nitidis edita fertur aquis;

Roma prior cecidit, surexit Roma secunda;

occidit illa, effert altius ista caput:

es nova Roma quidem totum celebranda per orbem.

Tu retines quicquid Roma vetusta tulit, 325

romanos cultus retines, populumque togatum

patriciosque graves, martia Roma tuos,

sunt Throni et mi qui patres Vendrameis proles,

Contarena domus, Roma secunda, patres,

et bene si spectes primam spectesque secundam. 330

Illam homines dices hanc posuisse deos.

Non mirum si tot tantisquoque rebus habundas:

vere celestes te posuere dei.

331 Questo verso è ripreso dal carme latino di Sannazaro *De mirabili urbe Venetiis*, di cui l'intero componimento sembra un'espansione: « Viderat Hadriacis Venetam Neptunus in undis / stare urbem et toto ponere iura mari. / “Nunc mihi Tarpeias quantumvis Iuppiter arces / obiices, et illa tui moenia Martis” ait; / “Si pelago Tybrim praefers, urbem aspice utramque, / illa homines dices, hanc posuisse deos”. »

Ad te nunc venimus post longo tempore fessi,
incole mansuri perpetuumque locis. 335

Grata dabis fessis requiem tu palida tantum
membra regi nostra ut valeamus humo

In quam precipue deus ipse tradidit artes
ut fores in orbe sola stupenda molis

a teque etiam, o sani cantabo carmina nuper 340
si placet Blandarij condita munuscula

asensere omnes tunc demum pectine pulso
sic edidit ore carmina scripta suo.

Ordinur venetas artes at tecta deor
celicolum fundata manu summi que tonantis 345

imperio, da musa decus memorare laborum,
Nec non et celebres venetum cantare triumphos

Rex supernum posuit cara com conuige curas
conciliumque vocat divum pater atque hominum rex

Incipit: «affari primum vos numina celsa 350

celicole magni que nan sententia vobis

Se iactant fabricasse viri; clarissima passim

oppida, mirandasque arces babyloa superbam

coctilibus fertur cinxisse Semiramis urbem,

et sua romulidas tollunt capitolia magnos:

355

at nos o superi, qui rerum scepra tenemus,

quod tandem faciemus opus miracula divum?

– Alloquitur primo Neptunum ac talia fatum –

En age nunc pelago in vasto mediasque per undas

qua sinus adriaticus nobis patet aequore vasto.

360

urbem fundemus, terra pelagoque potentem

assensit frater fundari in fluctibus urbem».

Assensere omnes, donat Venus aurea primum

ipsa venustatem ponto: quia fluctibus orta,

Iuppiter ipse dedit sceptrum rutilanque coronam.

365

356 Il verso ricalca esattamente Ovidio, *Metamorfosi* IV 58, citato anche nel dantesco

De monarchia (II 8).

Dat pelagi Neptunus aquas, saevumque tridentem;
 ingenium Pallas dedit et Vesta pudorem
 thesauros immo donat, fulminimque metallum
 Saturnos populo dedit annos longaue saecula
 et dabit ille diu 370
 Astrea ex superis veniens haec tecta revisit
 iustitiaque tulit gentes domitare superbas.
 Aeolus his vento favit flatuque secundo
 albaque tecta dedit toto candescere ponto.
 Mercurius merces donat, sua munera Terra 375
 Mater et ipsa deum fulmen dedit. Ecce Leonem
 inclytus, ecce Leo terrae dominator et undae.
 Implebit terra voce et furialia bella
 compescet priscis andem dominabitur ovis.
 Mars dedit armipotens in tactaque pectora bello 380

374 Il verso ricorda il celebre «parcere subiectis et debellare superbos» di VIRGILIO,

Eneide VI 853.

et Bellona dedit mentem omniumque virilem
naturae genius; dedit oblectamina cuncta
desponsare salum, donas hyminie quotaminis
nam retinet concordia diva penates.

Neptunum venetis donat navale superbum 385
neptumnus classes donavit adesse triremes:
navali venetum cedunt navalia cuncta.

Mars dedit arma viris, Mars contulit arma senatus
est locus armorum Marti Ianoque dictatus

hic enses clypeosque virum, galeasque micantes 390
cernis et obstrepitus vastos metuendaque Martis
instrumenta quidem multa admiranda vident,
et quicquid demum mavorti convenit armis.

His posset quisquis depelli exercitus inges
tuta urbs: quae nullis extas superabilis armis 395
quae tibi subiectas, placido regis ordine gentes,
Te genus humanum dominam sibi poscat, et ultro

eterno imperio totus tibi serviat orbis.

Nulla fides maior veneta est: hic perdere regnum
quam populus mavult promissum rumpere foedus. 400

Sis felix, donec mundo sua lumina Phoebus
deneget et proprios linquant celestia cursus.

Iam redeo ad superum clarissima dona deorum.

Nox dea, dat noctis dominos mihi credite noctis
dira Laverna fuit cum Furibus ecce fugata 405

post haec dona deum: reliqui venere potentes
caelicolae venetis donantes munera terris.

Centauro ferri magna dedit ipse per undas
neptunumìs venetum ducemque venetumque senatum.

Ad Colchos redens, cedat pegaseus Iason 410

Lauredanus princeps memorabile nomen.

Iustitiae pater est, redeunt Saturnia regna,

403-404 Adynaton.

407 *Laverna*: divinità indigena romana, protettrice dei ladri e dei malfattori.

413 *Lauredanus*: il doge Leonardo Loredan

414 Cfr. VIRGILIO, *Buc.* IV 6: «Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna».

somnus dat placidos, in isto sub principe somnos

Somnus puluinar venetis dedit aurea dona.

Inclyta iustitiae rutilum dea contulit ensem: 415

iustitiae cultu terris dominantur; et alto

Iuppiter ad venetos auri descendit in himbre

auratas: nam cerne pilas, est Iuppiter intus,

haud secus, ac Danaes gremio iam depluit olim.

Umbrellam deus umbrarum dedit, ipse superbam 420

urbe sub Adriatica prope divum denique Marcum.

his vexilla dedit Victoria, quae tete coruscant

ante ducem venetum referentia ab hoste triumphos.

Iam cedant Gades, Gades cernuntur adesse,

et quidquid digni tenet huius machina mundi 425

est Triviae munus, triniformae gloria gentis.

Ante fores templi Marci stat Xanthus et Aeton,

426 *Gades*: le colonne d'Ercole, da cui l'odierna Cadice.

Solis equi quartusque Phlegon, hinnimbet auras
flammiferis implent pedibusque repagula pulsant,
lucentes auro fulvo solisque nitore. 430

Altius, auratis crescunt tria pegmata signis
quae maris ac terre, testantur gaudia divum.

Regia solis adest, vere hoc venerabile templum;
hic extant positae spatiis equalibus hore,
extat iter venetis stillantis ad atria celi 435

lactea nempre via est qua tendunt ad ducis aulam
regalemque domum pario qui marmore candet,
haud dubitem magni dixisse palatia celi.

Hic bissena manet, tritonis nempet canori
buccina, quae longas mittit ad aethera voces. 440

Argenti nam cerne tubas, tritonia dona;
tres Charites donant venetis quod gratia fulget,

429-430 I cavalli che trainano il carro del Sole sono in Ovidio Eòo, Etone, Flegone e Piroide. Xanto era invece uno dei cavalli di Achille.

Vulcanus rivus donat cyclopas in alto,
hic Brontes, Steropesque, alternis ictibus aera
Nempe sonant sic et Marci prope templa Pyragmon 445
nuncius horarum faber est: Iovis aspice magni
urbs extat venetum manibus fundata cycloporum.
Innumeras ultro, Nereus cumulavit harenas
aequore in Hadriatico venetis ubi nobile littus
Ilios et murus qui iam fuit aequor et unda, 450
Ilium et omnis aquis renovatur Troia vetusta
Pergama quae quondam fuerant, mihi crede cremata.
Hic troije bellator equus spectatur adesse,
si bene spectabis, tres sunt ex aere nitentes.
Qui modo gesta ducum restantur plurima linquo, 455
sed referam gemmas quae sunt in Pallade fixae,
in qua divitiae multusque refulget iaspis
et flammam inmans ignis, lucemque pyropus;

446-447 Bronte, Sterope e Piragmone sono cicliopi.

illic chrisoliti pariter viridesque smeralgdi

et saphirus pulcher, coeli similisque colori.

460

Rhinocerontis adest, vere illud nobile cornu

quod celebri fama summum contentid Olympum;

copia dat cornu, quod gaza perfluit omni.

Dat Phoebus tripodem, quo noscant cuncta futura.

Cernere quisque potest tanta super aequora moles

465

auratasque domos atque atria grandia regum.

Ipsa diana sua sylvas spoliavit amoenas,

ut posset lignis venetos fundare penates.

Sylva quidem Triviae venetorum sustinet urbem;

ipsa suum venetis Venus aurea contulit, instar

470

ut quondam mediam venerem depinxit Apelles,

sed reliquum medium potuit depingere nemo.

Sic urbem venetam: mediam nos cernimus acti,

sed reliquum medium, certe latet equore vasto.

Pan deus queat, venetum passim celebrare senatum, 475

res miranda, patet, venetum preclara potestas.

Che mai non fu interrotta una parola

mentre cantò, ch'ognuno l'ascoltava,

per fin a tanto ch'arrivammo a Pola.

472 Plinio il Vecchio (*Naturalis historia* XXXV 91-92) narra che l'eccelso pittore greco Apelle dipinse una Venere uscente dalle acque che fu detta Anadyomene. Poi ne dipinse un'altra (Venere di Cos) in cui «*superatus etiam illam suam priorem*» ma la morte lo colse a metà dell'opera e nessuno osò completarla: «*nec qui succederet operi ad praescripta liniamenta inventus est*».

481 L'arrivo a Pola offre l'occasione per parlare della guerra veneto-genovese del 1379, in quanto la città croata fu teatro di una pesantissima sconfitta veneziana, che costò al comandante della flotta, Vittore Pisani, non soltanto l'onore ma anche la libertà. Le vicende della sua incarcerazione e successiva liberazione costituiscono il nerbo di questo *excursus* storico.

E perch'un lungo navigar l'om grava, 480

parve a l'archipatron e a gli altri insembra

ivi posarsi, e perchè il sol calava,

e ristorare le stancate membra

col cibo e col parlar, cosa non nova,

ch'allegra l'omo quando se rimembra. 485

Di che Bembrizio, il cui parlar ne giova,

volve narrar la guerra così acerba

tra Liguri e Vinigia e far la prova,

cibati prima, fra la marina e l'erba,

chiamando in suo favor la dea di Stige,

che l'aiutasse e non fusse superba, 490

490 La dea Stige è quella Proserpina di cui ha parlato a lungo Bembrizio.

seguendo d'i poeti le vestige:

e noi pastori al cominciar suo dire

tenemo gli occhi alla sua sacra effige,

fisi et attenti fin al suo finire.

Capitolo XIII

Proserpina, d'inferno atra regina
che vai d'intorno a quelli boschi oscuri
con tre che filano e sera e mattina,

se mai nei tuoi affanni acerbi e duri
e per far lieto Pluto in la fatica
facesti versi i blandi et securi;

5

Proserpina: vedi nota 285 cap. IX.

3 *tre*: le tre Parche.

e se ne resta ancor la fiamma antica
di ritornar qua su nel nostro mondo
a coglier rose, fiori, fronde e ortica,

dovendo discargar sì grave pondo 10
e raccontar la guerra aspra e navale
per cui molte ombre vennero al fondo,

quella battaglia poi, la quarta tale,
che Teti in mar con sua nymphe marine
di tanto sangue sparso ebber per male, 15

spira alle tempie mie di bianche crine
et a l'ingegno mio dal tempo ottuso,

⁷ *fiamma antica*: la memoria va al dantesco «lo maggior corno della fiamma antica»,
Inf. XXVI 79, ma la derivazione, e è classica: cfr. VIRGILIO, *Aen.* IV 23: «veteris vestigia
flammae»

ch'io sappia ben ridir tante ruine!

Questo mondo oramai tanto è confuso,

confusi son gl'ingegni dai lamenti,

20

adunque se ti prego àbine a scuso.

Nel mar Tyrreno sono certe genti

del bel paese lì appresso Apennino,

nate a gli affanni, alle fatiche e stenti.

Quelli, con legni d'abeto e di pino,

25

solcano il mar con merce dove bagna

Nettunno col tridente, in sul delfino.

22 *certe genti*: i genovesi.

23 Cfr. *Purg.* 80: «del bel paese là dove 'l sì suona»

Vero è che pieni son d'ogni magagna
e da gli altri mortal molto diversi,
quanto sarebben gl'Indi con la Spagna.

30

Lascia pur dir chi vol che son perversi,
nè voglio dir come Dante (io potria)
“perchè non sete voi dal mondo persi?”.

Quella cittade dov'io nacqui pria,
più là dove Iason si fe' biffolco
ebbe d'una provincia la balia:

35

28 Cfr. *Inf.* XXXIII 151-152: «Ahi Genovesi, uomini diversi/ d'ogne costume e pien d'ogne magagna».

33 Questa preterizione cita letteralmente l'invettiva contro i genovesi di *Inferno* XX-XIII 153, provocata dall'incontro con il traditore Branca Doria nella Tolomea. Le edizioni moderne però leggono *spersi*.

35 vedi nota 48 cap. X.

credo che fu la Tana appresso il Colco,
nel mar Maggior ch'è dimandato Ponto,
così è mestier a cominciar mio solco.

Altri giugnon partite a questo conto:

40

del re di Cipro avuta Famagosta,
el dì che fu da lei vestito et onto.

Ivi eran di Liguri una gran posta,
e mercatanti e passaggieri illustri

³⁷ *Tana*: antica città situata alla foce del Don nel mar d'Azov, sezione settentrionale del Mar Nero. All'epoca rappresentava uno scalo commerciale di grande importanza, conteso da genovesi e veneziani. Nel 1355, dopo una serie di conflitti nella zona del Mar Nero, una pace stabilì che entrambe le repubbliche si sarebbero astenute dal commercio a Tana.

⁴¹ Fin dal tempo del dominio bizantino, Venezia aveva ottenuto nell'isola di Cipro vasti possedimenti coloniali e franchigie per il commercio, specialmente a Nicosia e Limissò. Successivamente i genovesi entrarono in possesso di Famagosta, come si narra nei versi successivi.

e quanto la superbia al mondo costa.

Erano ancor di quei sacri palustri

45

con mercadanti il bail Viniziano,

ornati a perle, a gioie e bei ligustri.

Coronandosi, il re prese per mano

il bail di Vinegia, e da man destra

45 Quando danneggi il mondo la superbia.

lasciandol, pose il bailo lontano.

50

Questa novella parve assai sinistra

51 Durante la cerimonia d'incoronazione del re di Cipro Pietro II, tenutasi a Famagosta nel 1372, la tensione esplose per una futile questione di puntiglio fra il bailo veneziano Marino Malipiero e il console di Genova Paganino Doria: il re aveva dato la precedenza al veneziano lasciando in disparte il genovese (il cronachista Giorgio Dolfin scrive: «...Zenoexi voleano andar di sopra a la man destra del re et Venetiani per simile volevan andar, onde li Zenoesi, per forza e per paura, rimanxeno a la banda sinistra perchè Venexiani erano favorizati da li nobili chavallieri de Cypro e da tutte comune zente»); venuti i genovesi alle armi, i veneziani riuscirono ad avere la meglio con l'appoggio dei nobili locali. Propagatosi il tumulto per la città, dove la plebe covava da lungo tempo un certo odio per i genovesi, essi furono assaliti e saccheggianti. La vendetta non si fece attendere: una possente armata genovese sottomise Cipro, restituita poi a Pietro II alla condizione del risarcimento delle spese di guerra, del versamento di un tributo annuo e della cessione della città di Famagosta. Inoltre, ai motivi di contrasto si aggiunse la questione dell'isola di Tenedo, importante scalo commerciale situato all'imboccatura dell'Ellesponto. Nel 1352 Giovanni II Paleologo l'aveva data in pegno al provveditore veneto per un ingente prestito fattogli dalla Serenissima; non essendo riuscito a saldare il debito, l'imperatore si era deciso a cedere l'isola. Senonchè, una congiura di palazzo favorita dai genovesi aveva messo sul trono il figlio di Giovanni, Andronico, imprigionato dal padre per aver tentato di usurpare il trono. Egli non esitò a consegnare Tenedo ai suoi sostenitori. Il governatore locale però, fedele all'imperatore deposto e interprete dell'umore degli abitanti, rifiutava di consegnare la città ai genovesi, i quali istigarono Andronico ad aprire le ostilità contro i veneziani residenti a Costantinopoli.

ai Ianuensi et al consiglio loro,
d'esser trattati quasi alla silvestra.

Forse così fra Pachinno e Peloro

a Polifemo nacque l'odio, donde 55
dicendo Galahea: "Ati mio, moro!" .,

Poi al ciclopo s'asconde fra l'onde,

chè raro o mai mostrava il suo bel viso,
benchè cantasse a lei canzon gioconde.

E vedendosi al fin esser deriso, 60

alla silvestra: 'in modo rude come si usa nelle campagne'.

54 *Pachinno e Peloro*: due località della Sicilia: Pachino è situata sulla punta meridionale dell'isola, mentre capo Peloro segna l'estremità nord-orientale. Sin dall'antichità i greci situavano la terra dei ciclopi in Sicilia. Cfr. *Par.* VIII 67-68: «E la bella Trinacria, che caliga / tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo».

un dì vide Ati e con un fratto monte

li diede morte e fu l'amor diviso.

Così Liguri, con con aperta fronte,

o per l'atto regale o per livore,

parevan ebbri al fiume d'Acheronte:

65

o fia pur per la Tana o per l'onore,

o per invidia che l'omo contrista,

63 Una versione del mito del ciclope "alternativa" rispetto a quella omerica è tramandata dalle *Metamorfosi* di Ovidio. Il poeta latino narra come la ninfa Galatea fosse innamorata del bellissimo Athi, e che Polifemo ne fosse geloso. Non essendo riuscito a conquistare la ninfa attirandola con il suono del flauto, il ciclope scagliò un masso contro la coppia di amanti, uccidendo Athi. Galatea trasformò dunque il sangue dell'amato in una fonte, ed egli divenne un dio fluviale. L'episodio è inserito qui come esempio di quello stesso sentimento di invidia che i genovesi provavano per Venezia.

66 L'Acheronte è uno dei fiumi infernali, dunque l'essere ebbri delle sue acque significa avere sete di sangue.

a poco a poco vennero in furore.

Come fa il vento ne la secca arista

che, soffiando le spighe fa piegare 70

tutte a quel lato ove 'l vento balista

non altrimenti se vedea calare

verso la guerra i Genovesi irati,

tutti a voler Vinegia conculcare.

E nel consiglio lor tutti adunati, 75

69 *vennero in furore*: cfr. la seconda ottava proemiale dell'*Orlando furioso*: «che per amor venne in furore e matto» (I 2 3).

70 *arista*: 'parte della spiga del grano'.

c'è un numero discreto di occorrenze di *balista*, ma tutte in documenti latini, con il significato di 'balestra', certamente poco appropriato qui.

75 *conculcare* è una voce antica che si trova in Jacopone da Todi, Guittone d'Arezzo e svariati "minori" quattrocenteschi, come Mariotto Davanzati, Comedio Venuti, Bernardo di Pietro Cambini. Il significato qui è quello di 'opprimere'.

fur fatte legge con quei di Savona
d'aprir or gli usci di Iano serrati.
E per quanto nel mondo si ragiona,

tutti i navilii e navi da viaggi
ferno venir al porto di Diona.

80

Quelli s'armâro a danni, qual selvaggi,

degl'Insulan i, e posto il tutto a segno,
levorno le lor vele astuti e saggi,
e col decreto d'ira e d'odio pregno,

uscirno fuor del porto e con bon vento,

85

78 Gli *usci di Iano* sono le porte del tempio romano di Giano, che venivano aperti in tempo di guerra.

81 il *Porto di Diona* è Porto Venere, in Liguria.

Insulan: 'veneziani'

credendo aver Vinegia col suo regno.

Così solcando 'l mar, in un momento

passorno Pisa e vennero a quel loco

dove Scilla e Cariddi fan spavento.

Quelle sirte passorno a poco a poco,

90

mirando i monti di Sicilia bella,

Etna fra gli altri, sì ch'arde e butta foco,

non già come dal vulgo si favella,

che 'l corpo di Tifeo lì sotto giace,

perchè di Stige il corpo è 'n la cappella.

90 *Scilla e Cariddi*, i due celebri mostri marini che minacciavano le navi in transito per lo stretto di Messina.

91 *sirte*: 'fondale basso e sabbioso, molto pericoloso per le navi'.

Lascia a' poeti dir quel che gli piace, 95

ch'il mondo onora un tal, che giù in Caronta

di vera ipocresia nel fondo giace.

Passato il buio e 'l latrar de la punta

di Scilla e di Cariddi, quella armata

nel bel mar Adrian presto fu gionta. 100

Ivi la guerra alor fu publicata

con ira acerba e inexorabil morte

contra Vinegia e tutta sua brigata.

E perchè altre fiate a simil sorte

95 Nella mitologia, il titano Tifeo o Tifone, figlio di Gea e Tartaro, sfidò Zeus e secondo Eschilo fu scagliato da lui sotto il monte Etna, delle cui eruzioni sarebbe la causa. Quasi certamente l'autore ha in mente Dante, che in *Paradiso* VIII 70 confuta questa leggenda fornendo una spiegazione scientifica dell'attività vulcanica.

fur gli Insulani, mandarno a dir prima

105

mal volentieri aprivano tal porte,
perch'al principio se de' far gran stima,
e che non son in contumacia alcuna,

che ferro o fiamma qui s'adopri o lima,
chiamando Idio e 'l sol chiaro e la luna
in testimoni, e poscia gli avisaro

110

quel ch'in la guerra sol può far Fortuna.

Nè ancor per questo i Liguri restaro:

salpati i ferri con le vele e i remi

107-108 Le *porte* sono quelle del tempio di Giano, che nell'antica Roma venivano aperte in caso di guerra. *mandarno a dir prima mal volentieri*: la costruzione presenta l'ellissi del *che* dichiarativo.

108 Forse significa che non sono proibiti *in contumacia*, ferro e fiamme.

d'Anconitani nel porto arivaro. 115

Or, pria ch'io facci i miei parlar piu scemi,
de la gran guerra il patron disse: «Ascolta,

che chi combatte se pone a duo extremi.»

Questo ch'io parlo fu la quarta volta
che gl'Insulani con tal gente austera 120

del sangue loro fecero raccolta:

a Negroponte, Tenedo et in Pera,

e in altri mari per invidia et ira,

124 *Negroponte* è il nome dato comunemente, sotto il dominio veneziano dal XIII sec. in poi all'isola di Eubea detta dai Greci Euripo; *Tenedo*: isola adesso turca dell'Egeo; *Pera*: Beyoğlu, adesso facente parte di Istanbul.

sì come Roma e Cartagine altera;

e come Roma in ver Cartago mira,

125

così Genoa fa verso Rialto,

per dromo fra duo mari, chi ben tira.

I Genuensi ancor s'alzaro in alto

per tre Signori, che per fin'a un mese

tutti in Vinegia dovean far l'assalto:

130

l'Ongaro, il Patriarca e 'l Carrarese,

nel Friul, nella Brenta, in Trivisana,

129 *dromo*: punto di riferimento per i naviganti.

133 Le alleanze si distribuirono così: con Venezia stavano il re di Cipro e la Milano viscontea, desiderosa di riacquistare Genova, mentre sostenevano i liguri l'Ungheria, Francesco I di Carrara, il patriarca di Aquileia, Leopoldo d'Asburgo duca d'Austria, Ancona e la regina di Napoli Giovanna II. Il Carrara aveva delle vertenze con la Serenissima per alcuni territori a Castellaro ed Oriago, e aveva un alleato naturale in Sigismondo d'Ungheria, preoccupato di una possibile espansione veneziana verso il Friuli.

e lor per mar a danno del paese.

Ma guardate che fa fortuna umana

con la giustizia del superno raggio,

135

che l'opra dritta mai non torna vana.

In breve: gli Insulani davantaggio,

come nel fin dirò molto più chiaro,

se vendicorno d'ogni ingiuria e oltraggio.

Fatto alle navi e alla ciurma riparo,

140

d'Ancona usciro i Liguri del porto

traendo li lor legni a par a paro.

Zefiro fresco gli dava conforto

gonfiando le lor vele, che di breve

138 *L'opra dritta* è il giusto operare.

140 *davantaggio*: 'prima'.

vedran del suo nimico il volto smorto. 145

E così con lo vento a filo e lieve,

vennero a Pola, lo Quarner solcando

che spesso orgoglio da Borea riceve.

E' venivan superbi. Alora quando

sentirno gli Insulani tal furore, 150

gli mandor contra una armata volando,

149 *Quarner*: il golfo del Quarnero.

con quel famoso Pisano Vittore,
ch'ancor sue lode non son ben intese,

qual fusse piu l'ingegno o il suo valore.

Costui fu per la patria in molte imprese,

155

in varie pugne per mare e per terra,

quando a far danni e quando a far difese;

154 *Pisano Vittore*: Vettor Pisani (1324 – 1380), membro di una casata della media nobiltà e figlio di un capitano della flotta veneziana, seguì le orme del padre diventando uno dei più importanti ammiragli. Le notizie sul suo conto prima della Guerra di Chioggia sono scarse. Nel maggio 1378 sconfisse i genovesi ad Anzio, ma perse clamorosamente la successiva battaglia di Pola contro la flotta di Luciano Doria. Pisani fu condannato per aver condotto le operazioni in modo disordinato, senza dare il tempo ai comandanti di prepararsi, e per aver abbandonato il campo mentre il combattimento era ancora in corso. Gli Avogadori chiesero la sua condanna a morte, ma il doge Andrea Contarini si limitò a chiedere l'interdizione dai pubblici uffici per cinque anni, sei mesi di carcere e una pena pecuniaria. Quando però le sorti della guerra si fecero sempre più fosche, l'ammiraglio fu liberato a furor di popolo e guidò la riscossa dei veneziani. Non poté però godere a lungo del trionfo perchè morì di febbri malariche nell'agosto 1380.

ma in questa truculenta et aspra guerra,
come suol far, Fortuna il pose al basso,

benchè virtute mai carcer non serra. 160

Venuto dunque a quell'ultimo passo
che con Fortuna la virtù fa mischia,

per ben che de l'ardir mai fusse casso,
fece sonar le tube e far gran fischia,

et a' suoi marinari ordinò presto 165

ch'ognun ben s'armi e di ferir s'arischia.

E prima a ognuno fece un bel protesto,

che combattendo in mar se ricordasse

161-165 *casso* significa 'privo'; la rima *basso - casso - passo* è dantesca: *Inf.* XII

122-126.

169 *protesto*: 'discorso'.

il gran periglio e 'l danno manifesto;

e chi la patria e ' suoi figliuoli amasse,

170

le care moglie e la sua libertate,

in quella pugna ognun la dimostrasse,

chiamando chi compagno o figlio o frate,

vituperando l'armata avversara,

narrando le vittorie lor passate.

175

Non altrimenti il nemico prepara

di far sua ciurma di sangue vermiglia,

dicendo: "Oh, quanto la vittoria è cara!".

A cotal voci ognun alzò le ciglia

verso il nimico, e con saette e dardi 180

la pugna e ciuffa da lungo s'apiglia.

Tutti spiegati aveano i lor stendardi,

Marco in liono e san Giorgio a cavallo,

mill'altre insegne e vessilli gagliardi;

e per non far con li lor colpi fallo, 185

s'aproximorno insieme tutti i legni:

buttando artigli fecero far stallo.

Alor scoppior con le bombarde i sdegni,

e con l'estratte spade, a faccia a faccia,

l'un l'altro se imprestava senza pegni. 190

183 *da lungo*: 'da lontano'.

192 Si prestava il denaro senza richiedere grazie.

Chi man, chi piede, chi naso e chi braccia,
d'alcuni il tronco nel tramesto iacea

e 'l capo in mar gridava: "Spaccia spaccia!".

L'aria era oscura che non si vedea,
come suol far coperta di più nube,

195

se Noto spira e la pioggia ricrea.

Dai gridi e colpi e clangor delle tube
risonavan le valli d'ogni intorno,

come fu a Flegra, o se Giove altro iube.

Durò quella battaglia un mezo giorno:

200

195 *Spaccia spaccia!*: esortazione a sbrigarsi, cfr. BURCHIELLO, *Rime*, CXLVI 17:

«Dicendo: "va pel vin su, spaccia spaccia"».

201 *Phlegra*: scenario della mitica battaglia fra Zeus e i Giganti, spesso ricordata da Dante (es. *Inf.* XIV 58). *iube* significa 'comanda'.

⁰Correzione di un originale *giacea* per eliminare l'ipermetria.

al fin fur morti duo nobil navarchi,

che derno al bon Pisan dolor e scorno.

Erano i scogli già di morti carchi,

vedeasi il mar di sangue sparso e tinto

e andar con l'onde li carcassi e gli archi.

205

In quella pugna fu dal mondo spinto

Lutiani Dorio, e l'anima orgogliosa

cadde a l'inferno, cieco laberinto.

Nondimeno la pugna andò ritrosa

a gli Insulani, perchè dietro a un scoglio

210

208 *spinto*: egli fu spinto fuori dal mondo, cioè morì.

210 *cieco laberinto*: cfr. *RVF* CCXXIV 4: «un lungo error in cieco laberinto.»

ritrosa: i veneziani si ritirarono, all'inizio

posen più navi i Liguri a l'ascosa.

et essendo a le man con aspro orgoglio,

la fraude occulta con prospero fiato

venendo, al Pisan diede gran cordoglio.

Poi cinque legni armati al destro lato,

215

che devean dar soccorso, andorno a l'orza:

alor se vidde 'l capitan legato.

Pur quanto puote con industria e forza

francò 'l suo legno e con quel se prevalse,

ma poco men che non lasciò la scorza.

220

Duo milia corpi fra quell'onde salse

andare all'orza significa compiere il movimento di accostata per avvicinare la prua

alla direzione da dove soffia il vento.

222 *scorza*: la nostra scorza mortale ovvero il corpo.

223 Per *onde salse* cfr. nota 5 cap. VI.

fur morti e presi in quell'aspra battaglia:

ora pensate s'al Pisan li calse!

Quindecì navi (oltra quella gran taglia)

andorno nel poter delli nimici

225

con i suoi armigi, sue corazze e maglia.

Poscia i navarchi miseri e infelici

ch'abbandonor la pugna fur dannati

lungo tempo in pregon come mendici.

Li senatori, ancor molto turbati

230

contra 'l Pisano per la gran iattura,

lo condannor nel carcer d'i Serrati.

Quella sentenza parve al popol dura:

più per il tempo e per la mala sorte,

stavasi questo con pianto e paura.

235

Alor Vinegia titubava forte

per la fortuna e per le stelle aduste,

chè Marte con Saturno era alle porte.

Omini, donne, giovane, venuste

andavan tutte ali templi coperte,

240

con lacrime, con prece umil e giuste,

come di sua roina fosser certe,

e ch'i nimici, qual folgori o tarmi,

239 *aduste*: splendenti come se bruciassero.

intrassero in la terra a porte aperte.

Darvi un exemplo a simil caso parmi:

245

così fu Troia a quell'ultimo exizio,

quand'Ettor morto se vidde senz'armi.

E certamente s'ha per fermo indizio,

s'i Liguri venian verso Vinegia

mettean Rialto in un gran precipizio.

250

Ma perchè il vincitor spesso non pregia

poi la vittoria, et non la sa seguire,

che ne l'arte de l'armi è virtù egregia.

.....[-ire]

⁰256 Manca il verso finale rimante in *-ire*.

Capitolo XIV

«La morta gente, come far si suole,
la gran iattura d'i suoi legni persi,

‘

d'Insulani chi piange e chi si duole.

Varii sermoni con pensier diversi

risonavan le piazze e in ogni strada,

5

qual si suol far in simil casi avversi.

1-3 Insolita costruzione anastrofica.

Il lor conforto era in la lancia e 'n spada:
avean sospeso di ragion le corte,
nè alcun sapeva 'l loco onde si vada.

Mentre Insulani stanno a quella sorte, 10
i Liguri superbi a gloria aperta
rifanno la sua armata assai più forte.

Vennero inanzi poi per la coperta,
preser Càvorle, Omago, e Grado insieme,
credendo far Vinegia al fin deserta. 15

8 *avena sospeso di ragion le corte*: non seguivano più le leggi della ragione.

13 *per la coperta*: 'copertamente.

14 Il 19 maggio 1379, 47 galee partite da Genova giunsero nell'Adriatico e misero a ferro e fuoco Umago, Caorle, Grado e Pellestrina e tentarono vanamente di prendere Malamocco.

Allora, a caso, dalle parti extreme,
venia d'Egytto una gran nave onusta,
ricca di merce d'ogni sorte e seme;

giunti sul porto in su la foce angusta,
dai Liguri fu presa e nel cospetto
dagli Insulani poi arsa e combusta.

20

La ingiuria più che 'l danno fu in dispetto,
ch'ardendo in lor presenza il ricco legno,
ognun per ira si squarzava il petto,

chè vedendo un spettacol tanto indegno

25

16 *a caso*: 'per caso'.

21 L'episodio è narrato così da Sabellico: «Nec majore ulla ignominia eo bello Veneti afflicti sunt, quam eo die, quo Ligure patriciam navim Syira merce onustam in Veneti populi conspectu diripiente, ac direptam subjecta flamma corrumpente, metu et stupore quodam pressi animi, nihil movere sint ausi».

inanzi a gli occhi, in tutta quella guerra
non ebber più dolor, nè maggior sdegno.

Poscia il nimico ad un loco s'afferra
non lontan molto, detto Palestrina,
e quello prende, abruscia e batte a terra.

30

Con tal vittoria, lungo alla marina,
quella parte che guarda inver levante
occupano di Chioggia a gran roina;

30 *Palestrina*: isola della laguna di Venezia vicino Chioggia. Sabellico: «Inde digressus hostis Pelestrinam invasit: quam majori ex parte metu belli desertam, ac subito captam, diripuit et incendit». Qui Contarini segue abbastanza fedelmente la narrazione del cronista, sua fonte principale per gli eventi della guerra di Chioggia.

alla marina 'alla costa'.

33 Presa Chioggia minore, i genovesi riuscirono a cingere d'assedio Chioggia maggiore, difesa dal podestà Pietro Emo. La città resistette eroicamente, ma il 16 agosto la carenza di rifornimenti e gli attacchi dell'artiglieria la costrinsero a capitolare.

e se avessero inteso 'l sito inante,
se tien per certo, quelle gente crude, 35
ch'arebber preso Chioggia e ogni abitante.

Sede Chioggia nel mar, che la richiude,
e per mezo gli van canali e rivi
e 'l porto inanzi e dietro le palude.

Essendo dunque quei di Chioggia privi 40
d'ogni soccorso e chiusi d'ogni intorno,
parte fur morti e parte presi vivi.

E da poi quella strage, il quinto giorno,
fra 'l porto e Chioggia, el castel sopra il ponte

38-40 Cfr. SABELLICO, Liber VI: «Sedet Clodia mediis aquis, undique fere stagnis
circumflua: habetque, ut Venetiae, introrsum rivos navigabiles...».

fu preso et arso con iattura e scorno.

45

Le genti poi nimiche insieme agionte,
i Liguri, i Furlani e del Carrara,
pugnorno contro Chioggia a fronte a fronte.

In quella pugna ogni scrittore dichiara,
fra gente del paese e forestieri,
ventimila fur morti a morte amara

50

e fra li valorosi cavallieri
Baldo Gallutio fu, gran bolognese,
Turco da Pisa, onor d'i condottieri,

⁴⁸ *Furlani*: 'Friulani'. Per il *Carrara* vedi nota 133 cap.XIII, ma qui riferito ai padovani in generale.

e questi duo dal lor mortal arnese

55

fur tronchi i capi e seco altre brigate;

Nicolò fu, il Gallonico cortese.

Le donne al tempio in sacrestia trovate,

putti e donzelle fur fatte cattive,

coi crini sparsi e tutte adolorate.

Il mar vicino e intorno le sue rive

60

di sangue erano tinte e i corpi morti

percossi eran da l'onde anfratte e scive.

57 Da intendersi: il 'cortese' Nicolò *fu*, ossia morì, fra i valorosi cavalieri. Niccolò Gallanico e Baldo Galluzio erano condottieri veneziani. Nell'*Historia vinitiana* di Marco Antonio Sabellico (libro sesto) viene narrata così la loro fine: «Nicolaus Gallianicus, et Baldus Gallucius a Francisco Carrario, qui eos a Genuensibus precipio acceperat, capitali sunt supplicio affecti». Turco da Pisa è probabilmente l'«Hirco Pisani» nominato dal Sabellico fra i condottieri schierati a difesa di Chioggia.

59 *cattive*: 'prigioniere'.

Al palazzo pretorio e di conforti

Pietro Aimo preso fu, ch'era pretore,

armato e cinto a guarda de le porti:

65

ma per non gli fraudare 'l propio onore,

fu un omo pien d'ingegno e di virtute,

magnifico, gentil, di franco core.

Costui, per acquistar la sua salute

et aver libertà, che tanto costa

70

più che la vita e le ricchezze avute,

tremila d'oro diede ad una posta

65 *Pietro Aimo*: Pietro Emo, vedi nota 33 cap. XIV.

71-72 Il concetto e la costruzione ricordano *Purg.* I 71: «libertà va cercando, ch'è sì cara, / come sa chi per lei vita rifiuta».

a' suoi inimici, e libero poi, grato,
ritornò lieto alla prima proposta,
in favor de la patria e del suo stato,

75

quanto convenne a lui e quanto puote,
qual Paminonda, Scipione o Cato.
Così fu Georgio al mondo, suo nepote,

con la lingua, col sermo, e gli apparecchio
onor e gloria d'immortale note,
chè quando il tempo se farà più vecchio,

80

la fama e 'l suo valor sarà più illustre,

75 ritornò al suo primo inarico

78 *Paminonda*: Epaminonda, il grande politico e generale tebano; *Scipione* e *Cato* potrebbero rappresentare personaggi diversi: Scipione l'Africano o l'Emiliano, Catone il Censore o l'Uticense, in ogni caso grandi esempi di *virtus* romana.

come 'l raggio del sol 'n mezzo a un specchio.

Presa la terra e tutte le palustre,

volando agl'Insulani andò la fama

85

del danno avuto e le fatiche frustre.

Come la madre dolorosa e grama

abbraccia 'l suo figliuol morto e disteso,

e con sospiri lacrimando il chiama;

così poi ch'a Vinegia s'ebbe inteso

90

Chioggia esser persa e la terra ita a sacco,

chi morto in guerra e chi ferito e preso,

ognun dal pianto aveva già 'l cor stracco,

85 *terra*: 'città'; *palustre*: 'paludi'.

87 *frustre*: latinismo, 'vane'.

dicendo: “Chi fia più che ne soccorre?”.

Stringendo chi 'l marito e 'l padre fiacco,

95

chi 'l gran consiglio e i senatori aborre.

e in tal angustie giunse un'altra tresca:

Loreto è preso e la Bebiana torre;

alora el pianto e 'l dolor se rinfresca,

misto con gran paura e con vergogna,

100

qual nave in scoglio e i marinar senza esca.

Gridorno tutti: “Dormir non bisogna,

nè oserver tanto nostre legge antiche,

97-98 costruzione paraipotattica.

99 Loreto e Torre delle Bebe (eretta nel VII secolo a difesa di Venezia) furono prese

dai genovesi poco dopo Chioggia

esca: ‘cibo’.

tal che 'l nimico ne gratti la roгна!

Queste gente crudel a noi nimiche,

105

chi non ripara questo extremo caso,

prenderan nostre moglie e nostre amiche.

Un sol rimedio, un sol omo è rimaso

che ne può dar soccorso e guiderdone,

pur che ver' lui alcun non torci 'l naso:

110

Vittor Pisano, il qual giace in pregione.

Ch' el sia cavato, col primo potere

d'andar contra 'l nimico al paragone”.

Fra 'l vulgo se dicea non è 'l dovere

105 *ne gratti la roгна*: vedi nota 180 pag. 67.

108 *amiche*: innamorate o promesse spose.

115 *se dicea...* sott. 'che'.

ch'un giusto per invidia e altrui talento 115

perisca, e ad aiutar abbia 'l sapere.

Di questo i senatori ebber ramento,

e adunati in palazzo con coraggio

ognun di trarlo fuori fu contento.

Onde Vittor Pisano, ardito e saggio, 120

116 *talento*: 'desiderio'.

»

Non volse uscir la notte, per non fare

120 ss.: l'episodio della scarcerazione di Vittore Pisani ricalca da vicino il testo del Sabellico: «Sed ut erat hominis modestia, voluit nocte illa, quae secuta est, in carcere esse: ac interim accersito qui se audiret, confessionem fecit. Ubi vero illuxit, curiam ascendit, et ad Nicolai aram sacris interesse voluit: sumpsit et eucharistiam, ut per ea ostenderet, se omni publicae et privatae injuriae ignoscere. [...] His procuratis, ad conspectum Principis et Patrum abductus, non turbida, non truci, sed laeta hilarique fronte, Senatuum omnem salutavit. Eum ad pedem constitutum Contarenus Princeps ita affatus dicitur: *Fuit tempus, Victor, quo justitiae studuimus: nunc gratiarum tempus est. Iussimus te ob cladem ad Polam acceptam, in custodiam adduci: nunc te liberandum duximus. Tu quaeso ne cognoscere velis, utrum aequius fuerit, facere; quin oblitterata praeteritorum memoria, Rempublicam respice: illam iacentem erige, ac tuere: ac demum fac ita, ut tibi publicam privatamque salutem debeant tui cives, qui te ob amplissimas virtutes tuas colunt et honorant. Ad ea Pisanus: Nihil, inquit, clarissime Princeps, abs te et aliis qui Rempublicam administratis, in me proficisci potuit, quod, ut probum decet civem, non idem aequo animo fuerim laturus.»[...] Quod ad privatam injuriam attinet, tantum abest, ut hoc nomine sim cuiquam obfuturus, ut per sanctissimum illud sacramentum a me hodie ad salutem susceptum, perque ipsa sacra quibus interfui, nihil sim posthac antiquis habiturus, quam, oblitterata simultatum memoria, illi ipsi, quibus fortuna nostra quandoque suspecta fuit, intelligant, me sibi esse non minus amicus, quam civis homini amicissimus: eorum dignitatem non per me aut per alium violaturum: sed daturum etiam pro viribus operam, ut ubique, et semper incolumes sint.*

che 'l popol vendicasse 'l duro oltraggio;

poi, la matina, quando 'l sol appare,

uscì de la pregon con plauso e grido,

come suol far chi vol l'omo onorare.

125

E dove il duca Veneto ha 'l suo nido,

presso al palazzo un delubro si trova,

San Nicolò chiamato, e non da Lido.

Fui per far di sue virtute prova;

confessato pigliò l'eucharistia,

130

con che l'anima e 'l corpo se rinova.

Quel sacro tal una Vergine pia

127 *duca*: 'doge'.

129 *San Nicolò*: probabilmente San Nicolò dei Mendicoli, nel sestiere Dorsoduro, in quanto non si tratta dell'omonima chiesa ubicata al Lido.

col Padre Eterno in terra produr volse

chiamato Christo, e lei madre Maria.

Costui d'inferno la sua gloria tolse,

135

mille anni e cinquecento e diece e quatro,

trent'uno meno ch'i cattivi sciolse.

E prima trasse dal scuro baràtro

1136-138 *primi parenti*: Adamo ed Eva, cfr. *Par.* VII, 148. Nel IV canto dell'*Inferno* Virgilio spiega a Dante che, poco dopo il suo arrivo nel Limbo, Cristo venne a trarre fuori le loro anime di prigionieri (latinamente *cattivi*) e quelle dei patriarchi – di cui l'*Inferno* si *gloriava* – e a condurle in Paradiso (vv. 52-63). Questa tradizione risale soprattutto al vangelo apocrifo di Nicodemo.

In *Inf.* XXI 112-114 Dante scrive: « Ier, più oltre cinqu'ore che quest'otta, / mille dugento con sessanta sei / anni compìe che qui la via fu rotta», dimostrando di seguire la tradizione per cui Cristo morì a 34 anni, 1266 prima del viaggio del poeta. Ricaviamo da questo passo del Contarini almeno la data in cui egli, a questo punto della stesura, ambienta il poema: il 1514. 1483 anni prima, Cristo discese nel Limbo, ossia nel 31 d.C., l'anno della sua morte secondo una tradizione secondaria.

l'anime antique d'i primi parenti,

ch'ancor pensando io ne sospiro e latro.

E da poi quello, le future genti, 140

credendo in lui, con l'esser giusti e casti

morono salvi e del morir contenti.

Vero è che Macometto d'altri pasti

saturò 'l mondo con luxuria e cibo

e ristaurò d'inferno i lochi guasti. 145

De la sua vita poco ne delibo,

perchè noi spesso con la spada in mano

141 Cfr. *Inf.* XXXIII 6: «già pur pensando, pria ch'io ne favelli».

147 La religione islamica è responsabile, per Contarini, di aver “ripopolato” i luoghi dell'Inferno, rimasti sguarniti dopo la salvifica incarnazione di Cristo.

148 Mi soffermo poco a raccontare la sua vita.

fummo contra sua setta e lo suo tribo.

Più non dirò, ma ritorno al Pisano,

il qual, fornito l'offizio divino,

150

scese al palazzo lì poco lontano;

era a quel tempo il duca Contarino

Andrea, di prole nobil e fecondo,

discesa da Concordia, over d'Altino;

de la qual schiatta un certo vive al mondo,

155

ch'ancora spanderà quel ch'or t'aspergo

150 *tribo*: tribù

151 *Più non dirò*: cfr. *Purg.* XI 139: «più non dirò, e scuro so che parlo».

156 Concordia e Altino sono le due città da cui, nella leggenda, i primi fuggitivi si

trasferirono in laguna edificando il primo nucleo di Venezia.

e forse paro a lui non è il secondo.

Salito dunque ne l'aurato albergo,

Vittor, del gran Consiglio, allegro molto,

tutta Vinegia ora gli andava a tergo;

160

ivi benignamente fu raccolto

dal principe Insulan, il quale sedeva

ne la sedia ducal con lieto volto.

E perchè inginocchiar già si voleva,

il Duca il fe' levar con dolce riso,

165

157 Colui che *spanderà quel ch'or t'aspergo* è palesemente l'autore stesso, il quale canterà le stesse vicende che in questo momento il personaggio di Bembrizio sta narrando. Contarini vuole probabilmente ricalcare, si spera con una certa autoironia, i celebri versi 97- 99 del canto XI del *Purgatorio*: «Così ha tolto l'uno a l'altro Guido / la gloria de la lingua; e forse è nato / chi l'uno e l'altro cacerà del nido».

poi li parlò ch'ognun udir poteva.

“Vittor Pisano, figliuol mio preciso

153

il giusto far giustizia non se sazia,

come noi fummo fin a qui t'aviso.

Fu tempo di giustizia, ora è di grazia:

170

d'ordine nostro tu fusti detento

per la rotta di Pola e tua disgrazia;

così è nostro desio, nostro argomento,

che tu sii sciolto, e l'ingiurie sofferte

noi te pregamo che le mandi al vento.

175

Vittor, tu vedi ormai le piaghe aperte

¹⁵³*preciso*: come se fosse realmente suo figlio

de la tua patria e i cittadin confusi,

li danni chiari e le speranze incerte;

noi semo da ' nimici qui rinchiusi,

sola è una spene in lo sperar salute,

180

come omini, che al mal più ch'al ben usi.

Dimostra dunque tua chiara virtute,

tal che nimici e la patria francata

mai di tua lode abbian le lingue mute.

E la nostra persona è preparata

185

per la patria gir teco, onde richiede

183 *usi*: sott. 'sono'. Il verso ricalca *Par.* III 106: «Uomini poi, a mal più ch'a bene usii».

186 Cfr. *Par.* XVII 87: «non ne potran tener le lingue mute».

andar contra nimici in su l'armata.

Il popol e ' patrizi han tanta fede,
che ti verranno dietro in ogni parte,

chi per danari e chi senza mercede". 190

Finito il duca 'l suo parlar senza arte,
com'era usanza in quell'ettate loro,

ch'amavan più ben far che libri e carte,

Vittor, vestito non di seta e d'oro,

ma di panni comuni, onesti assai, 195

così rispose in mezo 'l sacro coro:

“O Padre nostro, che nel cielo stai,

119-216 Il Padre nostro è una ripresa quasi letterale di *Purg.* XI, 1-18, priva però dell'ultima terzina. La stessa operazione compie il Pulci all'inizio del Cantare VI del *Morgante*.

non circonspetto, ma ben per più amore,

ch'a primi effetti de la sù tu hai,

lodato fia 'l tuo nome e 'l tuo valore

200

da ogni creatura com'è degno

sì render grazia al tuo dolce vapore.

Venga ver' noi la pace del tuo regno,

che ad essa qui non potremo da noi,

s'ella non vien con tutto 'l nostro ingegno.

205

Come del tuo voler gli angeli tuoi

fan sacrificio a te, cantando *osanna*,

così faceano gli omini d'i suoi.

Dà oggi a noi la quotidiana manna,
senza la qual in questo aspro deserto

210

a dietro va chi più di gir s'affanna.
E come noi lo mal ch'abbiam sofferto
perdonamo, così tu ne perdona

benigno e non guardar al nostro merto”.

Questa preghiera, come si ragiona,
fu detta al Padre Eterno istesso in versi,

215

quel disse al Figlio, e alla terza Persona.
Poi seguitò: “Dal dì che gli occhi apersi,
principe illustre, fin a' dì presenti,

come si ragiona: espressione tipica dei Vangeli.

sempre alla patria dappoi Dio m'offersi; 220

in terra, in mar e per gli affanni e stenti

c'ho già sofferto e son per soffrir anco,

Vinegia il sa e l'Iperboree genti.

E mentre io viverò mai sarò stanco

metter la robba, 'l sangue e 'l corpo mio, 225

come ognun deve, e mai non esser franco.

Quanto a l'ingiurie mie, giuro per Dio,

principe eccelso, ch'io non ho per male,

anzi ora tutte le mando in oblio,

perchè 'l decreto del senato è tale 230

che tutto attende ognun far il dovere,

sì come al segno la saetta o 'l strale.

Et a ciascun ch'è qui faccio a sapere
ch'alla vendetta mai non sarò ingordo,

tal ch'a un suo pelo io faccia dispiacere. 235

Di bocca muto e de l'orecchie sordo
sarò s'alcun dirà: 'Quel fu contraro',

rispondendo: 'Non so, non me ricordo'.

Ma perchè il tempo è assai prezioso e caro,
non dirò molto, perch'ho più diletto 240

nel far che nel vergar, ond'io m'apparo".

Dapoi s'aperse con le mani 'l petto,

dicendo: "Questa piaga io l'ebbi a Lenno,

234 *segno*: 'bersaglio.

con l'arme in mano e non fra coltra o letto.

Quest'altra quivi i Liguri me denno

245

alla rotta di Pola, e per bon merto

i nostri padri incarcerar mi fenno.

E questo colpo ne la fronte aperto

io ebbi in Puglia e, se parlar me lice,

per voi più volte alla morte m'ho offerto.

250

Quest'altre, in loco pulcro, cicatrice,

245-247 La rima *Lenno - denno* (o *dienna*) è in *Inf.* XVIII 88-90. Inoltre cfr. *Inf.*

XXVIII 29-30.

248 *per bon merto*: 'in sovrappiù'.

249 i *padri* sono i senatori.

253 Si tratta evidentemente di un luogo non nominabile, e la memoria va al dantesco

«la vide in parte che il tacer è bello» (*Tre donne intorno al cor mi son venute*, v. 28)¹ - è

anche una reminescenza dell'episodio di Maometto: fatto abbastanza strano che Contarini

accosti un erre cristiano al fondatore dell'Islam

anche per voi io l'ebbi combattendo,

tutto per far questo stato felice.

Nè pensi alcun però ch'io lo riprendo;

concedami pur Dio ch'io possa fare

255

a tutto 'l mondo il vostro stato orrendo".

Stava il Senato attento ad ascoltare,

se non quando, voltosi a torno, e' disse:

'Questo è il trionfo mio per terra e mare'.

Un O, sì tosto mai, nè un I se scrisse,

260

come s'accese ognuno di cordoglio

259 *orrendo*: alla latina, 'temibile'.

262 *Un O, sì tosto mai, nè un I si scrisse*: *Inf.* XXIV 100: «nè O sì tosto mai nè I si scrisse, / com'el s'accese e arse».

e non lasciorno che 'l parlar finisse.

Ciascun piangendo dicea: “Me ne doglio,
se mai fui ingrato a sì glorioso spirto,

che da pietate faria andar un scoglio! 265

Questo è ben degno d'ogni lauro e mirto,
e d'un colosso e d'un trofeo di marmo,

qual d'Artemisia o Scipio alato e irto.”

Ma perchè il gran desio di lode è un tarmo
a un cor gentile, quel Pisano allora 270

tolse licenza, e disse: “Ecco ch'io m'armo”.

267 Anche uno scoglio si muoverebbe per la pietà.

267 il *lauro* è simbolo di gloria poetica, nonchè señał di Laura

269-70 Il colosso di Artemisia è celebre come il “Mausoleo di Alicarnasso”, fatto costruire da Artemisia per lo sposo e fratello Mausolo.

Pur in[-ore]

quel che fu detto a Cesare in Ravenna,

sempre al parlato nuoce la dimora,

ch'uscito fuor di Rodano e di Senna,

275

vittorioso Rubicone assalse,

e fece quel che dir non si può a penna.

Quel tal exempio tanto puote e valse,

che restaurò 'l senato sbigotito

274-279 Cfr. *Par.* VI, 61-63: «Quel che fè poi ch'elli uscì di Ravenna / e saltò Rubicon, fu di tal volo/ che nol seguiterà lingua nè penna». *restaurò*: 'ridiede la speranza'.

⁰274-75 Questa la mia proposta di risoluzione del verso, che originariamente si presentava come un tredecasillabo (*pur in quel che fu detto a Cesare in Ravenna*): ipotizzo che, per un errore di copista, probabilmente un *eye-skip*, sia andata persa la maggior parte del verso 274, come ora dimostra il salto della rima in *ora*.

e tutti intorno alle marine salse. 280

Poi, quando fu di quella sala uscito,
a casa fu condotto a squadre a squadre,

come barone e non come bandito,
e chi lodava il ventre di sua madre
e la radice ove nacque tal fronde, 285

dicendo: “Fortunato e lieto padre!”.

Quale nel mar tranquillo o in l’acque monde
se vidde al fondo, come in chiaro vetro,

natar un pesce e far di se stesso onde,
il qual dimostra aver del mar il metro, 290

287 Cfr. *Inf.* VIII 45: «benedetta colei ch’in te s’incinse!», dall’evangelico «*beatus venter, qui te portavit, et ubera, quae suxisti!*» (*Luca XI 27*).

chè dove lui declina, volge o gira,

mill'altri pesciolini gli van dietro;

non altrimenti ove 'l Pisano tira,

chi gli va dietro, chi alle coste o ai fianchi,

chi 'l bacia e abbraccia e chi stupido 'l mira.

295

Poi per le strade, in le botteghe e ' banchi:

“Viva viva il Pisan!” gridavan tutti,

“Ecco di schiavi chi ne farà franchi!”

Sopra i balconi le matrone e ' putti,

onde la calca più spessa passava,

300

buttavan erbe, fiori, frondi e frutti.

stupido; 'stupito'.

A questo spesso il Pisan se voltava,
dicendo: “O padri, o figli, questa loda

più assai che non pensate 'l cor m'agrava.

Non mi convien a me sì lunga coda, 305

basti che salvo a casa io mi conduca

e ognun conosca in me non esser froda.

Devete far onor al vostro duca,

e non a me, per sua virtute egregia,

ch'in ciel e 'n terra sua fama riluca” . 310

Pastori erano alor dentro Vinegia,

omini con pietà, fede e giustizia:

310 *duca*: ‘il doge’.

313 questa definizione si attaglia anche ai “Nostri” pastori.

oggi, chi vede un bon ride e dispregia.

Torno al Pisano et alla sua milizia,

che ringraziando e salutando ognuno,

315

arivò a casa con grande letizia.

Lo giorno come alor si facea bruno

e persuadeva ad accender le lampe,

col prender cibo a chi fusse digiuno.

Tre donne all'uscio, come accese vampe,

320

li vennero a l'impetto ardite e belle,

319 Cfr. *Inf.* II 1: «Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno».

varie di culti e più varie di stampe: Le *stampe* sono

le fogge dei vestiti.

la prima era vestita d'una pelle

più bianca assai d'un bel fioccar di neve

quando giocano i drudi e le donzelle;

325

la seconda, per dirlo ancor più breve,

era adobbata d'una verde gonna,

pallida in volto e sulle piante leve;

l'ultima, che era la sua amata donna,

di porpora adornata e un velo in testa,

330

324 ss. Le tre donne sono vestite dei colori simbolici delle virtù teologali: bianco

(fede), verde (speranza), rosso (carità).

327 I *drudi* sono gli amanti.

parea de l'altre più ferma colonna.

Queste tre insieme, con trepudio e festa,

come 'l Pisano fu nel'uscio intrato,

chi 'l braccia e bacia, e chi gli tol la vesta.

Dapoi che questo mondo fu creato,

335

di raro in una casa fûr tal forme,

degno d'imperio e d'immortale stato.

Pastori, in questo il vostro ingegno dorme,

però che mai una tal stirpe degna

ne la corte di Bacco lascior l'orme.

340

Quelle tal donne portorno l'insegna,

nanti il ... del mondo, poi che 'l morso

d'Adamo fece la Vergine pregna.

Forse ch'in questo son troppo trascorso,

a dir del Verbo eterno la possanza,

345

che s'incarnò per lo nostro soccorso.

Basta a saper che le tre donne in danza

del Pisan eran moglie, nora e figlia,

³⁴⁵ Il peccato originale (il *morso d'Adamo*) rese necessaria la nascita virgineale di Cristo.

⁰³⁴⁴ Lacuna testuale.

cioè la carità, fede e speranza.

Queste, con l'altre della sua famiglia,

350

con onesto piacer passâr la sera,

da prima notte a l'ultima vigiglia,

e quando il ciel e la celeste spera

davano alli mortal dolce quiete,

in terra, in mar, a ogni silvestra fiera,

355

Vittor Pisano e quelle donne liete

andorno a mensa con un picciol lume,

325-351 Le tre donne che rappresentano le virtù teologali ricordano quelle di *Purg.*

XXIX 121-126.

sol per smorzar la lor fame e la sete.

Oh come oggi è mutato il buon costume:

degl'Insulan è cresciuta la pompa,

360

ch'io ne potrei ben far un gran volume.

Ma per ch'il mio parlar non si corrompa,

a seguitar la guerra cominciata

lascio le donne, ch'io non m'interrompa,

tanto ch'io gionga a l'ultima giornata

365

della sua libertate ad exaltarsi,

della qual parlarò qualche fiata,¹
così Vittor poi cena andò a corcarsi.

qualche fiata: 'fra poco'.

Capitolo XV

«La vaga druda di Titon decrepito,
vestita a rosso, giallo, azzurro e bianco,
usciva fuor del letto senza strepito,

e riposata un poco sul suo banco
ornava i crini suoi di varii fiori,
tal ch'ogni musa a dir verrebbe manco

5

per tanti vaghi e diversi colori,
chè nelle braccia del suo dolce amico

¹ Cfr. nota 49 cap. V.

si transmutava da' suoi caldi ardori,

quando Vittor, di cui parlo e dico, 10

se levò nelle tenebre ancor solo

per svegliar tutti i suoi contra 'l nemico;

e come padre 'l suo caro figliuolo

persuade a ragion, e lo costringe

che con virtute al ciel se levi a volo, 15

similmente il bon Vittor non finge

la perigliosa guerra e la difesa:

gli mostra innanzi e tutta la dipinge.

Per questo egli fu eletto a tal impresa

⁰12 all'opra per svegliar povero e ricco → per svegliar tutti i suoi contra 'l nemico

dal popolo e Senato e da' i patrizi,

20

ch'ognun gridava: "Non si guardi a spesa!".

Veduto aresti alor diece Fabrizi,

Catoni e Scipioni e Cocle al ponte,

pietosi e giusti e contrari alli vizi:

omini e donne con le liete fronte

25

portavan all'erario oro et argento,

da propia caritate ardite e pronte.

22-23 Grandi esempi di *virtus* romana, questi personaggi sono rispettivamente Gaio Fabricio Luscinio, che non si lasciò corrompere da Pirro secondo il racconto di Tito Livio (nominato da Dante come esempio di integrità in *Purg.* XX 25), Catone, che potrebbe essere il Censore o l'Uticense, Scipione Africano o Emiliano e Orazio Coclite, che nei resoconti di Polibio e Livio bloccò l'assedio di Porsenna sacrificandosi per tagliare il ponte che avrebbe condotto gli Etruschi alle porte di Roma. Per il tipo di antonomasia cfr. PETRARCA, *Rime attribuite*, CXXVII 84: «Non Fabii o Deci, di che ogni uomo scrisse» e *Par.* VI 47-48: «...i Deci e ' Fabi / ebber la fama che volontier mirro».

25-27 Sanudo ci descrive efficacemente questo slancio di generosità patriottica dei veneziani.

Per le parrocchie e per ogni convento
furno poste le garde con custode,
tant'era la città pien di spavento. 30

Poi, per guardarse da notturna frode,
fra terra e la Giudeca una catena
di ferro fu tirata a lame sode.

Ancor nel Lito su la secca arena
due torre fur fondate – il vero narro – 35
contra nimici per darli più pena,

sì ch'oggi nel'uscir del primo farro
nel porto di Vinegia, a chi quel sulca,

32 Come protezione le bocche della laguna furono chiuse con una triplice catena.

se vedeno le torre a sbarro a sbarro

E quella foce tanto 'l fango inculca, 40

che ne l'intrar e uscir mal carco legno

periria certo, che non lo remulca,

come fu in Creta già nel nostro regno

il laberinto fatto a l'omo e 'l bue,

ch'alcun mai non uscia senza dar pegno. 45

Armorno gli Insulani a quattro, a due,

Probabilmente l'autore intende che si vedono chiaramente le sbarre delle torri, un per volta.

incolca: spinge dentro con la forza.

42 *remulca*: 'rimorchia', da *remulcum*, rimorchio.

43-45 Vedi nota 161 cap.XII.

legni sottili, gonzaruol e fuste,
con le qual dimostrôr l'opre sue:

lì appresso a Mont'Albano, in fosse anguste
che vanno in Padoana, notte e giorno
predevan gli osti a guisa di locuste.

50

E così andando la fortuna intorno,
Carlo venne a Triviso su le porte

⁴⁷ *gonzaruol*: il ganzarolo (così il vocabolo compare nel Boerio e nelle cronache del Dolfin) è un'imbarcazione da trenta remi che soleva trasportare i balestrieri; la *fusta* invece è un'altra specie di naviglio da remo o galera.

⁵¹ *osti*: 'i nemici'.

⁵¹ La prima operazione bellica di questa riscossa veneziana fu ad opera di Giovanni Barbarigo, il quale assalì repentinamente una galea e due vascelli a guardia del forte di Montalbano occupato dai padovani.

⁵³ *Carlo*: Carlo III di Napoli, noto anche come Carlo di Durazzo e Carlo II d'Ungheria (1345–1386), appartenente a un ramo cadetto della dinastia angioina, fu re di Napoli, di Gerusalemme e di Ungheria e partecipò al conflitto come parte del fronte anti-veneziano. Entrò nella Marca con le truppe ungheresi giunte in soccorso del Carrara quando Venezia decise di consegnare Treviso a Leopoldo d'Austria in cambio del suo aiuto militare.

per dar agl'Insulani pena e scorno:

Carlo, figliuol di Luigi, o del forte 55

che de la Puglia – dicon certi autori–

al re Manfredi diede mala sorte –

il qual giunto, mandorno tre oratori

i Liguri, Carrara e 'l Patriarca

a danno de gl'Insulani e suoi onori. 60

Di che 'l Senato a un tratto pose in barca

55 Il padre di Carlo di Durazzo era Luigi di Durazzo, detto anche Luigi di Gravina.

56-57 Il passo è ripreso da Marco Antonio Sabellico, il quale spiega come, secondo alcuni, Carlo non fosse figlio di Luigi ma di un Carlo che sconfisse Manfredi re di Puglia. Se si trattasse del Manfredi figlio di Federico II e del suo uccisore Carlo I d'Angiò, avremmo a che fare con un anacronismo (la battaglia di Montaperti, in cui il re svevo perse la vita, è del 1266).

59 Per le varie alleanze vedi nota 133 cap. XII.

i suoi legati per chieder la pace,
quantunque fosse di vergogna carca.

Ma ritrovando Carlo pertinace
ne la sua voglia dura, aspra et acerba,
li disse: “A quel che vòì nulla me piace”.

65

Così fue la risposta superba,
ch’oltra Vinegia non avesser piano,
tanto che far potesse un fascio d’erba.

62 Zaccaria Contarini e Jacopo Priuli si recarono a Buda per trattare con il re ungherese, ma non si giunse a nessun accordo; l’incontro fu spostato a Sacile, dove si recò anche Carlo di Durazzo, ma le pretese furono giudicate eccessive dai veneziani, che rifiutarono di accordarsi.

68 Che non avessero possedimenti in terraferma oltre a Venezia.

I nemici intendono lasciare ai veneziani così poca terra da non riuscire a metterne insieme un fascio.

⁰67 verso ipometro emendato con un *fue* al posto dell’originario *fu*.

A tal vorrebbe ancor Maximiano 70

ridur Vinegia e in stato ancor più duro,
ma i nobil suoi tutti han veder di Iano

(e forse udir «di Iano» par oscuro:
pingean gli antichi Iano con due teste,
ch'inzani e dietro avea veder securo). 75

Or pensa dunque che dimande oneste
fur queste, e quella apare iniqua e dira,
o pur essequie funerale e meste.

Si suole dir: chi troppo l'arco tira,

70 *Maximiano*: l'imperatore Massimiliano. Si ripresenta il termine *ante quem* della nota 166 p. 79).

73 Autoglossatura dell'autore.

78 *funerale*: 'funeree'.

la corda da l'orecchie n'esce fuora,

80

e spesso umilità commove ad ira.

Onde tornati lì appresso a l'aurora

gli ambasciatori, e fatta l'ambasciata,

mosser Vinegia a gridar "Mora, mora!";

e in manco o poco piu d'una giornata,

85

trenta galee s'armorno in un sol punto,

che non se vidde mai sì degna armata.

Ma perch'io sento ormai che 'l tempo è giunto

79-80 Il senso del proverbio è che chi pretende troppo, chi tira troppo la corda, spesso viene beffato dalla propria stessa avidità. Forse c'è una ripresa di una similitudine dantesca: *Purg.* XXXI 16-18: «Come balestro frange quando scocca / da troppa tesa la sua corda e l'arco,/ e con men foga l'asta il segno tocca».

84 Cfr. *Par.* VIII, 73-75: «Se mala signoria che sempre accora / li popoli suggetti, non avesse / mosso Palermo a gridar "Mora, mora!"».

che fa mestier andar sul tribunale

a essaminar la ciurma, ch'era in punto,

90

non lasciando le cose essenziale

dell'aspra guerra, cercarno essere breve,

sentendo ancor a Borea batter l'ale.

Essendo dunque il stato lor sì greve,

fecero gli Insulan lor capitano

Vittor, notrito al sol, a pioggia, a neve,

95

a cui Dio diede la vittoria in mano

col duca valoroso e civi egregi,

d' i suoi nimici come buon cristiano,

.....[-egi]

.....[-ero] 100

come sa 'l mondo e li mondan colegi».

Come suol far il saggio archinochiero,

quando la notte è più che mezza scorsa,

avendo al suo camin ogni pensiero,

si leva e guarda il Carro, 'l Remo e l'Orsa, 105

e l'altre stelle fisse ad una ad una,

tanto del navigar l'alma sua è morsa;

al fin, vedendo in ciel chiara la luna

e soffiar alle vele il vento destro,

⁰100 Manca un verso rimante in *-egi*.

⁰101 Manca un verso rimante in *-ero*.

col mar tranquillo e lieta la fortuna, 110

subito chiama i suoi da bon maestro,

o col fischio o con tube o con gran grido

sorger li fanno e in man tiene 'l capestro;

alor si sente un mormorar nel lido,

e ne la nave ognun far buon servizio, 115

dicendo crai ognun sarà al suo nido;

così nocchiero nostro, il buon Bembrizio,

svegliò tutta la ciurma e fece alzare

le vele al vento con suo sacro auspizio.

In quel se vidde Tetis fuor del mare 120

114 *li fanno*: 'li fa', concordanza a senso.

117 Dicendo (sott. *che*), domani (*crai*) ciascuno tornerà nella propria casa.

con le sua ninfe fin al petto ignude
mostrarsi liete al nostro navigare.
E noi lasciamo le montagne crude

di Pola e di Parenzo e di Trieste,
intrando lieti in le nostre palude.

125

O sacre, o sante vergine modeste,

de la madre di Dio verace ancille,
al nostro intrar nel porto or siate deste.

Già si sentivan risonar le squille

ne i sacri tempî e fuor de le fucine

130

di fabri si vedean fiamme e faville.

E secondo l'antique discipline,

125 Pola e Parenzo sono due città dell'attuale Croazia, in Istria.

127 Si riferisce alle monache.

con le sue barche i boni pescatori

tendean le reti lungo alle marine.

Mai non tornor più lieti imperadori

135

sul carro trionfando in Campidoglio,

qual fu la nave di noi buon pastori.

Bembritio fece sorger ad un scoglio,

dov'era un bosco li apresso ad Omago,

per far di fronde verdi un bel raccoglio.

140

El primo, come bramoso e vago,

139 *fece sorger*: 'ancorò'.

140 *Omago*: città croata di Umago, prospiciente la laguna veneziana.

141 *raccoglio*: 'raccolta'.

141 *El primo*: 'egli per primo'.

fece tagliar duo bei rami di lauro,
e una palma, del suo ver presago;
poscia con canti e suo dolce ristauro,

a poppa della nave dove ei corcava, 145

gli attaccò lieto senza argento et auro.

E scrisse un motto, ch'a tutti notava:

«Se te chiamano i fati, saran tuoi,

e gli altri nascon, chi ben questi cava».

Emolco valoroso nostro poi 150

143 Il lauro è la pianta in cui, secondo il mito, Dafne si trasformò per sfuggire ad Apollo. Simbolo di nobiltà e gloria, veniva posto sul capo dei vincitori e gli imperatori romani se ne cingevano la testa durante le cerimonie e i trionfi.

145 *ristauro*: 'ristoro'.

149 Questo verso e i seguenti ricordano il motto di Seneca: «Ducunt volentem fata, nolentem trahunt», ossia acconsentendo al fato, potrai dominarlo

troncò più rami di frondosi mirti

e fece una ghirlanda a tutti noi:

sotto duo versi ai scorzi irsuti et irti,

ch'erano: «In dura sorte e casi avversi,

si scorgon là li magnanimi spirti».

155

Lucerio et ei, non con pensier diversi,

colse un ramo di platano e poi disse:

«O miseri color c'han suoi dì persi»!

Nè Virideo fu tardo, anzi ello scrisse,

152 Il mirto è una pianta Sacra a Venere. Un'altra leggenda narra invece che Dioniso, dovendosi recare negli Inferi per liberare la madre Semele uccisa dai fulmini di Giove, avrebbe promesso di lasciare in cambio una pianta di mirto.

158 Il platano era considerato una pianta sacra e simbolica della divinità. Nella mitologia classica, Zeus e Venere solevano incontrarsi sotto le sue fronde.

d'edera involto ad un tronco di pino:

160

«Passa ogni tempo, e nulla è quel ch'om visse».

Perillo, il quarto, da bon peregrino,

161 L'edera era nell'antichità uno dei simboli di Dioniso. Una delle tante leggende racconta che l'edera comparve subito dopo la nascita del dio per proteggerlo dal fuoco che bruciava il corpo della madre in seguito ad un fulmine lanciato da Zeus. Simbolo del trasporto estatico e amoroso, Dioniso però era anche il dio dell'innocenza e della spensieratezza, e all'edera, con la quale si cingeva il capo ed avvolgeva il suo bastone, veniva anche dato il significato di innocenza e innocuità. Sebbene non solitamente legata quanto il lauro alla poesia, l'edera è la pianta di cui Tiro, l'*alter ego* bucolico di Dante, nella I Egloga a Giovanni del Virgilio, sostiene di volersi adornare la fronte, insieme all'alloro, per il solo merito della sua poesia volgare. Avvinta al pino, che essendo un sempreverde simboleggia l'immortalità, quest'edera potrebbe voler alludere alla gloria sempiterna della poesia, opposta qui alla nullità della vita terrena.

fece una palma di Venere Santo:

«Felice è quel che spera in Dio divino».

Dapoi si trassen tutti ivi da un canto,

165

e con dolce armonia sopra un volume,

Te Deum laudamus fu tutto il suo canto.

Perillo poi, com'era suo costume,

163 una palma come si fa nel Venerdì Santo.

164 La palma qui è ovviamente un simbolo religioso che ricorda l'episodio evangelico dell'entrata di Cristo in Gerusalemme (*Giovanni* 12,13). L'antica simbologia della palma è inoltre legata al martirio, poichè si pensava che la pianta nel fiorire e generare i frutti morisse, evento interpretato come simbolo di sacrificio. D'altra parte, la sconfitta della morte ne fa un equivalente di vittoria, ascesa, rinascita e immortalità. La simbologia, presente fin dall'epoca paleocristiana, è anche connessa a un passo dei *Salmi* (92,13), dove si dice che «Iustus ut palma florebit», e ad *Apocalisse* 7, 9 dove è accostata alla resurrezione dei martiri. Inoltre è segno di pace.

167 I *volume* potrebbe essere la Bibbia.

168 Cfr. *Purg.* IX 140: «e “*Te Deum laudamus*” mi pareva / udire in voce mista al dolce suono.» e, per la costruzione: «Pur “*Agnus Dei*” eran le loro essordia» (*Purg.* XVI 19).

gridò «*Salve Regina!* In tal maniera
il mondo è un fumo come in mar le spume;» 170

E seguitò: «Ier vidi prima vera,

l'estate appresso e le biade mature

cader nell'ara da matin a sera.

Vidi l'autunno e sue pingue pasture,

l'arboro carco di suoi frutti e greve 175

mandar sue frondi a terra aride e oscure.

Ecco l'inverno, li ghiacci e la neve,

sì ch'ad un tratto tutto cade al basso,

in nel volger del ciel veloce e breve.

Ond'io pensando, lacrimoso e lasso, 180

170 Per *Salve Regina* vedi nota 139 cap.VI.

dico fra me: “Così vegg’io che vola
il viver nostro, e sol m’aspetta un sasso”.

Parmi l’altra matina andar a scola

giocando coi fanciulli, e quando io guardo

mi veggo vecchio e tremar la parola.

185

L’altrieri mi trovai forte e gagliardo,

veloce come veltro e più volava,

ora mi sento andar gravoso e tardo.

Ad ogni duro pan di morso io dava,

avendo com’un can forti i miei denti,

190

182-183 Cfr. *RVF* CCCLXI 9: «et veggio ben che ’l nostro viver vola». Il *sasso* è la lapide, dunque la morte.

ora ogni cibo quei troppo m'agrava.

Gli occhi miei belli, vaghi e rilucenti,

li trovo oscuri, concavati e tondi,

simili a quei che del mondo son spenti.

E li capelli miei nitidi e biondi

195

parte sono cascati, e s'alcun resta,

parno fili di ghiaccio in su le grondi.

La fronte e quelle ciglie ch'avea in testa,

lucenti e schietti, che me ornaro il viso,

li veggio crespi, et ella oscura e mesta.

200

Io dirò piu, che al mio canto e 'l mio riso,

194-195 Il poeta trova ormai i suoi occhi scavati come quelli di un cadavere.
schietti è un maschile, sebbene si riferisca a la *fronte* e alla *ciglia*.

del qual soleva altrui prender diletto,
tutti son volti in gran pianto e deriso.
Veggio che 'l fianco, il mio stomaco, il petto,

liberi d'ogni mal, d'ogni lamento, 205
sono guastati, et io grido nel letto.
E più per doglia mia, per più tormento,

trovarò lei, che fu mia vita e spene,
dal suo bel volto aver già l'aër spento.
con gli occhi oscuri e sue languide gene 210

lacrimando narrarmi li suoi danni:
e questo cresce alle mie doglie pene.

209 *lei* è ovviamente l'amata.

210 Cfr. *RVF* XII 4: «donna, de' be' vostr'occhi il lume spento», in rima inoltre con *tormento*.

Così son giti i giorni, i mesi e gli anni

per mio fero destin, non ben giocondo,

sempre con pianti e dolorosi affanni.

215

Io credo ben che Dio mi tenne al mondo

fin qui, perchè mi penta del mio errore,

e per veder del suo presepe il fondo;

e veder la sua madre e 'l mio Signore,

a cui mie colpe apersi, a cui me diedi,

220

e veder di tre Magi 'l grande onore;

Poscia in Gerusalem i cari eredi

219 *il fondo*: 'la fine'. Questa terzina si può interpretare così: 'Dio tenne in vita Perillo sia perchè si penta dei suoi errori, sia perchè possa raccontare a tutti del presepio che ha vista fino in fondo.'

delle misere madre, a morte acerba

esser uccisi nei suoi grembi ai piedi.

Tengo ancor, per pietà che Dio mi serba,

225

tal che, tornato alla patria amica,

della mia vigna io gusti i frutti e l'erba.

Mai non fu alcun che non affermi e dica:

“Ulisse fu prudente, e pur desira

veder il fumo di sua casa antica

230

e la casta moglier, ch'ognor sospira,

col suo caro figliuol desia star lieta,

così la patria e amor lo spinge e tira”.

E chi farà ch'a noi pastor diveta

non allegrarsi nel nostro redire 235

dov'è la patria e d' i nostri la pieta?».

Aimè pastori, e chi può contraddire,

tornando a casa dappoi doglie tante,

che 'l cor di gaudio non si venga a aprire?

Tornando al nido ove prima le piante 240

stampano dotti da nostra notrice,

quand'ella nel carreto andava inante;

dove gli amici, padre e genitrice

hanno lor ossa in le tombe serrate,

l'avo, l'atavo sue frondi e radici; 245

dove stan tante reliquie sacrate,

242 *dotti*: 'condotti'.

246 *atavo*: padre del trisnonno, in genere antenato molto lontano.

e corpi santi e tanti aurati templi
quanto in Italia ogni altra alma cittate;
dove regna giuztizia e boni exempli,

amando i buoni e far che 'l reo si strugge, 250
come veder si può, si ben contempli;
dove le legge e libertà si frugge

col viver abbondante e con misura,
benchè Marco Lion par ch'oggi rugge.

Vinegia mia, non sei cinta di mura, 255

ma le fortezze tue, li spalti e torre

253 *frugge*: di cui si fruisce. Dal latino *fruor*.

257 per *spalti*: vedi nota 242 cap. IX.

sono le legge e la concordia pura;
ancor la Brenta, che nel mar discorre,

ch'al tempo estivo nelli soli ardenti,
tutta la terra d'acque si soccorre.

260

Roppe silentio Emolco incontinenti:

«Vinegia – disse – è forte e ben fondata,
e starà fin che sian bone le genti.

Ma temo assai non la trovar turbata:

superbia, invidia e di regnar disio,

265

sue gran nimiche, l'averan robbata.

266 Cfr. *Inf.* VI 74-75: «superbia, invidia ed avarizia sono / le tre faville c'hanno i
cori accesi».

267 *robbata*: 'depredata'.

Pur che la fronde mia, l'erede mio,

non fia per questi nell'erario avolto,

ch'amar se deve solo dopo Dio».

Così parlando li cadean dal volto

270

lacrime in terra, e dimonstrava segno

da paterno dolor esser risolto.

Mentre così parlava, il nostro legno

con l'aura dolce e con l'acque seconde,

varcava inanzi senz'alcun ritegno;

275

E noi pastor, con le tempie di fronde,

268 *l'erede mio*: è questo uno degli elementi utili per l'identificazione del personaggio di Emolco: suo figlio, come si vedrà nella profezia finale, ebbe dei guai con la giustizia per cui fu condannato all'esilio.

276 *ritegno*: cfr. nota 6 pag. 43.

così a la prora ognun saldo s'assegia,
mostrando liete sue voglie gioconde.
«Ecco – dicevan – la cittate egregia,

da Dio fondata e da giuste persone, 280
prima Rivalto e poi detta Vinegia.

Vedi le cinque cube perizone

del tempio di San Marco, e là ch'imbianca
è quella ov'è il caval Capo Leone

Volgite e guarda ancora da man manca 285

²⁸² *cube*: 'cupole', dialettalismo. *Perizone* vuole dire 'emicicli'.

²⁸⁵ Il cavallo è quasi sicuramente quello scolpito dal Verrocchio in onore del capitano Bruno Colleoni in campo SS. Giovanni e Paolo, piazza dotata di una cupola ben visibile dalle lunghe distanze.

⁰²⁸⁵ *margin.* un'altra mano annota: "Bruno Colleone capitano ††"

quella torre che splende da lontano,

tal ch'ogni vista di veder si stanca.

Il campanil aurato fatto a mano

ch'a le torre di Memfi e là dal Nilo,

al men del suo splendor va di soprano».

290

Con questo ragionar la nave al filo,

varcando giunse li appresso la Fusa,

che mai sta a un loco, anzi ogn'or muta stilo.

Ne meraviglia è se 'l fiume Arethusa,

291 Il campanile di Venezia supera queste costruzioni egiziane anche al minimo del suo splendore.

293 *Fusa*: 'Fusina'.

per mar occulto va fin a Peloro, 295

sì ch'ogni mente in ciò resta confusa.

Or per far fine al pellegrin lavoro,

passamo li Castelli, e a Santa Lena

giungemo quando i frati erano in coro.

Et era il dì de la sacrata cena 300

che fece coi discipoli il Dio nostro,

il giorno inanzi la sua morte e pena.

Ivi per dir ognun un Pater Nostro

295-97 Di Arethusa, Figlia di Nereo e di Doride, si innamorò il dio Alfeo, figlio di Oceano, spiandola mentre faceva il bagno nuda. Aretusa però fuggì dalle sue attenzioni scampando sull'isola di Ortigia, a Siracusa, dove la dea Artemide la tramutò in una fonte. Zeus, commosso dal dolore di Alfeo, lo mutò in fiume a sua volta, permettendogli così di percorrere la distanza che lo separava da lei scorrendo sotto terra.

pallegrin: come il nostro 'peregrino'.

299 Le due località menzionate sono i sestieri di Castello e Sant'Elena a Venezia.

301 Era il giovedì santo, il giorno prima dell'inizio del pellegrinaggio dantesco.

e ringraziar Idio del suo ritorno,
andammo in chiesa e poi ne lo suo chiostro. 305

Alora venne a noi tutto quel giorno

e frati e secolari e amici insembre
per allegrarse del nostro soggiorno:
fra i qual venne a Perillo, e 'l si rimembre,

Pier Bibienna e 'l Lipomanno a lato, 310
Girolamo, di lui sangue, ossa e membre.

E poi che l'un e l'altro ebbe abbracciato,

il *Dovizi* dovrebbe essere il celebre Dovizi da Bibbiena, mentre per il Lipomanno avevamo già ipotizzato un'identità, ossia Girolamo Lippomano, un grande sostenitore dei Medici.

314 Cfr. *Purg.* VI 75: «[...] e l'un l'altro abbracciava».

⁰307 In interlinea si legge: *il veronese frate accanto*.

finite l'accoglienze che far giova
se l'amico lontan da l'altro è stato,
nel fin disse Bibienna: «Hai qualche nova,

315

venendo ora d'Egytto e terre sante,
di quelle cose che laggiù si trova?».

Onde Perillo disse cose tante

del presepe di Cristo e del paese,

e le fortune avute tutte quante.

320

Poi disse a lui: «Tu non sarai scortese:

dimmi se qualche nove avete vosco,

che per assenza mia non sono intese.».

«Il cardinal che stette un tempo nosco

326 Bibbiena fu precettore di Giovanni de' Medici.

– disse Bibienna – il Medice mia spene, 325

fatto è di Pietro sucessor quel Tosco,

sì ch'ogni pensier nostro anderà bene,

e farà fra cristiani amor e pace,

poi tutti noi ne trarà fuor di pene».

Alora io dissi: «O Dio, quanto mi piace, 330

bench'in Egitto venne la novella,

e d'allegarmi non fui contumace.

Oltra il Cedron torrente, in una cella,

333 *Cedron torrente*: vedi nota 70 cap.V.

vive un papas pronepote d'Acasto,
che parla e intende quel ch'ogn'om favella.

335

D'erbe e di mele è sempre lo suo pasto,

Acoreo è detto il gran vate d'Egitto,
e sol d'antiqui quel ben è rimasto.

Di Achoreo parlo di cui trovo scritto,

quando Cleopatra a Cesare die' mensa,

340

parlò del Nil, e se Giove è prescritto.

E fu la notte, chi ben guarda e pensa,

334 *papas* è l'appellativo dei sacerdoti greco-ortodossi. *Acasto* è un personaggio della mitologia greca, figlio di Pelia, re di Iolco (in Tessaglia), e Anassibia. Fu il mandante della spedizione degli Argonauti, alla quale si unì contro il volere del padre, e prese parte alla caccia del cinghiale calidonio.

337 *Acoreo*: fu un astronomo e saggio che secondo Lucano diede preziose consulenze a Giulio Cesare durante le sue battaglie in Egitto.

quando Fotin con Achille ambodui

volser da Bruto tor la gran dispensa.

Emolco guida nostra e tutti nui

345

via n'andammo alla grotta del profeta,

per saper ben nostra sorte da lui;

E giunti lassi a sua presenza lieta,

quel se levò della sua antiqua scranna

et abbraccionne ove 'l fiubbar s'assetta.

350

341-46 La fonte di Contarini è il *Bellum civile* di Lucano, che nel cap. X narra del sontuoso banchetto che Cleopatra apprestò per Cesare, durante il quale egli ebbe occasione di parlare con il saggio Achoreo, che gli rivelò numerosi segreti sul corso del fiume Nilo. L'unico accenno a Giove in questo passo («sub Ioue temperies et numquam turbidus aer», v. 207) non ci aiuta purtroppo a chiarire cosa l'autore intenda con *prescritto*. La stessa notte, per l'appunto, il generale di Tolomeo Achilla e l'eunuco Potino ordirono una congiura ai danni di Cesare. Questo dovrebbe essere il senso del verso successivo: se il piano fosse andato a buon fine, i due avrebbero dispensato Bruto dal commettere il suo omicidio, come lo stesso Lucano sottolinea: «crimen, ut haec Bruto ceruix absente secetur» (X 342).

354 *fiubbar*: 'cintura'. Il Boerio ha la voce "fiuba" con il significato di 'fibbia'.

Avea la barba bianca giù una spanna

e i capei simiglianti per le spalle,
come un Caton,(a dir nissun m'inganna).

Poscia ne dimandò: “Per questo calle,

ch'andate voi facendo, o forestieri,

355

se pochi o rari vanno per tal valle?”.

Rispose Emolco: “O padre, volentieri,

essendo noi d'Italia qui venuti

per varii casi e diversi sentieri,

bramando di saper qui siam condutti

360

la guerra atroce e la nostra ventura

e come den finir tal pianti e lutti.

Quel che fa Giove in ciel e la natura,

nelle stelle qui giuso e gli elementi,

noi lo saprem dapoi la sepoltura.

365

Bastane assai la morte d'inocenti

aver veduto e di Cristo la fama,

d'un ventre virginal far fiori olenti

per satisfar la nostra lunga brama”.

Achoreo cominciò: “Così rispondo,

370

e voi tessete dietro alla mia trama.

Quel liguro pastor Giulio secondo

369 Sbocciare fiori profumati (*olenti*) dal *ventre virginale* di Maria.

fece la dira lega di Cambrài,
per mandar vostro Bucintauro al fondo.

Così gli ha dato e darà pene e guai 375

fin ch'uscirà un Lion fuor di Toscana,
che questo mondo nol credette mai.

Questo sarà una persona umana,

giusta, cortese e padre di virtute,

Medico tal ch'ogni morbo risana. 380

Le sue magnificenzie conosciute

375 *Bucintauro*: naviglio di parata, lussuosamente ornato e destinato a pubbliche solenni cerimonie. Il più celebre di tutti fu quello della repubblica di Venezia, tanto che qui indica per metonimia l'intera Repubblica.

378 Si parla ovviamente di Leone X de' Medici.

381 Ovvio gioco di parole fra il cognome del papa e la professione del medico.

⁰379 Questo sarà persona molto humana → Questo sarà una persona humana

son e saranno, che ricchi e mendici

non ne potran tener le lingue mute.

E tu Perillo alli suoi benefici

sarai obligato, se Saturno o Marte

385

non te fia contro con li tuoi nimici.

E se ben guardo le moderne carte,

al sale io ti somiglio il Romeo giusto,

382-384 Cfr. *Par.* XVII 87: «le sue magnificenze conosciute / saranno ancora, sì che i suoi nemici / non ne potran tener le lingue mute».

387 *Saturno o Marte*: per l'influenza negativa di questi pianeti, cfr. il v. 240 cap.

XIII.

386 Contarini compare infatti fra gli *oratori* inviati a Roma dalla Serenissima nel libro 19 par. 240 dei *Diarii* di Sanudo.

387 Cfr. *RVF* XXVIII 77: « volte le antiche et le moderne carte» e *Triumphus cupidinis*, IV 12: «o per antiche o per moderne carte».

che da Ramondo Berlinghier se parte.

Col cor virile, povero e vetusto,

390

e per gl'ingrati tuoi n'arai molesto

mendicar la tua vita a frusto a frusto.

Più non dirò di te, sol basta questo:

che le fatiche tue sono ben tale

ch'in ciel e 'n terra sarrai manifesto.

395

Emolco, e tu, fortuna batte l'ale

per elevarti ad onorato seggio,

389-390 L'autore sta paragonando il destino di Perillo a quello di Romeo di Villanova, il personaggio collocato da Dante in *Par.* VI 127-142: ministro e Gran siniscalco di Raimondo Berengario IV conte di Provenza, rese degli ottimi servigi al suo signore ma il suo operato fu sgradito ai provenzali e per tale ragione finì i suoi giorni in povertà.

393 Citazione da *Par.* VI, 141: «mendicando sua vita a frusto a frusto». L'episodio è sempre quello di Romeo di Villanova, a cui si riferiscono i versi.

poi ti farà bassar per cosa frale:

il tuo caro figliuol per odio io veggio

(forse seguendo la contraria strada)

400

sarà cacciato con qualche dispreggio.

Lucerio, e tu, per imbrunir la spada

397-399 La Fortuna solleverà Emolco fino a una carica molto onorevole per poi far precipitare le sue sorti per una causa triviale.

402 Come già detto nella nota 8 p.1, propendo per l'identificazione di questo personaggio con il patrizio Giorgio Emo. La consuetudine fra i due è documentata da queste righe di Sanudo (*Diarii*16, 212: «Et è da saper io era a caso a cena a san Nicolò con sier Zorzi Emo, sier Pietro Contarini philosopho et sier Leonardo da Porto dottor...» (20 giugno1513), mentre ho trovato più di un accenno alla vicenda del figlio: si veda ad esempio il par. 332 de libro 23: «Et sier Zorzi Emo procurator andò davanti il Principe e la Signoria con parole molto acomodate suplicando di gratia fusse leto una suplication di sier Zuan Emo suo Fiol, ch'è sul ferarese exulo di la Patria...» (16febbraio16).

de la Vergine Astria e l'elzo e 'l pome,
sarrai biasmato aciò ch'ella sen vada.

E, Virideo, non pigliar tal some:

405

vivera' lieto con le mani al freno".

Così ne disse, e ne chiamò per nome.

Molte altre cose disse, e 'l sacro seno

di fiumi d'inferno e di torrenti

con le furie, l'arpie e ogni veleno.

410

E parlò ancora di quattro elementi,

come l'alma è immortal, e parve allora

405 Cfr. *Par.* XVI 102: «dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome». La *Vergine Astria* rappresenta la giustizia. Probabilmente l'autore ritiene che Lucerio (la cui identità non ho potuto ricostruire) sia stato biasimato per un'azione giusta, dal momento che la dea lasciò i mortali perchè disgustata dalla loro condotta.

del nostro Foscarino gli argomenti.

Della fortuna in mar ne disse ancora,

e che nel fine senz'alcun periglio

415

ritorneremo a casa in ver l'aurora.

E quel ch'egli ne diede per consiglio,

noi l'abbiamo essequito fin a quivi;

altro non dico, che licentia piglio».

E così l'un da l'altro fonno privi.

420

415 *Foscarino*: Sebastiano Foscarini fu lettore di filosofia alla scuola di Rialto, con varie interruzioni, dal 1505 fino alla morte avvenuta nel 1552; Contarini aveva già 53 anni quando egli cominciò l'attività di insegnante, dunque possiamo ipotizzare un rapporto di stima e amicizia più che un rapporto discepolo - maestro. Foscarini mostrò nel 1529, in occasione di un contrasto con Roma, di negare il primato papale difeso invece da Gasparo Contarini, tanto che il nunzio pontificio Girolamo Aleandro ne scrive a Carnesecchi (23 aprile 1534) come del «Pazzo et impio filosofo Foscareno».»

421: si separarono.

Telos



Università
Ca' Foscari
Venezia

DEPOSITO ELETTRONICO DELLA TESI DI DOTTORATO

DICHIARAZIONE SOSTITUTIVA DELL'ATTO DI NOTORIETA'

(Art. 47 D.P.R. 445 del 28/12/2000 e relative modifiche)

Io sottoscritto BONCIANI MARTINA

nat a a ROMA (prov. RM) il 23/10/1989

residente a ROMA in VIA C. BELTRAMI n. 28

Matricola (se posseduta) 956195 Autore della tesi di dottorato dal titolo:

IL CHRISTOLOGOS PEREGRINORUM di PIETRO CONTARINI

Dottorato di ricerca in ITALIANISTICA

(in cotutela con PROF. DRUSI)

Ciclo XXX

Anno di conseguimento del titolo 2019

DICHIARO

di essere a conoscenza:

- 1) del fatto che in caso di dichiarazioni mendaci, oltre alle sanzioni previste dal codice penale e dalle Leggi speciali per l'ipotesi di falsità in atti ed uso di atti falsi, decado fin dall'inizio e senza necessità di nessuna formalità dai benefici conseguenti al provvedimento emanato sulla base di tali dichiarazioni;
- 2) dell'obbligo per l'Università di provvedere, per via telematica, al deposito di legge delle tesi di dottorato presso le Biblioteche Nazionali Centrali di Roma e di Firenze al fine di assicurarne la conservazione e la consultabilità da parte di terzi;
- 3) che l'Università si riserva i diritti di riproduzione per scopi didattici, con citazione della fonte;
- 4) del fatto che il testo integrale della tesi di dottorato di cui alla presente dichiarazione viene archiviato e reso consultabile via internet attraverso l'Archivio Istituzionale ad Accesso Aperto dell'Università Ca' Foscari, oltre che attraverso i cataloghi delle Biblioteche Nazionali Centrali di Roma e Firenze;
- 5) del fatto che, ai sensi e per gli effetti di cui al D.Lgs. n. 196/2003, i dati personali raccolti saranno trattati, anche con strumenti informatici, esclusivamente nell'ambito del procedimento per il quale la presentazione viene resa;
- 6) del fatto che la copia della tesi in formato elettronico depositato nell'Archivio Istituzionale ad Accesso Aperto è del tutto corrispondente alla tesi in formato cartaceo, controfirmata dal tutor, consegnata presso la segreteria didattica del dipartimento di riferimento del corso di dottorato ai fini del deposito presso l'Archivio di Ateneo, e che di conseguenza va esclusa qualsiasi responsabilità dell'Ateneo stesso per quanto riguarda eventuali errori, imprecisioni o omissioni nei contenuti della tesi;
- 7) del fatto che la copia consegnata in formato cartaceo, controfirmata dal tutor, depositata nell'Archivio di Ateneo, è l'unica alla quale farà riferimento l'Università per rilasciare, a richiesta, la dichiarazione di conformità di eventuali copie.

Data 2/10/18

Firma Martina Bonciani

AUTORIZZO

- l'Università a riprodurre ai fini dell'immissione in rete e a comunicare al pubblico tramite servizio on line entro l'Archivio Istituzionale ad Accesso Aperto il testo integrale della tesi depositata;
- l'Università a consentire:
 - la riproduzione a fini personali e di ricerca, escludendo ogni utilizzo di carattere commerciale;
 - la citazione purché completa di tutti i dati bibliografici (nome e cognome dell'autore, titolo della tesi, relatore e correlatore, l'università, l'anno accademico e il numero delle pagine citate).

DICHIARO

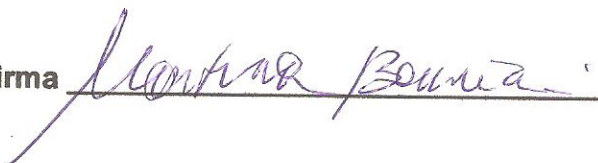
- 1) che il contenuto e l'organizzazione della tesi è opera originale da me realizzata e non infrange in alcun modo il diritto d'autore né gli obblighi connessi alla salvaguardia di diritti morali od economici di altri autori o di altri aventi diritto, sia per testi, immagini, foto, tabelle, o altre parti di cui la tesi è composta, né compromette in alcun modo i diritti di terzi relativi alla sicurezza dei dati personali;
- 2) che la tesi di dottorato non è il risultato di attività rientranti nella normativa sulla proprietà industriale, non è stata prodotta nell'ambito di progetti finanziati da soggetti pubblici o privati con vincoli alla divulgazione dei risultati, non è oggetto di eventuale registrazione di tipo brevettuale o di tutela;
- 3) che pertanto l'Università è in ogni caso esente da responsabilità di qualsivoglia natura civile, amministrativa o penale e sarà tenuta indenne a qualsiasi richiesta o rivendicazione da parte di terzi.

A tal fine:

- dichiaro di aver autoarchiviato la copia integrale della tesi in formato elettronico nell'Archivio Istituzionale ad Accesso Aperto dell'Università Ca' Foscari;
- consegno la copia integrale della tesi in formato cartaceo presso la segreteria didattica del dipartimento di riferimento del corso di dottorato ai fini del deposito presso l'Archivio di Ateneo.

Data 2/10/18

Firma



La presente dichiarazione è sottoscritta dall'interessato in presenza del dipendente addetto, ovvero sottoscritta e inviata, unitamente a copia fotostatica non autenticata di un documento di identità del dichiarante, all'ufficio competente via fax, ovvero tramite un incaricato, oppure a mezzo posta

Firma del dipendente addetto

Ai sensi dell'art. 13 del D.Lgs. n. 196/03 si informa che il titolare del trattamento dei dati forniti è l'Università Ca' Foscari - Venezia.

I dati sono acquisiti e trattati esclusivamente per l'espletamento delle finalità istituzionali d'Ateneo; l'eventuale rifiuto di fornire i propri dati personali potrebbe comportare il mancato espletamento degli adempimenti necessari e delle procedure amministrative di gestione delle carriere studenti. Sono comunque riconosciuti i diritti di cui all'art. 7 D. Lgs. n. 196/03.

Estratto per riassunto della tesi di dottorato

L'estratto (max. 1000 battute) deve essere redatto sia in lingua italiana che in lingua inglese e nella lingua straniera eventualmente indicata dal Collegio dei docenti.

L'estratto va firmato e rilegato come ultimo foglio della tesi.

Studente: Martina Bonciani _____ matricola: 956165 _____

Dottorato: Italianistica _____

Ciclo: 30 _____

Titolo della tesi¹: Il Christilogos Peregrinorum di Pietro Contarini _____

Abstract:

Abstract italiano

Il mio progetto di ricerca, dal titolo "Il Christilogos peregrinorum di Pietro Contarini", verte sull'edizione critica e commentata del testo citato, un manoscritto unico conservato presso la biblioteca nazionale Marciana, scritto approssimativamente fra il 1513 e – nel corso delle ricerche mi sono fatta l'idea che il termine ante quem sia il 16 o al massimo il 19 da un membro dell'influente famiglia veneziana dei Contarini. Si tratta di un poema sacro di quasi quattromila versi in terzine dantesche che tratta delle vicende di quattro pastori accorsi ad assistere alla nascita di Cristo, i quali si riveleranno essere le maschere di Contarini stesso e di alcuni dei suoi sodali. La trama infatti mescola l'ambientazione neotestamentaria e la contemporaneità dell'autore con un anacronismo possiamo dire "miracoloso" in quanto per grazia divina i quattro amici possono assistere alla Natività e poi alla Strage degli Innocenti per poi tornare nella Venezia a loro contemporanea dopo un viaggio per mare. In numerose occasioni narrano ad altri personaggi cosa accade nella loro patria, ossia i tumulti delle guerre d'Italia a partire dalla lega di Cambrai del 1509.

English abstract

My research project, titled "Il Christilogos peregrinorum di Pietro Contarini" aims to give a critical and commented edition of the text, a single manuscript preserved in the National Library Marciana, in Venice, written probably written between 1513 and 1516. It's a sacred poem of almost 4000 verses, written by a member of Venetian aristocracy, Pietro Contarini. It deals with the four shepherds that witness the Nativity, who are the masks under whom Contarini and his companions hide their identities. The plot goes on returning to the present, when the real identities of the shepherds are revealed: it happens when they return to their homeland, Venice. In numerous occasions they narrate to other characters what is happening in Europe, starting with the Cambrai league.

